OPERE

DI

PIETRO GIORDANI

VOLUME QUINTO.

EPISTOLARIO

DI

PIETRO GIORDANI

EDITO

PER ANTONIO GUSSALLI

compilatore della vita che lo precede.

VOLUME QUINTO.

MILANO
BORRONI E SCOTTI
1854.

EPISTOLARIO

Dopochè al finire del quarto volume di questo Epistolario ebbi toccato il luglio del 1821, mi venne fatto d' ottenere il carteggio del Giordani coll' Avvocato Pietro Brighenti e le figlie di lui, che va dal 1816 al 48. Di tale acquisto verrò parcamente scegliendo e nel processo della edizione per tempi debiti intramettendo le lettere posteriori al luglio del 21: le anteriori pongo seguitamente qui in principio del tomo quinto; stimando che il lettore debba portare manco mal volentieri questa breve interruzione all' ordine cronologico (interruzione peraltro quasi inevitabile nelle prime stampe di simili raccolte), di quel che andare cercando queste tali lettere separatamente in un' appendice.

642. *

All' Avvocato Pietro Brighenti.

Milano, 18 gennaio 1816. a **Bologna.**

Rangoni mi ha portato questa mattina la vostra dei 13, dicendomi d'averla avuta dalla posta, e di non avere altro mezzo di rispondervi che la posta. onde io son rimasto senza potere intendère il vostro avviso che per rispondervi mi valessi del latore. Benchè io abbia sperimentata la posta fedele a portarmi

continuamente infinite lettere da Bologna, e siami molto strano che sole siansi perdute le due che dite avermi scritte; mando la presente a Martinetti per occasione privata. Godo che viviate quieto e abbastanza felice dove tanti non possono trovare nè felicità nè quiete. Ma che vi troviate contento del mio vangelo, non mi maraviglio; poichè sono certissimo ch' egli necessariamente riesce buono a chi gli è fedele. Io poi voglio farvi parte d' una maraviglia; dico maraviglia per voi: a me che molto conosco la universale pasta non è niente mirabile, e me l'aspettavo. Ma perchè potreste non credere alle mie parole, vi mando la cosa, che a bella posta serbai. Madama,,,,!!!!! mi scrisse la lettera lepidissima che troverete annessa: la diede alla buona Tonina da mandarmi con molta raccomandazione di risposta. Veduta questa lettera non è necessario che vi aggiunga ciò che di suo ordine mi scrisse un certo L,,,, che il mio libercolo pontificale [1] vivrebbe glorioso come l' apologia di Lorenzino Medici; (voi giudicherete di questo paragone). V' imaginerete anche facilmente qual risposta io abbia fatto. Quindi la povera Tonina a martellarmi pure che io risponda a quella *buona* M,,,,,,,; la quale parla sempre di me *come di un nume!!!!* alla buona Tonina, per finire le importunità, ho risposto queste parole = che la Signora suppone che io non abbia nè intelletto, nè memoria, nè volontà:

[1] Intendi il libretto per le Legazioni.

ma che la mia povera anima è ancora sufficientemente provvista di queste facoltà. = Ma è ben curioso questo secolo che non tollera i divorzi nei matrimoni; e vorrebbe ogni giorno ripudii e rinnovamenti di amicizie. Mo ho anch' io la mia religione e i miei sagramenti. Vi sareste aspettato tutto questo? divertitevi dunque: e confermatevi nella fede dell' evangelio vero: e confessate che il vangelista (il quale però non si cura di essere apostolo, e certamente non vuol esser martire) conosce assai assai la „„„ umana „„„„.

Potrebb' essere che o i vostri pensieri v' avesser fatto dubitare, o le altrui parole credere che io fussi stato imprudente publicando quel libretto: ma per onor del vangelo sappiate che non feci mai cosa più prudente: e lo han confermato i successi. Io ho fatto qualche lavoro che mi è costato mesi: e non mi è niente valuto: un lavoro di tre ore mi ha fatto famoso e mi ha aperto le vie della fortuna. Si è stampato due volte in Parma, una in Modena, e voleano ristamparlo in Padova. Gli esemplari venduti a migliaia; e molti in Milano a un napoleone l' uno. È andato in Ispagna e in Francia: ne han parlato i fogli di Parigi: ha cercato di conoscermi qui persona che in Parigi lo aveva letto. Appresso i privati, e appresso i capi del Governo mi ha procurato favore. L' altro dì lo chiese la duchessa Litta, in casa la quale alloggia suo cognato Cardinale, che è di stirpe Zebedea. Vedete bell' incontro! Il povero Giustiniani

l' altro dì si sfogava in una conversazione che io l'abbia fatto ludibrio per tutta Italia; e che era ben pentito d' aver detto quelle parole, e d' averle dette ad una pettegola. Che colpa ci ho io? Se a lui pare un male, pensi che poteva prevenirlo; e impari che un intelletto libero è una potenza, benchè non abbia nè soldati nè sbirri. , , , , , , , , , , , , , , , , ,

L'Evangelo vuole che non ommetta un' altra cosuccia: Madama C,,,,,,, frequentemente e lungamente e molto amichevolmente mi scrive; e mostrò a Canova una mia lettera, in prova che eravamo ben amici: Vedete: io sono INSOPPORTABILE: capite bene, insopportabile: ma la pazienza del secolo è tanta che vuole sopportarmi, quando io vorrei sgravare pur ognuno da questo peso. Che Brigidina e Almina mi siano sempre affezionate, non è maraviglia, poichè mai non mi voltarono le spalle. In generale l'ardire di quel libretto mi ha fatto gran partito nelle donne: tanto oggidì son meno ,,,,,,, fracidi gli uteri che i cervelli!

643. *

Milano, 20 gennaio 1818. a Bologna.

Vi ringrazio della vostra dei 17: e vi prego di ringraziarmi e salutarmi tanto Marina. M'intenerisce quello che mi dite delle ragazzine. Crediatemi, che (volendo voi) saranno la vostra consolazione e la vostra fortuna. Io non credo nel fato; benchè vi creda Montrone, e vi credesse Massimiliano, molto stimati

da me. Io concepisco e spiego le cose in un' altra maniera. Questa balorda vita umana a me pare tanto vasta, e tanto a noi ignota quanto il mare. Molte e diverse correnti sono nel mare. Se uno si abbatte ad incontrare le favorevoli, fa gran viaggio, in poco tempo, senza fatica, senza pericolo. Noi lo chiamiamo fortunato. Spesso avviene d' incontrarne una, e poi un' altra, e poi un' altra tutte contrarie. Talora avviene che l' industria, la forza, la costanza o le superi, o almeno ne esca fuori; talora, e più sovente, o l' imperizia, o la vera e non colpevole minor forza nostra non possa nè vincerle nè disbrigarsene: quindi inevitabili i naufragi. Ma per lo più, con maggiore cognizione de' venti, del mare, con miglior nave, con maggior arte, o si evitavano, o si vincevano. Applicate alla vita. Molti infortunii ci vengono da un complesso di circostanze che non potremmo nè evitare, nè mutare: molti più per nostra imprudenza. Io, benchè imprudentissimo, riconosco quasi tutte le mie avversità da circostanze che non m'ingannavano, ma erano più forti di me. Ora io non posso più naufragare. Ma in che modo? non ci è più mare per me: per me il genere umano è come se non ci fosse. Notate però che ho imparato quanto importi in ogni avversità tener forte l' animo, e procurare che non ci abbandoni la sanità. Sforzatevi a questo: e vedrete, che o mutandosi il mare (naturalmente mutabile) o crescendo in voi la maestria, e durando la costanza navigherete non male. Con pazienza ri-

conducete la vostra salute a buon punto. Io spero che potrete cantar voi. Ma quand'anche non poteste più, non vi smarrite. Sarà sempre una gran cosa se potrete (e certamente potrete) formare Mariannina; e formarla non solamente abile cantatrice; che questo è ancora il meno; ma amabile e prudente e accorta e insieme ingenua e rispettabile. Vedrete che tesoro è una tale virtuosa. Non si riesce bene se non dove la natura ci sforza. Però se Nina non ha il comando di cantare dalla natura, taccia: non importa. Forse non sarà neppure gran pittrice quella placida fantasia: non importa: la diligenza può farla buona ritrattista; e non è poco. Intanto seguitino ambidue e musica e disegno. Questa primavera, vado a Roma. Mi fermerò in Bologna (benchè volessi passar solamente) per vedere queste ragazzine; e parlare con voi. State di buon animo. I mali passati ci siano scuola, e non tormento. Dove fossi buono a servirvi comandatemi: e di cuore vi saluto. Addio. Se vedete Brigidina, mille saluti: addio. Come avete poi trovato V.....? buono o tristo? ne sono curioso.

644. *

Milano, 7 febbraio 1818. a Bologna.

, , , , , , , , , , , , , , ,

Vi sono obligato della vostra condiscendenza nel compiacermi delle notizie, che sempre più mi confermano nelle mie sentenze sulla razza bipede. Nulla sapevo delle Satire: e chi se ne crede autore? e

con quale occasione sono uscite? Dite bene; detestabilissima indegnità insultare agli infelici, e massime che mai non fecero male a nessuno. E se qualche cosa può stimarsi in questo secolo, io stimo la Brigidina; che mi par buona, e molto più prudente che non sarebbe richiesto alla sua età. Vi sarei obbligatissimo se la vedeste anche una volta per me; sebbene io le risponda. Vi assicuro che se io avessi altra fortuna, ella uscirebbe di pensieri. Ma io non ho altro che l' animo; e per me la libertà. Dunque il Mimimo è più veramente rimosso che promosso? Eppur ciò gli viene, io credo, da suoi amici. Ma è proprio di questo secolo che poco male possan fare i nemici, e molto gli amici. A me, per dio, non ne faranno. Vi ringrazio, e molto, per l' offerta cortesissima dell' alloggio; e vi confesserò schiettamente tutti i miei pensieri. Cominciando a leggere, dissi subito = Non posso =. Procedendo a vedere gl'ingegnosi argomenti onde volete persuadermi, seguitai dicendo = la offerta è sincera; m' increscе a ricusare; ma non devo accettare =. Ma quando venni al passo che vi sottoporreste a qualunque *condizione*, purch' io accettassi; sentii bene tutta la vera delicatezza di tale proposta; mi sentii commosso a questa vera bontà, che sacrifica l' amor proprio, ed è cordiale senza niuna vanità: dissi = A questo patto accetterò: e (ridete) soggiunsi = tanto più che vi starò meglio che in locanda. = Ma subito ritrattai questa risoluzione prodotta dall' affetto, considerando

che sebbene voi per una verace bontà mi concedeste qualunque *condizione* io volessi; nondimeno agli altri apparirebbe che io pur facessi cosa contraria alle mie manifestate risoluzioni di voler vivere costantemente in un'assoluta separazione dagli uomini, e non ricevere servigio da nessuno. Nel che sono tanto fermo e tenace che sino a mio fratello, il qual pure mi si mostra molto affezionato, e desidera che tutti ci credano amicissimi, pure ho detto di non volere alloggiare da lui in Vicenza, dove devo andare per esser seco, e per vedere altri conoscenti, che mi si dicono amici: ed egli, per non inquietarmi, se n'è accomodato. Dunque perdonatemi anche voi; e credetemi che a voi risparmio un incommodo, ma a me stesso tolgo molta comodità, e molto piacere. E nondimeno mi conviene far così; perchè, quantunque io disprezzi altamente le opinioni tutte degli uomini, voglio però mantener questa, che io vivo indipendente, sciolto affatto da tutti, come se vivessi in aria. Io sarò ancora amico di qualcheduno, per far servigio, se nel mio niente potrò; ma per riceverne, di nessuno. E confesserete che non ho torto. Così avessi potuto far sempre. Voi dite che io sono buon consolatore, vorrei essere: ma sento che non so; e appunto perchè mi approprio i mali altrui, e me ne addoloro; e veggo bene che le parole non sanano i guai. Nondimeno se può consolare l'accomunarsi il dolore altrui, e farselo proprio; questo so bene far io, che non sanno gli egoisti. Mi rallegro che ab-

biate presa buona speranza della vostra voce e della vostra gola. Ma crediatemi che le medicine non basteranno a farvi e mantenervi in vigore. la vostra complessione abbisogna di esercizio continuato, e non tanto poco. Sapete voi che io qui ho guarita una malata mia amica, la quale i ciarlatani esculapiei seccavano inutilmente? Dunque, ridete, ma ascoltatemi. Caro Brighenti; senza esercizio non solo non canterete, ma nè molto vivrete, nè bene. Fatemi la grazia di credermi. E io vorrei che molto viveste, e molto cantaste, e benissimo; e del vivere e del cantare aveste a godere. Ma io lo spero certo che giugnerete a dimenticare persino la noia e il mal della passata via. E le mie grandi speranze sono di quelle due angiolette.

Fu qui alcuni giorni Frosconi; che mi chiese di voi. Egli se la passa bene nella sua avvocatura. Fu in collera meco, perchè non potei mantenergli la promessa di scrivere della sua amica: ora pare che mi abbia perdonato.

Vedete mai l'Almina? Essa e la Cornelia mi vanno scrivendo molto cortesemente; e la seconda anche più della prima: e gentilmente si dolgono del mio poco scrivere, e del non essere mai il primo. Ma questo già è il mio costume. Vedete che le donne sono ancora meno cattive degli uomini in questo secolaccio. Ma con tutta la loro bontà, lodo moltissimo che vi tenghiate libero; e per *regola generale* osserviate che è sciocchezza (che si paga sempre cara)

dare altrui in deposito la propria felicità. Ridetevi; che a me, che mai non ispasimai d'amore, tocca anche di fare il consolatore di innamorati deliranti! Già sapete che in questo si perde il tempo; giacchè non sono capaci di nessuna ragione; e sebbene la intendano, non la ritengono. Non ostante fo volentieri anche questo ufficio, per darmi ad intendere che non lascio di fare tutto quel bene che posso. „„„„„„

645. *

Piacenza, 20 marzo 1819. a Bologna.

„„„„„„ Delle mie tristezze non vi scrivo; per la gran fatica e pena che avrei a scrivere, e perchè vorrei darvi allegria, e non crescervi malinconie. Di alcune parleremmo, se potessimo fare quelle nostre passeggiate. Di altre nò. Ma quelle che sono de'mali miei, le sopporto più facilmente: più mi premono e mi pungono e mi lacerano quelle de'mali altrui. È una gran cosa cattiva pessima questo mondo. Quelli che v'hanno parlato del mio arresto non sanno che non si troverebbe facilissimamente chi l'ordinasse, e chi l'eseguisse: non conoscono questo paese, e credono che io sia così vile dappertutto, come sono in mente loro. Nel che s'ingannano un poco. Le crudeltà continue contro i ragazzi qui sorpassavano di molto quel che si può credere. Mi sono adoprato vivissimamente per farle cessare. Ho trovato opposizioni che dovrebbero essere impossibili, come sono incredibili. (Non ci è male al mondo, per feroce e assurdo, che non ab-

bia i suoi mantenitori). Certo qualcuno avrà vituperato il mio zelo. Moltissimi l'hanno approvato. Il primo Magistrato della città [1] (che prima non conoscevo) mi ha secondato con un calore e con un rispetto (se posso dirlo) che mi ha fatto stupore. Scrissi fortissimamente al padron del Ducato; scrissi violentissimamente al Ministro dell' Interno, perchè favoriva i protettori del disordine. Mi fece dire da un comun confidente, che non gli pareva d'aver meritato que'rimproveri: fui assediato poi da molti e amici, e autorevoli, perchè scrivessi una lettera di lode e di ringraziamento; non la volli mai fare. Per ordine espresso della Duchessa furono cacciati due dei più crudeli pedanti, fra i quali un prete; e mandato a far gli esercizi ne' Cappuccini; ma non ce n' era uno che non meritasse d' esser impiccato dieci volte. Fu promesso di provvedere per l' avvenire. In somma, in tutti i paesi, e in questo peggio ancora che altrove, è facilissimo il far qualunque male, e più che difficilissimo il far qualunque minimo bene. Ma non è paese dove io creda meno facile ch'io sia mandato in prigione [2]. Qui son meno ignoto, e meno disprezzabile che altrove. Mi fareste piacere di dare questo disinganno alla buona Laurina; che probabilmente sarà stata inquieta de'miei supposti pericoli. Salutatemela tanto; e sappiate che se le mie profonde malinconie potessero

1 Paolo Foresti, Podestà di Piacenza.

2 Nel 1834 vi fu mandato: ma per ordine di fuori. V. tom. 1.° pag. 91.

rallegrarsi con misere vanità, io dovrei preferir questo paese, dove son creduto valere più che non vaglio; e dove confessano non potermi disprezzare quegli stessi che si dolgono che io li obblighi a odiarmi. Ma tutti quelli che credono, salve le loro convenienze, potersi far passare per miei amici, lo fanno volontieri: dico preti, nobili, magistrati. Così avessi la consolazione di non veder tanti orrendi mali altrui in questo paese: come io per me debbo anche troppo lodarmene [1].

Addio, caro. Mille saluti a Marina, alle ragazze. addio.

646. *

Piacenza, 24 marzo 1819. a Bologna.

„„„„„ Ditemi chiaro come siano piaciute costì le canzoni di Leopardi. In questo mio paese, che pur è scuro, hanno veramente sbalordito, ognuno. Che diranno cotesti letterati? crediate a me quel che vi dico (e del mio parere sono già molti di buona fede), questo ragazzo non ha bisogno d'altro che di campare: se campa, crediatemi che ci manda in fumo tutti; compreso Monti e Perticari, e Giordani, e se ci fosse che valesse anche più di noi.

Abbiate compassione di me: Ho bisogno d'un servigio che mi preme assai. Sentite: son proprio frene-

1 Non poteva imaginarsi che appunto mentre scriveva queste parole ponevansi i primi semi che sei anni di poi gli fruttarono iniquo esiglio. V. tom. 1.° pag. 91.

tico di bile, sono furioso, Adoro quel povero Leopardi: io mi ammazzo a scrivergli, ed egli a me: e queste infami poste, e questi infamissimi Governi ci fanno disperare. *Cinque* lettere gli ho mandate dal 12 febraio in qua; lunghe ed affettuose: niuna gli è arrivata. Una sua dei 12 febraio pur mi giunse dopo molte perdute: due righe mi arrivano oggi, per avvisarmi perduta quella che poi mi scrisse. Onde io ne impazzisco. Fatemi dunque la carità di ricorrere anche una volta a qualche mezzo straordinario (poichè la posta da Bologna a Recanati sapete che me le smarriva sempre); ricorrete al sublime Corrier protettore: e per risparmiare a voi altra briga mandategli questa mia lettera medesima; tanto che egli abbia un cenno che io son vivo, e arrabbiato, e innamorato di lui. Appena sarò in Milano gli scriverò ancora, tentando se da quella via mi riesce meglio. Egli vi darà pur avviso di ricevuta di questo cenno; voi lo darete a me; e ne diverrò un poco più tranquillo. S'egli vi mandasse delle sue canzoni da vendere (come io gli suggerii) servitelo diligentemente; perchè sono cose stupende, desiderabili dappertutto: ed egli è il più raro ingegno che oggi viva in Italia, e il più caro Giovane del mondo. Potete anche offerirgli una copia del Porzio, Giacomini, e Compagni, che essendo piccoli libri e raccomandati da me, li comprerà. Oh dio è un gran supplizio di queste briccone poste. Vi raccomando tanto questo servigio col mio caro Leopardi. Date questo refrigerio a due anime del Purgatorio, che muoiono di sete.

647. *

Vicenza, 20 giugno 1819. a Bologna.

Mio Caro: io sto con impazienza aspettando risposta alla mia ultima; e sempre mi bolle in capo questo pensiero di raccolta e ristampa; che se potesse ben compiersi vedo che sarebbe di qualche profitto alla vostra famigliuola. Chi potesse ristampare quel maledetto panegirico, sarebbe davvero un sicuro profitto: e se ne potrebbero anche ristampare *cinquecento* copie di più, separate. Delle cosette Silvestriane, poich' egli ne ha stampate almeno 1500 copie, non bisogna pensare: ma altrettante se ne potrebbero stampare di questa seconda raccolta, la quale verrebbe di circa 250, o anche 300 pagine; e chi potesse aggiugnervi il panegirico passerebbero le 400: e il volumetto potrebbe vendersi 4 franchi; e le 500 copie separate del panegirico 2 franchi ciascuna. Perchè bisogna avere avvertenza di vendere al più buon prezzo possibile; acciò niuno possa trovarci il suo conto a ristamparvele. Cominciate un po' dunque a darvi attorno; e vedete se vi si permettesse di stampare in Bologna *con altra data*. Il Cardinale è uomo moderatissimo; e si professa niente arrabbiato contro Napoleone suo benefattore; bisognerebbe per mezzo del buon......., o di qualch' altro più intimo fargli domandare per grazia questa *toleranza*: adducendone la vera, e più valevol ragione, che l' unico

fine sarebbe di aiutare con quel guadagno una povera famiglia onorata; e si potrebbe anche promettere di non ne vendere in Bologna: che già non mancherebbe smercio in altre parti. Se pel panegirico riuscisse affatto impossibile, bisogna chiedere per le altre operette (che sotto vi noterò) la stessa facoltà di falsa data; acciocchè il nome dell'autore, o qualche paroluccia o frase (ch' io non vorrei mutare, perchè il sale e quel po' d' appetitoso sta appunto in queste minuzie) non facesse ostacolo. Datevi dunque dattorno: ma non divulgate, perchè altri avvisato non vi prevenga. E perchè l' utile sia veramente vostro, e perchè l' edizione sia ben corretta, bisogna che si faccia sotto i vostri occhi: e anche da Bologna, buon centro, è più comoda e facile la diffusione.

Se voi mi avvisate di voler davvero, io mi sforzerò, e con impegno; appena tornato a Milano m'impiegherò di metter in ordine i pezzi, correggendo o migliorando al possibile gli stampati, e qualcuno facendo di nuovo, per meglio servirvi. E vi manderei l' *avviso in nome dell' Editore*; o in nome vostro se vi piacesse di nominarvi.

1. Per la milizia urbana di Bologna = orazione = (stampata due volte, ma rarissima).

2. Sulle pitture d' Innocenzo da Imola. = Discorso Primo = (stampato; ma con qualche correzione).

3. Sul primo discorso intorno alle Pitture d' Innocenzo da Imola. = Lettera = (la farei apposta).

4. Sul Triulzio del Cavaliere Rosmini.
5. Sugl' Improvvisatori.
} tratti dalla Biblioteca Italiana 1816. Num. 1 e 11.

6. Sull' opera del Cavalier Monti intorno alla Riforma del vocabolario Italiano. = Lettera Prima.

7. Sulla stessa opera. = Lettera Seconda [1].

8. Traduzione della lettera CXIV di Seneca.

9. Funerali del Conte Pompeo dal Toso.

10. Frammenti di Dionigi Alicarnassese tradotti (che sarebbe la lettera al Canova, riformata, corretta, e nettata dalle pedanterie e dal Greco): e chi sa che non trovassi da aggiugnere qualche altra cosuccia; e verrebbe un bel volumetto. Via dunque rispondetemi.

648. *

Vicenza, 25 giugno 1819. a Bologna.

, , , , , , , , , , , , , , ,

Mi fa meraviglia che non piacciano le canzoni di Leopardi, le quali ho vedute piacer tanto dappertutto (e poi volete mettermi in corpo che a tutti piacciano le cose mie!) Anche non intendo perchè a,,,,, dispiacesse se io sapessi qualche opinion sua diversa dalle mie. Sono io un diavolo d' inquisitore? Anzi non difficilmente potrei se non credere, almen dubitare, che avesse più ragione egli: perchè io non ho gran si-

[1] Questa è lo scritto intitolato *Monti e la Crusca* che l'autore lasciò tra gl' inediti.

curezza di me stesso. Ditemi pure quelle critiche distesamente, ch' io non sono buono ad *imaginarmele*. Mi gioveranno sempre a qualche cosa: ed è bene conoscere la maniera di pensare altrui: non dubitate del più fido segreto. Ditemi se dispiacciono anche a„„ che pur mi sembra anima vigorosa.

Non bisogna ricorrere ai *prodigii* quando si possono spiegare le cose naturalmente. Certo è cosa stravagantissima che quel domenicano *benignissimo* mi lodasse tanto strabocchevolmente. Ma vediamo un poco: vi ricordate il suo nome? vi pare che fosse un parmigiano, oriundo francese, di nome Sabalot; del quale ha inciso il ritratto il Conte Rocca di Reggio? vi ricordate almeno i contrassegni? Grande e grosso; naso grosso, viso coperto di salso; parlar flemmatico. E chi fu il primo a introdurre discorso di me, voi o lui? Se fu quegli che io penso, si può spiegar la cosa naturalmente: e ne' miei paesi credo che molti ancora di quelli che mi odiano, stimano prudenza mostrare il contrario; perchè sanno bene che in fine sono un galantuomo, che non teme nessuno, che niente spera, che è conosciuto da molti. Ma se poi è un altro, confesserò anch' io che la stranezza tiene del miracoloso: perchè la mia *amabilità* non può mai nè deve innamorare di me i domenicani. Scusate se vi affatico di rispondere a queste inezie: ma nella mia presente prostrazione di forze, e abbondanza di malinconie, è naturale che io pensi ad inezie; le quali però entrano sempre in quel mio

sistema di voler conoscere gli uomini, e tutte le stranezze loro.

Ma con tutte le lodi domenicane, come diamin volete tirarmi alla ristampa del discorso Crostolio; che non solamente io vi dico che va dimenticato; ma voi stesso m'avete detto che anche gli altri lo giudicano *indegno?* ed hanno ragione. L'orazion per le arti v' ho pur detto tante volte che è un imbroglio, e che non mi sarebbe possibile accomodarla? Così quel discorso sovra Montrone è un aborto; lasciamoli dunque stare. Pensiamo un pò davvero a questa benedetta edizione. La prima cosa importantissima è di assicurare se si potesse ottenere che con falsa data si stampasse il panegirico; perchè se ne potrebbero stampare almeno cinquecento copie, o forse mille, separate; e millecinquecento in principio della *raccolta*: e io vi aggiungerei di nuovo una lettera critica. Guardate d'impegnarvi B.,,, a procurarvi questo vantaggio. Poi cavate destramente se lascierebbero stampare (almeno con altra data) quel discorsetto sui morti alla Samoggia.

E sappiatemi avvisare di queste due cose che importano. Nel resto si seguirebbe la nota che vi mandai nella mia penultima. La seconda lettera al Monti è tale da gittar polvere negli occhi a chi facilmente e a buon mercato vuol credermi *dotto*. S'egli potrà stamparla, la replicheremo: se nò, l'avrete manoscritta. Non è possibile che io v' abbia detto d'aver già compiuti gli altri due discorsi dell' Innocenzo;

perchè ciò non è; e bisogna travagliarvi intorno ancora un poco. Ma essi fanno cosa da sè; e sono di natura affatto diversa dal primo: e non saranno la prima fatica ch' io possa intraprendere. Se avessi mai salute e quiete, vorrei che precedesse il Canova: quello sarebbe un pezzo da guadagnarci sicuramente dei baiocchi. Ma intanto io son di fermo parere che in questa raccoltina si ristampi il primo: che se non piace quello, è molto difficile che io sappia far di meglio. Ditemi liberissimamente com' è piaciuto in Bologna: io vi dico che in Parma (a quanto mi fu scritto) piacque poco. Altrove ebbe miglior fortuna. Ci sarebbe poi quella lettera critica d' aggiunta che io farò. Al mio volumetto Silvestriano dovreste aver veduto che non precede *avviso* alcuno; vorrete forse dire il libretto di Palcani; e veramente lo scrissi io. Mi piace che siate contento che a questa raccolta premetta l' avviso io (in nome vostro o di un editore anonimo, come vorrete voi) e non sia fatto da un altro. Io non ci amerei nessun preambolo; come ne va esente il Silvestriano; ma qui è necessario, per impedire l' equivoco, e il publico sappia che è cosa diversa da quella del Silvestri, e la compri. Di manifesto d' *associazione* già vi ho detto che non ce ne voglio: per una parte sarebbe inutile, e per altre dannoso. , , , , , , , , , , , . , , , , , , , , , , ,

Di quelle Canzoni di Leopardi mandatene alcune copie a Giovannino Roverella, pregandolo in mio nome che ne procuri spaccio. Voi dite benissimo che

si mandi a far„„„ la letteratura; ma che volete che altro faccia quel povero diavolo in quell' Eremo, e in quella miserissima tirannia domestica? quell' infelice creperà: ma se per disgrazia non muore, ricordatevi quel che vi dico io, che non si parlerà più di nessun ingegno vivente in Italia: egli è d' una grandezza smisurata, spaventevole. Non vi potete imaginare quanto egli è grande, e quanto sa a quest'ora: chi dice che a *Recanati non si può saper tutto*, (scusatemi) non sa quel che si dica. Imaginatevi che Monti e Mai uniti insieme, siano il dito di un piede di quel colosso: ed ora non ha 21 anni! Oh in Italia nascono ingegni incredibili: ma guai a quelli che ci nascono!

649. *

Vicenza, 6 luglio 1819. a Bologna.

Le altre volte vi chiamo caro, questa volta devo dirvi carissimo, che ricevo i 4 fogli del 3 luglio. Oh quanta bontà, quanta! ma io arrossisco, non senza molto rammarico, pensando quanta fatica avete presa per contentare le mie indiscrete voglie, proprio da ammalato. Confesso di non potervi ringraziare abbastanza. Siate dunque ringraziato senza fine.

Ho ricevuto le canzoni colle note; e le ho gradite moltissimo. Bisognerà per altro, che in avvenire io rinunzii a questo modo di cavarmi i miei appetiti; perchè questo mi è costato 2 franchi 60 centesimi. Vedete enormità e ladreria. Guardiamoci dun-

que dalla posta. Io ritengo il libretto, e un qualche giorno leggeremo insieme le canzoni, e le note; e insieme considereremo le une e le altre. Dirovvi ora soltanto che nella strofe ultima della prima essi credono che parli Leopardi, e però trovano strano quel dolersi di non esser morto combattendo per la Grecia: ma ivi sino all' ultimo verso è sempre Simonide che parla; greco, e contemporaneo a quella famosa pugna. Nella prefazione poi non dice che di Simonide esistano sole *poche parole* in genere; ma particolarmente di quella Canzone sulla pugna Termopilese; della quale io non so se esista molto o poco; perchè io non ho letti i frammenti di quell' antico: ma potete destramente interrogare di che intendano essi. Circa il mio libero parlare di Monti, stupiranno dunque se si stamperà la lettera, anzi dissertazione che gli ho mandata ultimamente, nella quale e di lui poeta e di lui uomo pronunzio quel giudizio severo, che non credo possa essergli più severa la posterità. Ed egli mi rispose d' esserne rimasto contentissimo; solo di voler con alcune note moderare gli elogi che gli faccio (vedete mo!) lasciando intatti i biasimi. Ma la quistione fra lui e me rimane sopra qualch'altra persona ivi nominata; ch' egli odia e teme, io odio e disprezzo senza alcun timore: egli non si attenta, ed io non voglio levare una sillaba. Vedremo quando sarò a Milano, se potremo accordarci. Nella mia ultima vi ho chiesto se ,,,,,,,,,, comprende me nominatamente (o egli, o altri di sua intenzione)

tra quelli che indebitamente amplificano il merito di Leopardi. Io non amo le quistioni, benchè niente le temo (come non temo niuna cosa al mondo), ma schivo le inutilità. Però tutto è detto a voi solo (badate bene). Ma quando saremo insieme a quelle nostre confidenze, colle canzoni alla mano spero che potrò (almeno in massima parte) giustificare la mia ammirazione per l'ingegno di Leopardi, che proprio mi pare stupendo, e tremendo; e la fortuna di Monti è che ha 45 anni più di quell'altro. Ma se Leopardi campa, e se Monti fosse giovane anch'egli, crediatemi che Leopardi sarebbe un sole che eclisserebbe tutti. Crediatemi (ma tenetelo in confessione) che Monti, Perticari, Mai (e se credeste che il Signor Giordani fosse qualche cosa), riuniti tutti insieme non fanno la metà dell' *ingegno e del sapere* di questo giovane di 21 anni. Dategli solo *dieci* anni di vita, e sanità, e traetelo fuori degli orrori in cui vive, e ditemi il primo coglione della terra da Adamo in quà, se nel 1830 in Italia e in Europa non si dirà che pochi Italiani (nei secoli più felici) furono paragonabili a Leopardi. Io vi parrò un matto a dir queste cose; ma per dio dico quel che penso, e credo fermamente pensare il vero. Voi tenetelo in petto, come segno di amicizia. A suo tempo griderò, e lo dirò a tutti, quando potrà giovare: per ora sarebbe inutile, anzi nuocerebbe. Se arriverò a potervi dare un' idea di Leopardi, esecrerete sempre più il mondo, nel quale esser tale miracolo, ed essere dolorosissi-

mamente infelicissimo sono la stessa cosa. Se vedeste se vedeste che lettere ricevo io! Solo Dante potrebbe scriverle.

Vi sono infinitissimamente obligato dell' articolo di Rossini. Oh bravo il mio Brighenti, ho gustato l'aneddoto del busto, che è pure una grande stranezza, e da meditarla assai. Quanto al resto (che più importa) sapete voi che avete fatto un grande miracolo, ma grande assai. Vedete che io sono un sasso (voglio dire, peggio che una bestia) in musica: non so il come; con qualche ingegno, con eccessiva sensibilità, con qualche esercizio di raziocinio, non capisco niente in musica! E per dio, alcuni più stolidi di me ne intendon molto; per esempio S„„! Ma il fatto è che io non ne capisco niente affatto: e nondimeno giurerei che ho capito tutto, e (forse) benissimo quello che mi avete detto. Ora se fate di questi miracoli, che mi venite deplorando di non esser riuscito bene nel Babini [1]? Non può essere, non può essere. Ne parleremo tra poco. A dispetto delle lodi d' „;„„ (che veramente mi farebbero tremare) son pronto a scommettere sin d' ora che avete fatto una cosa bella assai, in materia d' arte. — Perchè mò i Gendarmi a Rossini? che colpa aveva egli se il popolo aveva schiamazzato? oh io vorrei che rivelaste e spiegaste al publico (siccome par che incliniate) questo mistero di musica Rossiniana. Spero

1 Il Brighenti compose un elogio all'esimio cantore Babini.

che fareste gran pro all' arte: ma certo grandissimo nome ed onore a voi stesso; benchè sul principio poteste incontrare qualche opposizioncella. Pensateci, pensateci. Venghiamo al Babini. Sono pienamente del vostro parere che convenga farne una buona edizione *in quarto*. Ne farei alcuni esemplari in bella carta: ma il maggior numero in carta ordinaria, per poterlo dare a buon prezzo. quel ritratto *intero,* in abito scenico, cioè regio, e colorato, farà furore. Benchè io non ami le note, conosco però che ad incorporare quelle materie nel testo, ci vorrebbe somma forza di mente, ed immensa fatica; e dopo ciò, la lettura sarebbe noiosa a molti, e assai meno proficua ai professori. Però staranno benissimo le note, poste in fine del libro, come tante dissertazioncelle, (coi suoi richiami ai rispettivi luoghi); e l'elogio progredirà netto e libero. Approvo pienamente. Sarebbe pessimo negozio far l' edizione in Parma: potrete farla vantaggiosamente in Bologna, sotto i vostri occhi. Gli argomenti delle note mi paiono scelti ottimamente: quanto allo stile evitate come una peste, ogni gonfiore; siate semplice e chiaro al possibile: imaginatevi di parlare ad un amico, e di voler farlo capace della cosa: questa è la maniera ottima, e la sola buona: esprimete al possibile il parlar naturale. Vedrete che andrà benissimo.

Avvisatemi appena eseguito il pagamento dell'Angeloni. Ditemi che sia paruto di quel libro a Marchetti. E ditemi qual giudizio egli e gli altri abbiano

fatto del Poema d'Arici sulla Gerusalemme, contenuto nel sesto volume delle sue poesie.

Quanto all' Innocenzo, è il meglio che io sappia fare; e l' ho lavorato quanto potevò. Ma se ne avete delle copie non vendute, perchè non ne mandate al Fiaccadori, come vi dissi? Egli mi scrisse ché bramava d' aver delle cose mie, come vendibili e ricercate in quel paese.

Circa il discorso funerale [1], io spero potermi sbarazzare da mio fratello, cosicchè possiate voi essere il primo e libero editore. Ma siccome io lo rifeci da ammalato, e in mezzo a seccature noiosissime; così temo non poterlo mai ridur tale che senza vitupero si possa stampare. Basta; di ciò vi scriverò da Milano.

Quella ciancia russa che davano per *infallibile* mi muove a pietà de' miei nobili nemici; i quali se dicessero = desideriamo che sia impiccato; vorremmo impiccarlo noi stessi =, direbbero cosa sensata: inventandosi una favola = è stato impiccato = favola da poter sì poco sostenersi, mostrano la loro goffa miseria.

Venghiamo all' edizione della raccolta. Abbiate pazienza; ma quelle cosucce che io disapprovo, non s' hanno a stampare. Voi dite = e altri le stamperanno =. Nol credo, mio caro: perchè voi andate imaginando che tutti reputino margarite le mie scritture; ma quando sarete al venderle, ve ne accorge-

1 Pel Conte Pompeo dal Toso.

rete. Ma sia pure; me vivo, niuno il può fare onestamente: e se alcuno il facesse, io disapproverei publicamente e rinegherei quella stampa; e se il publico mi credesse leggibile scrittore, mi dovrebbe anche riputare accettabil giudice delle mie scritture; e quella stampa rimarrebbe non compra.

Nella presente raccolta non può entrare il discorso di Manzoni per varie cause. E primieramente quando l'avrò composto, mi converrà (come anche altre cose) andarlo a stampare fuori d'Italia; perchè io voglio che meriti di esser letto e durare; e perciò coll'occasione di Manzoni voglio dir cose vere e libere e forti intorno l'amministrazion publica. E già a Baldini lo dissi; e ora bisogna ricordarglielo. Anche gli scrissi che non promettevo prontezza, perchè già sapevo di non potere. Mi è sopravvenuto, quello che non avrei creduto, questa malattia di estrema debolezza, e lunga, la quale mi fa perdere miseramente la stagion calda; la sola nella quale son solito a poter lavorare un poco. E se mai ripiglierò forza, conviene che vadano innanzi certe cose, che interessano Canova; il quale è ben giusto che io anteponga ad ogni cosa di questo mondo; e per essere quel ch'egli è; e perchè io con tutto il mondo preso insieme non ho la metà dell'obligo che ho con un tanto uomo che mi ha dato (ed è uno stupore per me) tante pruove e tali d'un amor veramente singolare. Figuratevi come io debba sentire per lui. Queste cose è bene e necessario farle (co' miei saluti) sapere a Bal-

dini, acciocchè non abbia a lamentarsi indebitamente di me. Io (se non muoio) manterrò la mia parola; ma voglio mantenerla in modo che ne sia onorato l'amico, e non disonorato io, e ci sia qualche util publico. Ma perciò (essendo io incredibilmente debole) ho bisogno di tempo e quiete; guai se mi angustio e mi sforzo. Monti e mio fratello, tormentandomi con molestissime sollecitudini, e sforzandomi in 24 giorni a una fatica, nulla per un altro, per me eccessiva, m'han fatto fare due pasticci; m'han fatto ammalare, che quasi credetti esser perduto, e guadagnare una estenuazione ed impotenza, della quale chi sa quando mi rimetterò. Con un po' di quiete e di libertà, avrei fatto qualche cosa di meglio, e non avrei tanto patito. Queste cose comunicatele esattamente a Baldini perchè mi piaccion patti chiari, ed amicizia lunga [1]. Fategli anche sapere che

[1] Ai 24 soggiungeva: « Fatemi grazia, scrivete a Baldini che io gli sono molto obligato della sua delicatezza circa il lavoro da me promesso. Ma veda; io ho una fragilità di salute, che proprio spaventa. Veda; tre mesi di orrenda prostrazione, e quasi disperai di risorgere, per alcuni giorni di fatica a' quali mi sforzarono Monti e mio fratello. È ordinario di credere che bastonando un povero asino, correrà, come se le bastonate dessero forza: ma io sono un asino che casca, e non si può rilevare. Bisogna che io vada molto adagio, e fugga di affaticarmi, per non perire. Bisogna che io pensi a queste cosucce di nuovo, e a quel vecchiume, per mettere insieme una tollerabile edizione, che frutti qualche bajocco a voi. Ho impegni con Canova, a compiere i

Canova mi ha ripetuto assai volte d' esser rimasto contentissimo di Tudina, la quale io saluto; e per mezzo vostro intendo avvisare della mia andata a Milano, dove rimarrò per qualche tempo. Non ci è più spazio; rispondetemi a Milano. Addio. addio.

650. *

15 agosto 1819.

, , , , , , , , , , , , , , , , , ,

Mi pare impossibile che in Ancona, dov' è la Santa inquisizione, e dove tiranneggia ,,,,,, ipocrita e fanatico, si possa stampare il panegirico; nè so come possa sperarsi in Urbino. Ma nell' uno e nell' altro luogo, come assicurarsi della correzione? Non vi è dunque riuscito in Romagna? Ivi colla facilità di ritirare di mano in mano i fogli a Bologna, e rivederli voi e Baietti, si poteva sperare esattezza; che tanto mi preme; e ve lo ripeto con grandissima istanza. Ho trovato l' esemplare Bettoniano: e lo correggerò e ve lo manderò, Prendo per amor vostro questa briga fastidiosa. Sappiate che ormai non potrò più leggere nè scrivere; tanto son vicino alla perfetta cecità, e mi trema la mano. Ma oltre que-

quali ci vuole assai: ma bisogna che almeno cominci a far vedere che non va tutto in chiacchiere, in desiderii, in promesse. Con un po' di pazienza vedrò di servir tutti. Ma se mi sforzano, se mi angustiano, son rovinato. Non potete credere com' io bestemmio la indiscrezione, che sforzandomi m' ha fatto perdere tre mesi, e mesi d' estate; sola stagione che io possa far qualche cosa, »

sto, sappiate che io coopero alla ristampa del panegirico, perchè voi dite che vi debba profittare: altrimenti non avrei pazienza. Se sapeste come mi vergogno delle mie bozare; ora che son costretto rivederle. Non è che io possa presumere di far meglio; anzi confesso che non so nè posso far meglio. E forse oggidì non ci è chi faccia meglio (non ci è; ma per amor d'Italia spero che venga). Ma questo non toglie che non siano miserie vergognose. Nullameno per servirvi, e se vi può giovare, non mi curo nè della vergogna nè della coscienza letteraria.

Quanto ai vostri progetti di stampa, se avete vero fondamento di credere che la stampa possa aiutarvi ci sarebbero due bellissime imprese da fare: una raccolta di tutte le opere di Antonio Cocchi; e una di tutte quelle di Lorenzo Magalotti. Niuno ancora ha pensato di farle: son certissimo che queste si venderebbero come pane. Magalotti è scrittore vario e gustoso sopra tutti: ce n'è per i devoti, per i fisici, per i metafisici, per i cortigiani. Sarebbero circa 10 o 12 volumetti Silvestriani: alquanti meno il Cocchi, giudiziosissimo scrittore, e vario anch'egli. Se pur volete tentare qualche impresa libraria, non vi lasciate sfuggir queste due. Io le avevo già proposte al Silvestri: ma egli non è intelligente, nè sempre docile; e per vostra fortuna, egli non ci pensa. Io non vi assicuro che stampando si arricchisca: ma se la stampa dee far guadagnare, certo queste due raccolte sono le ottime di tutte le possibili speculazioni.

le opere di questi due scrittori, sono tutte pregevoli; sono disperse; alcune assai rare: difficile il raccoglierle: ognuno si godrebbe d'averle unite. Un'altra buona speculazione, a cui niuno pensa, le opere di *Giambattista Doni*. sono state una sola fiata raccolte in Firenze nel 1750 in due tomi in foglio. Lasciando le latine, sarebbe pure una cosa bella, cavarne le italiane; e stamparle in 3 o 4 tometti Silvestriani. È scrittore purissimo e candido e amabile: un vero miracolo del 600: amabile la materia che è di musica e teatro. Cercatele in biblioteca; e vedetele. Se vi risolvete alla stampa, potrete farle provvedere in Firenze. Lasciate che altri s'imbrogli in cose sacre. Ma pur se voleste di queste: ristampate l'Arte della perfezione Cristiana del Cardinale Sforza Pallavicini Gesuita; libro incredibilmente bello: sarebbe un volume Silvestriano. Ma bisognerebbe prendere l'edizione di Roma del 1666 (o 65, se non erro) fatta dall'autore, che è la sola buona. Un altro libro divenuto raro, ed eccellentissimo di stile perfetto è le vite di 17 Santi Confessori, scritte da Giampietro Maffei Gesuita. Guardate che la prima edizione sul fine del 500 contiene sole 13 vite: ma un'altra edizione in principio del 600, ha l'aggiunta di oltre 4. La materia non è molto per questo secolo: ma la lingua e lo stile sono, a parer mio, tutto quel che si può desiderare di ottimo.

651.

Milano, 8 settembre 1819. a Bologna.

„„„„ Vorrei potervi persuadere che non tardaste a compiere e publicare il Babini. Niente mi persuadono le vostre difficoltà: e la prima ragion che adducete mi pare una grande stranezza. Almeno concedete che voi siete il solo al mondo nel pensare che non si deve scrivere, perchè ho scritto io. Oh mi fate ridere. Ma io vi ripeto colla maggior sincerità del mondo, che se credete che io intenda qualche cosa nell'arte dello scrivere (e forse m' inganno, ma pur mi pare d' intenderne qualche cosa), dovete nulla meno credere che io scrivo male; benchè il mio male sia diverso dagli altri. Oh caro Brighenti: se fossimo insieme, potremmo spendere qualchè ora oziosa in oziosi discorsi: e vi farei toccar con mano quali idee ho in mente del vero scriver bene: e vedreste come mi è impossibile eseguirle. Ma lasciando questa malinconia, vi dico che se ci fosse anche vivo un Cicerone, non dovreste perciò restare di metter fuori il vostro Babini: perchè la riputazione ch'egli deve procurarvi non è già di abile nell' arte dello stile (per la quale ci vorrebbero almeno 12 anni di forti studi ad impararla bene, e non parmi che oggi viva nessuno da potersene giustamente vantare), ma d'intendente nella teorica e nella pratica della musica. Voi dite della mia Giorgi: ma considerate che non sapendo io nulla dire dell' arte, dovevo gittarmi nelle

ciancie rettoriche; e girare sul torno i periodi; e cercare i concettuzzi e le frasi. Voi nulla di tutto questo: voi dovete colla massima semplicità e chiarezza esporre pensieri sodi, e massime utili all'arte. Basta che il vostro scritto non pecchi di barbarie contro le comunali regole della lingua: basta che non ci sia nessuna gonfiezza, nessuna affettazione, nessuna oscurità, nessuna ambiguità: e a tutto questo bastate voi stesso; purchè vi mettiate ben in capo di voler fare una cosa semplicissima, lontana da ogni pretensione di scrittore; come se parlaste in camera ad amici familiarissimi. Se vi proponete il mio stile, o qualunque altro; fate una bestialità; perchè scriverete peggio di me, o di qualaltro sia che vogliate contraffare. Non vi è mai venuto voglia di farvi una faccia simile ad altro uomo; e vorreste farvi uno stile, che è pur la faccia dell'animo? Semplicità, chiarezza, all'infinito; e null'altro. Di che non potrei giovarvi io: perchè, essendo (la dio Grazia, e della Santa educazione) ignorantissimo della materia, ogni volta che mi accadesse di non intendere, non saprei se fosse colpa della mia ignoranza, o della vostra espressione. — Ma io, come posso giudicar da me stesso se son chiaro? — Sì potrete a questo modo: Ogni volta che v' accorgiate di scostarvi dalla semplicità, ritenete di poter essere oscuro, o certo di dover apparire affettato —. Ma come giudicherò la semplicità? — Pensate se quelle parole, quelle frasi, quel giro lo usereste parlandone in ca-

mera a quattr' occhi ad un confidente, che però fosse capace d' intendervi. Quello che vi parrebbe affettato e risibile in un discorso domestico, levatelo tutto: lo scrivere non deve avere di più del familiare discorso che l' osservanza della grammatica, e un sensibil ordine nella successione delle idee: dico lo scrivere insegnativo. Da bravo dunque: esca questo Babini; vi faccia conoscere buon maestro in musica; e vi procuri oltre quest' onore qualche solido sollievo dal buon Marchese. Via non perdiamo più tempo. ,,,,,,,,,,,,,,,,,,,,,,,,

652. *

Milano, 28 settembre 1819. a Bologna.

,,,,,, Ma venghiamo al fatto. A me pare necessarissimo che a questo Babini aggiungiate qualche cosa che gli dia un poco d'importanza, e dateci mano subito. Lo stile accademico vi ha tolto di entrare ne'particolari della vita; che pur essendo d' uom celebre, e uom di teatro, sogliono intendersi volentieri. Le vostre idee sull' arte, sono appena adombrate con cenni troppo generali, e che non portano vera e ferace istruzion pratica. Fate dunque a mio modo; e ve ne prego per vostro bene. Io voglio che questo libro si stampi, e con vostro onore e profitto. La forma dovrebb' essere di ottavo e decente senza fasto, e senza grettezza: pulita e corretta. Farete benissimo a porvi il ritratto, e vel consiglio. Al Mecenate basterà mandarne sei esemplari comuni, e uno

in eletta carta, e legato pulitamente, ma senza gran lusso. Il plico dovrete spedirlo al Del-Maino, che è un mezzo agente del Marchese per tutte le cose de'libri. Ma perchè il vostro libro si faccia strada nel mondo, e faccia parlar bene di voi, conviene assolutamente che dica qualche cosa di più. In fine dell'elogio mettete subito una *Nota istorica*: dicendo; la forma accademica del discorso, e la strettezza del tempo assegnato non permisero di esporre distintamente il corso della vita di quest' uomo valente e celebre, del quale però molti saranno curiosi: e fu tale: Nacque in Bologna l' anno ....: e seguitate raccontando con sobrie parole, ma distintamente tutti i casi della sua vita, e descrivendo i suoi costumi, e le maniere. Dopo questa ponete alcune note di arte. Se non avete tempo a sviluppare distesamente tutti gli argomenti bellissimi che m'indicaste, toccatene almeno a sufficienza alcuni: e gittate una promessa di qualche copioso trattato: quando non faceste altro che publicare quello che scrivete a me, basterebbe a farvi onore, e farvi conoscere intelligente e ben pensante in queste materie. Fate a mio modo: minacciate almeno di voler publicare un trattato, che esamini e risolva quelle questioni; un pò di larghezza che diate alla esposizione di quel progetto gioverà molto. Ma senza queste due giunte che vi propongo, e vi raccomando strettamente, il vostro discorso andrebbe negletto come cosa comunale.

Quanto alla forma di esso io farò quello che non

soglio e non voglio mai fare; e che veramente è una impudente e goffa audacia; porrovvi mano e l'andrò ritoccando: e voi avrete la pazienza di ricopiarlo. Ma lasciate che io vi dica che vi è riuscito in questa forma, perchè avete voluto farlo troppo bello; e non avete voluto tenere quella via di semplicità, quel metodo di parlar famigliare, che tanto vi avevo raccomandato. Veggo che in quella via vi spaventava il timore della trivialità e bassezza: timore non irragionevole. Mi ha fatto un poco d'ira la vostra ostinazione di leggere le cose mie come un modello, contro l'espressissimo mio avviso. Dunque voi, con una contradizione notabile, mi credete un'oracolo in pratica, e una bestia in teorica: o credete che io vi dica quel che non penso, quando vi dico che non va imitato il mio stile, che non è buono. Se non mi credete sincero avete torto; e se credete che un grande scrittore (come vi ostinate a suppormi) non sia buon giudice di stile, v'ingannate. E io benchè lontano dalla perfezion della teorica, pure avendola meditata, più che altra cosa, credo possederla sufficientemente. Non devo parlar di me; che è sciocchezza: ma familiarmente con voi posso lasciarvi vedere quello che penso: e siccome io non ascondo a voi il mio pensiero, che forse (per quanto io sappia) non sono inferiore a nessuno degli odierni italiani; così questo stesso pensiero mi attrista, e mi fa vergognare per l'Italia, mostrandomi a che è ridotta oggi l'arte, che non ha un migliore di me: il quale

assolutamente ho più del cattivo che del buono nello stile; e in pratica sono tutto diverso e quasi opposto alle massime che ho fitte in mente. — Ma dunque perchè scrivete così? — Dio buono, perchè non so far di meglio, perchè non posso fare come vorrei; anzi non posso fare altrimenti; non posso nè anche fare di peggio: che se pur potessi una volta vincermi, e smuovermi, anche discendendo; sarebbe forse un principio da potermi poi, mediante le buone massime, rialzare ad una miglior maniera. — Ma pur voi scrivete diversamente dagli altri. — Sì: i miei difetti non sono i comuni, sono miei proprii: ma per questo non sono difetti? anzi per essermi proprii non mi sono vincibili. Infiniti studi, che io non voglio fare, mi bisognerebbero ancora: ma anche dopo ciò mi rimarrebbero impossibili a vincere i più essenziali difetti. La semplicità, la naturalezza, la fluidità, la spontaneità, la varietà, senza le quali non è buono stile, son qualità delle quali io son disperato affatto [1]: e chi vorrà imitarmi, se anche avesse disposizioni naturali a questi pregi, le perderà. Or vedete voi il bel compenso che trovate, non volendo badare a' miei consigli, e ostinandovi a venir con me, quando io vi dico di nò. Se voi doveste far professione di scrittore, spenderei molto tempo e molte parole a mo-

1 Se egli ne disperava nel 1819, ben (a senso mio) se ne dimostrò possessore e maestro inimitabile nel 1842 volgarizzando gli Straccioni di Lucca; il cui testo latino è tutto artifizio magnifico, ben lontano dalle doti suddette.

strarvi e persuadervi la vera via: la quale io vedo benissimo, ma non posso entrarvi, per colpa di natura e di educazione. Se un ingegno ben disposto volesse fidarsi a me, credo che lo potrei indirizzare a un' altezza non volgare in quest' arte, che pochissimi intendono, e moltissimi guastano. I fondamenti di un' arte vanno posati sul semplice, non sull' ornato: che l' artista, quando è ben franco nel semplice, se lo va trovando a poco a poco da sè, secondo il suo proprio genio; e deve adoperarlo con giudizio e grande sobrietà. Parmi che queste cose le abbiate osservate voi stesso nel canto. È comune ma grosso errore il prendere ad imitare un' artista (o pittore o scrittore) nella parte accessoria ed ornamentale; che deve scaturire dall'indole e dalle abitudini individuali, e non si può comunicare dall' uno all' altro: e quello che è nobile e grazioso in uno, diventa strano e sgraziato in un altro. E il difetto che in uno è piccolo e dubbio e tolerabile, nell' altro s' ingrossa, si manifesta, diviene insopportabile. Dunque non si devono negli artisti studiare se non i fondamenti dell' arte; per esempio nello scrittore, l' ordine, la chiarezza, l' evidenza, la propietà; avete notato anche voi che gl' imitatori di Alfieri e di Metastasio son subito ridicoli. Tutti gl'imitatori di Parini son rane che si gonfiano. Ma già troppo è di ciancie inutili [1].

[1] Per questo franco e sincero giudizio che il nostro autore pronuncia (e assai fiate di poi, per iscritto e à voce, con eguale sincerità e franchezza, pronunziò) di sè stesso,

Vorrebbe la creanza che vi rendessi ragione d'ogni mutamento che farò nel vostro lavoro. Ma ciò che sarebbe utile e facile ad eseguirsi in presenza, diverrebbe faticosissimo e imbrogliato a scrivere. Però avrete la bontà di fare degli atti di fede. Addio.

29.

Proprio opportuna mi giunge la vostra del 24. Chiamano geologia lo studio delle cose che si trovano sotto la superficie della terra. Il Cortesi ha parlato delle ossa d' animali trovate da lui nelle nostre colline. È mirabile, ma non raro, trovare sotterra, e tanto lungi dal mare scheletri di balene, abitatrici di mari lontanissimi, e non de' nostri interni. È mi-

credo che in niuno verrà meno, anzi di lunga crescerà l'opinione dell' eccellenza di lui somma come artista. Il quale mostra qui tenere dell'arte un concetto maggiore che altri professori di essa non tengono: onde io sò di qualche ottimo scrittore e di alcuni valenti insegnatori di scrivere, i quali ricusano di tenere per vera questa sua opinione; come ch' egli s' ingannasse di sè medesimo; e torto si facesse quando, contro il comun voto, cedeva spontaneo la palma di primario prosatore al primario poeta Leopardi. Certamente, se è vero (che pure è verissimo) il detto di insigne maestro, che *a giudicare uno scrittore capace veramente dell' immortalità, non basta essere assuefatto a scrivere.* (e quanti ora sono giudicanti neppure assuefatti a leggere!), *ma bisogna saperlo fare quasi così perfettamente come lo scrittore medesimo che hassi a giudicare*; non ha dubbio che era del solo Giordani dare di sè tale sentenza: al quale poi io rimango perplesso se più, su questo particolare, renda onore chi gli crede o chi non gli crede.

rabile trovare in Italia seppelliti elefanti. Ma elefanti e balene in un comune sepolcro, è cosa unica, finora, delle nostre colline. , , , , , , , , , , , , , , ,

Sul Balbini, sento con gran piacere che già incliniate a conoscere la necessità delle note; che io più sopra vi ho ripetutamente dimostrata. Spiacemi assai non potervi mandare le lettere che parlavano di Rossini, e di quelle altre teorie; che veramente erano bellissime. Ma io al mio solito, di bruciare senza eccezione qualunque lettera subito risposto, non le ho più. Mi duole davvero che questa volta il mio sistema vi riesca d'incomodo: ma perdonatemi; ch'io non pensai che potessero bisognarvi, e non ne aveste la materia o in carta, o nella memoria. Ma quietamente ripensando vi torneranno. Vi manderò il manoscritto (già s'intende colla dedica) per la posta; perchè ogni altra occasione sarebbe o non sicura o lentissima.

653. *

Milano, 16 ottobre 1819. a Bologna.

Voi non vi scandalizzerete di quello che sono per dirvi: io ho più sdegno quasi che vergogna della mia totalissima ignoranza, o piuttosto nullità in musica: ma con voi non mi vergogno di nulla. Ditemi dunque: voi avrete certo udita la Grassini: che cosa è il suo canto? Io la udii l'altra sera in una casa; e fu molto applaudita. Ma io sono così nullo in musica, che appena oso dire a me stesso qual impressione io riceva. Ditemi voi il vostro giudizio: e io

poi vi dirò la mia sensazione; come direbbe una scranna o un tavolino di quella camera, se potessero parlare. La Grassini canterà questo Carnevale in Brescia, facendo la musica il Pacini, sopra una Fedra che si scriverà da un Canestrari Veronese. Ditemi che cosa è questo Pacini, come scrittore di musica. Io vi dirò che è un giovine di circa 23 anni: qui in Milano è lodato.

23.

Mi consolano le migliori nuove che mi dà la vostra dei 18: di cui la prima parte mi ha fatto imaginare di esser diventato re; e trovare in voi il più zelante e abile cortigiano. Con quanta sodezza, con quanto garbo mi dimostrate che io sono intendentissimo di musica! i re sanno di tutto. Oh credo bene anch'io che molta musica che non mi piace, non sia degna di piacere; e credo che la musica sovrabbondi di cose pessime come la poesia: e credo che nell' una e nell' altra poco si faccia di buono, e pochi possano farne. Io vorrei in musica, in poesia, in architettura un' estremissima semplicità: e tutti questi maledetti la fuggono come la peste. Però pochissima poesia e pochissima architettura mi piace: e nol dico della musica, perchè non la intendo. Oh quanto pagherei di poterne intendere qualche cosa, tanto per darne conto a me stesso. Udii quella cantante famosa: mi parve buona la voce; ma il modo mi parve affettato, sforzato; tanti trilli, gorgheggi: in somma non è il canto che mi piace e mi con-

tenta. Se voi l'aveste sentita, saprei se ho torto o ragione: da me stesso non posso assicurarmi. „„„„

654. *

Piacenza, 1.° marzo 1820.

„„„ Sono ben contento che alla prova troviate Marchettino quale ve l'ho sempre descritto. Io non sono facile a contentarmi degli uomini, e mi pareva impossibile d'ingannarmi in lui. Lo credo veramente d'indole aurea e rarissima. Fate benissimo a consigliargli una raccoltina delle sue cose di prosa e di verso: e ditegli pure che tale è il mio desiderio; perch' io desidero che sia onorato quanto merita: e salutatemelo carissimamente il più spesso che potete [1]. Non voglio mancare di rispondere ad una inezia; che forse è necessario. Più volte mi siete venuto toccando che io aspramente vi abbia parlato dell'ingegno e degli studi vostri. Ma temo assai che voi

[1] Non defraudiamo il Conte Marchetti d'altra lode, non comune, che il Giordani gli dava ai 16 di marzo. = Sono certissimo che non vi abbiate mai a pentire di Marchetti. Io l'ho per ottimo e raro; e desidero che lo vediate spesso, anche per avere uno che spesso me gli ricordi, e gli ripeta ch'io l'amo cordialmente, e l'ho per anima preziosa e pellegrina. Crediatemi che la Contea non gli passa la pelle, nè punto gl'infetta il cuore. Son persuaso ch'egli per lo più non se ne ricorda neanche d'esser Conte; e forse talora guardando a tanta canaglia che porta quel nome, se ne vergognerebbe se non sentisse ch'egli è di tutt'altra spezie. Io credo che pochissimi e rarissimi fra i nobili e i non nobili siano buoni e bravi come Marchettino =.

abbiate dato alle mie parole troppo più forza che non aveano. Starommi a quest' ultima che ora mi accennate. Può essere che io vi abbia detto che non vi credeva fatto per esser poeta (e qualunque poeta voi siate lo sarete sempre infinitamente più e meglio di me); ma l' avrò detto unicamente per distogliervi dal perdere il tempo e la fatica in un mestiere, in cui la eccellenza è rarissima e difficilissima, la mediocrità è ridicola ed insopportabile; e voi potevate con onore e con utile darvi a migliori studi. Può essere che io vi abbia detto che lasciaste fare il poeta a D,,,,,,,, al quale più che a voi conviene, perchè egli non vuole e non può far altro; e l' esser ridicolo non gli nuoce: nuocerebbe a voi, che potete farvi non mediocremente stimare. Ma voi facendomi dire *che vi tengo per meno poeta di D,,,,,* e facendomel dire (come pare) con altra intenzione, e quale naturalmente risponderebbe alle parole, le quali io non credo mai aver dette; mi fate assai più bestia di quello che io sono. E pure ci siamo tanto trattati e parlati che voi potreste e dovreste intendermi sanamente, quand' anche io mi spiegassi sconciamente. E di tal cosuccia basti. , , , , , , , , , , ,

655. *

Piacenza, 12 marzo 1820.

Coll' ultimo ordinario risposi alle ragazze; e vi avvisai la non buona risposta di Forlì. Da voi aspetto risposta e di Risac, e dei libretti accademici per Ci-

cognara. Ora alla vostra degli 8. Mi fate vero servigio assolvendomi d'ogni dubbio, che i miei discorsi intorno ai vostri studi abbiano mai passato i termini di onesta libertà, trapassando ad una brutale insolenza: il che non credo che sia punto nelle mie abitudini, certo è affatto contra le mie intenzioni. Del miglioramento della povera Marina mi consolo infinitamente. Delle Canzoni di Leopardi stimerei che non fosse prudenza passare le 250 copie: perchè dite vero che la poesia difficilmente si vende. E se ciò mi duole per Leopardi, mi piace nel resto: e piacemi che il secolo s'interessi a cose più sode e gravi. Del dedicarle a Mandelli, e disfare la dedica del Babini, vedo che non si può far nulla: Non perderò tempo a dirvene molte ragioni: bastivi che ci ho pensato; e mi risolvo non potersi fare.

Dell'Abbreviatore [1], ecco quello che io penso di poter fare per servirvi. Io fo conto di mandarvi un articoletto breve, tirato giù alla buona e da stamparsi a mia espressa richiesta. Di più mandarvi una lettera non breve, e che abbia tutta l'apparenza di confidenziale, piena di cose piccanti, per la comune curiosità: e che voi la stampiate con un brevissimo preamboletto di questo tenore. = Che pensate che il publico possa interessarsi nelle cose scritte confidenzialmente e schiettamente in questa lettera; e che sperate non abbia a dolersene chi la scrisse, ben co-

1 Era un Giornale compilato dal Brighenti.

noscendolo, e ben sapendo che a lui non incresce punto che da tutti si sappia com' egli pensa =. Non è necessario che voi vi nominiate, ma che compariate l'Editor dell'Abbreviatore. L' articoletto lo stamperete dopo la lettera. Ma vorrei che la lettera fosse stampata tutta intera nello stesso quadernetto. Spero che i Censori non ci abbiano a fare difficoltà; perchè se pur ci fosse qualche piccola cosuccia che potesse dispiacere a qualcuno non sarebbe per dispiacere nel luogo ove si stampa; e questo è quello che importa. Vi raccomando di stamparla correttamente. Se insorgesse qualche piccola difficoltà, ricorrete al buon Arze. ,,,,,,,,,,, Diffondete poi quel quadernetto quanto mai potrete; vi prometto che si attaccherà come vischio, e sarà ricercato molto: e spero che giovi al vostro giornaletto, non per la vanità del mio nome, ma per la curiosità stuzzicante delle cose. In Milano sopratutto farà grande effetto. A me mandatene al più presto (per sicura occasione, diretto al Del-Maino) venti o trenta copie. Circa l'Albergati vi ho già detto, che le mie premure non riescono. Questo paese è una palude stigia. Mille saluti a Marina, alle ragazze, a Tomba, ad Arze, a Marchetti: al quale coll' ultimo corriere scrissi caldamente di voi. Fatevela mostrare. Addio.

Non posso mandare per questo corriere la lunga lettera. Vi raccomando che poi appena ricevuta me ne avvisiate subito per mia quiete: che la facciate stampare tutta di seguito, e ben corretta: che la dif-

fondiate quanto si può: massime in Napoli, Roma e Firenze. Che me ne mandiate al più presto trenta copie: crediatemi che vi farà piovere associati al giornale. Se per qualunque impossibil caso non la stampaste, la conserverete e me la rimanderete. Addio.

656. *

Piacenza, 15 marzo 1820.

Mio caro Brighenti. Io sono stato accusato a torto, e difeso male. Ma per fortuna ci è rimedio facile a tutto questo scompiglio. Non posso nè voglio negare la mia lettera al Bertoni (voi dovete sapere se io son fatto per negar mai nulla di vero); nè anche parmi ch' ella sia stata alterata nella copia che mi mandate, per quanto me ne possa ricordare. Ma la difesa che mi avete fatta è cortese, non soda. = La lettera è cattiva, fallata di raziocinio, fallata di grammatica: dunque non può essere di Giordani =. Oh voi potete e dovete sapere che io posso farne, e ne ho fatte, e ne fo, e ne farò delle più cattive di quella, e delle pessime. Sapete che io ho per massima di abborrire e fuggire il minimo studio nelle lettere, di scriverle senza nessuna attenzione; sapete che io non voglio porre nè fatica nè cura in cose che reputo di nessuna importanza. Ma una vera difesa potevate farmela sulla conoscenza de' miei costumi: e se io non sono conosciuto ancora da voi nè da Marchetti, da chi posso sperare di esser conosciuto per

sincerissimo, e negli affetti costantissimo? Dovevate dire = Giordani da tanti anni professa la più affettuosa riverenza al Cavaliere Strocchi; ha sempre parlato di lui come d' un uomo de' più rispettabili d'Italia, come di un maestro nella letteratura italiana, latina e greca; ne ha parlato sempre come di una persona delle più amabili e care; ha ricevuto da Strocchi infinite amorevolezze; ha detto in istampa ch' egli si onora della benevolenza di Strocchi: Giordani è di tanta sincerità che lo abbiamo udito tante volte lodare e calorosamente difendere alcuni ch' egli reputa di gran merito; dei quali pur sa che lo disprezzano; anzi di taluni sa che anche lo odiano, e lo farebbero impiccare se potessero; di Giordani non sappiamo che abbia mai mancato di un atomo ad un amico: e comincierebbe dal suo Strocchi ad esser falso e perfido, e non meno scioccamente che iniquamente sleale? No: non è possibile che Giordani abbia acconsentito ad una villania fatta a Strocchi, è impossibile che l' abbia apprezzata, lodata = Così potevano veramente difendermi i miei amici; così parmi che dovessero, così parmi avere meritato. Ma è pure una grande stravaganza ch' io abbia a trovare chi a mio dispetto mi faccia letterato, che non sono nè voglio essere; e non si faccia conto della fede che io ho nell' amicizia troppo più che non vorrebbe la prudenza di questo secolo. Tu poi, mio amatissimo Strocchi, se mi credesti traditore, dovevi sdegnarti meco: ma ti fai troppo torto se ti affliggi, e

se vuoi temere che qualunque cosa dicesse un centinaio di miei pari potesse mai nuocere a una riputazione tanto diffusa e tanto salda com'è la tua. Nè solamente la godi sicura contro le ciancie dei mediocri; ma devi ricordarti che neppure le contraddizioni dei grandi fanno mai danno al credito de'loro emuli. Giuseppe Bossi con tutte le sue continue malignità e furiose declamazioni a chi potè mai persuadere che Appiani non fosse gran pittore? Quanto a me niente m'incresce d'essere avuto per ignorante: che anzi sa chiunque mi conosce che se alcuno vuol mostrare di credermi più dotto di quel che sono, io liberamente gli paleso il vero, e lo tolgo d'inganno, e gli dichiaro che io non avendo mai potuto studiare non posso esser dotto; nè voglio apparire quel che non sono. Ma che in Bologna e in Romagna io debba ora passare per goffo insieme e tristo, è troppo: quando io so che io son ignorante e non sciocco: e so che di sincerità ne ho più che altri non vorrebbe. E poichè dite che di quella mia lettera al Bertoni ne hanno sparse le centinaia di copie; vi prego e vi stringo, che facciate subito stampare nell'Abbreviatore tutta questa mia lettera; affinchè sia noto ad ognuno che io e ora e sinchè vivrò amo ed amerò il Cavaliere Strocchi come uno de' più cari amici; e gli ho, ed avrò riverenza come ad uno de' primi letterati d'Italia. E desidero e voglio che stampiate anche le poche righe da me scritte al Bertoni, affinchè ognun veda s'elle contengono

pur l'ombra d' un pensiero contrario alla presente mia protesta. Stolto e iniquo sarei se io avessi pur un pensiero che non fosse di riverenza e di amore al mio Strocchi; e io nè stolido nè iniquo sono.

Bertoni mi mandò i suoi versi = in segno di stima e di amicizia = così egli cortesemente scrisse. Mi parve debito ringraziarnelo, e anche lodarnelo. Non che ogni cosa mi fosse piaciuto: ma di ciò che meno mi piacesse non avevo nè voglia nè obbligo di avvisarlo: non obbligo, poichè non mi chiedeva il mio parere; nè anco io entro mai in giudizi, se non molto richiesto, e con pochissimi, e bene confidentissimi: e io non ho questa intrisichezza con lui. Confesso che mi piacquero alcune parti di quella poesia; e professo di essere nella stessa massima, che scrivendo si debba cercare il sodo, e fuggire l' affettazione, e prendere da' nostri antichi i forti e caldi sentimenti, non le parole andate affatto in disuso: ciocchè oggi non pochi fanno in diverse parti d' Italia, perchè non sanno far meglio, e credono fare gran cosa. Vedete nella mia lettera al Bertoni che io stetti dubbioso; e veramente sospettai che forse le sue parole non fossero in aria, e avesse l' intenzione a qualcuno in particolare. Ma come, diavolo, potevo sognarmi che il suo bersaglio fosse Strocchi? Non ci era apparenza ch' egli dovesse dar per tisica affettazione la fina eleganza di Strocchi. Voi dite in questa degli 11, che già me ne avvisaste. Ma io vi dico che non ebbi mai quella vostra lettera. E po-

tete credermi che se ne perdano delle vostre, poichè se ne smarriscono, e più se ne tardano delle mie. Non solo risposi subito alla vostra penultima degli 8; ma prontamente replicai alla precedente dei 4, e vi acchiusi risposta alle vostre figlie: e voi ora mi dite che non l'avete ricevuta. Così ci trattano le care poste! Del resto, che Bertoni abbia voluto ferire Strocchi mi è ancora fatica a crederlo. E sappiate che pure stamattina ricevo lettera degli 11 da Giovannino Roverella, al quale avevo chiesto espressamente se sapeva la intenzione di Bertoni: ed egli pur mi dice di un altro (che mi pare più credibile), ma non ve lo nomino, poichè voglio che questa mia si stampi.

Insomma per finirla: Sapete che io ho in fastidio le brighe letterarie: e se si disputasse che io sia una bestia in giudicar di poesia, sapete che me ne riderei e non vorrei parlarne. Si tratta di farmi partecipare ad una ingiusta villanìa contro un uomo che a tutta Italia è onorevole e caro; non è cosa da passar tacendo. Non mi basta giustificarmi a Strocchi, a voi, a Marchetti: voglio che a tutti sia manifesto il vero. Fatemi questa grazia (nuovamente vi prego) publicate questa lettera; publicate insieme l'altra che diede cagione a questi romori. Non badate che quella vi paia spropositata, e quest'altra non sia forse migliore. Non curate la mia riputazione rettorica; ch'io non so che farne. A me nulla importa d'esser lodato, nulla importa d'esser conosciuto: ma ben voglio che se alcuno sa il mio nome, sappia ancora

che io non manco del senso comune, e non sono indegno di avere degli amici.

Del nuovo Dante che vuole regalarmi il Signor Macchiavelli, bisogna che molto per me ringraziate lui, ma anche e più il mio Marchetti: poichè sicuramente da Giovannino muove quel dono. Che per quanto sia cortese il Signor Macchiavelli, non avendo io il più piccol merito con lui, ed essendogli appena conosciuto; come poteva pensare di farmi tal dono? Io gli sono obligato che per amor di Marchetti mi voglia onorare. Marchetti nol ringrazio particolarmente di questo favore: ma universalmente e perpetuamente della sua tanto cara e preziosa amicizia, che mi è un tesoro: alla quale ei sa che rispondo con tutto il cuore. I quaderni mandatemeli al solito indirizzati a Del-Maino; con cautela che non si guastino. Io li darò alla Società di lettura che si forma in questo paese, e così tutti i buoni ingegni miei cittadini potranno godere del raro e dilicato ingegno del mio carissimo Giovannino.

Poichè siete più fortunato di me nel carteggio con Leopardi, fatemi questa carità di avvisarlo che dopo quelle sue poche parole dei 14 febraio, alle quali risposi il 23, non ho più avuto nulla. Ma prima gli avevo scritto diverse volte. Chi può sapere se le sue o le mie si perdano; o tutte vadano alla malora? Che rabbiosa maledizione è mai questa delle poste! Salutatemi infinitamente quel rarissimo e sfortunato giovane, salutatelo quantò mai si può. Fate che al più presto possiamo vedere le sue Canzoni.

Se Strocchi, se Leopardi, Marchetti, Baietti scriveranno nell'Abbreviatore, non dubitate che non ottenga il massimo favor publico. Quanto a me vi ripeto che farò qualche cosetta, per quanto potrò: ma crediatemi in verità che, per molte cagioni, io posso pochissimo. È una fantasia peggio che poetica, che i miei articoli debbano potervi fare fortuna. Oh fosse pur così; che io farei anco una parte d'impossibile, e mi tormenterei per mandarvi della scrittura qualunque. Sapete se io bramo di farvi servigio; ma disingannatevi. E nondimeno ogni volta che io possa vi manderò qualche cosuccia. Ma voi non mi rispondete di que' libretti che tanto vi raccomandai per Cicognara. Non ne avete parlato al buon Tomba? per dio [1] parlatene, e raccomandategli grandemente questa cosa; e salutatelo per me carissimamente. Cercate di vedere il mio Risac; e ditegli che molto lo ringrazio per la sua degli 8, avuta questa mattina; e tanto siagli di risposta; che altra non bisogna. Ditegli che io ho sempre in cuore di fare un pò di memoria a quella povera Teresina [2], tanto brava e buona e sfortunata. Questo è il pensiero al quale ricorre la mente ogni volta che può scappare agli altri. Chi sa che cosa mi riuscirà fatto? Ma certo ch'io non presi mai lavoro con più affetto, nè con più de-

1 Qui è lacuna nella copia: stimo debba dire *per dio*: e l'aggiungo; chè non si credesse che mancasse qualche gran cosa.

2 Figlia della Maria Giorgi.

siderio di non far male. Questo è il lavoro, nel quale vorrei contentare il mio cuore; e per il merito di quell' angelica creatura, e per l' amor sommo che io porto alla persona alla quale voglio indirizzare il mio discorso. Ma se io temo di non far bene come pur vorrei, son certo di non potere far presto. Io ne ho tante e tante delle cose da fare; e mi fugge il tempo. Figuratevi che in questo genere io sia carico d' innumerabili debiti e quasi fallito. Come si fa a pagar tutti? la gente fa mostra di credere ch' io sia forse una fontana; e che debba gittare scrittura come acqua. Mentre con questa tanta debolezza di mente e di corpo, la più piccola fatica mi opprime. Se volessi sforzarmi, fo un bel guadagno. Vedete che l' anno passato per pochissimi giorni di fatica (che a qualunque altro sarebbe stata ridicola) mi credetti di morire; e forse morivo se Thiene non mi salvava; e stetti tre mesi mezzo vivo; e per altri cinque mesi incapace anche di quella mia poca applicazione ordinaria. Però siate almeno voi dei discreti, voi che pur tanto dovete conoscermi; e non vogliate imputare a mancanza di volontà quello che è non potere. Addio: raccomandatemi senza fine ai cari amici; e prima di tutti a Marchetti e a Strocchi. Addio.

PS. Fatemi certo al più presto che la presente vi sia arrivata. Dimenticai di dirvi che il Signor Bertoni replicò brevemente e con gentilezza alla mia lettera: ma a quella mia obliqua domanda se la intenzione de' suoi versi era in generale, o mirava a

qualche individuo, nulla rispose. Se è pur vero, come dite, ch' ei sia contrario al Cavaliere Strocchi, dev'anche sapere quanto diversamente io pensi. S' egli si è compiaciuto delle mie lodi, e ha voluto credere che vagliano qualche cosa, mi fa troppo onore: e guardi che taluno non rida. Ma come dal mio lodar lui abbia potuto o egli o altri dedurre niente di contrario a Strocchi, in verità non l' intenderò mai.

657. *

Piacenza, 15 marzo.

Risposi alla lettera dei 4 e alle ragazze: e duolmi fieramente che la vostra degli 11 dica che non aveste quella lettera. Risposi subito anche all'ultima degli 8.

Circa il dedicare a Mandelli le canzoni del Leopardi, vi ripeto quel che dissi, che non mi par cosa fattibile. Vi ripeto che le ragioni son molte e sufficienti. Bastivi sapere che ci ho pensato; e mi son risoluto fondatamente che non si possa.

Dello scrivere per l' Abbreviatore vi ripeto che farò qualche cosa, per quanto posso: già avevo cominciato un lungo articolo; ma ora nol posso mandarvi subito. Son debolissimo; sono impedito e frastornato da mille brighe: bisogna che mi abbiate un poco di compassione: se non volete che io crepi: e poi che vi gioverebbe? Non dubitate che io farò il possibile per contentarvi.

A tutti gli altri capi della vostra risponde la let-

tera. Vorrei che non vi dispiacesse stamparla tal quale e tutta intera. Per quanto sia disadorna e trascurata, anzi quanto più pare confidenziale, tanto più parrà sincera. le cose estranee all' affare, non meritano secreto; e anzi mi piace che (senza mostrare di volerlo espressamente) sieno sapute. Quanto all' affare di Strocchi sono persuasissimo che lui e voi e Marchetti riconosciate facilmente e pienamente la mia lealtà, e che io sono senza la minima colpa. Oh dovevo mai credere che si facesse tanto caso di quattro mie parole! Grande miracolo in verità! E poi che provano elle a danno di Strocchi? del quale vi giuro da capo non mi potè mai venir sospetto che Bertoni volesse trafiggerlo. In verità ragionano mirabilmente. = I pedanti sono disprezzabili (oh questo è verissimo); dunque Strocchi è pedante. = Mio dio: che logica!

Sono ansioso di sapere che effetto farà la mia lettera. stampatela subito (vi raccomando molto la correzione), e mandatemela subito. Ho scritto secondo il cuore; e ho mostrato vero dolore di quest' imbroglio. (Ma ditemi: perchè mo Bertoni l' ha col povero Strocchi, che è pur tanto buono: e non dà fastidio a nessuno?) Sono ansioso di sentire il fine di questa faccenda. Ma quanto agli amici, avrebbero gran torto, se non vedesser subito che la cosa era limpida per sè; e non si è intorbidata che dalle passioni altrui.

Stampate dunque prima la mia lettera al Bertoni;

ma fatevi un pò di breve preambolo, che informi i lettori della cosa: e tra tutto vi verrà fatto un articoluccio piccante.

Verificate se l' orazione stampata da Mezzofanti è diversa dalla recitata.

658. *

Piacenza, 25 marzo 1820.

Mi duole della inquietudine che avete presa circa l' affare di Strocchi, e della fatica di scrivermene lungamente nell' ultima del 21. Ma tutto questo nasce dall' esser distanti, dal non potersi spiegar subito; dal non sapersi spiegar bene alla prima, nel che io cado spessissimo. Il fatto è che in quell' affare io non ho avuto altro dispiacere che della pena che se ne prese il mio buon Strocchi. Quanto a me non ho mai dovutò pensare che nè egli, nè gli amici mi potessero creder colpevole. Ma tutta quella mia lettera (fatta per istamparsi, benchè in apparenza scritta con tutta la negligenza e l' abbandono) è una finzione rettorica o drammatica, per dar colore e plausibil pretesto al mio scrivere. Altrimenti (dee dir chi la legge) perchè scrive egli? e scrive al tale? e scrive così? Io imagino che scoppiato questo romore, gli amici comuni di Strocchi e di me si rammaricano dell' affronto che egli riceve; si sdegnano che l' ingiuriatore voglia farmene o partecipe o approvatore; con varie ragioni cercano difendermi; si volgono a negar la lettera, non sovvenendo loro che possa al-

trimenti intendersi. Un di essi (voi) mi comunicate quest' imbroglio: io dichiaro solennemente la mia stima e amicizia immutabile per Strocchi; spiego come quella mia lettera nulla farà mai per chi volesse mancargli di rispetto. Doveva apparire confidenzialissima, partita dal cuore, scritta con calore: mi parve che bisognasse darle quel giro: mi parve di dover far mostra che i miei amici potessero dubitare un momento de' miei affetti: perchè io volevo prender la cosa da questo lato: non volendo mai e poi mai cadere nell' assurdo ridicolo di darmi o di accettare una importanza di letterato. Mi spiace che voi ne abbiate preso disgusto come s' io parlassi davvero, e con voi; e non per figura, e col publico. Almeno se vi ho cagionato involontariamente questo disturbo, dee guarir subito con questa veracissima dichiarazione.

Eccomi stato lungamente interrotto nello scrivervi: ripiglio e ripeto che deponghiate voi e gli amici comuni, ogni inquietudine per il giro rettorico e figurato che io diedi a quella mia lettera; perchè se pur dovevo presentarmi al publico, volevo presentarmi come amico leale, e non come letterato, che sputa sentenze, e crede far servizio a quelli che loda, e danno a quelli che biasima. Io egualmente son persuaso che della mia lealtà non dubitaste, e duolmi non aver saputo chiarir bene la mia intenzione a voi altri, perchè quanto al publico non vorrei parlare altrimenti.

Quanto allo scrivere per l'Abbreviatore, conviene

che mi abbiate un pò di compassione. Io ho tante brighe, tante bozare, tanti imbrogli, sono così tempestato, e insieme così debole di complessione, così fragile; che talora non posso difendermi dalla bile contro chi vuole farmi faticare più di quello che posso. Nol credono, che ogni pò di fatica mi ammazzi: e l'importunità di Monti e di mio fratello, per un pò di fatica, che a qualunque altro sarebbe stata lieve cosa, mi cacciò in una malattia pericolosa di tre mesi; e per altri cinque mesi mi lasciò incapace di ogni applicazione. Da tutte le parti mi tormentano: e qui poi mi stanno addosso senza misericordia. Quel lungo articolo che aveva cominciato, non l'ho potuto proseguire: e poi chi sa se ve l'avrebbero lasciato stampare. Ma dopo Pasqua potrei mandarvi una cosa, che si potrà dire inedita, perchè qui ne saranno stampate pochissime copie, ed è il discorso che per forza mi fanno fare all'apertura del gabinetto letterario. Se sapeste: io avrei bisogno di quiete, di pace, di riposo: io tremo sempre di cadere in quell'atonia totale, cui è sì procliva l'estrema debolezza de' miei nervi; e meno una vita infelice: e gli altri non vogliono avermi pietà, vorrebbero che mi sforzassi: e poi che gioverebbe? se il più piccolo sforzo mi distrugge. Voi avete abbastanza prova per sapere che io non ricuso di fare servizio quando posso: e quando non fo, è perchè non posso: e non è mia colpa il non potere: e se tutti in proporzione facessero quel che possono, quanto

lo fo io (che pur non posso nulla) il mondo andrebbe meglio. Ma è gran cosa che nè il commercio librario, nè le mediazioni teatrali, vi sieno riuscite, che pur sono partiti migliori assai d' un giornale. Lodo moltissimo che abbiate fatto un articolo sul caso di Radicati: son certo che piacerà molto. Addio.

659.*

Il dì di Pasqua 1820.

„„„„ Ben c' imbroglian sempre le maledette poste. Ecco le vostre 25 e 29 marzo arrivar tutte due insieme lo stesso dì primo aprile; quando la prima dovea giungere al 29 marzo: Esse mi trovano in quel misero stato che vi accennò la mia ultima: stato che veramente mi affligge e mi contrista quanto non vi so dire. I medici mi proibiscono la più piccola applicazione; ma de' lor divieti non ho già io bisogno; troppo più mel proibisce la natura, rendendomela affatto impossibile, per quanto io volessi. Mi hanno ordinato la campagna, e placidi esercizi. Ma ora non posso muovermi; perchè siamo sul piantare questo benedetto gabinetto letterario; e se io andassi disgusterei o raffredderei i compagni; e non si vincerebbero le meschine difficoltà, che si fan nascere sovra ogni più piccola cosa. E non voglio abbandonare una impresa, tanto a me cara, e tanto combattuta dai maligni, finchè ella non sia bene stabilita e ordinata. Alla noja del male aggiungete lo stomaco delle abo-

minabili medicine: oh che sporca via di giugnere alla sanità, se pur ci si giunge.

Figuratevi se io sono doloroso di non poter lavorare per voi: ma vedete la mia crudel situazione. Trovarmi così crudelmente ammalato e nullo, quando più avrei bisogno di attività e forza. E quello che mi spaventa è il vedere che io dunque debba essere una carogna in perpetuo; e farmisi inutile quel poco di vigor mentale che avrei avuto, se il corpo non fosse una carogna. Poichè io non posso far nulla per voi, non mi opporrò certo che voi facciate delle cose mie quel che vi aggrada. Vi ripeto sinceramente che io non sono persuaso che quelle mie chiacchiere stampate vi possono fruttar danari, come è certo che a me devono fruttar piuttosto vergogna che onore (eccettuo il panegirico; del quale crederei che veramente poteste far danari ristampandolo; ed eccettuo il discorso per la Guardia Nazionale; che nel suo genere è quello che poteva essere: e non disapprovo che lo stampiate, se vi pare; e quella mutazioncella che voi proponete, è benissimo trovata.) Ma per uno sciocco puntiglio non mi opporrò mai a un vostro desiderio; fosse anche una fantasia vana. Voi siete discretissimo e cortesissimo, non isforzandomi a darvi un assenso *espresso* e *publicabile* per queste ristampe: e fate bene anche per conto vostro; perchè mi fareste dire uno sproposito e insieme una bugia; se facendomi dire che io approvo quelle ristampe, veniste a farmi dire che io quelle cose le

reputo almeno buone: il che non è in fatto e io nol penso per dio: e però nol volli mai consentirlo ad alcun altro. Ma poichè voi volete credere che ciò possa giovarvi, io vi lascio fare liberamente, e in questo senso posso dire che vi approvo, nè mai vi disapproverò: come se voi credeste di potervi servire con qualche profitto de' miei panni stracciati e sudici. Fate dunque a piacer vostro, come di cose vostre; sicuro di non esser mai disapprovato da me in publico, e anzi approvato internamente; ma non mi nominate: perchè se io posso conservar qualche credito, potrà esservi utile nel caso che io ripigliassi le forze e potessi lavorare. Ben crederei utile che dando gli articoli della Biblioteca italiana uniste insieme i pezzi sparsi; per esempio tutto il Scinà insieme, tutto il Mai, tutto l'Arici: così la vostra edizione presenterebbe questo comodo di aver ciascuna cosa unita e intera e non divisa: altrimenti la vostra edizione parrebbe senza propósito, e irragionevole. Potete anche ristampare quella lettera a Monti, che è nella sua opera sulla lingua, e se poteste avere la descrizione del Foro Bonaparte (stampata da Bodoni in Parma) che io non ho; quella è scritta bene, ed è la primissima cosa scritta da me: ed è di una estremissima rarità: quanto alle dediche, io so benissimo di essere stato molte volte seccato per farne: ma chi diamin le trova? chi le ricorda? Figuratevi che io ne so meno di tutti gli altri. Ma sono bozare, da rendersi ridicolo chi le cura. Nullameno fate voi.

Mi trafigge il cuore quel che mi dite di Leopardi. Oh sfortunatissimo giovane! quel rarissimo ingegno morirà infelicissimamente: credetelo è impossibile che viva in tale stato. Oh mondo mondo! Oh pregiudizi crudeli! tenetemi avvisato di ciò che succederà.

Quando di sopra ho detto che non mi *nominiate* in quelle ristampe, ho inteso di dire che non diciate di avere avuto assenso da me di ristamparle: e ciò perchè la gente non abbia ragion di dire che io ho perduto il giudizio, se le credo meritevoli di ripublicarsi: e io, quanto a me, mi „„„ d'ogni riputazion letteraria, credetelo: ma non devo dire una espressa bugia, per comparire più coglione di quel che sono: e può forse giovare talvolta a' miei amici che io mi mantenga un certo credito d'uomo di buon senso. Ma se il darle per cose mie voi credete che vi giovi, poichè questo è pur troppo vero, non mi dorrò che a un util vostro più solido soccomba il vano onor mio, che avrebbe dovuto desiderare che fossero dimenticate, o almeno non mi fossero manifestamente attribuite. Perdonate alla povera mia testa questi imbrogli, e noiose ripetizioni.

660. *

Piacenza, 18 aprile 1820. a Bologna.

Nella mia penultima vi dissi (se pur vi pareva) di mandarmi le vecchie e nuove canzoni di Leopardi, che non avete potuto stampar voi; che vedrei di farle stampare io qui: tanto per dare a quello sfortunatis-

simo giovane, almeno questo piccolo conforto: giacchè nè io avevo divieto alcuno del padre, nè io vorrei avere a lui (contro al figlio) se non que'riguardi che fossero veramente di giustizia e convenienza. Ma poichè ora mi dite che il padre vi ha lunghissimamente e confidenzialmente scritto, vorrei sapere quali siano le sue ragioni d' impedire così assolutamente questa stampa; poichè potrebbe pur averne di quelle che io non sappia imaginare: e vorrei anco sapere di che possa mai dolersi di un figlio tanto raro e tanto buono. Certo se poteste riuscire di cavarlo da quella carcere dov' egli sì miseramente si dispera (e per quanto io so con troppe ragioni), e farlo venire a respirare a Bologna, fareste un' opera santissima, e da restarvene un dì obligata grandemente tutta l'Italia; della quale è rarissima speranza (credetemelo) quell' infelicissimo giovane. Di lui vi prego che mi scriviate per quanto potrete. , , , , , . , , , , , , , ,

Se io pur avrò fiato, quando lo avrò, andrò accomodando or una or altra di tante cosucce mie inedite; e ve le manderò da publicare ad una ad una. Ma chi sa mai quando io potrò adoperare questa mia infelice testa.

Dei denari che mi chiedete, mi ritiene una fiera impossibilità. Già vi dissi fin da Milano che i miei affari sono imbrogliati assai malamente, e per varie cagioni, e particolarmente per ,,,,,,,,. E vedete che alla mia presente malattia, e alle fiere malinconie l'unico rimedio vero sarebbe che io potessi muovermi,

e andare a Milano, e poi venire a Bologna; e col moto, e la divagazione, e la consolazione degli amici, ristorar l'animo e rinforzar il corpo; e per mancanza di denari sono costretto marcir qui dolorosamente. Vi ricordate che in Bologna più volte vi dissi (e vi parea difficile a credere) ch'io mai non avrei desiderato una fortuna maggiore di 6 mila franchi spendibili: ma io mi contenterei della metà. ora pensate ch'io ora non ho la metà di questa metà; e difficile ad esigere, e mal sicura, per le strane circostanze del paese, e in pericolo grande tutto quel che resta nelle mani della stravagantissima e pericolosa „„ [1]: vedete dunque il malo stato presente, e i timori dell'avvenire. Aggiugnetevi una sì cattiva salute, cosa che mi avvilisce molto. Aggiugnetevi gli affanni che mi prendo delle pene altrui. Imaginatevi come io viva: sebbene io non ne parli agli altri, che mi disprezzerebbero di ciò che è meno da disprezzare; e non ne parlo a voi che già troppi ne avete de'guai. La mia vita pende da un filo sottilissimo ed incertissimo; e il più lieve trabocco basta a farmelo rompere. Io non ho altro bene al mondo, se non che io posso partire senza darne conto e prenderne congedo. Ma troppo è questo scrivervi di malinconie: meno male se potessi venire costì, e che ne parlassimo insieme. Addio; tanti saluti agli amici, particolarmente a Marchetti e ad Arze. Addio.

1 E qui e sopra è volontaria omissione di chi trascrisse dall'originale: dovrebbe sottointendersi *mia madre.*

661. *

Piacenza, 22 aprile 1820. a Bologna.

Alla vostra dei 16. Con tutto il cuore vi ringrazio della pietà e della prudenza che avete impiegata per lo sfortunatissimo Leopardi, che veramente mi lacera e stritola il cuore. Io ho provato tutto quello che prova egli: figuratevi se conosco e sento le sue pene indicibili, incredibili, intolerabili. Oh se riusciste pur a procurargli qualche sollievo: e quei due poveri giovanetti potessero venire a Bologna a respirare un momento. Credete pure che Giacomino morirà di smania, e Carlino più robusto (bellissimo ed amabilissimo giovane) sarà costretto a scappare. Oh mondo, mondo! che mondo infernale è mai questo! Figuratevi come vivo io (lasciando a parte, e neppur pensando alle cose mie proprie) che pur so tante crudeli sventure di tante persone a me carissime. È proprio cosa da impazzirne. Salutatemi tanto quell' adorabil giovane, miracolo d' ingegno, e di sfortuna. Ditegli che il 18 risposi alla sua 20 marzo; ma che la sua dei sei marzo mi fu smarrita [1]. ,

[1] Chi si beffa di tutto, compresa la santa amicizia, so che ride pel continuo macerarsi del Giordani alle sventure degli amici, non che del suo affannarsi per sollevarle: ai quali certamente non deve sembrar meno ridicolo chi manda questi lamenti e questi sforzi in publico. Ma augurando il buon pro all' eroica filosofia di costoro, anchè noi domandiamo umilmente licenza di riderci dei derisori.

662. *

Piacenza, 26 aprile 1820. a Bologna.

„„„ Quando vi raccomando di bruciar le mie lettere, vedete bene che non è per paura di vergogna letteraria, perchè io le scrivo alla peggio, non tanto per averci pochissima abilità, e manco pazienza, quanto per obedire alla mia massima che mi fa detestare ogni studio (cioè affettazione) nelle comunicazioni famigliari e passeggere; quali sono le lettere. Ma voglio che sieno distrutte, perchè gli egoisti non abbian mai il crudel piacere di ridere de' nostri guai e sospiri.

È vera la morte di Bramieri: al suo posto, di poco lucro, e di molte brighe noiose, concorrono più di venti persone. Se io lo chiedessi, farei una vilissima e inutilissima viltà; perchè nulla otterrei, altro che disprezzo, e meritato. In questo paese credo che pochi mi disprezzino sinceramente; ma credo essere da molti cordialmente disamato, anche odiato; forse da alcuni temuto. Il povero governo, che sa manifestamente quanto lo disprezzo, e quanto non lo temo, e che forse un poco mi teme, mi lascia quietissimo, e non osa punire la mia grande libertà: ma per dio pretendere che anche mi dovesse dar pane, sarebbe stoltezza. E io poi mi attengo alla vita per un filo sì sottile, e sono sempre sì disposto a troncarlo, che non vale la pena che io faccia nulla (e molto meno delle viltà inutili) per mangiare. Oltrecchè per altre ragioni non posso abbandonare questo misero paese. Se avessi danaro farei una corsa a Bologna, che mi

ricreerebbe un pò l'animo; e forse mi gioverebbe alla salute, che è sempre cattiva e misera; e non vedo speranza di meglio, — Fra i concorrenti alla Segreteria era venuto da Firenze anche Leoni, e si diceva con grandi appoggi a Neipperg; che è il vero padrone di questo pantano: e nondimeno pare che non possa ottenere nè sperar nulla. Il brigare di Parma è cosa ineffabile, e incredibile. Addio, addio. Mi è una gran pena il non potervi dir nulla nulla di lieto. Addio dunque, addio, come tra due infelici. Addio.

663. *

Piacenza, 11 maggio 1820. a Bologna.

Questa vostra lettera guasta molto il mio diletto romanzo che mi facevo di stampar voi quel mio libretto. Diamine; se non vi lasciano stampare la lettera a Monti! oh che stitichezza! Ma potreste dire a chi comanda: Già queste bozare sono publiche e diffuse molto: già anche si moltiplicheranno ristampate. Dunque a soffocarle non ci si riesce. Dunque non m' impedite di guadagnare un crostin di pane. Piuttosto per salvare le convenienze, e che non s'abbia a dire che tali cosacce si stampino in una Bologna, metteremo un' altra data. Parmi che questo discorso dovrebbe persuadere l'aureo Arze, e il discreto Principe, e il Cardinale. Ditemi se vi sarà riuscito: io ve lo desidero molto. Già ho preparato non poche mutazioni e correzioni all' Innocenzo; e se vorrete ve le spedirò. Fuori dell' Innocenzo, vorrei che ogni al-

tra cosa mia, prima di entrare nella vostra raccolta, passasse nell'Abbreviatore: così, con risparmio di vostra fatica, ingrosserebbe quel Giornaletto; e dareste comodo a me di correggerle e ripulirle su quella stampa. Vorrei che incominciaste dall' articolo sul Triulzi, e da quello sugl' Improvvisatori. Ma dappertutto è qualche parola o frase, da non piacere agli stitici e agl' ipocriti. Come si fa? Io non voglio castrarmi di più: già anche troppo è quel che taccio, a proporzione di quello che vorrei dire: e poi le cose perdono ogni sapore se si toglie quel pocolin di pepe.

Vengo a una materia, alla quale mi richiamate troppo spesso: e poichè io vi dico il vero, vorrei che mi credeste: se mi conoscete, dovete sapere che io son sincerissimo, e che io pure ho buon senso. Voi mi lodate troppo: e finchè la cosa sta fra noi, non è gran male, o niuno. Ma se parlate così cogli altri, vi derideranno. Perchè volete farvi deridere? Voi vi siete messo in testa che io sia una gran cosa: e per dio non è vero. Mo non volete credere che io m' intenda un poco d' ingegno e di sapere? Non volete persuadervi che io sia imparziale e giusto con tutti, e prima con me stesso? Io vi posso parer grande, se vorrete paragonarmi a certi „„„, che presumono esser giganti, e sono nani [1]. Ma che „„„ grandezza è

[1] E che gigantoni immensurabili non devono essere coloro, cui il Giordani, paragonato a sè stessi, riesce (secondo il capo loro però) una cosa piccola e quasi nulla; e per tale vanno a larga bocca predicandolo nelle effimere loro scritture!

quella che risulta da questo paragone? Paragonatemi al vero, ai grandi uomini; oh vedrete la mia piccolezza. Della quale nè mi dolgo nè mi vergogno: perchè niente di male esser mediocre, e piccolo; basta conoscersi. Se io avessi avuto robustezza, e potuto studiare, sarei meno ignorante: ma per dio, non ci è ingegno al mondo che sappia quello che non ha studiato. Siate dunque prudente e giusto in lodarmi: altrimenti farete odioso e ridicolo voi e me. E a che pro? lasciatemi questo pregio, che mi par di possedere, cioè di conoscermi e misurarmi bene: lasciate che abbia sopra molti questo agro [1] vantaggio. L' uomo non è mai ridicolo per quello che è: sia anche goffo, gobbo; sarà abbietto non ridicolo: ridicolo diviene, per quel che vuol essere e non è; bello, dotto, nobile, ricco. Il ridicolo nasce dalle vane pretensioni. E poi, mio caro, che gioverebbe se anche tutto il mondo mi credesse quel che non sono? Cessate poi ogni tentazione di criticar Monti: ve ne prego non solo per lui, ma più per voi. Veramente sarebbe male che uno che mi professa amicizia, mordesse quel Monti, che in tanta grandezza d' ingegno e di fama si publica innamorato di me: e crediatemi che quelli che sanno con quanto amore, con quanta umiltà il povero Monti (che è un ottimo cuore) mi tratta, mi prenderebbero in abominazione (e giustamente). Inoltre ciò non gioverebbe niente a voi; e vi nuocerebbe.

1 Forse l' originale dice, o volea dir, *magro*.

Son persuaso anch' io che ci sia in Monti di che criticare. Ma con un uomo che ora possiede una fama colossale ed Europea, ci vorrebbero fortissime ragioni, e ben vigorosamente espresse: ci vorrebbe molta sagacità, molto ingegno per trovare dov' egli veramente falla; e per farlo conoscere altrui chiaramente; poichè il grande splendore di quell' ingegno, gitta luce anche sovra non poche bruttezze. Prescindendo poi dal grande amore che io porto a Monti (e bisogna pur ch' io lo ami e come bellissimo ingegno, e come ottimo cuore, e come innamorato di me, altrimenti sarei ingiustissimo e perfidissimo), poichè egli è di que' pochissimi Italiani, cui le altre nazioni professano riverenza (non potreste imaginarvi come è venerato Monti dagli stranieri), mi parrebbe indegnità che un Italiano gli facesse contumelia: tanto più che non è da temere che i suoi errori guastino gli altri: non dubitate, che in Italia egli è giudicato anche troppo rigorosamente: e a me duole quando sento opporgli per rimprovero la castigatezza ed equabil decoro del mio stile: e non pensano da quanta abbondanza e varietà, da quanta luce, da quanto calore sono compensate le sue disuguaglianze. Bisogna esser giusti. Vedete che io non ho una ipocrita modestia; e che non mi accieco sui miei amici. Ma sarebbe tristo che si facesse ingiustizia solamente agli uomini celebri.

Vi rimando la canzone di Giovannino. Salutatemelo e ringraziatemelo mille milion di volte. I' ho

trovata politissima, venustissima, soave: non ci ho trovato difetto. Oh stampatela subito nell'Abbreviatore. Sollecitatelo anche a mio nome, per quell' articolo Crostoliano. Addio, addio. Aspetto vostre lettere. Facciamo sforzi di coraggio a nuotare in questo pelago di miserie. Addio. addio.

664. *

Piacenza, 10 giugno 1820. a Bologna.

Non so perchè ebbi solamente il dì 7 la vostra del 1°. Il signor Privat non potrà più dire di non avere alcun ordine: eccovene acchiuso uno in buona forma. Al nome del diavolo; per ogni minuzia bisogna perdere la pazienza con questa ..... razza umana; che un diluvio l' affogasse tutta quanta. , , , , , , ,

Mi pare una malattia misera che un brav' uomo desideri la lode, cioè dia un valore alla opinione degli uomini, massime in questi tempi. Nondimeno io non biasimo questo desiderio, e come malattia ne ho compassione. E certo se la lode fosse qualche cosa, ,,,, ne merita pur molta: benchè non molti son veramente degni di lodarlo. Ma che varrebbero mai le mie parole, a procurargli fama? Nullameno egli stia certo, che con un poco di pazienza, senz' altro fare, la conseguirà tanto da contentarsene. Vedete Monti, carico di contumelie finchè si mostrò famelico di essere glorioso: venerato dappoichè si mostrò più tranquillo. Io ho sempre stimato la lode meno del fumo. Sapete per quanto tempo mi son toccati dispregi in-

finiti, come se fossi il primo coglione della terra. Che ho fatto io per la lode? dico che cosa ho fatto per cercarla? e in verità quel che ho fatto per meritarla è pur assai pochissimo. E nondimeno vedete che oggi non è piccolo il numero di quelli che mostran di credermi davvero un bravo uomo. E se io (com'è vero, e come sento) andassi dicendo che son tanto men bravo di quel che mostrano oggi di credermi, quanto ero una volta meno coglione di quel che mi credevano; direbbero che non parlo di cuore. Eppure è così; e ad ogni occasione lo dico. Ma sapete che gli uomini voglion dare le cose a chi non le vuole; e le negan a chi le domanda. Sapete che s'invita a pranzo chi ne ha in casa sua. Non dubitate „„„ sarà conosciuto anch' egli, e stimato il suo vero pregio. Abbia pur un poco di pazienza.

665. *

Piacenza, 25 giugno 1820. a Bologna.

„„„ La vostra 7 giugno mi trovò in una stranissima situazione, in mezzo ai chirurghi, agli esami de'processanti, alle visite di condoglienza, per un' aggressione fattami di notte. Io sono stato assai contento di me, avendo veduto ad una interrogazione sì improvvisa e sì forte che l' animo mio è veramente di diamante: da non ricevere neppur un minuto di turbazione, dove pur sarebbe impossibile che o timore o sdegno non entrasse in qualunque altro. Ma se l'animo è di diamante inalterabile, non è tale il corpo.

Io ho dovuto parlarvi di questo caso, per darvi ragione di un silenzio di 15 giorni: ma vi prego di non farne parola. Sareste cagione di commenti falsi assurdi: conoscete la ,,,,,,,,,,,, razza umana. Fatemi questo piacere, non ne parlate. Io però confesso che le circostanze e conseguenze di questo accidente mi hanno stomacato assai; avendo trovato che la falsità, la viltà, l'atrocità, la demenza di moltissimi è assai maggiore anche di quello che avrei creduto. Oh è una gran cosa pestilenziale abominabile questo mondo [1]!

666.

Piacenza, 23 novembre 1820. a Bologna.

,,,, Parliamo della edizione: E prima di tutto debbo dirvi (parmi aver già detto altre volte) che meco lasciate ogni sorta di complimenti e di scuse come inutilissimi. È vero che in me è sommo, e pur va sempre crescendo, il disprezzo e l'odio della razza umana. È più che probabile che questi miei profondi sentimenti mi rendano facile a noiarmi e irritarmi. Ma sono sicurissimo che ciò non mi accadrà mai con voi. Se in qualche cosa disconverrèmo, ve lo dirò con eguale libertà e tranquillità. Il molto rispetto alle vostre presenti sventure, e all' amor singolare che ho avuto per voi, fanno che per voi io sia affatto di-

1 Non posso nulla spiegare questo accidente, che mi viene nuovissimo. Conobbi il Giordani dodici anni di poi: il quale parlava pochissimo di sè; e non mai delle sue passate miserie.

verso che per gli altri [1]. E perchè io son padrone di me stesso, e fo veramente (anche nell' interno del-

[1] A chiarezza di questo passo è necessario sapere che il Brighenti fu l' unica persona con cui il Giordani patì d' essere amico due volte. Ma tanto era ogni mutazione impossibile alla costanza di quell'animo, che ben potè al Brighenti ridare gli effetti della verace amicizia; *riamarlo* veramente, ritornarlo nella primiera confidenza non potè più. E come sincerissimo ch'egli era, e incapace di simulazione e dissimulazione, è da notare, in quel che segue, la franchezza e insieme la delicatezza con che lasciava ad esso Brighenti vedere il profondo suo cuore.

— 19 aprile 1821. Rispondo alla vostra del 14. Io non posso nè voglio consolazioni. Cessata l' infiammazione e fatta la cangrena, nulla è più medicabile. La mia presenza attristerebbe voi, che non ne avete bisogno, e nulla gioverebbe a me. Nè del mondo mi resta più altro da dire o da udire. Vi ringrazio del vostro pensiero; ma ogni cosa mi è inutile. Salutatemi tanto tanto il povero Leopardi, quando gli scrivete. Mille saluti a Marina, e alle ragazze. Salutatemi Marchetti. Niuna lettera vostra mi parlò del vostro mutare alloggio: una dunque andò perduta. Perchè mi ripetete i tempi ne' quali potevate comandarmi? Sapete che io non vi lasciai; ma voi mi ripudiaste. Mi faceste allora credere cosa che mi pareva incredibile. Non solamente il mondo è pieno di mali; ma è tutto un immenso male; un oceano di mali, senza lito di speranza. Io desidero che ciò paia non vero a tutti i buoni e a voi. Ma io nè posso cambiare il mondo, nè la opinione che ho di lui. Se io avessi potuto farmi egoista, avrei potuto trovare il mondo almeno tolerabile. Ma non dolendomi mai, neppur ne' miei pensieri, di molti mali miei; non posso resistere agli altrui. Addio.

— 10 maggio 1821. A miei mali si aggiunge un rimorso. Non vorrei avervi sdegnato, o contristato colla mia ultima;

l' animo) ciò che voglio, posso assicurarvi che da voi non mi verrà mai nè tedio nè impazienza. Dunque lasciate per sempre la inutilità de' complimenti e delle scuse. Il miglior complimento è che mostriate di cre-

dopo la quale non ho più veduto una riga da voi. Perdonate a un pover uomo affogato da tristezze intolerabili per molte cagioni publiche e private. È una cosa buona il sentire i mali altrui; e dovrebb' essere in tutti. Ma questa qualità giunta all'eccesso è un gran male. In me divenuta un vero delirio, m'ha tolta del tutto affatto ogni forza di mente; e mi ha reso importabile il peso della vita. Io son giunto a uno stato incredibile e inesprimibile. La mia consolazione unica era la mia testa; nella quale finchè potei cercai qualche ajuto contro le continue e acute pene della mia vita troppo lunga e troppo infelice. Ma ora non posso più nè riavere nè ritrovare me stesso. La lunghezza di gravi pene può consumare qualunque gran forza morale: e per quanto mi paresse di avere un carattere non debole, mi son trovato men forte delle continue e pesanti percosse; che finalmente han rotto e disfatto l'animo mio. Perdonatemi se vi ho scritto qualche cosa di fastidioso. Siate certo che non potei averne l'intenzione. Perdonatemi come ad un malato grave. Tanti saluti alla povera Marina, e alle ragazze e al buon Tomba. Se in questo maledetto mondo io avessi potuto far qualche bene a qualcuno, perdonerei a chi ebbe la crudeltà di farmici cascare. Ma io non ho fatto che spasimare inutilmente per gli altrui mali (nulla pensando ai miei, massime da parecchi anni in qua) senza poterne mai rimediare nessuno. In verità questo mondo a me riesce abominabile: e dubito forte che chiunque non è sciocco o cattivo ci debba trovare poco di buono. A me è un inferno vero; se non che ha le porte aperte. Addio, perdonatemi.

dermi sincero in quel che dico, e fermo mantenitore di ciò che prometto.

Io dunque non oppongo a ciò che proponete 1.° sia intorno alla forma de' volumi di quella edizione; 2.° nè allo stampare spicciolatamente ciascuna operetta, e poi raccozzarle stampate; 3.° nè al dedicare ciascuna di esse *in vostro nome*. Fate liberamente tutto quello vi pare che possa riuscirvi comodo. Solo intorno alle dediche avvertirò due cose o tre, 1.° che di mano in mano mi andiate nominando i soggetti, perchè potrebbe pur venirvene in mente alcuno, che io avessi nausea di vedere il mio nome unito al suo: 2.° che nella scelta de' soggetti abbiate più riguardo all' utilità vostra che al merito loro: perchè non donate un tesoro nè un gran premio a un valentuomo, indirizzandogli tre pagine mie: e se un asino vi donerà qualche scudo (che dio lo voglia) ci sarà un ben reale (e necessario) per voi: 3.° che nelle dedicatorie pensiate a lodare (con giudizio) i soggetti; e non v' impigliate a lodar me: che sarebbe fastidioso a ripetere tante volte le lodi d' un uomo: e ridicolo e odioso voler gonfiare con vanità un merito mediocre: e nuocereste al vostro onore e al mio. Del resto anche queste dedicatorie contribuiranno a farvi conoscere. Voi avete buon giudizio per condurle bene: ma per le minuzie dello stile, consigliatevi con Giovannino. È bene che anche per questa parte i maligni oziosi non trovino che riprendere: ed egli vi sarà tanto sicuro quanto amorevol consiglio.

Circa il fatto della edizione in totale voi avete due pensieri; dell' uno de' quali son certo che v' ingannate; ma non ci è male: dell' altro dubito che v'inganniate con vostro danno. Voi supponete che a me sia di piacere un raccolto intero di tutto quel diamine che ho scritto. No; non è, e non dev' essere: perchè io sarei privo affatto di giudizio, se pensassi che due terzi di quel che ho scritto possa ristamparsi. Alcune cose, come il Silvestriano, la guardia nazionale, l' Innocenzo (e quando lo avrò accomodato) il Foro Bonaparte non dirò che siano buone; ma son pure quel ch' io posso far di meglio: E forse in questo secolo ,,,,,,,,,,,,,, non è chi faccia meglio; dico sempre in quanto allo stile: chè la materia è paglia. Quelle cosette dunque potrebbon passare come saggi di uno stile sano, e molto considerato. Le altre cose sono miserabili: e miserabile sarei io se le tenessi in qualche conto; e giustamente disprezzato, se mostrassi di prezzarle, col farle riprodurre, in vece di seppellirle. Il Crostolio poi, e l' orazione delle Arti sono abominabili. Il vero adunque è che se un qualunque pigliasse a raccogliere quelle bozare, io avrei diritto di strapazzarlo publicamente, che me vivo, senza mia licenza, volesse disporre delle cose mie. A questo diritto rinunzio per voi; poichè vi siete messo in testa che ciò vi dia guadagno, e vorreste credere che io v' impedissi un utile. Ma il mio assenso disonorerebbe me; e screditerebbe il mio giudizio, senza vostro utile. Perciò ripeto che la raccolta appaia fatta

di vostro arbitrio, senza mia partecipazione. Perchè se apparisse che io approvo quelle mie brutte scritture, sarebbe una sciocchezza, e sarebbe anche una falsità. E se io son lontano dallo scrivere come si dovrebbe, non son però lontano dall' intendere come si debba scrivere.

L' altro vostro pensiero è di cavare un utile da questa edizione. Dio lo volesse pure: ma io non devo cessare di ripetervi che io non ci vedo queste grandi speranze. È vero che Silvestri ha ristampato almeno tre volte il suo libretto: ed è vero che il panegirico dovrebbe trovare compratori. Ma del resto non posso imaginare tanto gran lucro; e molto più facendosi la edizione sparsamente, e lontano da vostri occhi. Chi vi dice che i librai vi sieno fedeli? mi pare impossibile. Vero è che avrete questo vantaggio, che niuno stampatore avrà in sua mano la raccolta compita. Io vi ho detto già molte volte, e ancora una vi ripeto il mio parere; affinchè se le cose non vi riescissero secondo il desiderio, non abbiate a maledire il mio nome. Chè io anzi se avessi punto d' amor proprio, dovrei essere contrario alla *raccolta universale*, come sfavorevole al mio onore: e del vostro interesse non ho mai creduto poter essere sicuro. Ma parendomi crudeltà contrastare una vostra imaginazione, non ho voluto oppormi. Stimerei bene che il più possibile stampaste sotto i vostri occhi; e per la correzione e per l' interesse vostro. Di grazia cercate di sapermi dire che cosa trovino nell' Innocenzo, da non permet-

terlo. Io nol so imaginare, e ne sono pur curioso. Io ho fatto notabili correzioni nel libretto Silvestriano, nell' Innocenzo, e nella guardia nazionale. Non vi mando per la posta il Silvestriano, se non me lo dite. Ma poichè mostrate fretta di pur cominciare, vi mando oggi sotto fascia l' Innocenzo e la guardia nazionale. Così amerei che prima di cominciar qualunque altra ristampa, mi avvisaste, acciocchè potessi mandarvene un esemplare corretto, e dagli errori delle prime stampe, e dagli spropositi miei proprii. Quelle scritture che vi ho qui nominate, sono ridotte a tutta quella purgatezza che a me è possibile. Del Panegirico non avete ancora risposta: che diavolo? Mandatemene avviso subito che l' avrete. Nelle altre scritture non intendo come si trovino tante difficoltà; essendo pur tutte eccessivamente moderate. Sicchè dunque bisogna ricorrere a Toscana almeno per l'Innocenzo, e la lettera a Monti, e il Pallavicino. Per quest' ultimo badate che l' ho ancora da corregger molto.

Non state più tanto tempo senza scrivermi. Tanti saluti a Marina, alle ragazze, a Tomba, a Giovannino.

Addio. Avvisatemi subito la ricevuta di questa lettera e delle stampe.

667.

Piacenza, 5 aprile 1821. a Bologna.

„„ La vostra 5 marzo direttami a Piacenza non l'ho mai avuta. Non abbiate a male se non posso acconsentirvi del ritratto. Sapete che la mia ripugnanza

in questa cosa è invincibile: e poi crediatemi che questa misera vanità non potrebb' esservi del più piccolo giovamento: e io amerei meglio esser messo in piazza, e che tutti mi gittassero „„„„„ in faccia, che andare attorno in carta [1].

Io non posso cambiar opinione, e mai persuadermi che quella edizione [2] possa niente giovare all' onor mio (di che per altro non mi curo nientissimo) nè al profitto vostro, di che sarei bramosissimo: e non ostante questa mia opinione, volentieri vi avrei servito, correggendo le cose già publicate, e tirandone al fine molte d'imperfette, e facendo qualche cosuzza nuova. Ma io sono in tale stato di corpo e di animo, che i morti stanno meglio di me, poichè riposano; e io peggio di loro, perchè non ho nè quiete nè vita. Caro Brighenti, consideratemi come uom morto; che in verità in me nulla è più di vivo, nè altro rimane che un fantasma che ancora per poco si muove. Io non vi posso esprimere, nè voi imaginare lo stato mio. È cosa incredibile ineffabile. E anche in questo estremo mi duole di voi che avete tanti guai: E io non posso aiutare nè me stesso, nè alcun altro. Oh che mistero immenso di dolore è mai questo scellerato mondo! Sono arrivato sino alla insensibilità dei

1 17 febraio 1822. E sempre toccate del ritratto: come se io fossi la faccia del sole; che rallegra chiunque la guarda!

2 L' edizione onde si tratta in queste lettere al Brighenti già si sa che è quella in 16 volumetti, con data d' Italia, 1821-27.

mali miei; ma io spasimo intolerabilmente di tanti e tanti mali altrui: e questo lungo e atroce spasimo hà distrutte tutte le mie forze fisiche e morali: rimane di me solo un' ombra; e anche questa tra poco sparirà. Non voglio darvi maggior noia, poichè non è in me di porgervi alcuna consolazione. Mille cose alla vostra famiglia. Addio. — XV volumi mi paiono troppi e troppo piccoli: quello spezzare il panegirico e il Dionigi, non mi par cosa bella. Pur fate voi. La cosa è vostra, non mia.

668. — *Al Sig.e ,,,, e Sig.a ,,,,* [1]

Sabato, 8 settembre 1821,

Burgdorf-Cantone di Berna.

Caro P,,,,,,,. Cara F,,,,,,,. da Como vi scrissi un biglietto in casa di Nasi: da Bellinzona scrissi a Montani, pregandolo di farvi una visita per me. Oggi è l' ottavo giorno del mio pellegrinaggio. quali siano i miei pensieri, già lo sapete: dico i più spessi e i più cari: son certo che anche voi pensate al pellegrino, e gli volete bene. Io vi abbraccio col cuore; e vi prego a parlar di me, e a ripetervi l' uno all' altro che io vi voglio e vi vorrò sempre un gran bene a tutti due. Desidero che mi ricordiate parzialmente alla cara donna Gigia, e diate un bacio alla Nina. P,,,,,, mi saluti Zanetti, Acerbi, Magioni, Bo-

1 Ripiglia il primiero ordine cronologico.

dei, Catena, e chiunque per caso si ricordasse di me. Io vi risaluto con tutta l'anima cento volte: fatemi grazia di tagliar lo scritto seguente, e mandarlo al mio Montani, dopo che avete letto le mie nuove. Addio, anime carissime.

Sabato, 8 settembre. Burgdorf-Cantone di Berna.

Mio caro Montani. Ti scrissi brevemente da Bellinzona: ora più largamente soddisfarò all'amicizia: questo è l'ottavo giorno del pellegrinaggio: e fuor del primo dì si è camminato per lo più a piedi. Ma il San Gottardo di niente paga la fatica del cammino. Prima di giungervi ebbimo una giornata di bellissime vedute pittoresche d'un orrido sublime lungo il Tesino, del quale abbiam seguitato il corso fino alle sorgenti. quelle vedute, il lago di Lucerna che abbiam navigato per tutta la lunghezza, e la città di Lucerna, assai bella, e in bellissima positura, sono le sole cose la cui vista m'ha dilettato; e al diletto mi desiderai compagno il mio caro Montani. Appena sceso il San Gottardo in Urseren, mediocrissimo villaggio, un pulitissimo albergo (quali sono in tutto questo paese) ci mostrò l'effigie del liberatore della Svizzera; la cui statua (benchè zozza) vedemmo in Altorf sua patria: e mi era di piacere che la sua storia è benissimo saputa da'suoi concittadini, anche poveri. Sul lago vedemmo la cappella, istoriata di pitture, e alzata sulla riva dov'egli balzò, abbandonando Gesler alla procella. Più innanzi sulla riva opposta,

vedemmo Rutli, dove primieramente fu giurata la liberazione della Svizzera. Tell ebbe de' bravi compagni; ma nella memoria e nelle bocche del popolo il solo nome di lui sopravvive. Domani andremo a Hofwyl; voglio osservare quella educazione di Fellenberg, tanto lodata: voglio vedere se risponde alla fama, e se potrebbe praticarsi altrove. La sera saremo in Berna, donde passeremo a Friburgo, e poi a Losanna. Mentre io fo questa corsa per la Svizzera vo pensando a un'altra maniera di vederla un'altra volta a mio modo, se dovessi vivere. Anche a me piaccion le vedute pittoresche, e trovo che le intendo sufficientemente: ma non sono la sola cosa che m' importi. Or tu come stai mio caro Montani? Son certo che pensi a me; e ti viene in mente quante volte al giorno io devo desiderare di esserti appresso, e di poterti parlare. Appena fuori di Lucerna, dalla porta di Zurigo, è quel celebrato leone, disegnato da Torwaldsen, e scolpito (in grandezza circa il triplo del vero) nel masso della montagna, per memoria degli uffiziali e de' soldati che nell' agosto e nel settembre del 92 ammazzarono, e si fecero ammazzare, difendendo la corte Parigina contro il popolo. Bisognava vederlo, poichè tanto se ne parla. Il leone che giace ferito e moribondo, dovrebbe esprimere ira e dolore, e mostrare di aver combattuto. Inoltre l' effetto alla vista, e l' impressione all' animo riesce molto minore di quello che l' imaginazione si anticipava. Aggiungi che io credo che durerà poco; e

che il suo sasso calcare non resisterà molto all'acqua. Il luogo però è bene scelto e ben preparato all' intorno con alberi. Ma a che un monumento per un valore venduto? e speso per una tal causa? Un monumento vorrei ai fondatori della libertà Elvetica, non agl' impugnatori della francese. Ti prego di passare questa carta a Miani., o di mandargliela se è partito. E con tutto il cuore ti abbraccio, e ti bacio. Addio, caro.

Caro Miani: ti saluto carissimamente: sai che in Ginevra non mi dimenticherò il mio debito. Ti prego di dar le mie nuove a Dodici e a Parolini: ma fammi questa grazia di non trascurare questa mia preghiera. Se mai le Bernard ti chiedessero di me, ringraziale e risalutale. Io non credevo di aver forza per questo viaggio; e l'ho: ma del resto io non mi rallegro molto. Non posso nè gittar via i miei pensieri, nè cambiarli. Addio, caro P,,,,, voglimi bene, come io ti amo e ti bacio con tutto il cuore.

669. — *Agli stessi.*

Ginevra, 15 sett. Sabato 1821. a Milano.

Mio caro P,,,,,,, mia cara F,,,,,,,. la cattiva stagione ha abbreviato il nostro viaggio, e siamo giunti qua la sera del 13 tardi, sotto la pioggia. Iermattina andai subito a cercare il Marchese; era andato non so a qual paese vicino, con un forastiere suo amico; e non tornava che la sera presso le dieci. Ma que-

sta mattina l' ho passata quasi tutta con lui. Le vostre amichevoli raccomandazioni, oltre la sua naturale bontà, hanno dato a lui pazienza e a me ardire di prolungare molto la visita. In poche parole vi devo dire, che se noi tre potessimo prendere della miglior pasta, e farci un uomo a nostra voglia, son certo che non ci riuscirebbe così ben fatto, e così a proposito come questo Marchese. Io sono accusato di contentarmi difficilmente degli uomini: ed è vero e non voglio negarlo: ora vi dico che di quest'uomo sono maravigliato, non che contento. questo Marchese è un vero tesoro. Credo che bisogna correre molte e molte centinaia di miglia per trovarne qualcuno che un poco lo somigli. La sua bontà è vera, è profonda, è rara. Il suo nipotino vive si può dire sotto i suoi occhi; perchè dalle finestre lo vede e gli parla; oltre l' andar da lui, o farselo venire in casa. Lo ha fatto venire, colla nutrice, e la bambina di lei. (Andrò poi a vederlo in casa della balia, e spesso e lungamente mi tratterò collo zio). Oh miei cari, se io potessi esprimervi la consolazione che ho sentita in vedere quel bellissimo Ercoletto, che forse (e quasi senza forse) diverrà un bellissimo e bravissimo uomo; e in pensare la gran consolazione che certamente, e la gloria che forse un dì ne avranno suo padre e sua madre! È degno che per la sua educazione si faccia tutto il possibile; perch' egli promette infinitamente. È bello assai assai; e molto somiglia sua madre; se non che, per uomo, è più bianco. È qua-

drato; pieno di vigore, di sicurezza; cammina franchissimo. Quegli occhioni neri, sbarrati, arditi lampeggiano di luce, e ridono. Parla poco; ma la faccia è sempre gaia e contenta. È cambiato un pochetto del ritratto che ne vidi; perchè la sua testa (ben grossa) è meno infantile. Negli occhi e nella bocca ritrae della madre; nelle gote un poco del padre. ha de' capegli d'un biondo carico: ha tutti i denti; è sempre di buon umore. Credereste che *pianga* o si turbi vedendo facce nuove? Oibò! segno dell' ottima educazione, vede chiunque francamente, e volentieri, e con volto ridente. Un solo difettuzzo ha la sua educazione; e ho preso la libertà di notarlo; ed è facilissimo a correggere. Ma che volete? lo zio lo adora più che se gli fosse padre: la balia lo guarda come figlio di un re: e la balia è una dolcissima creatura; la sua bambinetta una umilissima e docilissima suddita del re Ercolino, che è un tirannetto. Non vuol essere contrariato: e qui ha ragione: non si dee mai impedire ai bambini se non ciò che può nuocere loro o altrui: Ma delle cose innocue si deono lasciar fare tutto quello che vogliono. Ciò non basta al re Ercolino; che suo zio chiama *piccol despota*: vuol essere sempre ubbidito (e ciò, giustamente dispiace a Rousseau, e a me) batte la sua suddita innamorata, se non è pronta ad ubbidire; benchè per lo più sia prontissima: combatte col pianto i più forti: e la balia sacrifica sempre la propria figlia, o la propria volontà al grazio-

sissimo e amabilissimo tirannetto. Ma ciò non va bene; renderà difficilissima la sua futura educazione; e potrebbe render meno felice la sua futura vita. Consente meco anche lo zio; e consente che si debba far diversamente: mai contraddirlo; mai *ubbidirlo;* s' intende ne' capricci: chè ne' bisogni deve anzi esser prevenuto. Del resto questo ragazzetto, (cara invidia di milioni di baci) è la più fortunata creatura che sia in terra. Suo zio è perfettamente d' accordo meco in tutte le massime della sua futura educazione; ed è ben contento che i parenti del bambino siano risoluti a far tutto il possibile per cavarne un grande, e ottimo, e felice uomo. Credo ch' egli abbia la testa come la mia; e si vada già pregustando la futura grandezza e felicità di questo tesoro. Io vorrei che poteste vedere co' vostri occhi proprii quel ch' io vedo co' miei; e son certo che non dubitereste di esagerazione. E non dubiterò di dirvi una cosa, che vi parrà poesia, ed è prosa. Mettete questo ragazzo in mezzo a molti ragazzi, e paragonatelo a loro, come io lo paragono alla figlia della balia, che pure è piuttosto bellina: voglio morire se non verrà in mente a tutti quello che viene a me, che questo bambino, non sia prole di mortali come gli altri; ma un furto di qualche dio: tanto è in lui di bellezza (non troppo molle, ma virile), di franchezza, di contentezza. oh, che saranno i giorni della sua piena gioventù! Io fui sempre appassionato dei ragazzi; ma questo lo antepongo a tutti. Non finirei

mai di parlarvene. Se mi credete qualche cosa, crediatemi, che è una cosa rara. Ponetelo in una gran turba; son certo che tutti gli occhi si fermeranno sopra di lui. È sempre in movimento; ma ordinato, e senza romore: presagio della vera e utile e non *turbolenta* attività. Oh chi sa quanto bene è destinato a fare questo ragazzo. Beato chi lo vedrà; e beatissimi quelli che lo diedero al mondo, e lo daranno a lui medesimo. Il Marchese mi ha promesso che anch' egli vi scriverà con questo corriere. Io sono rimasto (a dir vero) con qualche tristezza per non aver trovato qui, nè avute vostre lettere. Io vi scrissi da Burgdorf (nel Bernese), vi scrissi da Como; e da Bellinzona a Montani, pregandolo che venisse a visitarvi per me. Caro P,,,,,,,, io son certo che tu mi ami, ancorachè non mi scrivi: e di te, cara F,,,,,,, che dirò? Speri, non mi scrivendo, farmi credere che non ti curi di me? Io avrei gradito sommamente delle tue nuove, non come una pruova della vostra benevolenza, ma per sicurezza che *in tutto e per tutto* stiate benissimo, come io continuamente vi desidero. Del resto, cara F,,,,,,,,,, conosco abbastanza gli uomini e le donne; conosco la mobilità delle cose umane: voglio ancora concedere che la vivacità della vostra imaginazione debba essere giudicata così severamente come la giudicate voi stessa: voglio creder possibilissimo, che o in me, o in voi stessa, o ne' giudizii altrui, o nel tempo o in tutte queste cose troviate forse ragioni per giudicarmi meno be-

nignamente che quando vi lasciai; che possiate giungere a dimenticarmi, o anche a disprezzarmi. Ma di tutte le cose del mondo una è certo impossibile, che voi usciate del mio cuore, sinchè io vivrò. Potreste farmi tutti i disgusti possibili; non compenserete mai le obligazioni che vi ho; nè mai potrete cancellare quella imagine di bontà rara, che mi avete impressa nell' animo con tutto quel che ho veduto di voi e in voi. In somma io vi avverto che io vi amerò sempre, sì amerò sempre la cara F,,,,,,,; *quand même....*, come dicono i perfettissimi realisti. E se non mi credete, provatevi se siete buona a farvi disamare da me. Ridetevi di me, se ci riuscite.

Vi prego di chiamar Montani, e salutarlo per me, e dargli mie nuove: come il poveretto sarà beato, se a lui e a me farete questa grazia! fate lo stesso, vi prego, con Miani, se non è partito. La mia salute è sufficiente: le mie tristezze non scemano. E per quella parte che riguarda le miserie della *razza umana,* i discorsi sapientissimi che odo qui, non mi rallegrano punto. Avrei desiderato di esaminare la educazione dei Pestalozzi in Iverdun, e del Padre Girard in Friburgo; e non ho potuto andarvi. Troppo poco mi lasciarono in Hofwyl, presso Fellenberg: e bisogna vedere co' proprii occhi; perchè le relazioni sono sempre contradditorie. Del resto ritengo per massima, che alla miglior possibile di queste educazioni comuni è sempre da antiporre la privata, quando i parenti vogliano e possano tutto ciò che si dee:

quando non possano, si può accettare il soccorso delle publiche, e con molto esame scegliere la migliore. Se sarò vivo l'anno venturo, vorrei venir qua per tempo; dimorarvi alcuni mesi; girar tutta la Svizzera a mio modo, e studiare attentamente tutti i metodi e instituti di educazione. Circa il mio rimaner qui son combattuto, e incerto ancora. Molte cose mi persuadono una pronta partenza; molte mi ritengono, e consigliano una dimora meno breve. Non so ancora quello che farò. Intanto vi chiedo perdono del lungo e brutto scrivere; anche perchè sono in positura molto incomoda; e con tutto il cuore vi saluto e vi abbraccio, carissimo P,,,,,,,, e carissima F,,,,,,; e vi ringrazio del bene che mi avete fatto, e vi prego a volermene, e a gradire l'immenso bene che vi voglio io. Ricordatemi a Donna Gigia, e al Conte Carlo: e P,,,,,,, mi ricordi alla pensione. Addio, anime care, addio addio senza fine.

Parlando col Marchese ho creduto giusto e necessario dirgli, che voi gli siete affezionatissimi e gratissimi; come in vero siete: scrivendo a lui fategli sapere che io vi ho significato come a lodarvelo degnamente mi crederei sempre povero d'espressioni. Mi piace, e credo importante, che tra i buoni e bravi domini sempre una piena e vicendevole confidenza. Ditegli ancora che io vi ho infinitamente ringraziati di avermelo fatto conoscere. Addio.

670. — *Agli stessi.*

Ginevra, lunedì 17 settembre 1821. a Milano.

Sabato vi ho scritto, e lungamente parlato del nipotino; del quale sono indicibilmente innamorato. Ieri fui a vederlo in casa sua; e ne rimasi contentissimo. Guardai attentamente ogni dito de' suoi piedi; e ogni dito è perfetto. Quanto più considero la sua fisonomia, tanto più mi piace, e me ne maraviglio. Non solo negli occhioni e nella bocca somiglia molto a sua madre; ma in molti movimenti ancora; in certe voltate d'occhi; nel mordersi leggiermente il labro inferiore, in certi moti de' muscoli della faccia. Nella sua fisonomia è una grande sicurezza, molta contentezza del suo presente stato, e una certa espressione di fina malizia e di penetrazione sta sulla bocca. Io non mi posso levar di mente che debba riuscire qualche cosa di grande. L'estate ventura comincierà a nuotare in compagnia dello zio: a cinque anni comincierà a cavalcare. In tutto il sistema della futura educazione siamo d'accordo perfettamente collo zio; col quale vivrà inseparabilmente da qui ad un anno circa. Già è fermo che i primi sette anni di vita non devono essere (inutilmente anzi dannosamente) affaticati da nessuna attenzione mentale. Nuoto, e dai cinque ai sette anni, ballo: dai sette ai dieci anni un poco di esecuzione (materiale) del disegno; e osservazione pratica sulle

arti meccaniche, sugli animali domestici, sulle cose più comuni. Lo zio mi ha detto che bisognerebbe sapere a che cosa lo destineranno i parenti; per indirizzare a quella parte una educazione più determinata. Ho risposto che il *predestinare* è contro ragione: bisogna prepare con quella educazione che è buona e necessaria a qualunque stato: la scelta lasciarla allo sviluppo delle facoltà individuali. Si è persuaso. E in somma vedo che tutti quattro (numerando anche me) saremo sempre d'accordo. Voglio dire una cosa piccola, ma che pure ho notata. Sabato mattina in camera dello zio l'Ercoletto urtò mediocremente colla testa in un tavolino. la balia cadde nel consueto errore di compiangere il ragazzo (invece di non mostrarsene neppure accorta), e fece anche peggio, battendo per castigo o vendetta il tavolino; cosa pessima, e tanto giustamente ripresa da Rousseau: di che pregai lo zio di avere attenzione che tali cose non succedano. Ma l'Ercole infante si diportò da Eroe, chè nulla pianse; e ne fui contentissimo; e mi confermai ne' miei presagi che avrà un carattere forte. Ora a vederlo dimostra una *lieta serietà*: carattere bellissimo.

Ieri fui col Marchese a vedere d'alto l'entrata dell'Arve nel Rodano; e sentendo da lui in quale stagione, in qual salute, cara F„„„„„, saliste con lui quell' erto e incomodo sentiere, v' imaginerete facilmente quali si facevano camminando i miei pensieri. Per secondare il vostro savissimo desiderio di cono-

scere con chiarezza e senza noia gli elementi delle scienze più convenevoli, ho raccomandato a Rossi di procurarvi e mandarvi poi i tre volumi di Madama Marcet, che appunto per le signore ha fatto gli elementi della Fisica, della Chimica, dell'Economia Politica. E tu P„„„„ devi provvedere per Rossi [1] *la vita di Guidubaldo del Baldi*; e quelle *lettere de' Principi*, che ti feci vedere da Brizzolara; e le *lettere d'Uomini celebri* del medesimo secolo raccolte dall'Aldo: e per mezzo di Silvestri farglieli avere in Ginevra. Ho incontrato Maior; e l'ho salutato.

Carissima F„„„, e carissimo P„„„. giovedì 20.

Quanto sono contento che vedendomi privo di vostre lettere non ho mormorato, nè voluto pensare che fosse poco amore. Ecco le vostre amorevolissime del 7. Ma vedete una *bien mauvaise plaisanterie* della posta. In meno di 4 giorni mi arriva la lettera di Montani scritta il 16: e la vostra scritta cinque giorni prima, che io doveva trovar qui arrivando, giunge tre giorni dopo quella di Montani. Come vi ringrazierò, amici carissimi, per tanta cordialità? Io vi amo quanto mai si può: non so dir altro. È naturale, e già da me preveduto, che dobbiate sospettare, non dico di falsità, ma di esagerazione in ciò che io scrivo del nipotino: ma per la nostra santa amicizia vi giuro che è tutto vero. Io non adulo

1 Il celebre Rossi Pellegrino, trucidato in Roma.

niente: perchè, per esempio, dove imaginate ch'egli debba essere molto carezzante, vi dico di nò. Egli vuole molto bene alla balia; e non può stare senza lei. la figlia della balia è un vero angioletto di dolcezza, e spontanea a far carezze a tutti. Ma Ercolino non fa carezze neppure allo zio, che gliene fa tante, tante, e gli dà i bomboni continuamente. Vero è che il povero zio mi protesta che non è sempre così; e che vorrebbe che io m' incontrassi a vedere quando Ercolino è ben carezzevole. Ma il fatto è ch' io non l' ho ancora veduto. Ma dopo avervi detto che questo ragazzo non fa cerimonie, nè carezze; vi ripeto e vi ripeterò che è impossibile vederlo, e non innamorarsene, e non aver voglia di mangiarlo tutto tutto di baci. È un non so che in quella sua facciotta di sicuro, di contento, d' imperioso, di signorile, di fino e spiritoso: par destinato a sovrastare agli uomini, e però non curante di loro, se non quanto bisogni a servirlo nelle cose necessarie. Per dio non posso impedire che mi venga sempre in mente che costui sia il successore di Bonaparte. Ma non avrà l'animo così arido; e questi potrà ricevere, e forse riprodurre, le impressioni del bello. In somma Ercolino sinora è sanissimo, bellissimo, felicissimo: e quanto a me tengo certo che riuscirà un uomo raro. Oh come vorrei che poteste vederlo: a guardarlo è una cosa da impazzire. E il bello è ch' io sono un delirante di malinconia, egli ha una serietà infantile rara: e io non ho cosa che di lunga

mi dia una certa allegria, come a guardare questo ragazzo. Ho raccomandato alla balia che gli dia pochissima carne, e niente di vino. Tutto quello riguarda il nipotino e il zio procederà sempre benissimo, a quel che mi pare, e senza il minimo intoppo. Solo rimane un punto al quale non provvidero a tempo i parenti, che è del , , , , , , , , , , ; il che può avere molte conseguenze; ed ha molte difficoltà. Ma di ciò non voglio scrivere, che è cosa difficile imbrogliata; oltrechè più da parole che da carta. Ma tornato ne consulterò lungamente co' parenti; e dicifrata la cosa, se ne scriverà al zio. Del quale devo ripetervi che mi pare il miglior cuore d'uomo possibile a trovarsi. Pare molto malinconico, e non felice. Mi disse che avevate notata la sua malinconia, e voluto persuaderlo a moderarla. Ma anch' io so bene come queste cose siano possibili. Egli non si può vedere a Ginevra: pensa sempre all' Italia; risoluto di venirvi, appena sarà libero. Intanto tutte le sue letture sono di cose d' Italia. Mi ha parlato di Rossi, come un cuore amantissimo quando è mal corrisposto. Io non posso sapere se sia la solita e generale non curanza di Rossi, o abbiavi qualche ragione particolare. Ma non potrei saperlo che da Rossi; e non mi conviene promuoverne il discorso; e finora non ci è venuta occasione da lui. Eppure vorrei sbrogliare questo nodo prima di partire. Del resto ho assicurato il Marchese che a Milano troverebbe in voi due angioli; e ne' vostri amici una buona compa-

gnia: perchè son certo che P,,,,,,, e F,,,,,,,, a poco a poco studieranno di liberarsi da tutto quello che loro non conviene; e farsi una compagnia scelta e degna di loro. Non è cosa che più mi turbi al mondo quanto il vedere le mescolanze (e peggio le famigliarità) delle persone che non si convengono.

Cara F,,,,,,,,, e caro P,,,,,,,, non rispondo sull' affare di Marsiglia: non posso dare risposta se non in Milano, e dopochè avrò ben guardato in faccia i miei maledetti affari. Ma ben vi dico sin d' ora che i vostri pensieri sono amorosissimi, e mi rubano tutto il cuore; e non so come potervene ringraziare. Io v' abbraccio e vi bacio insaziabilmente: oh se vi potessi portare de' baci ben freschi del mio Ercolino! Badate per altro ch' egli si *lascia baciare*, e non bacia: come probabilmente si *lascierà amare* a suo tempo. Oh povere quelle tante donne da qui a 20 anni! La piccolina sì che è tutta amore, e bacia cordialmente. Ma Ercolino ha in tasca tutto il mondo: pensa pensa; pensa tra sè, e a sè; non si cura di ciò che lo circonda: oh quanti e quanto grandi presagi io trovo in tal carattere! io non ho mai visto un ragazzo simile. Vi prego di tanti saluti a Donna Gigia, e al Conte Carlo. F,,,,,,,,, adorabile; baciami quella cara Ninetta; e dille che io le voglio bene; e che la prego a baciarti per amor mio; e a ricordarti almeno due volte al giorno, che io ti voglio un gran bene, e ti professo le più grandi obbligazioni, le quali non cancellerò mai. Care, carissime

anime: la posta vuol partire. Io penso quasi sempre a voi, quando la necessità non mi obbliga di pensare ad altro. Addio, caro P,,,,,, addio, F,,,,,,.

Non mi scrivete più qui, per non rischiare di perder le lettere. Io farò di scrivervi ancora almeno una volta prima di partire. Addio, carissime e amatissime creature.

671. — *Agli stessi.*

Ginevra, 22 settembre 1821. a Milano.

Questa è la terza (forse l' ultima) che vi scrivo da Ginevra. Ebbi una dolcissima e consolantissima vostra dei 7. Ma possibile che non abbiate ricevuto la mia da Burgdorf, poichè niun cenno mai me n' è venuto? Io ho più poco da star qui; non così poco prima di vedervi, che non paia troppo al mio immenso desiderio; poichè il mio ritornare sarà lento. Ma il mio pensare a voi, crediatemi che è continuo, com' è affettuosissimo. Vi parlerò ancora dell' Ercoletto, che è il mio amore. E non dite che essendomene innamorato prima di vederlo, non è maraviglia ch' io lo ami tanto: anzi era naturale che io lo amassi poco, per poco ch' egli mancasse ad una infinita imagine che mi ero formato di lui. Io passo delle ore a contemplarlo; e non posso saziarmene; e sempre più mi s' inchioda nella mente ch'egli debba riuscire una cosa straordinaria. Ieri lo incontrai per città colla balia, e la sorelluccia. Mi fermai ad accarezzarlo; e le genti che passavano, anche Signore

in carrozza, lo guardavano molto attentamente, e gli sorridevano di amore. Oh il briccone ne farà sospirar molte al suo tempo! Egli di quel viaggio ne fa gran parte a piedi; e corre, con molta sicurezza, e con molto piacere. L'altra mattina dopo avervi scritto (poichè la posta parte a mezza mattina) me ne andai a Plain Palais, per vedere il buon zio, come faccio ogni giorno, e per vedere il nipotino. Ma il nipotino era nel prato: e mi fermai più di tre quarti d'ora a vederlo, ora correre, ora camminar lento, canticchiando tra sè, e quasi pensando; come un piccolo Bonaparte. Il zio mi disse che quella mattina Ercole era di gaio umore, e l'avrei trovato carezzevole. È vero ch'era allegro; ma allegro colla sua balia. Bisogna confessare ch'egli ama solamente lei; con lei sola si gode. Con lei fece lietamente molte pazziuole: agli altri (non eccetto lo zio, malgrado tutti i suoi bomboni) sorride, per compiacenza, per protezione: ma la vera espansione di gioie, la vera affezione l'ha tutta per la sola nutrice. E ciò mi piace in lui moltissimo; perchè ciò mi promette in lui quel carattere che io vorrei negli uomini, di amar *pochi* e *molto*. Del resto se mai nutrice meritò amor di allievo, e gratitudine di parenti, è questa. E perchè il zio mi disse che s'egli non fosse maneggiatore di danaro altrui, volentieri farebbe qualche regaluzzo a quella buona donna, per farle vedere che il suo raro merito è pur conosciuto e gradito; io credetti di potergli dire ch'egli poteva far libe-

ramente, con sicurezza di esserne lodato e ringraziato: perchè io conosco la madre, splendidamente liberale a persone cui nulla deve, e appena conosciute; tanto più disposta a pagare largamente qualunque sorta di debito. Tornando al mio Ercolino, che io confesso di amare alla follia, sappi che io mi difendo da questo amore, come ogni uom ragionevole dovrebbe, cara F„„„„, difendersi dalle tue amabilità; e cercare con diligenza tutte le obbiezioni che possono salvarlo, o almeno farlo discendere, e non precipitare; e disputo con me stesso; e mi arrendo a quello solo che può parere irrepugnabil ragione. Io ripeto sempre che questo ragazzo è di già una gran cosa: e in fatti la balia mi dice che incominciò a parlare di sei mesi; cosa inudita in Ginevra. Può parere ridicolo il trovare un' apparenza di pensiero, e indizi d' ingegno forte e penetrante in un bambolo di pochi mesi. Eppure io osservavo al zio, e il zio ne conveniva, che se può temersi illusione guardando solamente alla faccia (veramente straordinaria) di Ercole; non è più da temere inganno, paragonandola alla faccia degli altri ragazzi; ne'quali non è per ombra niente di quel serio contento, di quell' ardito-sicuro, di quel fino-profondo, che si vede in questo. Vi dirò una cosuccia, che a me piacque moltissimo. Ercoletto ama assai di montare su panche e sedie: e la cosa gli è difficile. la balia vorrebbe aiutarlo: io la prego di starsi, e lasciarlo a sè (cosa che è importantissima). Il ragazzo si affa-

tica: un altro, non riuscendo subito, piangerebbe, strillerebbe, importunerebbe per essere aiutato. questi non dispera la riuscita, benchè faticosa; non vuole aiuto che gli affretti la cosa, e gli diminuisca la fatica. Vuol bastare a sè stesso; e persevera. Oh quanto mi piace questa perseveranza; e questo appoggiarsi il meno possibile agli altri! Finalmente riesce. un altro tripudierebbe romorosamente; quasi maravigliato di poter tanto. egli si gode tranquillamente, con leggieri e nobili segni di compiacenza, la sua riuscita. non si maraviglia del suo potere. O io m'inganno molto; o questo ragazzo crescerà forte d'*intelletto*, forte di *volontà*; due forze che sì di raro vanno insieme; senza la quale unione non può esser nè felice nè utile un uomo. Lunghissimi discorsi abbiamo col zio; i quali sarà necessario che io ripeta; e non possono scriversi. Sempre egli si mostra bravo e veramente e profondamente buono. Converrebbe che lo compiaceste di una cosa. Egli amerebbe di avere una carta della Pianta di Milano; perchè gli sarebbe caro di potersi metter nella mente dove stanno i suoi amici, e seguirli ne' loro movimenti: questo gentile e affettuoso pensiero merita bene di essere corrisposto; e ve ne prego.

Carissima F,,,,,,, e carissimo P,,,,,,,: non vi posso esprimere con quanto amore vi abbraccio e vi bacio; non vi posso esprimere quanto desiderio sento che foste qui meco: non per il piacer mio di vedervi, chè sarebbe egoismo, ma perchè voi godeste

quel che godo io; e perchè vi assicuraste cogli occhi vostri che ne' miei amori se passo il sentire dei molti, non eccedo la ragione e il vero. Io ho un certo pudore di godere quel che voi non godete; appena me ne assolvo colla licenza che ne ho da voi. Care anime, vogliatemi bene, non a misura di quel che posso meritare; ma a misura di quel che vi voglio io. Cara cara F„„„„, mio P„„„„„, amatemi: addio addio.

Date al buon Montani l' acchiusa: leggetela se ne avete pazienza. Se mai Montani non ci fosse, mandatela, come la precedente, a Piacenza. Partirò forse martedì, e credo per la via del Vallese.

672. — *Agli stessi.*

Ginevra, martedì 25 sett. 1821. a Milano.

Questa è la quarta ed ultima da Ginevra. V' ho scritto già *tre* volte, lunghissimamente. Non vorrei che il bollo ginevrino le avesse rese sospette e confiscabili alla polizìa Milanese: però dirigo questa à F„„„„„„, per più sicurezza: onde sappiate almeno quante volte vi scrissi. Partiremo *domani*, o al più posdomani: sono stato in pena finchè non ho avuto sicurezza che vi fosse giunta la mia da Burgdorf; come vidi ieri nella lettera di P„„„„ dei 18 al buon Marchese. E mi consolò infinitamente di sentire che se una sola volta (il 7.) mi avete scritto; nondimeno vi ricordate sempre amichevolmente di me. E io,

come e quanto penso a voi, dilettissime anime! Certissimamente non ho quì alcun pensiero nè sì continuo, nè sì caro. Voglio fare uno sforzo questa volta; e non iscrivervi del mio amore; del quale voglio parlarvi tanto tanto in persona. Son certo che non mi crederete tutto: ma io risponderò, chi non crede vada a vedere. Io confesso di essere innamorato: ma il mio giudizio è intero. Ogni giorno, benchè piovesse, sono andato a Plain Palais; e sono stato lungamente contemplando il mio amore: oh è pur bello! sì sì è bello bellissimo. — Crescendo cambierà — Cambii: sebbene io credo che quella sua virile bellezza, raddolcita e ingentilita da non poche delicatezze, debba colla età piuttosto perfezionarsi; pur voglio dare che perda quel suo riso incantatore, quel breve e leggiero aggrottar di sopracigli graziosissimo; in cui somiglia alla madre; e la soavità del colore, e altre delicate bellezze si perdano: ma per dio quegli occhioni! quegli stupendissimi occhioni non si perderanno; acquisteranno col tempo forza e malizia (e ne hanno già tanta!). Oh vorrei sapere chi potrà loro resistere, quando avranno e voglia e arte di combattere e dominare. Non ho mai veduto occhi simili: non ho mai veduto ragazzo che promettesse tanto. Il suo ritratto non gli somiglia più; se non nell' ardita e lieta sicurezza, e in quella grande apertura degli occhi. Ma io credo impossibile fargli un vero ritratto. E ciò non ostante come mi dolgo di non sapere io l' arte! oh quanto piacere mi sa-

rebbe il poterlo fare, e portarlo meco, e mostrarlo ai cari increduli. Ma che varrebbe? bisogna vederlo correre, sorridere, saettare cogli occhi; e tante cose che nessuna pittura può rappresentare. Ma io credo aver detto che questa volta non volevo parlarne. Non cancellerò queste linee; ma non seguiterò. Solo vi dirò che questo mio amore è stato l' unico piacer mio vero in questo mio viaggio. Dopo che, son certo non poter avere altro piacere che quando rivedrò te, mio carissimo P,,,,,,, e te, mia carissima F,,,,,,,, e vi abbraccerò e vi bacierò insaziabilmente: e rimossi tutti gl' importuni, potremo goderci, tre e uno, qualche ora nella nostra intima e perfetta amicizia, e liberissimamente parlare di tante e tante cose nostre. Le mie lunghe conferenze col buon Marchese han fatto nascere due importanti questioni; delle quali bisognerà bene che tra noi tre si faccia l' esame, e si prenda risoluzione.

Ora ho bisogno di un servigio da P,,,,,,, e di uno da F,,,,,,,,,,,. P,,,,,, deve portare l' acchiusa carta a Silvestri, e raccomandargli che il mio amico sia bene e prontamente servito (questa è meno di una metà di una lista che gli ho fatta tra per lui e per la biblioteca publica). Notate che *tutti* questi libri debbono anche entrare, e in parte già vi sono nella biblioteca di P,,,,,,. Rossi dice ch' egli ti è creditore di circa 80 franchi: onde tra questi e quelli che dovrai per le tre opere di Madama Marcet, sarà pagata in gran parte la presente lista. Ma in ogni

modo non avrai che accennare a Rossi, ed egli dal suo banchiere in Milano farà subito pagare a Silvestri. Raccomando poi a P,,,,,,, di ricordarsi che *tutti* questi libri devono entrare nella sua *biblioteca.* Però se ne avessi dimenticato io qualcuno, cavalo da questa, e aggiungilo alla nota che ti lasciai. Dimenticai un libro importantissimo e per la *biblioteca*, e per le letture di F,,,,,,,,,,,: ed è la Geografia di Malte Brun (ma l' edizion francese; chè la traduzione italiana, al solito, è pessima): sono cinque volumi; e credo che un 6.°, o al più un 7.° finiranno l'opera; poichè gli rimane la sola Europa. È opera eccellente, e dilettevolissima. Ne raccomando molto la lettura alla nostra F,,,,,,,,,,,. Non ve la ordino qui, perchè la potrete avere da Giegler.

F,,,,,,,,,,, poi dee farmi grazia di chiamare il nostro buon Montani, e dirgli che io sono in buona salute, e lo saluto con tutto il cuore, e lo ringrazio per la sua cara lettera dei 18: e sono contentissimo di poterlo ritrovare in Milano, appena arrivato. Ma s' egli mai andasse sul lago di Como, lasci il *piego* delle mie lettere o a te, o a Silvestri, o al mio alloggio; onde io le possa aver subito. Pregalo di andare per me a Sesto, a tranquillare la Teresina [1], dicendole che io porterò meco una lettera di Luigino

1 Madama Teresa Primo Calderara; donna di molta prudenza, per questo che anticipò ai figli quella compita finezza di educazione che venne poi facendosi più universale fra noi.

a sua sorella; alla quale io ho scritto di qui *una* volta, e Luigino *due*; e che scrivemmo da Burgdorf. Aggiunga che lasciam qui Luigino benissimo accomodato in tutto; sanissimo; contento, e felice di potersi perfettamente godere uno de'migliori soggiorni d'Europa, e opportunissimo a formarsi uomo completamente bravo. Nella mia seconda di qui a Montani espressi che Rossi tratta Luigino egregiamente: lo ripeto ancora: e ripeto il consiglio alla Didina di mandare a Rossi una scatola, con un ovatino dipinto da lei: Rossi lo merita; e gradirà molto questa gentilezza: e prego la Didina a non mancare.

A proposito di Rossi voglio anticipare a dirvi, che non venendone mai occasione spontanea di chiarirmi come siano le cose tra lui e il buon Marchese, e non volendo partire con questa dubbiezza, che mi era penosa; per la pena che ne sente il Marchese; ho rotto il ghiaccio, e ne ho parlato direttamente, e colla mia solita confidenza a Rossi: il che ho fatto or ora; e tra poco ne assicurerò il Marchese. Il fatto è che non ci entra alcun disgusto; e già credevo che dovesse esser così: ma le molte occupazioni, e il proprio carattere di Rossi, e la sua vita domestica, fanno che bisogni cercarlo; ed egli apparisca non curante.

Carissimi amici, carissimo P„„„, Carissima F„„„, vi saluto senza fine, vi abbraccio con amore e desiderio insaziabile. A rivederci, cari, cari. Addio. Oh vorrei che tanta via si potesse ora divorare in po-

chi minuti. Son certo che non è mia presunzione, ma giusta gratitudine alla vostra bontà, se imagino che mi aspettate, mi desiderate, contate i giorni, e sarà poco meno a voi che a me lieta e beata quell'ora che ci vedremo e ci bacieremo. Oh addio addio, carissimi.

673. * — *Al Signor Francesco Testa.*

Milano, 17 ottobre 1821. a Vicenza.

Mio carissimo Testa. Se alla tanto amorevole vostra 29 agosto non avete per sì lungo tempo veduta risposta, non mi avrete perciò creduto ingrato e villano: perchè poteste facilmente imaginarvi ch'ella doveva aspettarmi a Milano un pezzo per non ismarrirsi cercandomi nel giro che io vi avvisai di dover fare nella Svizzera. Benchè mi ci risolvessi all'improvviso e di mala voglia, ve ne diedi avviso in quel brevissimo intervallo che mi restava. Io partii più persuaso di non ritornare che di poter guarire. E nondimeno sono ritornato con qualche sensibil profitto di salute; e con opinione che assai più avrei guadagnato, se più presto avessi cominciato, e più lungamente potuto proseguire quel viaggio. Ma io ho voluto e dovuto ritornare prima delle nevi e dei freddi che mi sono mortali. La Svizzera mi ha lasciato gran desiderio di sè e voglia di tornarvi, e vederla e osservarla meglio. Stetti 14 giorni a Ginevra: felicissimo e invidiabil soggiorno, di grandi uo-

mini e di soave governo. Mi dispiace, caro Testa, di avervi funestato (come dite) colle mie ultime lettere: ma se io mi sentivo morire, come potevo non dirlo? Avrei potuto tacere: ma la vostra amicizia non mi tolerava il silenzio. Ora sto meglio del corpo; e quantunque non mi sia scemato un'oncia di tanto immenso peso di malinconie (poichè nè io nè il mondo possiamo cambiarci) ho pur forza di sopportarlo. La testa non ha ricuperato vigore, ed è insufficiente tuttavia ad ogni applicazione: e questo mi duole; perchè non posso avere altra consolazione che occuparmi in qualche pensiero di mia scelta per interrompere i più tristi. Ma ci vuole pazienza. Finito ottobre, o poco dopo, sarò costretto di tornare a seppellirmi nell' Inferno di Piacenza. Caro Testa, vi ringrazio senza fine di tanta vostra amorevolezza: vi prego di riverirmi Trissino, e salutarmi Gualdo, Viviani, Milan. Non vi stancate di amare il vostro sincero amico giordani.

Perticari è qui; ma senza la moglie. In principio del venturo condurrà per qualche tempo il suocero a Pesaro. Addio, addio.

674. * — *Allo stesso.*

Milano, 5 novembre 1821. a Vicenza.

Mio caro Testa. Andrò presto a seppellirmi nella infernale Piacenza: e di là per tutto inverno non mi muoverò. Non so se mi reggerà la salute; la quale

già sento vacillante: sarei disperato se non mi bastasse almeno a poter leggere: che è il solo oppio al quale posso ricorrere. Ma non anticipiamo il futuro. Vi ringrazio tanto della vostra ultima amabilissima, senza data. Monti, che è partito stamattina, lo vedrete per poco in Vicenza: andrà a Bassano, a Padova, a Venezia, a Ferrara, e per Bologna a Pesaro, dove rimarrà l' inverno. Viaggia con Perticari, che è stato qui meno di un mese. Vidi la canzone del Manzoni; lodata da molti. Non disputo sull' argomento: ognun dice quello che vuole. Ma a me pare, (quanto alla frase) che alle volte non abbia saputo dire quel che voleva; e alle volte non so che cosa volesse dire. È bello il suo Inno sulla Risurrezione di Cristo. La Svizzera è bella da vedere; e mi ha lasciato molto desiderio di tornarvi. Ma di tutto quello che ho veduto, Ginevra è la sola dove potrei dimorare. Ho veduto il libretto stampato da Gamba, e l' ho letto. Va bene le belle parole; ma io vorrei cose, cose per la povera Italia; e sempre parole! Il pensiero venuto a voi sulle lettere Pittoriche, venne anche a me, già da tempo. Veramente quella raccolta il Bottari la fece da cane. Dite bene che bisognerebbe riordinar tutto per tempi, scartar molte, aggiungere qualche cosa. Ma chi farà queste cose con giudizio e con amore? Un' altra bellissima, e quasi migliore impresa sarebbe ristampare i 3 volumi delle lettere de' Principi; opera quasi sconosciuta, bellissima per la materia, e per lo stile. Ma

la cosa più difficile in Italia è il fare stampare e far leggere buoni libri. Credo che in Vicenza sieno lettere di quel cervello del Milizia: per qual timore non si publicano? ora non possono più offendere nessuno: e quella sua libertà era saporita e utile.

Caro Testa; vi ringrazio cordialissimamente della vostra costante benevolenza: vi prego di ringraziare Gualdo, Viviani, Milan, Trissino, e salutarli tutti. Che anni ha il figlio di Gualdo? Se la sua educazione non è compita, sono certo che in Italia non può trovar niente di buono: in Hofwyl è ciò che non si trova per ombra in Italia; e dubito se in Europa si trovi di meglio. Quelli in Italia che possono spendere, dovrebbero seguire l'esempio dei pochissimi che hanno mandato là i loro figli. Io ho visitato quello stabilimento, e mi propongo di tornarvi, e starvi un pezzo: ed esaminarlo minutamente. Addio, caro amico: addio: vogliate sempre bene al vostro affezionatissimo giordani.

Morosi è in Toscana; e non so quando ritornerà: son certo che non ha pensato di andare in Egitto. Pare che Brocchi seguiti nella risoluzione di andarvi. Ora è in Carintia ad esaminare quelle miniere e la fusione del piombo. Addio.

675. — *A Leopoldo Cicognara.*

Milano, 20 novembre, 1821. a Roma.

Mio adorabile fratello. Ch'io mi trovi debitore a *tre* lettere del mio Leopoldo, è cosa per me di gran-

dissima confusione, ma insieme d'infinita tenerezza, e di molta consolazione. Son confuso che tanto tempo mi sia passato senza scriverti: ma il mio povero cuore tra tante afflizioni si conforta vedendo com'è inesauribile la profonda bontà del mio Leopoldo per me. Quando tu mi scrivevi nelle tue amorevolissime 4 e 29 settembre, io camminavo per la Svizzera; dov'ero stato spinto mio malgrado dagli amici. Il mio male era venuto veramente all'estremo. Spesso mi mancava il respiro quasi affatto, e mi sentivo soffocare e morire: oltre il dolor di capo frequentemente gagliardo; i tremori, insomma mille guai. A me pareva contro natura e impossibile il solo muovermi: pur nella salute ho guadagnato qualche cosa: la testa è rimasa debole, e insufficiente alla fatica. Della salute ancora temo che sia piuttosto rappiastrata, che ristabilita. Basta; vedremo. Io sono costretto partire per il mio inferno di Piacenza; dove starò immobile sicuramente tutto l'inverno: e a *Piacenza* spero che verrà talvolta a consolarmi qualche amorevol lettera del mio adorato fratello Leopoldo. Mi darai tue nuove; e di Lucietta: e il più spesso che potrai mi terrai raccomandato a Canova e a Mai.

Del tuo catalogo, ti fo ben di cuore mille ringraziamenti. Conviene che di quest' opera sia parlato al possibile dai giornali *esteri* più accreditati. Tu certo avrai mezzi per Germania e Francia. Io vorrei che ne parlasse la *Bibliothèque universelle* di Ginevra, buono e riputato giornale. In Ginevra è

gran cosa l'avvocato Pellegrino Rossi (ivi maritato, professore, e membro del Consiglio sovrano). Egli è tanto devoto al tuo nome, e ti venera come una delle rare colonne d'Italia: ond'egli volentieri ti servirebbe di qualunque cosa: aggiugni che anch'io gliene scriverò un motto. Vedi dunque se ti paresse bene di mandare una copia del tuo catalogo a qualcuno de' librai di Ginevra, perchè la rimettesse a Rossi: e a lui scrivere che io ti ho suggerito espressamente di fargli tenere quest'opera, e di pregarlo ad operare che la *Biblioteca* di Ginevra ne dia un ragguaglio, non superficiale, ma con qualche impegno: e tu stesso potresti proporgli quelle considerazioni che stimassi più opportune da non omettersi. Io lo conosco; e però ti dico sicuramente ch'egli è tal uomo da poterne usar con lui a questo modo. Monti è partito di qua con Perticari: fanno un giro nel Veneto: poi vanno a Pesaro; dove Monti resterà l'inverno.

Per la tua ultima del 7 novembre, non ho baci nè parole che mi bastino a ringraziarti. Quanto sei buono, mio adorabile amico: mi perdoni tutte le apparenti negligenze; ben sicuro che il mio cuor ti adora incessantemente, con tutte le sue forze. Lo scrivere mi è sempre di gran fatica, per la vista oscurata affatto, il petto debole, la mano tremante: e se lo scrivere è un pò lungo, anche la testa vacilla. Come sei buono, mio caro, interessandoti sì amorevolmente alla mia salute! La necessità mi sforza a

stare a Piacenza l'inverno. Mi pare impossibile che in quelle tante orrende tristezze la fragilissima salute non mi precipiti di nuovo. Oh come sarei felice, se potessi venire a Roma; e starvi con te, Mai e Canova; e occuparmi di quel lavoro da te proposto; che appunto col tuo ajuto mi diverrebbe assai più dilettevole che faticoso; e sarebbe anche di qualche utilità al publico. Quanto ti sono obbligatissimo delle nuove ottime che mi dai di quel divino e adorato Canova! Ma per chi è il secondo cavallo colossale? io non ne so niente. Ogni volta che lo vedi, ripetigli che io l'adoro con tutta l'anima. Quanto mi consola ch' egli possa lavorar sempre così vigorosamente! perchè senza ciò non gli sarebbe cara la vita. Non ti stupire se io non ti ho potuto mai fare un ritratto compito di Mai: ti ricordi che già te lo dicevo sempre: e ora vedi tu stesso che io non esagerai, anzi ero troppo inferiore al vero. Ma sappi che anch' egli prima di conoscerti dappresso mi parlava di te colla venerazione e coll'amore dovuto ad un uomo insignemente grande. Onde io ti giuro che ti avrei baciato i piedi, quando gli facesti così bene quel servigio in Parigi: e ora sono tutto lietissimo, pensando che vi dovete beatificare l'un l'altro, e non saziarvi mai. Già i bravi uomini non si possono trovar bene se non coi loro pari. Tutte le rarissime perfezioni di quel rarissimo uomo le specchi già tu per te stesso, a segno che giustamente rimproveri a me di non averle sapute esprimere appieno. Ma la

più lunga consuetudine dà a me di poterti anticipatamente assicurar d' una cosa, che poi la prolungata esperienza ti farebbe manifesta. L' indole, la professione, la deliberazione ancora di Mai lo fanno uom prudente, cauto, misurato: ma nello stesso tempo egli è candido, sincero, affettuoso; niuna doppiezza, niuna politica; di una bontà di cuore quasi eccessiva. Di tutte le qualità che a diritto o a torto sogliono rimproverarsi a letterati o a preti, non ne vedrai mai in lui nemmeno la più lieve ombra. Io ti scongiuro che ogni volta che lo vedrai gli ricordi l' infinito amore, e il divoto culto che ho per lui. Oltre il debito che io ne ho come uomo verso uno che onora la specie umana; come italiano verso un ornamento prezioso della nostra patria sfortunata; come uom che legge verso uno che tante belle dottrine ci fa godere; io poi gli ho una montagna di obblighi, per tanti e tanti favori che ne ho ricevuti, che t' assicuro ch' io ne porto l' animo penetrato e confuso. Oh è ben crudele il mio destino che mi toglie di esser *quarto*, almeno per alquanti mesi, con te, Canova e Mai; che per vostra generosità mi amate come fratello! voi non vi ricordate di esser giganti; e questo povero nano e stroppio, vivrebbe tra voi, tutto consolato della vostra bontà, e niente incomodato della vostra grandezza. Io stimerei bene questo piacere più di qualunque regia fortuna: ma il mio destino è di essere sfortunato, e di dover consumare la vita in miserie.

Scrivimi a *Piacenza* dove pensi d' inviare la tua libreria. Scrivimi se ti occuperai a dipingere o a scrivere; e di quali materie. Vedi tu la Sacrati? e Mai la vede? Ringrazio Cornelia della cortese memoria; e ti prego di risalutarmela tanto. Mille e mille saluti a Lucietta. Se ti vien veduto il professor Venturoli Matematico (assai brava persona) ti prego di ricordargli il mio rispetto. Salutami Martinetti. Oh quella Svizzera, com' è paese nullo per le arti! pare incredibile. Se tu vedessi quel Leone di Torwaldsen a Lucerna! (ma stia in petto a te). Tu sei tanto buono che non mi punirai se poco e male scrivo: ma non crederesti che io scrivo a tentone; e che gli occhi appena ci entrano più per nulla nel mio scrivere: questo maledetto male di nervi è una gran maledizione. Ricordati di parlare di me a te stesso, a Canova, a Mai il più spesso che potrai. Siete tanto buoni che non vi noierete di me. Ti abbraccio, e ti do cento milioni di baci, con affetto inestinguibile, insaziabile. Addio, fratello adorabile e amatissimo.

676. — *Al Sig.e ,,,, e Sig.a ,,,,*

Piacenza, 2 decembre 1821. a Milano.

Miei cari. Mi è di gran conforto la vostra lettera; e ne avevo molto bisogno. Io vi ringrazio con tutta l' anima, come benefattori. Non vi potei scrivere una parola Giovedì; perchè la Diligenza, (con meraviglie e lamenti, non che d' altri, dei doganieri) arrivò due

ore più tardi del solito; e ci tenne sulla strada più di *nove* ore. Il viaggio fu un perpetuo silenzio, non interrotto mai. I pensieri più mesti che non mi ero preparati. Pensieri Piacentini m' avrebbero assaltato in vano, prima che entrassi nelle porte di questo inferno; chè lor chiudevano l' entrar nella mia mente i fissi pensieri di ciò che lasciavo. E anche a questi, come troppo dolenti, credetti (come sapete) poter rimediare meditando quel tanto affettuoso soggetto del 29 *novembre*. Ma vi confesso che questa meditazione soave, benchè malinconica, mi è stata turbata molto da una pungente tristezza ch' io non potevo mai discacciare, per le cose dettemi da F,,,, Mercordì sera. Mi era di dolore essere sì mal conosciuto da una persona tanto cara; potersi creder di me cosa che non era caduta ne' miei pensieri. M' impazientavo di me stesso di non averla saputa disingannar subito: poichè stavo tanto tanto male, ed ero così privo di testa; che non avevo fatto altro che ripetere macchinalmente e insulsamente, Perdonatemi Perdonatemi; e non mi suggerivano quelle chiare ragioni che mi avrebbero dimostrato tanto lontano da ciò ch' ell' aveva creduto. M' inquietava il non poter sopportare di lasciarla in questa falsa opinione; la noia reciproca di sincerarsi per lettere; la difficoltà in me di farlo, senza forse offenderla con qualche parola. Ma queste poche righe di F,,,, mi hanno fatto un gran bene. In verità non ho mai trovato chi sappia dir tanto, e così bene, in poche

parole. Ho acquietato il penoso tumulto che quel discorso di Mercoledì sera mi fece nell'animo: e posso differire una spiegazione che non è più urgente, e quanto più tarda, sarà tanto più tranquilla, e meno amara. ora non mi preme altro che di ringraziare infinitamente F„„„ di queste poche righe; le quali mi vagliono un tesoro.

Senza pericolo e con meno fatica posso rispondere a quella puntura che mi dai tu P„„„„, imputando a mia volontà l'ozio mio; che pure è il maggior de' miei mali, in quanto è privazione dell'unica medicina a' miei mali. Son costretto ripetere quel che ho dovuto dir molte volte. Non m'indurrebbe a scrivere speranza di lode: perchè alla lode (se pur mi fosse possibile) son più insensibile di quello che F„„„ mi crede insensibile alla musica. Speranza di niuna publica utilità non può aversi in questi tempi. Ma bene avrei io una consolazion grande e potente contro una procella quasi continua di violente tristezze; se potessi immergermi in pensieri nobili. E se io non mi do questo conforto, che già non mi bisognerebbe mendicar da nessuno, è ben certo che nol trovo più in me stesso. Il torrente de' mali lungamente flagellando ha roso questo campo, e disfatto, e portato seco. qual colpa ne ho io? e che ci può più nessuno volere umano? Ci vuole pazienza.

Della mia salute (poichè F„„„ si degna chiederne con tanta bontà) vi dirò, che Mercoledì stetti veramente malissimo. In tutta la notte dormii appena

un' ora; chè tutte le altre con vigilia continua le sentii sonare. Giovedì non potei mangiare che un poco di zuppa a stento: ma la notte dormii. Ora sto quasi meglio di quello che avrei sperato. Il medico molto amorevole mi ha strettamente raccomandato che fugga di avere il più piccolo disgusto. Ma come si fa? Guardate: vien subito a vedermi un mio carissimo amico: gli domando della cognata, e delle nipoti; ottime ragazze, belle e care. Mi risponde doloroso, che la prima è tuttavia in pericolo della vita: e mi conta un' istoria tragica; che questa giovinetta soavissima, riservatissima, ma troppo più viva e profonda negli affetti di quel che poteva parere; tradita da un giovane che le aveva promesso di sposarla, era caduta in tanto dolore, e per dolore in mortale malattia. Era stata più giorni ferma di morire, ricusando e cibi e medicine. Finalmente, a lasciarsi vivere e curare l' aveva persuasa il dolore della madre, alla quale sarebbe stato mortale il perder la figlia. Figuratevi che strazio mi ha fatto nell' animo questa povera giovane; appena comincia a vivere, e riceve un colpo tanto inaspettato, tanto crudele! E figuratevi che a me sempre da ogni parte càpitano di queste consolazioni. Del resto mi sono consolato di mia sorella, trovandola in buona salute e in buon umore. Molto tempo mi han tolto sin quì le visite; e più le ricevute che le fatte.

Vidi Venerdì la Contessa (poichè F,,,,,,,, me ne domanda): e dovetti cercar là Miani, che in nessuna

altra parte mi si lasciava trovare. A lei dissi che sarei andato un giorno a parlarle. questa sera sento da Miani ch'ella giovedì va a Parma. Io la trovai molto lieta; fuor del solito.

Miei cari: sarei troppo felice se potessi pensare a nient'altro che a voi. Ma possa io essere più infelice di quello che fui e sono, se posso pensare a null'altro più volontieri che a voi. A voi due, e al *mio amore*, darò sempre i migliori miei pensieri. Oh quando sarà tornato venti volte il ventinove novembre! allora mi loderete come buon Profeta. E se io sarò stato buono di far qualche cosa di più che profetizzare, beato me. Certo io non desidero altro al mondo: ve lo giuro, per quel che amate e io amo. Già son sicuro che quando avrete nuove me le darete. Anche della Nina ne desidero. quando il ritratto sarà compiuto, ditemi ancora quanto somigli. Io rileggo le tue poche righe, cara F„„„; son poche; solamente nove: ma sono tanto preziose, e dicon tanto! Oh questa brevità non mi offende; perchè a te risparmia la fatica; a me non è avara di consolazione. Cara F„„„„, come farei a non credere che mi vogli bene? Io lo desidero tanto; e non ne posso viver senza: e se tu me ne privassi, non potrei consolarmi col dire, È poca perdita. E dovrei accusarne me stesso di qualche demerito, e non imputarlo a poca bontà del tuo cuore, che è rarissimo. Dunque io ti ringrazio, e che mi doni il tuo affetto, e non isdegni il mio. Care anime, vi prego che vo-

gliate ricordarmi l'una all'altra: io vi porto sempre in cuore; e siete la mia consolazione. Vi abbraccio e vi ringrazio, con quell'affetto che non si può esprimere, carissimo P„„„, carissima F„„„: mi rassicuro che ci vorrem sempre bene: oh sì, sempre, sempre. addio P„„„, addio F„„„, addio E„„„. che facevate alle 11 di Giovedì? io pensavo che erano le *undici*. oh carissima F„„„, addio.

677. — *Agli stessi.*

Piacenza, mercordì 12 decembre 1821. a Milano

Che è di voi, cari amici? o piuttosto che è di me, nell'animo vostro? Io risposi, e (forse troppo) lungamente alla vostra carissima del 1. Non mi avete mai più scritto. E pur erano alcune cose che, almeno da P„„„„, volevano risposta. Se vi pare fatica lo scrivermi; io confesso di essermi già preparato. Se vi pare che io non meriti di essere amato più che tanto; saprò avere pazienza. Ma quello che mi tormenta è non saper la cagione del vostro silenzio; e temere che forse l'un di voi stia male; o non abbiate perfetta pace tra voi; o qualche (non so quale) disgusto, che non vi lascia pensare a me. Vi supplico che vogliate con una sola parola acquietare queste mie pene. Ditemi, Noi stiamo bene; e non dimando di più. Ditemi ancora come sta Gioia: io spero e credo ch'egli stia bene: ma taluno, per affetto, è inquieto per lui; e mi fa istanza di esserne rassicurato. Con-

vien dire che del marchese, e del mio amore, non abbiate nuove; perchè me le avevate promesse; e non ne vedo.

Io non so se io non faccia male, prolungando la lettera; e se non sia più che superfluo che io vi parli di me. In qualunque caso non leggete più in là. Un amico mi ha chiesto una iscrizione sepolcrale per una sua nipotina, molto amabile, e amatissima da lui. Mi avete tante volte parlato con affetto di quelle affettuose che leggevate nel cimitero di Lachaise, che m' arrischio a mandarvi questa. Sono stato a visitare quella povera giovane ammalata, che vi dissi. Ora comincia a riaversi. Non vi so esprimere quanto dolorosa compassione mi faccia il caso suo. Oh mondo! questa buona e infelice creatura interrompe talora i suoi dolorosi e lunghi silenzi con questa esclamazione = pare impossibile =. Ma non voglio più rattristarvi inutilmente. Io sono continuamente in moto alla campagna; finchè la stagione lo lascia possibile: e così cerco tenermi lontano il male che temo tanto. E sinora mi riesce sufficientemente. Se la salute mi basterà, sento che l' ingegno non ha più quel vigore e quella spinta di prima: però dovrò contentarmi se potrò finire diverse cose già cominciate. Inoltre vorrei eseguire quello che sì languidamente tentai a Montevecchia [1], cosicchè se non riuscisse una cosa bella, fosse almeno utile, ,

[1] *L' Istruzione per l' arte di scrivere.* V. tom. 1. pag. 89.

678. — *Agli stessi.*

Piacenza, Giovedì 20 decembre 1821. a Milano.

Niente da voi oggi: ma io vi son debitore (e con quanto animo!) per le vostre del 15. Siate benedetti senza fine, e ringraziati della vostra amicizia. Povero Tassoni, così buono e bravo! Mai più quando lo lasciai, avrei pensato di vederlo per l'ultima volta. E quel suo povero ragazzo! che sarà di lui? V'imaginate che non mi lasciano tranquillo gli arrestati: vi prego a darmene continue notizie. *Tutta iniqua è la terra*, dice il buon Monti nella sua Astrea. Vedete: la Contessa dovette ritornare sabato precipitosamente a Parma; perchè infamissime e incredibili brighe impediscono il pronunciare della sentenza. Pare ch'ella vi rimarrà sino al fine. E notate che Verclein, uomo senza misura di potere e di volere, la protegge apertissimamente: ma tanta è la infamia di questi paesi sopra tutta quanta l'umana infamia.

Ho avuto questa lettera del buon Montani: credo che vi sarà caro di leggerla; leggetela poi bruciatela. Anche ne ricevo una stamattina da Rossi. Volete sapere il mio primo pensiero di quella lettura? Oh se Rossi dicesse una metà, un terzo di queste cose affettuose a quel caro Marchese, quanta consolazione gli darebbe! con quanto cuore sarebbe corrisposto! poichè quel cuore è pur singolarmente ottimo. Per qual destino quel sì buono e bravo marchese non è amato da tutti, quanto merita, quanto da me? È

pure un labirinto cieco il cuore umano. Ma io ti mando, o P,,,,,, questa lettera; perchè mi piace di confermarti intorno a certi libri i giudizi miei col giudizio di quella testa vigorosa. Letta, ossia decife- rata la lettera, me la rimanderai a tuo comodo, per- chè voglio replicargli sul Giannotti.

Or che fate dunque voi, care anime? Ecco pur venuta la stagione che mi tolga la medicina del cam- minare. Io sto lungamente solo nella mia camera, leggendo; e col leggere tento chiuder la porta a fu- nesti e crudeli pensieri, che d'intorno m' inondano, e tentano irrompere. Ma durerammi un pezzo il poter leggere? Credereste che finora mi resiste più la testa che l'occhio? Io non so più per quanto mi stia a dirmi veramente cieco. Oh maledetta sorte! a chi nuocerebbe, se io ci vedessi un poco più? E voi che fate, miei cari? vi ricordate di me? ne parlate insie- me? son finiti i ritratti? come riusciti? oh quanto mi gioverebbe vederli! Del marchese non ho ancora risposta. Quando egli vi dica qualche cosa del mio amore, fatemene parte. Caro P,,,,,. Cara F,,,,,,; io vi abbraccio come la mia consolazione, vi amo come il bene della mia vita. addio, cari; vogliatemi bene; tenetemi vivo, scrivendomi. addio addio.

679. — *Agli stessi.*

Piacenza, domenica 13 gennaio 1822. a Milano.

Cara F,,,,,,,. Martedì *quindici* ti scriverò più lun- gamente. Ma ora voglio risponder subito in fretta

alla tua di ieri. Cara F,,,,,,,,, con tutto il cuore ti prego a perdonarmi l'aver male inteso quella burla: perdonami, poichè io ti amo. E per dire la verità, nè anche diffido: come ha un'apparente ragione di rimproverarmi il nostro P,,,,: ma l' affetto ne' malinconici è cosa facile a cader ne' lamenti: ma facile ancora a risorgere. Ti supplico a perdonarmi. Tu sei tanto buona e cara, che mi perdonerai: e anche avrai piacere di una occasione di più di mostrarti generosa e indulgente.

Ma oltre a questa pena, ne ho un'altra; e ti scongiuro di liberarmene. Cara cara F,,,,, non sia mai vero che per colpa mia soffra il povero Montani: oh quale contraddizione tra la lettera scritta a me, e l'altra a te? Dimmela: perchè mi par più facile un equivoco in te, che una insincerità in lui. Ma comunque sia; io non avrei dovuto mandarti le sue lettere; e credetti non far male ma piuttosto bene. Poveretto; egli è sfortunato; e ti guarda come una cosa divina: non sia mai vero, che un fatto mio, comunque innocente, nuocia a tale amico. F,,,,,, per quel che tu ami ti prego, non gravare la mia anima di tal rimorso e dolore. Io spero ch' egli non abbia bisogno di perdono, ma se avesse, perdonagli. E dimmi in che ti pare che abbia errato; perchè io spero che sia un equivoco, e poterlo giustificare. F,,,, P,,,, ha fatto un gran bene di ricordarmi che giorno sia martedì: e in quel dì voglio dar bando a tutti gli altri pensieri, e non pensare altro che a

te, mia F„„; e ti scriverò. Intanto ti abbraccio con tutto il cuore; e ti ringrazio della cara tua lettera.

P„„„„: anche a te domando perdono. perdonami se ho capito male; perdona a un povero malinconico: ma non credere che io diffidi. Nò, nò, io ti amo da venti anni: non ti pare che tanto spazio basti a profondare e rassodare la fiducia?

Ricevo una lettera di Bettoni; non bisognosa di risposta; nè ora ho tempo. Manderò per mezzo di Miani l'articolo per l'Ape. Dì a Bettoni che lo ringrazio della sua lettera; che avrò la possibil cura di fargli quel discorso del Paruta. Oltre il debito della promessa, ho vero gusto di farlo. Io crederei che a lui convenisse metter fuora i due volumetti ad un tratto. Ma se pur vuole mandar innanzi il primo; annunzi che sicuramente il secondo conterrà un mio discorso.

La *Enciclopedia* è appunto quella che desideravo che tu avessi: devono essere *sei* tomi. Dimmi quanti volumi è il Grandisson che tu hai; e quante pagine circa ha ciascun volume: dimmi se è il tradotto e *mutilato* da Prevost. Lo sai subito, se guardi la prefazione, che lo dice chiarissimo. È a buon prezzo assai il tuo Giambullari. È libero da molti errori della prima stampa pessima del 1566: ma ne contiene ancora molti. Se me lo lasci un poco, te lo rimanderò corretto. Non ho dimenticato l'Apologia: ma ho sempre avuto in animo di poterne dare un qualche dì una copia bene *stampata*. Oh non credi

tu che io abbia voglia di leggere a te e a F„„„„ il Canova, più che a voi di udirlo? In gran fretta ti abbraccio e ti bacio con amore infinito. Quando avrai lettera di Ginevra, dammene parte. Io ti amo infinitamente e desidero meritare l' amor tuo, e di F„„„„. addio, care anime: addio.

680. — *Agli stessi.*

Piacenza, martedì 15 gennaio 1822. a Milano.

Questo è il 15, questo è il tuo giorno, carissima F„„„: e io lo comincio come ti promisi, dallo scriverti. Vorrei dirti una parte delle infinite cose che vo pensando di te: ma ora ho una spina nel cuore, che mi rompe ogni pensiero. Cara F„„„, per carità, che lo puoi, toglimi questa spina. Tu dici verissimo, che io non sopporterei di far pena ad una mosca. Dunque vedi come posso sopportare che una mia imprudenza faccia danno a un mio amico ottimo. Ho una gran fatica a persuadermi ch' egli veramente abbia colpa: ma quand' anche l' avesse, la buona F„„ non perdonerebbe una colpa (che già non può esser grave) a uno che l' adora? Hai pure perdonato a me, buona F„„„„; che ripensando al mio ultimo mal umore comprendo ora di avere avuto torto, interpretando sinistramente lo scherzo di P„„„„: eppure hai con generosa facilità perdonato alla malattia malinconica il mio fallo. E io te ne ribacio le mani, e te ne ringrazio senza fine. Or dunque ado-

rabile F,,,,,,; liberami da questo insopportabile rimorso di avere nociuto involontariamente ad un mio amico sfortunato. Te ne prego per il *mio caro amore*. Se non fai grazia al mio amore, se non la fai *nel tuo dì*, che è divenuta la F,,,,,,,, della quale ho tanto ammirato e adorato la rara bontà?

Appena posso distogliermi dal tormento di questo pensiero, e parlarti d'altro. Eppure voglio dirti qualch'altra cosa. Io ti proposi non pochi libri da leggere: e ciò con moltiplice intenzione. Una ragione è potentemente cara al tuo cuore. Un'altra è anche di tuo interesse; chè la tua gioventù e il tuo ingegno non devono trascurare gli acquisti che leggendo bene possono fare. Ma una anche è d'interesse mio: Figurati che i libri da me proposti sieno tanti amici miei, ch' io ti presenti e ti raccomandi, acciocchè nelle tue ore libere ti facciano compagnia, e memoria di me. Non ti potranno amare; e io ti amo: ma ti faranno assai miglior compagnia, che io non potrei, non educato, e troppo malinconico. Ma stando teco, non ti ricorderanno l' amico loro e tuo, se tu non glielo chiedi. Avrai forse notato che tra tanti libri non ti proposi neppure un romanzo; benchè io non li disprezzi generalmente, e ne abbia letto delle migliaia; e non me ne penta. Ma tra tutti i romanzi ne distinguo uno, e te lo raccomando: ed è il Grandisson di Richardson. Dopo avere riletta l' anno passato la Clarisse, non mi meraviglio che quella lettura ti sia noiosa. È un lavoro stupendo d' ingegno.

Ma è cosa che rattrista; e anche tira in lungo. E poi, è cosa buona per le ragazze di 15 anni, che potrebbero imaginarsi che il mondo sia buono, avvisarle che è pessimo. Ma chi già lo sa, poco desidera di rattristarsi con quelle scene. All' incontro le malinconie del Grandisson son d' altro genere, delicate, non orride. E ivi anche la razza umana in parte è buona; in parte si vede possibile ad esser buona: anche fa imaginare perfezioni e felicità non impossibili: e questo è pure una consolazione alla mente: e genera desiderii di fare da parte nostra tutto il bene che possiamo. In somma son persuaso che questa lettura debba piacerti: e se tu (quando ti sia comodo) ti prendessi per amor mio in camera quel libro, come un amico molto amato da me, e mi dicessi poi come ti sia riuscita la sua compagnia, te ne sarei obligatissimo. Io, tornato qua, dopo lunghissimo intervallo, l'ho riletto, non tanto per consolarmi un poco, quanto per rassicurarmi se mi piaceva, come tanti anni sono, e se te lo potevo proporre. Figurati ch' io l'ho riletto in tre giorni; tanto non me ne potevo staccare. E dacchè in gioventù lo lessi la prima volta, sempre quando avevo l'animo libero andavo cercando di trattenermi e ricrearmi con alcune fantasie di quel libro.

Ma io temo che tu appena abbi tempo di leggere: poichè di tue letture non mi parli mai. E pur vorrei che tu potessi leggere; massimamente per quella ragione prima e potente . . . . . oh ben m' intendi.

Cara F,,,,; è possibile che giovedì mi venga qual-

che tua riga. Io prego il nostro P„„, che in *venti anni* dee aver conosciuto il mio cuore a farti sicurezza che io ti amo e ti amerò sempre di cuore. E il ritratto di P„„ è partito? il tuo è arrivato? addio, cara F„„: abbraccia P„„„, addio addio.

Giovedì 17.

Oh brava brava, mia cara F„„„! quanto mi consoli colla tua di ieri, giustificando il mio, anzi nostro, amico, e promettendomi di scrivergli subito! Ma dimmi (ne ho grande curiosità, lo confesso), in che consisteva questo equivoco benedetto, che mi ha portato tanta pena? dimmelo. Voglio dire in che si contradiceva l'amico?

E tu P„„, dimmi (che l'hai dimenticato) se il tuo Grandisson è il tradotto (e mutato) da Prevost: lo vedi subito alla prefazione ch' egli v' ha posta. Dimmi che diamin è cotesto almanacco di Bertolotti, con que' suoi ritratti di belle? A Miani ho consegnato l'articolo per Bettoni: il plico (siccome volle Miani) è diretto a F„„„„.

Oh io mi consolo pur tanto e della consolazione dell' ottimissimo Marchese; e delle speranze del *mio amore*. Ma quella benedetta F„„„ quando parlo io, diventa incredula: quando io non ci sono più *s'inebbria* di consolazione! oh cari amici; se io potessi far in un mese correr vent'ammi, allora sì vorrei che foste inebbriati, e che vedeste se io sono sciocco profeta! Basta; tempo verrà; e in tempo vi ricorderete di me. Ma

anche prima di venti anni, credo bene che avremo spesso cagione di rallegrarci. Oh mi par di vedere il mio carissimo amore;.... con quegli occhioni; la sua imagine è il più consolante pensiero che io mi abbia. Tanti tanti saluti al Marchese, quando gli scrivete. Che malattia ebbe la Luisetta? Oh mi piace che il mio amore si commovesse alla malattia della sua amica. Oh il mio amore è buono: ma gli s' insegnerà ad aver *bontà senza debolezza*: altrimenti si sta troppo male al mondo.

Il tempo mi stringe, perchè la posta parte di qui presto, (per restare un pezzo sulla strada). Come volete, cari, che io possà ora pensare a liberarmi di qua? di quella vendita non si è fatto nulla. E peggio è che stento a riscuoter l' entrate. Oh che maledetto paese. E vi figurate, che se non mi ci tenessero catene di ferro, vorrei starvi un' ora!

Cara anime, amatevi; amatemi (e perdonatemi i miei miserabili difetti): io vi amo e vi abbraccio ineffabilmente; e sempre penso a voi. addio, P,,,; addio, F,,,,,.

681. — *A Leopoldo Cicognara.*

Piacenza, 15 gennaio 1822. a Roma.

Come ti ringrazierò degnamente, adorabile e adorato fratello, per la tua sì amorevole del 15? Rinunzio ad ogni pretensione di poterti ringraziare. Il tuo cuore deve leggere nel mio: dee vedervi come e quanto

io ti amo e ti sono obbligato. Il mandare il tuo catalogo di qua a Ginevra mettilo tra le cose impossibili: e anche da Milano vi è pochissima comunicazione. Ma posso, per fortuna, suggerirti un buon mezzo. Dee essere ancora in Roma, o sarà andato a Napoli, un ottimo e bravo Ginevrino Avvocato Du-Pan al quale in Milano diedi lettere per Mai; e so da Mai che se gli è presentato. Cerca dunque al buon Mai le traccie di questo bravo uomo: il quale, benchè avvocato, è molto amante e intelligente di buoni studi; e sa che vi è un Cicognara al mondo. Sta certo ch'egli ti farà servizio molto volontieri. Egli è anche amico di Rossi che sta a Ginevra (e che m' indirizzò Du-Pan), il qual Rossi anch' egli ti guarda come cosa divina. Amerei che del tuo catalogo si parlasse anche in Parigi nella Revue-Encyclopédique, uno forse dei migliori, certo dei più diffusi giornali. A proposito dei giornali, in questo „„„„, e disperato paese manchiamo da 7 mesi dell' *Arcadico*. È questo quello in che tu hai scritto? o è un altro? ma quì non ne viene altri vedi!! nè anche so l' esistenza d' un giornale di Pisa. Da quando è cominciato? Chi vi lavora? Conosco l'Antologia di Firenze; e non mi pare cattiva: ma Dio voglia che possa proseguire. Dell' Ateneo di Treviso non ho speranza. Dimmi, o caro, almeno il soggetto e la grandezza del quadro che stai lavorando.

Ti sono immensamente obbligato di quella descrizione del gruppo di Canova. Oh per dio è pensata

è scritta assai bene. Ma, vedi, se non era la tua limosina, io non ne sapevo niente; perchè qui non viene nè anche il foglio di Venezia. Vedi gentil paese!

Le indegnità che toccano al nostro Mai, figurati se non mi entrano nel cuore. Ma questa è la sorte di chiunque in Italia è uomo. E a te, che tocca! anche tu venerato in Europa, tu di tanta grandezza e forza, che premio hai in questa f,,,,,,, p,,,,,? E non mi maraviglio de' suoi tiranni, ma mi sdegno de' suoi figli. Vero è (e lo vo dicendo ai pochi buoni) mi consola l'amorosa riverenza che hanno l'un per l'altro quasi tutti i nostri veramente grandi: e particolarmente Canova, tu, e Mai. Mi consolo di quel segno d'amore che ti darà Canova: me ne rallegro infinitamente [1]. Tu vedrai certamente e Canova e Mai; oltre le mie svisceratissime adorazioni, devi dire all'uno e all'altro, che prima di ricevere le loro 28 e 29 decembre avevo scritto loro; e presto ancora scriverò. Dì loro che li adoro con tutta l'anima. Oh quale conforto mi è (in tante miserie) a pensare che se Canova, Mai e tu vi trovate insieme, vi degnerete sicuramente rammentarvi di me.

Mille saluti affettuosi a Lucietta: un milione di abbracciamenti cordialissimi a te incomparabile fratello. Ti amo e ti saluto senza fine. Addio addio.

1 Questo segno è il busto ch' esso Canova fece al Cicognara.

682. — *Al Signor Ferdinando Grillenzoni.*

Piacenza, Venerdì 18 gennaio 1822. a Parma.

Caro Ferdinando. alla vostra dei 14 risposi giovedì. Ora all'altra dei 16, ricevuta iersera. Vi ringrazio del vostro ottimo cuore verso di me: ma tenetevi sicuro che io vi sono affezionatissimo davvero; e non v'imaginereste facilmente quanto io pensi a voi; e con quanto sentimento; e quanto sia ansioso di vedervi incamminato e stabilito con vostro profitto ed onore. Ma di ciò parleremo in carnevale, se verrete; come desidero e spero. Intanto vi ringrazio dell'amor vostro; e vi ripeto che non lo buttate via; e che siete corrisposto cordialmente. Benchè io abbia in avversione ormai la razza umana, credo che voi dobbiate sempr'essere buono e bravo, e vi amo.

Andate da quel Don Michele [1] che io adoro: dite che è una gran crudeltà ch'egli abbia del caffè *eccellente*, e per me non ve ne sia; ch'egli sia una compagnia di paradiso, e ch'io non ne goda: e che voi a mia preghiera e in mia vece andate ad abbracciarlo e baciarlo, e adorarlo e prender una tazza di caffè. Mi viene in mente una cosa. Nella mia ultima vi scrissi di Fulgenzio Planciade. È ben facile che lo abbia Don Michele; e ciò sarebbe a voi molto più comodo che in biblioteca. Guardate dunque: anzi se i due

1 Don Michele Colombo.

pezzi che io desidero fossero lunghi, potreste pregare Colombo a prestarvi il libro; voi mandarmelo alla prima buona occasione; ch' io presto lo rimanderei.

Cercate ancora se Colombo abbia le opere di Libanio: se no, guardate in biblioteca: desidero sapere se vi siano le sue 39 *storie favolose degli dèi*, e se fra queste parli di *Endimione*, di *Ateone*, di *Marsia*, e se ne parli lungamente. scusate tanti disturbi che vi do.

Ieri ho avute ottime nuove di Romagnosi. Ringraziatemi tanto della cortese memoria il Governatore. Non credo che Massari abbia niente contro di me; che sempre mi si è mostrato propenso; e vedendolo salutatelo. Se si è ritirato dall' associazione, sarà, credo, per la spesa. E per verità, tutte quelle cose si potrebbero stringere in tre volumetti; e farle pagare al più 6 franchi: sicchè si vengono a pagare due volte tanto. Ma certo io ci ho tanto di colpa quanto di guadagno. Ci vorrà un pezzo prima ch' io possa dare le altre due parti d' Innocenzo; le quali abbisognano ancora di molto lavoro. Sono ancora costì comparsi il IX. X. XII. volume? Risalutatemi tanto caramente Zoe e Gherardo, e salutate la Catarinetta, e baciate i ragazzi. Vorrei sapere di che età precisa morì il Consigliere, e in che giorno mese e anno: perchè a dirvi il vero finchè io non abbia tempo e forze da consacrare alla sua cara memoria un sufficiente commentario, vorrei fargli ora una iscrizione. Perciò ditelo alla Zoe e a Gherardo; che credo

non l'avranno a male. Se vedeste l'ottimo Tubarchi, salutatemelo tanto; che fa Rasori?

addio, carissimo Ferdinando: procurate di star bene: a risalutarvi domenica, addio.

P. S. Mille cordiali saluti alla Zoe e a Gherardo. Di mio fratello non so dove vada a evangelizzare la quaresima: ma forse me lo scriverà.

Sabato 19.

quanto siete buono, mio caro: vi ringrazio cento volte per la vostra di ieri. Se avrete mai qualche momento d'ozio, e potrete mandarmi questi altri due capitoli del Fulgenzio sul Marsia, ed Amore e Psiche, gli avrò cari. altro non occorre di risposta, avendo già scritto ieri. Vi ringrazio del catalogo. vi assicuro che vi voglio bene. Sicuramente vi dico che la vostra scrittura ha bisogno di forte studio, per farsi, non dico bella, ma leggibile. Anche in quest'ultima sono parole, che non posso mai intendere, per quanto le studi. Ed è cosa importantissima. Calderara si è sentito molto riprendere per ciò in Ginevra; e ripetersi molto soignez votre écriture. Bisogna che ci ponghiate una forte e costante attenzione. addio.

683. * — *All'Abate Giambattista Canova.*

Piacenza, 20 gennaio 1822. a Roma.

Di due lettere ti son debitore; l'una del 21 decembre, alla quale non replicai, aspettando di sapere

che ti fosse giunta la mia dei 30. Questa tua ultima del 12 Gennaio la comunico al Cavaliere Dodici; ma son già sicuro, ch' egli è contentissimo di ciò che proponi circa la incisione. Cercherò (cosa però difficile assai) occasione di poterti mandare quelle carte con sicurezza. Io ti supplico, che a te stesso e al divino mi tenghi raccomandato, quanto è mai possibile; e che quando vi trovate con Mai e con Cicognara vi ricordiate dell' infelice giordaniello, che vi adora. Oh come vorrei vedere quella *Pietà*! Le descrizioni la rappresentano come cosa propria del cuor di Canova: ma io immagino, che cosa debba essere poi a vederla. Son sicuro, che non avrai a male una temerità mia o piuttosto una confidenza, che prendo nella nostra tanta amicizia. Ma se mai ne' miei supposti m' ingannassi, ti prego sia per non detto quello che ora dico. Ho veduto nell' *Arcadico*, che un *Volume d' Atti dell' Accademia Archeologica* è stampato a spese del divino, e che la *Prefazione* è fatta da lui. Tu puoi immaginarti, se sono ansioso di veder cosa scritta dal divino. Inoltre in questo tristissimo paese avendo io con grandi sforzi e stenti messa insieme una *Società di Lettura*, vo cercando (come si può) che si conoscano le cose migliori. Dimmi dunque liberissimamente: il divino avrebbe disponibile un esemplare di quell' opera? potrebbe sagrificarmelo per farne godere ai buoni di questo povero paese? In tal caso cerca modo di farlo avere in Milano al Librajo Silvestri, dal quale io potrei ricupe-

rarlo. Ma ti ripeto, o mio caro, qualunque minima difficoltà, da me non preveduta, sia in questa cosa, abbila per neppure pensata da me. Con tutto il cuore ti abbraccio e ti bacio un milione di volte, e ti prego di amarmi e raccomandarmi sempre al divino. Addio, addio.

684. * — *Allo stesso.*

Piacenza, 31 gennajo 1822. a Roma.

Alla tua del 12 risposi il 20; ora ti ripeto, che il Cavaliere Dodici gradisce molto il pensier vostro circa la incisione. Ma a me ora bisogna pregarti di consultare il divino, e dirmi il tuo parere di una cosa, che importa in questo affare. A me era venuto in mente, che all' *Erma* [1] si facesse un piedistallo

[1] Erma colossale di *Maria Luisa*; per impetrare il quale così scriveva il Giordani al Canova da Parma il penultimo di febbraio 1821. — Mio adorato Canova. Sono qui per alcuni affari: che tra pochi giorni mi lasceranno ritornare a Piacenza; dove aspetterò tua risposta alla presente. Sono richiesto di usar teco la tanta amicizia che ti degni avere per me: e la cosa, e chi me ne richiede, e tanti sperimenti della tua bontà, non mi lasciano ricusare. Gli ufficiali del Reggimento di questo ducato vorrebbero dare un segno immortale di devozione alla duchessa, alzando un busto marmoreo di Lei nell'Accademia di Belle Arti, e ivi dedicandolo colla possibile solennità. Promotore e autor primo di questo pensiero è un distinto e antico mio amico il Cavalier Dodici, Commissario di Guerra; e per questa cagione ancora io devo prendere particolare impegno nella cosa: oltrecchè

della più possibile magnificenza, e che insieme avesse una specie di pregio erudito, dando saggio di tutti i marmi o pietre fine, che abbiamo nel Piacentino: tra le quali abbiamo diaspri e agate bellissime e stupende. Ma viemmi poi scrupolo, se un piedistallo scre-

m'impegno volentieri in tutto ciò che risguarda le belle Arti, e può onorare questi paesi. Il desiderio di questi buoni ufficiali sarebbe di onorare la loro Sovrana e la loro Patria con un'opera di Canova. Ma questo desiderio non osano significarlo a te con espressa e formale preghiera, se prima da un amico di tua confidenza non riportino fiducia che la preghiera loro possa essere da te accolta favorevolmente. Sanno la tua immensa grandezza; le tue innumerabili occupazioni: sanno che nessuno gran Re può tenersi sicuro di non avere da te un rifiuto: e un rifiuto vorrebbero schivarlo; non perchè umiliasse loro, che non essendo prosuntuosi, non possono essere umiliati: ma perchè sanno che il darlo (qualunque ne fosse la cagione, certamente ragionevole) non sarebbe senza pena per l'animo tuo infinitamente buono e delicato. E l'animo tuo può liberamente aprirsi a un confidente amico, senza che niun dispiacere ne abbi tu, o essi. Io son certo che se potrai compiacere all'onorata brama di questa brava gente, lo farai volentieri; e per la cosa in sè, e per l'indole tua, e anche per amore del tuo giordaniello. Ma qualunque fosse la ragione che t'impedisse, non ti devi punto travagliare a dirmela: perchè parli a me solo: e con me, che tanto ti conosco, e son sicuro del tuo cuore, non ci vogliono mai ragioni: troppo basta una sola parola del mio adorato Canova. Vero è che se puoi fare a me e a loro questa grazia, te ne saremo tutti immortalmente obbligati: e perpetua gratitudine te ne professeranno e nella iscrizione che si scolpirà sulla base: e nel libro che si stam-

ziato di tanti colori starebbe veramente bene. Se può farsi così, salvo il decoro dell'arte, mi piace; ma non mi assicuro senza la sentenza del divino. E se convenisse farlo di un solo marmo, dimmi di qual colore sarebbe meglio. In somma ti prego di man-

perà per la inaugurazione; al quale sarà preposta l'Incisione di quel busto: della quale incisione ti manderanno buon numero di copie. Se ti trovi nel caso di doverci dire di no, la cosa morirà tra te, e me, e l'amico mio. Se mi ti mostrerai disposto a concedermi questa grazia, ti verrà una formale supplica dagli ufficiali alla quale ti compiacerai di mandar poi due righe di riposta: e puoi immaginarti che la Corte non meno del Reggimento si troverà consolata del tuo favore. Gli ufficiali faranno il fondo con un giorno del loro soldo per ogni mese; il che produrrà circa sette mila franchi. Penso che siano da ritenerne tremila, per fare una base e una locazione magnifica, per la solennità della inaugurazione, per l'incisione del busto e la stampa del libro. Resterebbero quattromila per il busto: ma dove più ne bisognassero non mancherà chi supplisca senza risparmio: perchè per avere un'opera di Canova farebbero volentierissimo di tutto. Tu dunque liberamente fa sapere al tuo giordaniello se accetti questa mia raccomandazione, e se permetti che ti venga mandata questa preghiera. Io non moltiplico in parole, perchè sei tanto eccessivamente buono con me, e non vorrei mai il rimorso di condurti con importunità a far cosa che t'incommodasse. E di ciò basti. E dopo ciò non voglio stancarti con parole non necessarie: perchè a dirti come ti adori sempre svisceratamente, come sempre parli di te, come ti abbracci e ti baci con l'anima tante e tante volte ogni dì, e nel vegliare delle notti; sarebbe cosa lunga, e tu già lo sai. Abbracciati per me cara-

darmi il tuo avviso esatto, e non tardo su questa materia. Vedi bene che non è cosa da fare a caso e temerariamente, per non dar base indegna a tale lavoro. Se ti vengono veduti i carissimi Cicognara e

mente col caro Abate; e pregalo che nel rispondermi mi dia anche nuova, se ne ha, di Brigidina: e mi ricordi tanto al nostro caro Mai. Salutami d'Este, e l'amatissimo Meneghetto. Fammi sapere se il Barone di Stein è mai venuto con quella lettera che gli diedi per te. Addio, Canova mio caro caro: ti abbraccio e ti bacio insaziabilmente. Ricordati bene della promessa di curar sempre con diligenza la tua salute. Addio. Perdonami, caro: perchè la soprascritta mi si era macchiata molto d'inchiostro; e per non ricopiare la lettera, taglio il foglio.

All'Abate Canova: 6 aprile 1821. = Mio caro caro. Alla tua del 10 marzo risposi il 21, ora ti devo una infinità di ringraziamenti cordialissimi per l'ultima del 17. Io li fo con tutta l'anima a te e al divino amico nostro, non tanto per il favore che mi concedette, quanto per la rara bontà delle espressioni colle quali accompagnate un atto d'amicizia singolare. Il favor di Canova è sentito altamente dagli ufficiali, quanto si conveniva. questi sensi gli esprimeranno essi in comune nella petizione che ne manderanno al divino, e particolarmente con lettera separata il Commissario di Guerra mio amico, il quale è promotore della cosa. Io vi ho doppio obbligo; e che abbiate compiaciuto all'onorato desiderio loro; e che anche in questo abbiate voluto mostrare la rara e preziosissima vostra amicizia per me. Io vi abbraccio e vi bacio, cari angeli, con tutta l'anima: nè so come ringraziarvi. So che sapete che io vi adoro: e null'altro posso: e già null'altro può piacere al vostro cuore. „„„ =

Mai, avvisali, che a quello scrissi il 15, a questo il 20: e ciò per più sicurezza, poichè talora le lettere si perdono. E salutameli carissimamente, pregandoli a volermi bene: come io te e il divino abbraccio con tutta l'anima le mille e mille volte. Addio.

685. — *Al Sig.*[e] „„ *e Sig.*[a] „„

Piacenza, l'ultimo di gennaio 1822. a Milano.

Cari amici. Miani mi avvisa che siete inquieti del mio silenzio; e io sul partir del corriere appena ho tempo di poche righe. Vi ringrazio di cuore, amici ottimi. Volli e voglio lungamente rispondere alle ultime vostre del 23; e lo farò al più presto. Perdonatemi se non potendo scrivere come volevo ho taciuto. Son veramente affogato nelle tristezze: le convulsioni poi fan che gli occhi e la mano (della testa non dico niente) ricusino lo scrivere. Io vi saluto e vi ringrazio con tutto il cuore: io vi prego a non vi sdegnare d'un amico sì inutile e sì fastidioso. Sappiate che ho gran pena (grande, intolerabile) a sopportare me stesso: ma pur mi sopporto, perchè so che non meriterei di star così male. *Oh quanto importa di procurare agli uomini sin da bambini la massima robustezza possibile e di animo e di corpo.* Almeno non manca il fiato a portare, quando venga, un grosso peso di mali. Addio, cari amici: vi saluto con tutto il cuore: e se mi volete sempre bene,

comè pare, vi ringrazio molto; se non potrete volermene, non mi lamenterò. Addio, cari, addio.

686. — *Agli stessi.*

Piacenza, 2 febraio 1822. a Milano.

Cari amici. Giovedì scrissi brevemente, domandando perdono al mio silenzio, e ringraziandovi della cortese premura di aver chiesto mie nuove a Miani. Oggi comincio lettera che non potrà esser breve; e me la faccia perdonare il debito di giustificarmi da' rimproveri vostri severi del 23. D'uno mi sbrigherò presto. Poichè mi afflissi (ed eccessivamente) delle avversità della Contessa, e poichè vorrei vedere tutti felici; mi sono certamente compiaciuto del fine de'suoi mali, e del principio d'una più degna fortuna. Ma, come sapete, non potendo io parlare e pensare di lei nè con sua lode nè con mio piacere; mi pare che mi convenga non parlarne nè pensarne.

L'articolo sul Baldi è certamente privo di amenità. Ritenevo però che Silvestri non se ne sarebbe punto offeso; e piuttosto avrebbe gradito il mezzo di poter dare una seconda edizione migliore. Correttore della prima tengo che fosse non Gherardini ma Rosmini. Per quanto sia molto noioso e poco bello quell'articolo, non credetti inutile la pazienza di procurare una edizione corretta di uno scrittore pregevolissimo, e guasto nel suo primo uscire al mondo. Io poichè la mia infelicità non mi permette più lode-

voli e più dilettevoli cure, vo facendo a poco a poco lo stesso servigio al Giambullari, eccellentissimo e preziosissimo autore; scrittor soavissimo ed elegantissimo. Quando avrò finito, te lo rimanderò. Stupirai di quanto rimaneva ancora deformato in questa seconda edizione. E perchè la prima, anche più scorretta, non si può appena ritrovare, e questa seconda è scarsa, e vedi che per l' Italia dopo 3 anni non corre; vedrai se o Bettoni o Silvestri si persuaderanno a fare un buon affare, ristampando in due o al più tre volumi quest' opera, che io ho resa leggibile e intelligibile. Ripeto che non ci è gloria nè piacere in simili fatiche a chi le fa; ma ci è utile e piacere degli altri. E io che posso più fare che a me giovi o diletti? Prima di rimandarmi quello scartafaccio puoi mostrarlo a Silvestri, e dirgli s' egli vuol fare, come io propongo, una ristampa del Baldi, correggendolo con quelle mie osservazioni, e assicurandole dove bisogna col confronto dell' originale; e stampandole unite innanzi alla nuova edizione; e per mostrare il vantaggio di essa, e per accomodare i compratori della prima.

Mi sgridate come non mantenitore di promesse. Buoni amici; io ho gran colpa se questo viene da difetto di volontà. Ma io merito gran compassione, se sono impotente. Io mi son lasciato (in materia di scrivere) caricar di oblighi, che morirò senza poter adempire: perchè le istanze insistenti dei chieditori, la loro prontezza a offendersi e disgustarsi, non vo-

lendosi persuadere della onestà, e spesso necessità del rifiuto, la mia debolezza contro i disgusti, mi ha tolto fermezza di rifiutare. Ora che pur troppo mi è evidente la insanabilità de' miei mali, e che della mia impotenza non posso più illudermi con isperanza che cessi mai; saprò ben evitare le promesse, che già mi riuscirebbero dolorose. Anzi m' andrò di più preservando ancora dalle richieste; di mano in mano staccandomi e sottraendomi dal mondo; dal quale in gran parte sono già fuori; poichè io non ho più vita; e mi giudicherei un tronco, se pur troppo non mi restasse ancora tanto di dolori, che non fanno vita, e sono peggio che morte. La mia salute è andata per sempre: quantunque siano meno brutte forse ora le apparenze esterne, quanto all' effetto di aver qualche vigore nel corpo, o di adoperar per nulla la mente, è perita. Le convulsioni son frequentissime, e forti; frequenti e non brevi le veglie: la vista oscurata, la mano tremante; e che più è, tremante il cervello: che appena mi voglio applicare un poco, e distendere le idee che mi pare aver non cattive e non affatto cieche in testa, non trovo più il capo, e mi sento un vero imbecille. Il tormento poi crudele delle tristezze è continuo ed orrendo; e pur troppo le cagioni mi soprabbondano e m'inondano, e m' incalzano e mi straziano da tante parti, che se qualche momento, per istanchezza, non cadessi stupido, dovrei impazzirne. E non crediate che siano visioni: ne ho cagioni molte e varie, e dense e solide. Così le tristezze mi

aggravan sempre la infermità; e la infermità mi toglie il vigore da sopportar la tortura delle malinconie. In tale stato non mi conviene seccare gli altri (essendo già fatto inutilissimo a tutti, e inettissimo a tutto); e da niuno potendo sperar rimedio a' mali miei, che non sono medicabili, mi conviene starmi ritirato e quieto come morto.

E quì mi bisogna dichiararvi tutto il mio modo di pensare sull' amicizia. Nella prima età mi fecé proclive alle amicizie il bisogno di amare, di spander l' animo, di conoscer le cose. Ma poi l' esperienza (per quanto ci sia da lodare nell' amicizia) me ne scemò assai il desiderio; e m' inclinò più a sfuggirle che a cercarle. E vivono due uomini grandi e famosi e buoni, ch' io amo e sino all' ultimo amerò cordialissimamente; de' quali lungamente e sgarbatamente ricusai l' amicizia. Perchè se l' amicizia è leggiera è niente, se è profonda (almeno a me) porta più pene che consolazioni. Ma con tutte le mie risoluzioni non ho potuto alle volte difendermi dal cadere in questi legami, ora per compassione, ora per gratitudine. Raro per questa seconda; potendo dipendere da me il tenermi lontano dal contrarre oblighi. Dalla compassione non mi è riuscito sinòra sapermi difendere: e le sperienze mi hanno mostrato verissimo quell' antichissimo avviso greco, che è quasi impossibile aver compassione ed insieme prudenza. Può darsi il caso che io a me stesso giustifichi per la mia parte il fine di un' amicizia, generata unicamente dalla compas-

sione; quando a me apparisca di non avere alcun torto; e in qualunque caso, sappia di non avere il più piccolo obligo, e di non fare nè danno nè dispiacere minimo altrui, ritirandomi. Ma un'amicizia cominciata dalla gratitudine, m'impone obligo eterno, indissolubile, qualunque cosa accada: anche ributtato e scacciato, io persevero. In questo caso sono con voi due. Io mi trovai orrendamente ammalato d'animo insieme e di corpo; che se era un solo dei due, io avrei saputo ben senza offendervi schermirmi da tanta rara bontà che in tante maniere mi dimostraste; ed accettando quel solo che la creanza vuole, io vi avrei riconosciute per anime delle più gentili, e buone che ci siano; ma non avrei contratto l'obligo di amarvi con tutto il cuore sin ch'io vivo. Ora l'ho quest'obligo, e d'averlo mi giova; perchè sono sicurissimo di adempierlo in tutta la possibile pienezza; qualunque cosa possa accadere. Io vi amo e vi amerò sempre teneramente; benchè io odii il mondo, e non ami me stesso. Mi direte — che dobbiamo farci dell'amor tuo, se la tristezza ti ha fatto inutile, e nullo, come un uomo pietrificato? — Oh io non so che dirvi: qui non ci ho colpa io. Se io potessi servire qualcuno al mondo, certo servirei voi due, che siete entrati gli ultimi nel mio cuore, e ci tenete luogo principalissimo. Ma se io sono malato, e di terribile e di final malattia; potrò ben meritare che mi trascuriate, che mi dimentichiate; nè io me ne lamenterei, nè ve ne darei il minimo torto: ma non me-

riterò che mi odiate, perchè io non ho colpa se tanti mali fisici e morali si sono accumulati sopra di me: ed hanno distrutto tutta la mia vita attiva; nè altro di vivo mi hanno lasciato che il poter dolorare. La mia vita, a chi guardasse solamente quello che ne han potuto vedere e sapere gli altri, si potrebbe giudicar mezzana tra gli estremi del felice e del misero. Chi sa ancora che taluno non ci trovasse qualche cosa da invidiarmi. Ma io cui non può essere ignota nessuna parte della mia esterna o interna vita, nè della fisica, nè della morale; se mi paragono a quel che posso sapere delle cose umane, trovo la mia vita straordinariamente e quasi singolarmente sventurata: e senza paragonarmi, sommando solamente la quantità e la forza de' dolori, non ho cosa che tanto mi faccia maraviglia, e non possa spiegare a me stesso, se non come io non sia morto, o impazzito. In questo lungo contrasto del dolore colla pazienza, io mi trovo finalmente stanco, prostrato. Non posso più illudermi di speranze: niente intorno a me, nè in me può mutarsi in meglio; le forze di soffrire sono consunte, e la sensibilità al dolore non scemata: il lamentarsi, cogli estranei è viltà, cogli amici indiscrezione: dunque soffrire, e tacere. Voi che mi trovaste in un abisso di male, e credeste possibile di cavarmene, siate contenti dell' animo vostro generoso; e non vi sdegnate di me. Non vi abbatteste ad un ingrato: perchè la gratitudine sta nel conoscere la buona volontà del benefattore, e adorarlo. A chiun-

que aveste rivolta la vostra compassione; non ve ne pentireste. La rivolgeste ad uno, cui forse imputeranno stravaganze quelli che non lo conoscono; nessuno potrà imputare una viltà. Voglio dire che non vi debba parer vile l'essere e ringraziati e perpetuamente amati da me; che è tutto quello che io vi posso dare. E se non fosse impossibile ai morti il risorgere, se io potessi avere una vita; certo tutto il mio piacere sarebbe d'impiegarla a far cose gradite a voi. Io perdonerei alla natura, alla fortuna, agli uomini tutto quel che ho sofferto; se almeno mi fosse stato conceduto di mostrare la gratitudine a mio modo. Perchè se pochi han cercato di obligarmi, e a pochissimi ne ho dato io licenza; pur il mio desiderio d' esser grato è sempre stato infinito. Ma io non so più che diamin scriva, e dove se ne vada la mia povera testa. Perdonatemi per carità. Voglio dire che facciate quel conto di me che fareste di un povero morto, il quale da un altro mondo potesse ancora amarvi affettuosissimamente; c mandarvi dei saluti. addio, cari amici.

687. — *Agli stessi.*

Piacenza, giovedì 7 febraio 1822. a Milano.

Oh mio amico vero e raro: il cuor non m' ingannava quando mi prometteva in te un' amicizia sicura, come di *vent' anni* passati. Mio caro, io ti abbraccio con tutta l' anima e ti ringrazio: la tua lettera, è una

delle più care e rare cose che io abbia avuto. Tu sai una cosa ben difficile e da pochi saputa; come si tratti un povero ammalato. Poichè la fortuna mi favorisce straordinariamente, anticipandomi oggi la venuta del corriere; ho tempo di star teco un poco; e soddisferò (come posso) a un grandissimo desiderio di ringraziarti della tua lettera. Oh mio caro P,,,,: tu non imagineresti quanto mi è buona e cara questa tua lettera pietosa. Oh sii così sempre lontano da malattie, come tu hai intelligenza e pietà de' poveri ammalati. Se tu avessi taciuto, se tu avessi scritto diversamente, i miei crudeli spasimi sarebbero incruderliti anche più.

Senti, mio caro: quella classificazione sulle origini e cagioni delle mie amicizie me l'ha fatta fare un mio timore; e confesso d'aver anche temuto più di F,,,,,,, che di te. E l'uno e l'altra mi perdonerete, se mi pare un male intolerabile il perdere o scemare la vostra amicizia: e ho temuto che poteste dubitare di mutabilità in me; e ho voluto dirvi che non dovete scandalizzarvi, nè credermi incostante, se mi vedete ritirato dall' amicizia di persona, alla quale non ho il più piccolo obligo, e dalla quale mi tengo profondamente offeso. Ma con voi ho grandissimi obblighi; i quali da nessun futuro accidente possibile, sarebbero mai cancellati; e io vi rimarrei amico, quand' anche voi mi giudicaste non più degno di amicizia. Il mio dolore è di vedere che a voi nell' amicizia mia sia toccato un cadavere, un fastidio. La

generosità di tenermi per assoluto da' miei debiti, finchè dura l' impotenza di pagare; mi è opportunissima: perchè altrimenti quella smania mi è di tormento implacabile. Ed è un lenitivo al mio male qualunque scemamento di agitazioni. Non accetto però di essere assoluto anche per parte del mio caro amore (che per fortuna può aspettare di esser pagato). Io son certissimo di esserne innamorato davvero; perchè tutti i miei pensieri vanno a finire in lui: e tra poco te ne darò una pruova. Ma prima devo dirti, che non devi riputare strano, se per passare questo mio tempo infelicissimo e dolorosissimo io mi do ad occupazioni noiose, e di soverchia pazienza; laddove ti pare che lo sviluppare più alti e vasti pensieri, come più dilettevole, sarebbe più opportuno. Ma non consideri, o caro, che ciò abbisognerebbe di quella forza di mente, che appunto la malattia mi toglie. Io mi son posto a leggere delle opere di Gioia. L'ultima delle ingiurie e danni (forse più sottile e ingegnosa che solida) mi avrebbe prodotte molte considerazioni, che non ho avuto forza di accozzare e di scrivere. In altre ho trovato una utilità popolare. Ma i 2 volumi d'Elementi di filosofia (anche Silvestri li ha) mi piacciono veramente; non per alcuno pregio di stile; non per istraordinaria acutezza d'ingegno; ma come ottimo sistema di educazione (salvo alcune piccole cose). È un Emilio, più appianato, più ampliato, più praticabile, adattatissimo alla vita, e ai tempi correnti: leggendo quest' opera io ho sempre

sempre avuto in mente il mio amore; e mi proponevo di scrivertene, e di pregarti a leggerla. Quando ciò ti sarà stato comodo, me ne dirai il tuo parere; e credo che ci troveremo d'accordo.

Tornando alla mia malattia; io vedo che guarir veramente, ricuperare quel poco d'attività che naturalmente aveva il mio intelletto, avere un discreto vigor di corpo; è assolutamente impossibile. Io conosco la mia complessione, so la mia vita: dunque devo conoscere chiaramente il vero di queste cose. Ma che l'eccessiva prostrazione delle forze corporali potesse un poco rialzarsi; che gli atroci spasimi dell'animo potessero alquanto calmarsi me lo ha provato l'andata di Svizzera. Se mi fosse possibile un lungo viaggiare; quello sarebbe il mio oppio. Ma a ciò si oppongono i miei interessi; parte ignobile delle mie pene, e sopraggiunta ad esse; ma che non lascia di addolorarmi, perchè m'impedisce il rimedio col quale potrei alquanto mitigarle.

Del resto, o mio caro, io ti ringrazio del rimprovero che mi fai perchè io celi le mie piaghe: è degno della tua amicizia il farmi questa querela. Ma che gioverebbe che io ti contristassi con lamentazioni di mali ai quali non potresti rimediare? Non devi poi stupirti se avendo io passato la vita in continuo soffrire, anche le forze della pazienza si sono consumate.

Usciamo un po dall'ospitale. Dammi qualche nuova del povero Castiglia. Non ho osato chiederne diret-

tamente a F„„„, sapendo la sua afflizione. E credimi che anch' io ne sono afflittissimo. E di quell' ottimo e bravissimo giovine Laderchi, che mai sarà? Ne sai tu nulla? Oh è una gran compassione di quel povero giovane! ha ben ragione la buona F„„„: come si può ridere e far Carnevale fra tante iniquità e tanti affanni! Montani mi dice che F„„, è afflitta per la partenza prossima della Bianca. Ma a me pare che ciò essendo volontario e non calamitoso alla Bianca, e d' altra parte molte ragioni rendendo alla F„„ meno necessaria la presenza dell' amica; ne sia sopportabile l' assenza. Ma forse io non so bene le cose. Tu che le sai, me ne dirai quello che a me è lecito di sapere. Quello che vorrei sentire è che la cara F„„„„ non fosse afflitta.

Fammi una grazia. Se passi davanti Silvestri, digli che aspettavo (almeno oggi) qualche risposta all' ultima commissione che gli diedi di libri, Galluzzi-Toscana, Gioia-Merito e ricompensa, ecc.

Tornando a noi; io dalla partenza di quella mia ultima lettera fui inquieto della tristezza che poteva recarvi: benchè a me era impossibile scrivere diversamente. Ma ne è provenuta la tua risposta sì bella e cara. Io vo dicendo, com' è nobile e delicato l' animo del mio P„„„! com' è degno della F„„„! e io tanto volentieri mi fermo su questo pensare. Tu bacierai per me la mano alla F„„„; e la pregherai, per te, per l' *amor mio*, a non isdegnare un amico peggio che inutilissimo. Ma io non ci ho colpa.

Carissimo P,,,,,,, tu sarai stanco di leggere questa deforme scrittura, e sì meste parole: io sono affaticato di scrivere. Finirò pregandoti de' saluti a Donna Gigia, e al Conte Carlo; e di ricordarmi alla pensione. Dovendo scrivere ad uno, gli dissi di salutare Serangeli; e dirgli che si ricordasse di me. Risponde che Serangeli ha detto, di non *volersi più ricordare di me.* Sarà una burla: e se non fosse burla.... dovrei darmene pace. Ma tu F,,,,,,, di sì rara bontà, certo non ti sdegnerai di ricordarti di me. e gradirai che io te ne preghi, e lo desideri con quel cuore che ti augura ogni maggior contentezza. addio, carissimi amici. addio, caro P,,,,,,: io non so lodare e ringraziare abbastanza l' animo che ti ha dettato questa sì cara e opportuna lettera. addio, addio. Tanti saluti al Marchese, scrivendogli. addio.

688. — *Al Signor Gherardo Cornazzani.*

Piacenza, giovedì 7 febraio 1822. a Parma.

Mio carissimo Gherardo. Ti ringrazio della confidenza che hai in me; e giovami poterti assicurare che non l'hai posta male. Io mi credevo poterti certissimamente affermare l' essere per molte ragioni impossibile che quel Signore pensasse mai ad ammogliarsi. Nondimeno ho creduto bene, e secondo il tuo desiderio, aggiungervi un superfluo di certezza: e delicatamente ricercandolo, m' ha confermato che niuna delle più splendide e seducenti condizioni; nè

tutte insieme riunite, potrebbero rimuoverlo dal suo proposito: il quale, a dir vero, per molte buone ragioni, è giustissimo. Dopo ciò credo che sia inutile ogni altra informazione; che in diverso caso sarebbe stata importantissima. Nullameno se tu vorrai potrò onestamente soddisfare la tua curiosità anche su quegli altri articoli. T'avverto ancora che se il Signore avesse dato probabilità, speranze, mezze promesse di ammogliarsi; non sarebbe per ciò da tener niente sicura la cosa. Ma del suo proposito contrario si può essere sicurissimi che non lo muti. Credo che tu non devi disapprovare il modo da me tenuto per escludere ogni possibil dubbio sulla sua vera risoluzione: perchè in simili cose mi pare che sommamente importi l'essere ben decisissimi.

Ora ti confesserò, mio caro Gherardo, il mio desiderio di sapere di persona tanto rara, quanto la fanno le qualità che le attribuisci; e a me la figura questa medesima inclinazione di unirsi ad un uomo assai più lodato che giovane. Se me la fai conoscere, mi fai veramente grandissimo piacere, e ti sarò obligatissimo; e se bisogna te ne prometto il più sacrosanto silenzio. già congetturo che sia forestiera; perchè un milion di franchi non è di questi paesi. Tanti carissimi saluti alla Zoe. Che fa Lazzarino? bacia Catarinetta; e vogli sempre bene al tuo cordialissimo pietro: addio, addio.

689. — *Al Sig.e „„ e Sig.a „„*

Piacenza, 14 febraio 1822. a Milano.

Amici preziosi e adorati. Confesserò una mia debolezza di essermi talvolta sdegnato dolorosamente per l' egoismo inverecondo di persone che mostrassero di non prendersi un minimo pensiero delle mie afflizioni: e non già delle afflizioni mie proprie; le quali per quanto si può tengo sempre in me sepolte; ma di quelle ben gravi che mi toccava sopportare per le cose loro proprie. E nondimeno io vorrei piuttosto cento volte il dolore di quello sdegno, che vedere per le cose mie affliggersi i miei cari amici. Non è mancanza di confidenza, o mio caro P„„„, non è orgoglio, come tu dici, se io non ti vengo infilzando tutte le spine che da tante parti mi traffiggono acute e profonde. Mi è di somma consolazione, e mi ti obliga infinitamente quel generoso cuore che ti fa desiderare di conoscere i miei dolori, per rimediarli. Te ne ringrazio senza fine: Ma ciò basti. Se i miei mali potessero rimediarsi, da chi mi dovrebbe esser più caro di riceverne rimedio, che da sì care persone, alle quali già tanto devo, che vergognarmi nè gravarmi posso di farmi anche più debitore? quel che potete, e che io vi domando, è che pensando a Brianza, pensando a Ginevra, possiate non odiarmi mai, e perdonarmi qualunque difetto. Cara F„„„„; io ti ringrazio quando mi ricordi

di volerti bene; perchè son persuaso che tu sai quanto mi sia impossibile il non amarti. Ma come anche tu, fatta per la felicità e la contentezza, sei malinconica? Certo non avresti malinconie, se fossi egoista. Oh, ti convien pagare la pena della tua bontà! P,,,, non mi risponde bene per quali cagioni ti dovrà esser penoso l'allontanarsi di Bianca, che io avrei creduto che avessi dovuto poterlo sopportare. Anche mi rattrista il sentire che sua madre ha sofferto *della vicenda della figlia.* Ci è qualche male che io non sappia? Perchè se tutto stesse in quella curiosità della Polizia di aver visitato le sue carte, io (non sapendone più in là) crederei che come tal cosa non fa il più piccolo disonore, così non dovesse fare gran pena. Ti prego di salutarmi tanto il povero Anellino: come sta di salute? Di Montani non ho lettera dopo il 28 gennaio: ora gli scrivo. Ora poveretto vede che non doveva tanto promettersi di quell'amico il quale lo ha fatto andar là; e se ne trova moltissimo scontento. Ringrazio P,,,, che lo abbia proposto a Silvestri per qualche util lavoro; se pur ciò potrà succedere: perchè in questi tempi non so che cosa si possa sperare di bene. Certo Montani potrebbe far cose lodevoli; ed Ambrosoli non meno.

Cara F,,,,,, cara; qual'è l' indisposizione che ti contrista? Io ti supplico a non voler ricusare nessun mezzo che possa darti un poco di vigore e di allegria: perchè quando io penso che la tua gioventù e il tuo ingegno s' abbia da oscurare con nuvole di

tristezza, non posso sopportare questo pensiero. Al Conte Carlo desidero salute, allegrezza, anni, ogni cosa desiderabile. Ma s' egli nel pranzo della vita (come diceva quell' antico) non si è ancora cavato l' appetito, non so che dire. Io fui svogliato sempre; ora più che nauseato. Ma tu F„„, giovane e amabile tanto, non ti lasciare fuggir lontano l'allegrezza, senza la quale è tanto faticoso il vivere. Se io sapessi dove andartela a prendere, e come fermartela appresso; non so che viaggio o che fatiche io potessi ricusare. Addio, cara F„„, addio, caro P„„, vi abbraccio con tutta l' anima. Che fa il mio amore? Addio cari; crediatemi che la malinconia, che pure ha un fiato sì velenoso e mortifero, non diminuisce di niente l' amor che vi porto. Addio, cari, addio senza fine.

690. * — *All'Avv. Pietro Brighenti.*

Piacenza, 17 febraio 1822. a Bologna.

Non sono ancora giunti i libri annunciati dalla vostra 29 gennaio. Solo ier mattina ho avuto la vostra 10 corrente. Della vostra venuta mi parete da assomigliare al Messia, che fece fare l' ambasciata quattro mila anni prima della visita, e molti dubitano ancora se sia venuto. Insomma quando verrete effettivamente? Giovannino ha fatta quella. Prefazione? potreste portarmela. Desidero che rispondiate al progetto fattovi colla mia ultima del 7.

La vostra mi fa vero e non piccolo dispiacere per certe cerimonie, le quali a me pare di non meritare. Perchè non dirmi liberamente quello che vi parrebbe da sostituire alle *tedesche*? perchè stracciare una lettera già scritta, circa i versi sdrucciolati nella prosa! Io dunque non conosco me stesso. A me pareva che voi aveste potuto conoscermi; essendoci praticati lungamente e familiarmente. Dunque il torto sarà mio, se voi non mi avete raffigurato tale, che io sempre con vero piacere senta qualunque verità, e qualunque opinione mi sia detta da persone educate. Anzi mi offende se alcuno o non conosce o non crede questa mia indole: e non credo già d'ingannarmi, quando mi pare d'intender volentierissimo, e di desiderare che ciascuno mi lasci veder senza nube tutto ciò che pensa. E in ciò non pretendo avere virtù; ma parmi che gli uomini se ne dovrebbono fidare, confessandone io per cagione una parte di vizio, che è superbia. Perchè io mi credo tale da non dover mai sentire di me cosa *vera* che mi debba far vergognare. E sebbene io non sia un composto di perfezioni, e abbia molti difetti; mi persuado averne meno di molti altri, e tali che non facciano vergogna ad uomo. quanto poi alla mancanza in un'arte, chi è quel bravissimo che non deva sapere di averne molte? dico molte conosciute da sè: e molte visibili altrui, invisibili a lui. Oh per dio, credereste mai che io credessi di questa maledetta arte di scrivere di saperla? Oh non mi fate questa ingiuria: che se io credo di averla

studiata alquanto, e di vederci un poco dentro; appunto da ciò mi viene il conoscere che io ne so appena un poco in teorica, e pochissimo (dico davvero) in pratica [1]. E così pur fosse che io trovassi molti che potessero e *volessero* insegnarmene, come io gli ascolterei tutti umilmente. E sebbene io sappia che a questi tempi non è alcuno che me ne potesse insegnar molto; pur io sento volentieri qualunque cosa; e da ogni avviso si può cavare qualche utilità, e sinceramente vi dico che bene con pochissimi ne parlerei così volentieri come con voi. E mi avreste fatto un grandissimo servigio ad avvisarmi di quei versi (che è uno de' miei frequenti peccati) e avrei tentato di romperli; benchè ciò riesca tanto difficile, quanto è troppo facile a cadervi. È un vizio inerente alla nostra lingua; visto che ci cascano tutti; fino il Bartoli, sì studiato compositore. Dovreste prendervi la sacrosanta penitenza di rifarmi quella lettera, che con cattivo consiglio laceraste; come se mi crediate indegno di un discorso sinceramente ragionevole. E anche voglio che mi diciate come avevate pensato a rimediare il passo delle *tedesche*: io mi ostino a non volervene dir nulla. Ma, caro Brighenti, vi pare che sia una prova di stima da dare a un uomo, non osargli parlare? Sono io una bestia sì feroce? Sono io

1 There are not a few cases (dice un moderno Inglese) where the very perfection of learning will be to appear ignorant. = In molti casi è perfezione di scienza *parere* insciente. =

un puntiglioso sì stolido e ignorante? In verità voi che mi vi dite amico, mi trattate come se avessi que' vizi, che potrebbe imputarmi un arrabbiato nemico. L'ho sempre detto, e sempre lo vedo: che in sostanza gli *amici* hanno assai più rea opinione di me che i nemici. E io son pur dunque molto ingannato di me stesso; che mi credo tanto diverso da quello che mi stimano i cari *amici!* Se quella scrittura vi ha fatto perdere il tempo senza profittarvi nulla, mi duole che vogliate essere così condiscendente con vostro danno; e vi prego che non vogliate spender tempo e fatica senza vostro guadagno.

Sono stato interrotto nello scrivere. Ripiglio dunque: Se quella scrittura vi ha profittato, pazienza del tempo e della fatica. Ma se non avete guadagnato nulla, era meglio che non aveste lasciato tanto tempo me senza vostre lettere. E vi ripeto, che vi persuadiate di poter dire a me tutto ciò che vi viene in mente; senza una paura di offendermi; perchè voi siete giudizioso e educato, impossibile a dire una villania; e io crederei esser non poco superiore alla stolidezza di offendermi di cose vere e ragionevoli. „„

691. * — *Allo stesso.*

Piacenza, l'ultimo di febraio 1822. a Bologna.

„„„„ Anche questa volta non c'incontriamo. Voi aspettate da me *impazienza* per le vostre lettere; e io al contrario non so come potervi ringraziar bene del piacer che mi danno. Vi sono propriamente obli-

gatissimo della benigna vostra pazienza di rifarmi quello che mi avevate preparato intorno ai versi: ve ne ringrazio molto molto. Tutto quello che dite circa il mutare le *tedesche*, e tutto ciò che in tale occasione discorrete, mi pare giustissimo e finissimo. Oh, ricordatemi poi che non mi sfugga di parlarvi circa la *scala* delle *vocali*. È molti anni che io ho questo pensiero: e giusto mi piacerà assai consultarlo con voi; e vedrò se è lo stesso che il vostro; e se ho ragione. Sarebbe di grand'uso, per la musica, la poesia, e la prosa italiana [1]. Come poteva venirvi in mente, ch' io m'impazientassi a quel che mi dite, con tanto buon senso, tanto buon garbo, e tanta benevolenza? Ripeto sempre, che sono pur male conosciuto anche da voi: o anch' io sono di quelle tante fabriche, nelle quali la facciata non risponde all' interno. Ma la colpa di chi?.. della fabrica? nò: dell' architetto? mi pare di sì? Io dunque non *enarro la sua gloria*. Come state ad indulto? Sento da Roverella che ne hanno un terribile, con rigori Spagnolissimi: in questi tempi!

692. — *Al Barone Pio Magenta.*

Piacenza, l' ultimo di febraio 1822: a Pavia.

Mio caro Magenta. Mi giunge pur cara la tua non aspettata del 24: ti fo tanti baci, non sapendo come

1 Al Giordani parve sempre che le cinque vocali dell'Alfabeto avessero tra loro una gradazione di suono al simile delle sette note della musica: e su questa idea fantasticò a lungo; con intenzione, ma senza effetto, di scriverne.

ringraziarti più affettuosamente. Riveriscimi tanto tua moglie, ch' io ringrazio della sua cortesia. Bacia per me il nostro Anellino carissimo: te lo raccomando; procura di tenerlo divertito, se non si può allegro. È gran peccato che sì buono e bravo giovane sia travagliato sì presto da malinconia. Del tuo Marziale ti dirò quel che dico a me stesso. Capisco che tal lavoro deve aver costato fatica: e credo che con egual fatica si sarebbe potuto acquistare maggior fama. Chi non sa che cosa sia l' originale, non può intendere ed estimar la fatica, e lodarne debitamente l'autore. Chi conosce l' originale, forse nol crederà degno di tanto faticarvi intorno. Già è dolorosa la condizione del tradurre. Se prendi un mediocre e debole originale, poco ti lodano, ancora che tu lo superi e lo migliori. Se prendi un grande e forte, non par mai che tu lo abbi abbastanza agguagliato. Io se anche avessi forze e abilità, non vorrei tradurre, per questa inevitabile ingratitudine. Ma il primo fine degli studi è la nostra soddisfazione interna; che vale più del resto, e basta a compenso. Io son persuaso che il tuo Marziale ti frutterà lode; ma piuttosto scarsa a paragon della fatica; più scarsa a paragone di quella che avresti colta da altro lavoro. Mio caro Magenta, conservati sano e tranquillo: non dico lieto; che a questi tempi non è allegrezza per chi non è scellerato. Dammi talora di tue nuove; e ricordati sempre che di cuor ti ama carissimamente il tuo

693. — *Al Sig.e ,,,, e Sig.a ,,,,*

Piacenza, 7 marzo 1822. a Milano.

Anime senza fine care. La mia mala fortuna mi ha tárdato la vostra preziosa di giovedì 28 febraio, che doveva giungermi domenica 3 marzo (se mi aveste scritto il mercoledì 27, la dovevo avere il giovedì 28). ora si è tardata a me una infinita consolazione; e che peggio è non ricevendo voi risposta il martedì 4 avrete potuto credermi poco grato a tanto benefizio di sì amorevol vostra lettera. Ciò mi è di non piccola pena.

Io dopochè il 14 febraio risposi alla vostra dei 13; v' ho scritto cento volte nella mia mente; ma non v' ho mandato in carta, per non seccarvi. Del vostro silenzio (che pur mi pareva lunghissimo) stavo assai mesto; temendo che vi taceste per aver qualche male o dispiacere; e non mi attentavo a interrogarvene. Anche mi pareva possibile che foste infastiditi di tanti miei malanni e malinconie: e ve ne davo ragione; e seguitavo pur ad amarvi e a pensare a voi con tutto l' affetto di che sono capace. La vostra che ricevo solamente oggi (e presto riparte la posta) mi assicura la vostra inesauribile bontà; e mi acquieta che stiate sufficientemente tutti due. Povera la mia F,,,,,, adorabile! sei stata tanto afflitta e sconsolata! Oh è pur cattivo il mondo, dove la mia F,,,,, non può esser lieta. Ma io voglio sempre seguitare a cre-

dere (altrimenti avrei un dolore insopportabile) che tu abbi abbastanza elementi per esser felice; e che le tue pene non possono mai esser lunghe. Se non che al tuo cuor tanto buono (oh tu non sei niente egoista!) daranno spesso afflizione i mali altrui: e qui non ci è rimedio. Quanto mi duole di quel povero Castiglia; e di tanti altri similmente infelici! avrai sentito *sessanta* arrestati (vecchi e giovani, preti, e nobili) del Duca di Modena. In Parma che vi è più vicina, e che ha più prossime relazioni ve n'è proprio un lutto. Mi consoli proprio col dirmi che il povero Montani respiri: poveretto lo merita: ma appunto perchè è buono, temo che non possa esser fermamente felice. Io ebbi poche righe di lui del 23: ma non mi significava niente di lieto. Dee pur sapere quanto io godo del bene altrui, massime degli amici. Tanto più ti ringrazio, angelica F,,,,,,, che da te ricevo questo piacere.

Siccome voi siete l'oggetto più frequente de'miei più affettuosi pensieri, talvolta mi sono esaminato se mai mancassi all'amicizia, non manifestandovi come e perchè io sia tanto infelice; poichè d'essere infelice e addolorato non mi è possibile il coprirlo. Non mi ha mai persuaso che il comunicare agli amici le nostre pene, e il vederne soffrir loro una parte, minuisca il nostro patire. Certo mi offenderebbe l'indifferenza della insensibilità a'miei dolori, come segno evidente di pessima indole: e mi ha prodotto una profonda avversione sdegnosa chi non ha tenuto

il più piccolo conto dei disturbi e dispiaceri gravissimi che mi è toccato soffrire a suo servigio. Ma per quanto mi abbia profondamente e dolorosamente funestato l' animo un sì abominabil carattere, e la strana perfidia di voler essere mostruosamente ingrati con chi si appagherebbe di due parole = ti conosco vero amico; poichè hai sofferto per causa mia l' impossibile = pure eleggerei sempre di soffrire piuttosto il dolore di questa indegnità, che di portare afflizione a un cuor buono, col rivelargli i patimenti miei che gli fossero ignoti. Io vi ho detto e vi ridico, amici carissimi, che io soffro straordinariamente e intolerabilmente; perchè ciò mi scusi presso voi e dell' essere così malinconico, e del parervi anche stravagante, e dell' essere così privo d' intelletto (che tutto è roso dai dolori), e così inutile al mondo e grave agli amici. Perchè se non mi compatite come ammalatissimo, mi dovreste abominare come ingratissimo, o come pazzo. E poichè io vi amo tanto, non potrei sopportare di parervi affatto indegno di voi: cosa che non mi darebbe la minima pena se si trattasse di altri. Io sopporterei ancora se vi stancaste di amarmi; e non ve ne darei torto: purchè non cessaste di credere che io vi ami quanto mai si può: purchè non mi diceste che non vi sono o non vi fui vero amico; come ho sentito dirmi da chi ebbe da me prove d' amicizia quasi superiori alle forze umane. Del resto non è mancanza di confidenza, o caro P,,;;,,,,, ma è discrezione di cuore affettuosis-

simo se io non ti entro nella infinita storia de'mali miei, e tanti, e in gran parte vecchi, e non rimediabili. Se potessi ricevere qualche rimedio, da chi lo accetterei più volentieri che da te? e non credere che io ti aduli, preponendoti in questo caso ad altri amici anteriori di tempo: ma nell'affetto che ho per te, sai che entra quel *mio amore*, che è una gran cosa; e la sola cosa per la quale non vorrei che mi mancasse la vita. Ora appena mi può parer possibile che io lo vegga, e lo baci, e lo mangi cogli occhi in questa estate: ma per dio credetemi, che se non sarà impossibile, ciò accadrà certamente. Ma sarà non impossibile? . . . . . Oh io non ne so niente. Dopo il 14 passato che vi scrissi, mi è venuto un sopracarico di un' afflizione ben pesante: e crediate che dev' essere cosa greve; poichè me ne affliggo grandemente; e si tratta di cosa mia propria; che sapete che sono sempre quelle che meno mi cruciano. Ma questa mi pesa e mi tormenta assai: non si tratta di romanzi, ma di gravissimo danno ne' miei interessi; e questo colpo, con sprezzante durezza, mi viene da persona che amavo, e che mi doveva amare. Questo è il mio destino; d'essere per lo più maltrattato da quelli che amo: ed è natura mia di non sentir dolore d'altre offese che di queste: quelle degl' indifferenti o de' contrarii, non mi penetrano niente. Non ho potuto difendermi da un gran dolore di questo colpo: ma non ho sentito nessun sdegno; pensando che chi mi fa tanto dispia-

cere e danno, ne sente vantaggio. Tale è per lo più la natura umana; e non mi fa meraviglia nè ira. Ma mi compatirete se mi riesce intolerabile l'ingratitudine mostruosa di chi non guadagna niente nell' offendermi, e con la spesa di *due parole* aveva da me il saldo di una straordinaria partita di debiti. Il male gratuito è anch' esso certamente nella natura umana: ma non è più debolezza; è schietta perversità: e questa mi mette l' anima in tumulto. Ma io mi vergogno di fastidir voi, cari amici, con queste sciocche noiosità: e mi vergogno che una parte de'miei pensieri (avendo tanti affanni più gravi) vada cadendo, mio malgrado, sovra soggetto si meschino e indegno. Ma questo è pur effetto d' animo indebolito e dalle continue tristezze di tutta la vita, e dalla lunga malattia fisica; contro la quale mi sforzo invano. Sinchè la stagione lo ha permesso (non potendo sostenere la più piccola applicazione della mente) ho cercato di stordire gli spasimi dell' animo, e abbassare le gagliarde convulsioni con lunghe camminate, sino di diciotto miglia al giorno: ma senza profitto. Non ci è altro da fare che aver pazienza. Un pensiero mi rinfresca in queste dolorose smanie, che la fortuna vi rispetti, mie care anime; che la salute non vi manchi; che l' amor vicendevole vi occupi, che qualche lettura scelta vi rallegri; che quando vi ricordate di me siate giusti meco persuadendovi che io vi amo infinitamente, e quanto mai è possibile ad uomo. Tanti e tanti cari saluti a quel caro ottimo

Marchese: e per me baci quel caro amore. Nella lettera del 13 mi dicesti, F„„„„, che il Conte Carlo stava poco bene, e la Colombi malissimo: Come va ora dell' uno e dell' altra? ne sono ansioso, perchè certo tu soffriresti. Se ti parrà bene, ricordami alla buona Gigia. E l' Ippolita come sta? Cara F„„„, perdona questa lunga e noïosa e sciocca lettera: un povero ammalato può adorarti, non può scrivere col senso comune. Caro amico P„„, ti abbraccio con tutto il cuore: salutami de Filippi: ringrazia quest' angelo di F„„ delle tanto buone parole che si degna scrivermi: io non so ringraziarla come vorrei. addio, caro P„„, cara F„„; siate felici quanto io vi amo: addio, cari carissimi.

694 * — *Al Signor Francesco Viviani.*

Piacenza. Il dì di Pasqua 1822. a Vicenza.

Amabilissimo e carissimo Cecco. Non mi riputare ingrato, benchè un pò tardo risponditore, alla cara tua del 27 marzo. E prima di tutto con tutto il cuor ti ringrazio dell' amorevol memoria. Non è gran tempo che risposi al nostro Testa; e desidero che tu possa vederlo e dirglielo, affinchè se mai fosse perduta la lettera, non abbia a parergli ingrato, e colpevole io di quel maledetto vizio che tanto detesto in altrui. Del resto la mia salute non è buona, caro Cecco; quel mio mal di nervi, fatto antico, mi si dimostra certamente insanabile. La testa, la vista

se ne sono andate per non tornare: le convulsioni e l' affanno del respirare promettono ogni giorno di non voler partire. Io vivo un avanzo di vita da albero, poichè molti son persuasi che agli alberi non manca dolore. Mi duole, caro Cecco, che la tua gioventù s' abbia da consumare in fatiche nojose ed inutili, senza ristoro di allegrie. Ma un' allegria vera bisognerebbe oggi andarla a cercar lontano. Anch' io sono da un pezzo senza lettere di mio fratello; il quale credo che pianti il tabernacolo a Padova. Ti prego di ringraziar caramente per me e la Contessa Gualdo, e Cecco e Giacometto, e Conte Porto, e Calvi.

Perdonami questa abominabile scrittura; ma un meno male è impossibile ad occhi scurati, e mano tremula. Vorrei che ti venisse veduto e carissimamente salutato per me il bravo Thiene, anzi per me troppo bravo: che a lui devo questi tre anni di vita, che se potevano prevedersi, doveano certo evitarsi. Caro Cecco: ti ringrazio e ti abbraccio con tutto l' animo, e ti desidero ogni possibil bene. Addio, addio.

695. — *A Leopoldo Cicognara.*

Piacenza, 3 giugno 1822. a Venezia.

Fratello amatissimo. Ti scrissi ultimamente a Firenze, perchè una mia lettera, come amorevolmente m' indicasti, potesse trovarti al passaggio. L'hai avuta?

Ora ti credo in Venezia [1]. Dammi nuove di te, di Lucietta, di Momolo. Oh quante cose udirei da te se potessi esserti vicino. Sospirando insieme, di molte cose irrimediabili ci consoleremmo. Conosci tu Gargallo? che cosa è divenuto ora in Napoli? è gran pezzo che non mi scrive più. Hai veduto in Firenze Manzi? che fa? E tu che fai e che farai, mio carissimo Leopoldo? Se tu mi domandi lo stesso a me; non ho niente di buono a risponderti; poichè la mia vita vitale è morta: non ho più speranze, nè desiderii: sarei davvero bene morto se non fossi addolorato. Che cosa è mai il mondo? Ma la tua tanta attività, che non può stare sempre oziosa, in che si spenderà ora? Mio caro Leopoldo, amami benchè morto, come so che mi amerai sepolto. Io ti amo sempre con affetto vivacissimo. Ricordami affettuosamente a Lucietta e a Momolo. Addio, fratello grande, e buono, che non disprezzi il tuo fratello piccolissimo e affezionatissimo. Addio.

1 Da Firenze gli scriveva ai 18 aprile. = Mi duole, o caro, che ti sia tanto iniqua la fortuna, non so darmene pace: e nè anche me ne consola il pensiero che la iniquità della fortuna ti accresce la gloria; sapendola tu vincere col merito, e sprezzare col coraggio: Ma io ti vedrei volentieri un pò meno glorioso (che già lo sei tanto) e un poco più fortunato. Adoro la bontà che hai sempre di amarmi, e compatirmi. Avrei voluto far qualche cosa al mondo: avrei potuto esser qualche cosa: la natura e la fortuna han voluto il contrario: e questa congiura è stata più forte assai di me debole. Pazienza. =

696 — *Al Signor Ferdinando Grillenzoni.*

Milano. Sabato, 16 giugno 1822. a Parma.

Breve e male; perchè questa fatica di scrivere è in dispetto a' miei occhi, alla mano, alla testa. Ho de' giorni che sto malissimo: qualche volta sono un poco sollevato. Del guarire già ho deposta ogni speranza. La prego di far comune questa mia lettera al buon Carluccio; il quale ringrazio di cuore per le sue righe del 5: e mi perdoni, perchè allo scrivere non posso propriamente reggere. Mi saluti affettuosamente gli amici: ed ella riceva i saluti del buon Montani. Quando venni qua trovai la Polizia (com' è tuttora) occupatissima d' arrestare persone, interrogarle, visitar carte. Romagnosi era stato interrogato due volte, esaminate le sue carte; e guardato perpetuamente, in camera e fuori, da un inseparabile commesso di Polizia. Pochi giorni sono fu lasciato in piena libertà: e due giorni appresso, chiamato in Polizia, messo in carrozza, e mandato a Venèzia. Può imaginarsi quanto mi dolgano queste cose, e quanto mi rincresca dirgliele: ed anche ho tardato. Ma già bisogna sapere il vero, e sopportarlo. È ben credibile che Romagnosi non avrà niente da rimproverarsi: ma ora i sospetti sono attivissimi: e lo stato di sua salute aggrava questo accidente. Degli arresti, e delle perquisizioni se ne fanno molte. E dicono venuto di Vienna l' ordine di mandare

soldati semplici, *per tutta la vita* nelle milizie austriache i giovani che aveano lasciato Pavia per andare in Piemonte; ed erano ritornati per le istanze de' parenti, e le speranze di essere obliati. Ella attenda a conservare e fortificar la salute, e a studiare colla maggior quiete possibile. Può essere in questi tempi dannosa l'imprudenza, ma non saranno in altro tempo inutili gli studi ben fatti. E la saluto di cuore: mi saluti Don Carlo, e gli altri cari amici.

697. — *Alla Mar. Felicia Giovio Porro* [1].

Piacenza, 20 giugno 1822. a Milano.

Signora Marchesa gentilissima e riveritissima.

I beni e i mali (non so come) sogliono accompagnarsi. Sono stato lungamente malissimo, oppresso dagli eccessi della malattia della quale non spero guarire, e tormentato da orribili tristezze. Cominciavo appena a poter respirare, ed avere una vita non peggior della morte, quando mi è venuta la sua cortesissima degli 11, a consolarmi colla sicurezza ch' ella non si è dimenticata di me. Di che non avrei osato rassicurarmi, non avendo veduto risposta alla

1 Figlia del Conte G. B. Giovio, cui sono indirizzate lettere nel 1.º volume di questo epistolario; moglie al Marchese Carlo Innocenzo Porro di Como; vedova di questi nel 1814, e del figlio Galeazzo nell'821: al quale nel 822 pose un monumento nella domestica Cappella d'Asnago; per che il Giordani fece l'epigrafe; la quale non arrivò in tempo d'essere scolpita; bensì d'essere stampata unitamente alle altre.

mia ultima di gran pezzo fa; nella quale appunto le domandavo quale iscrizione e da chi aveva fatto porre al monumento. Io la ringrazio senza fine della bontà sua di ricordarsi di me, e di eccitarmi al venire costà. Non sono poche le ragioni che mi debbano far preferire Milano ad altri soggiorni; ed innumerabili e gravissime quelle che più d'ogni terrestre ed infernal soggiorno mi facciano detestare Piacenza: nè dal punto che cominciai ad esser possidente nel 17, fino a quest'ora ho mai pensato ad altro che a liberarmi da quella poca roba, e trapiantarmi in luogo più umano. Ma per la singolare sciagura di questo paese non mi è sinora stato possibile; e temo non sia mai. Molte circostanze dolorose mi hanno sino a quest'ora fatto impossibile il pur muovermi di qua. Ma finalmente, avendole superate, ho determinato di fuggire per un poco i tanti mali fisici e morali d'Italia; andarmene a Ginevra, ed entrare anche in Francia, almeno sino a Lione; per ritornare in Italia un poco innanzi al freddo d'inverno. Parrà naturale a V. S. che io almen di passaggio fossi in Milano: ma certe speciali ragioni me lo impediscono: sicchè mi bisogna (contra il mio gusto) supplire con lettera al debito e al desiderio di riverirla e ringraziarla cordialmente, de' pensieri cortesi che si è degnata donarmi; e pregarla di ringraziare per me il signor Perpenti, che di me ha voluto farle memoria. Opportunamente ella mi parla del nostro caro Montani; il quale non solo non mi

scrive da un pezzo; che anche mi ha proibito di scrivergli. Io temo che anch' egli sia infelice. oh Dio che mondo! Io poichè non ho più nè testa nè occhi, non solamente per iscrivere, ma neppure per leggere, e poichè son tornato almeno in forza da stare in piedi, cercherò, cambiando luogo, di farmi più sopportabile il doloroso ozio, e le più dolorose cagioni di esso. Se V. S. volesse o favorirmi di qualche suo comando, o per pietà darmi qualche nuova di Montani, sappia che le lettere direttemi a Ginevra non mi smarriranno; comunque io vada vagando o in Francia o per la Svizzera.

Saremmo pur felici se potessimo avere libera scelta e di amici e di nemici: e sono pure un grande incomodo certi amici. Veramente niuna sciocchezza di amici incompetenti può nuocer più alla fama del Conte Giovio: ma è una impazienza il vedere goffamente lodato un bravo uomo. È certo le sue virtù private e le civili e i suoi studj potevano far onore a un lodatore abile. Ma che vuole, cara Marchesa? è pur difficile il silenzio a chi più dovrebbe tacere. E io stesso non vorrei seccarla con queste ciancie, che necessariamente devono sentire e della lunga e mortale tristezza, dalla quale appena alzo il capo, e della continua debolezza di testa che mi rimane: come la scrittura è deformata dal tremor convulsivo della mano. Ond' ella abbia compassione a perdonarmi: e io finirò. Ma prima voglio farmi coraggio a dirle una cosa. Quando io le domandai quest' inverno in

che lingua e da chi pensava di far comporre la iscrizione, pensai che la sua risposta mi desse qualche attacco a pregarla di mandarmi qualche notizia di Galeazzino: sicchè io potessi offerirle qualche riga, se pur fosse a piacer di lei il servirsene. Ora non so che pensarmi. Se V. S. scôrse il mio pensiero, e passò oltre, bene mi consigliai, non volendo esser presuntuoso a parlare più aperto. Ma se io non fui inteso, duolmi non essere stato più ardito. Comunque sia di ciò, prego la mia buona e cara padrona a persuadersi e non dimenticarsi, che io con affetto sincero ed immutabile di riverenza e gratitudine sono sempre di cuore Suo Obbligatissimo Aff. Servitore

698. * — *All' Abate Giambattista Canova.*

Piacenza, 7 luglio 1822. a Roma.

Mio caro. Tardi è arrivata la tua letterina 19 giugno; e te ne ringrazio infinitamente. È giunto l'Erma: subito lo vide la Duchessa e i primarii: sento che sia ammirato sommamente. Ti so dire che sarà collocato benissimo, il che importa tanto. Dodici bramerebbe, che vi fosse commodo avere il denaro in Bologna, dov' egli lo manda in tanti napoleoni d'oro. Ma già vi scrive. Son pur contento che in Parma resti qualche cosa del Divino, perchè la statua [1] dice la Duchessa di volerla lasciare al figlio. Scrissi tempo fa al nostro Mai: ti prego di dirglielo vedendolo; poichè vorrei che non fosse smarrita la lettera. Dàgli mie nuove,

[1] Di Maria Luigia sotto il simbolo della Concordia.

e digli che lo adoro sempre. Quando vedi Tambroni, ti prego di ringraziarlo del cenno cortese, che ha voluto fare di me nell' Arcadico, a proposito del ritratto di Mai dipinto da Viganoni. Da Cornelia nulla ricevo: ma già non potrei accettare il suo invito. Sono impegnato di andare a Ginevra, pensando di fuggire l' eccessivo caldo d' Italia; e se quel clima Svizzero, che l' anno passato giovò un poco alla mia malattia, potesse anche quest' anno darmene qualche sollievo: poichè la sanità è disperata. Ma duolmi assai l' intendere che voi due vi avvicinate a queste parti, mentre io ne sarò lontano: che se io non era tanto infelice, avremmo potuto vederci; chè dopo il 1819 mi pajono più tre secoli, che tre anni. Spero che mi manderai di vostre nuove a Ginevra, ferme in posta. Figurati che le desidero come il bene della mia vita. Hai sentito la fine tristissima del povero Perticari? E si dice per dolore dei disordini straordinari della moglie. Ella dee avere cambiato molto dal 1819, quando meritava la stima del divino. Oh razza umana! Oh utero! Mio caro, ti bacio con tutta l' anima, e ti prego di baciare per me il divino e di amarmi sempre, com' io vi adoro. Addio, angeli, Addio.

699. — *Alla Marchesa Felicia Giovio Porro.*

Ginevra, 27 luglio 1822. a Milano.

Marchesa pregiatissima. Ho trovato qui una sua lettera, che molto accresce i miei obblighi verso lei;

ma nel voler rispondere mi trovo imbarazzato. Ell'ha pensato di me più bene che non merito: dico delle forze mie, perchè dell'animo spero non ingannar mai le speranze di nessuno. Ma nella perdita totale delle mie forze fisiche ed intellettuali, perdita che io sento irreparabile, non ho mai potuto presumere di poter più scrivere una pagina. E nondimeno desiderai di significare in qualche riga, per *forma d' iscrizione*, ciò che ha di non comune il suo materno dolore, e la cristiana speranza. Se avessi ardito di parlar più chiaro in tempo, forse ell'avrebbe data a me da fare l'iscrizione. Il mio stato infelicissimo e irremediabile mi toglie di fare ciò ch'ella ben imagina che di tutto cuore farei, se fosse possibile. Ma non so esprimere la mia commozione nel leggere tutto ciò ch'ella mi ha scritto di Galeazzino; e non so come ringraziarla di tanto favore ch'ella mi faceva dandomi, per così dire, la memoria del suo figlio, e dell'affetto loro scambievole, da porre in iscrittura. Se io avessi qualche potenza, non l'impiegherei in altri lavori: e se talvolta sospiro della mia dolorosa nullità, non è per ambizione, ma per non poter essere compagno utile di dolore agli afflitti. Pazienza: molte indegnità e dalla fortuna e dagli uomini mi convien soffrire tacitamente: peggio sarebbe mormorare contro la natura che è più prepotente. Ripeto ch'io la ringrazio infinitamente di ciò ch'ella degnò promettersi di me: e certo quanto alla volontà mia non si sarebbe ingannata. Sento dolore e confusione della miseria mia

che rende vano lo sperare di V. S.: ma questo, ed altro mi convien sopportare.

Ringrazio cordialissimamente la troppa bontà del signor Perpenti. Ciò che mi dice è troppo troppo. S'egli sapesse di che e come e quanto io sia infelice, la compassione (che sdegna di misurarsi) giustificherebbe quell' eccesso. Tanto più sono obbligato io a chi mi onora troppo, mentre non conosce il mio solo merito vero, che è una singolarità di sventure. Io lo ringrazio e l' abbraccio col cuore. Lo prego a farsi coraggio. Dura cosa è la vita: e i nostri tempi, specialmente duri. Ma egli ha vigor di corpo e di animo e (per la gioventù) speranze ragionevoli. Mio caro Perpenti: si faccia coraggio: speri di veder del bene e (ciò che è la suprema felicità in terra) di poterne fare. Chi è giovane ha diritto, direi ha debito di sperare. Io le raccomando affettuosissimamente ogni buona speranza; e come amico gliene desidero e gliene auguro l'effetto. La prego a tenermi raccomandato nella buona grazia della nostra cara Marchesa. Sebbene io viva ora una vita postuma e fuor della vita, non cesso di onorare e amare i buoni. Bacio la mano di cuore alla Marchesa pregiatissima e cortesissima; e di cuore abbraccio e ringrazio il caro Perpenti. Si ricordino qualche volta insieme del povero giordani — somigliante a quell' infermo — che non può trovar posa (Dante dice *sulle piume*, ma il mio letto è di spine) E con dar volta suo dolore scherma. Al nostro Montani scrivo.

700. * — *Al Signor Francesco Testa.*

Ginevra, 22 agosto 1822. a Vicenza.

Caro Testa: con tutto il cuore vi ringrazio dell'amorevol vostra 26 luglio, giuntami qui da Piacenza: ma tardata. Vi ringrazio del *pensiero* di mandarmi le tre ottave fidenziane, scritte dai voi nel castello de' Trissino; ma dimenticaste di porle nella lettera. Godetevi i bagni; e procuratévi con qualche mezzo buona salute, senza la quale la vita non è tolerabile. Io son qui dal principio di luglio: un poco meno ammalato, e un poco meno malinconico che in Italia; ma tuttavia con salute debolissima, e con malinconia fortissima. Già è un pezzo che la mia vita non è più vita (nè può esser mai più); ma come un certo sogno penoso. E pur questo paese è ameno: forse il solo angolo felice d'Europa: ha uomini sommi e affabilissimi; coi quali passo familiarmente i giorni. Ma l'ammalato d'animo, o di corpo (peggio poi d'entrambi) non può goder nulla. E sempre vedo che io non posso mai più guarire. Quel che vi fu accennato di Costanza [1], a me fu detto e raffermo da tali e tanti, che non trovo la via di dubitarne: e son tali cose che farebbero venir in odio la razza umana.

[1] Costanza Monti, moglie al Perticari; i disordini della quale si dissero cagione di morte al marito.

Nè ad Innocenzo, nè ad alcuno anche minimo lavoro posso pensare: sì è inferma la povera testa. Non posso più lavorar nulla. Nè anche leggere: al che si ricusano e la testa e gli occhi. Figuratevi che vita mi rimane. Vi ringrazio dell' amorevolezza colla quale mi serbate e memoria e benevolenza: ve ne ringrazio molto e con molto affetto. Ringraziate affettuosamente i cortesi che non mi dimenticano. Addio, caro Testa: addio addio mille volte e ben di cuore: addio.

701. * — *Al Signor Francesco Testa.*

Piacenza, 22 decembre 1822. a Vicenza.

Caro Testa: Ebbi la vostra 22 agosto, e vidi l'Inglese. Oh che direte ch' io non v' ho mai scritto? riputatemi pieno di afflizioni, ma non ingrato. Nè ingrato pur sono a quelli che vogliono ricordarsi di me: ringraziateli per me tanto; particolarmente Gualdo, e sua moglie, Viviani e Thiene. Oh perchè riuscì mai a Thiene di tenermi vivo, perchè sopravivessi a Canova! Ditemi per pietà, è vero quel che intesi in Torino, ch' egli è morto d' afflizione? pur troppo lo temo: e sarebbe cosa degna di questo secolo, che non era degno di un Canova. Ma contatemi per lungo tutto quello che ne sapete, che voi ben ne sarete informato. Ma per dio santo, poichè si può morir d'afflizione, come non sono potuto morirne io che ne ho tante e tante? Come sopravivo a Canova? Se pur posso

dirmi vivo, che io non so dove mi sia, nè quel che io mi sia? Milioni di volte quando pensavo che pur un dì Canova sarebbe dovuto morire, mi pareva una stoltezza della natura di fare un tal uomo per disfarlo: ma sempre mi son promesso come una cosa sicura che sarei morto prima di lui. Questo colpo sì crudele ed impensato mi ha trovato già abbattuto per questa malattia insanabile, e per tante e sì lunghe e tormentose tristezze, che io ne ho avuto meno violento spasimo, ma ne sono rimaso come i percossi da fulmine. L' unica fortuna di tutta la mia vita, l' avere intimamente conosciuto quel più che uomo, l'esserne stato amato, mi si è rivolto in orribile disgrazia. Voi dite il vero nella vostra 14 ottobre, che *io sono pieno di lui*, e veramente vivevo in lui; avrei voluto vivere per lui, e non far altro che scriver di lui: ma oltre la salute e la vista e la mente perduta, questo solo dolore sarebbe bastato ad annichilarmi. Niuna fantasia o ragione può minorarmi il senso di questa perdita: poichè so che tutto il mondo la giudica immensa. Tutto il mondo conosceva la sua grandezza: io ho dovuto conoscere della sua bontà quello che forse non avran saputo molti. Caro Testa, vi saluto e vi ringrazio senza fine: io mi tormento e mi vergogno di restare in questo mondo dopo Canova. Oh se potessi sapere in qual mondo mi fosse possibile di trovarlo! Addio, caro Testa, addio. Perdonatemi se io non so bene quel che io dico: ma so di esser sempre sinceramente vostro amico: addio.

702. * — *Al Prof. Leonardo Marconi.*

Piacenza, 28 decembre 1822. a Bologna.

Per nessuna cagione si conveniva a voi, caro Professore, lo scusarvi nel principio della vostra cortesissima 13 novembre: ma è ben necessario a me che, nel rispondervi, prima di ringraziare mi scusi, acciò non dobbiate imputarmi la tardanza. La vostra lettera mi ha aspettato qui un pezzo; e io arrivato dopo l' assenza di molti mesi, ho avuto brighe assai che non m' han lasciato risponder subito. E sappiate che ora per me lo scrivere una breve lettera, avendo perduto e vista, e mano, e mente, è seria fatica. Ringrazio voi dell' eccessiva cortesia colla quale mi scrivete: vi prego di ringraziarmi senza fine l' accademia, che non s' inganna punto se crede che sopra tutte le cose umane io abbia amato Canova, e sempre desiderato se non di poter scrivere degnamente di lui, almeno di scrivere solamente di lui: e troppo onore mi fa (e io ne sento inesprimibile obligo) chiedendomi a tale uffizio di parlar di Canova in nome di Lei. Ma posso io in coscienza accettare senza speranza di compiere una sì santa promessa? Ho avuto sempre in mente *cinque* lavori diversi sopra quell'adorato Canova: e di uno di questi avevo già fatto una parte: ma per molte dolorose cagioni non l'ho potuto tirare innanzi e finire. Già da quattr' anni mi trovo in una malattia di nervi che dopo tante spe-

rienze trovo insanabile: e questa oltre la gran pena che mi porta ne' periodi che mi cresce a dismisura, mi tiene sempre inetto ad ogni applicazione, e con ciò mi moltiplica le insopportabili tristezze, che già da altre parti mi sovrabbondano ben gagliarde. Perciò voi potete più facilmente immaginare che io esprimere con quanto cuore io assumerei questo carico di dire qualche cosa di Canova nella nostra accademia, alla quale fui sempre affezionato: sebbene il dolore che io sento d' una perdita immensa, che mai non avrei aspettata (essendomi sempre persuaso di morire prima io) mi abbia istupidito; e credo che anche senza la malattia, e le altre malinconie, questo solo mi avrebbe annientato lo spirito. Che varrebbe dunque ch' io promettessi e poi dovessi mancare? Se per miracolo (che non posso sperare) io prima di morire dovessi ricuperare qualche facoltà d' intelletto, certo non ne farei altro uso che di lasciare qualche memoria (secondo il mio potere) del mio amore e della mia gratitudine a Canova. Ma ora mi pare impossibile che la mia testa risorga. E se non potetti star bene nell' inverno passato che fu sì dolce, meno lo aspetto da questo inverno che minaccia di durare sì aspro. E poi la mia malattia fa che io non ho più stagione che mi sia favorevole. Insomma con dispiacere infinito debbo confessare che io non posso nè fare nè prometter nulla. E veramente il non poter dare nessun segno a Canova e all'Accademia, più che altra cagione mi fa dolorosa la mia nullità;

la quale mi perdonerete compassionando. Vi prego di fare le mie parti di rispetto, e di ringraziamento coll'Accademia, e di saluti colla vostra famiglia. Vi ripeto che vi ringrazio per tanta gentilezza colla quale mi scrivete: e se non fosse quasi ridicolo che nello stato in che mi trovo di non esser buono a niente io mi offerissi a servigio altrui, mi offrirei a voi per qualunque cosa potessi di vostro piacere. Aggradite la buona volontà, benchè sì povera di potere. E per fine vi riverisco, e vi auguro ogni prosperità.

703. — *A Leopoldo Cicognara.*

Piacenza, 5 gennaio 1823. a Venezia.

Tu mi scrivesti il 22 ottobre, mio adorato fratello; e io rispondo appena il 5 gennaio, poco e male. Io non so chi di noi due abbia avuto maggiore infortunio; o tu, mio caro Leopoldo, di vedere la morte di Canova; o io di udirla da lontano tanto improvvisa [1]. Oh dio, quando io penso che non lo vedrò più, ch' io non so in qual mondo m' abbia a cercarlo..... io spessissimo mi trovo in un vero delirio; e non so capire come il mondo possa andare senza Canova. Ma dimmi, o caro: è vero ch' egli sia morto di afflizioni? Tu saprai certamente il vero; e me lo dirai; poichè io son tutto tuo, e fui tutto di Canova. Ma che dia-

[1] Il Giordani ebbe in Ginevra la notizia di Canova morto in Venezia ai 22 ottobre 1822.

mine di mondo è mai questo se Canova ha potuto essere afflitto mortalmente! e se si può morir d'afflizione, perchè non ho potuto morire io che ne ho tante e tante? e come sopravvivo a Canova? Oh mio caro, se mi puoi dir qualche cosa delle sue ultime parole! Ah se potessimo essere insieme; ci passerebbero i giorni e le notti, parlando di lui, e piangendo il nostro danno. Ma tutte le disavventure mi congiuran contro. Sono rovinato irreparabilmente nella salute: sono maledettamente imbrogliato negl' interessi; son tormentato da pene pubbliche, private, domestiche; io non so come io possa vivere; , , , , , , , [1]. Nulla mi conferì alla salute la Svizzera: e che mai può giovarmi, quando i crudeli dispiaceri, in vece di scemare, s'aumentano ogni dì? Passai a Genova, e là veramente, se fossi stato capace di godere, mi sarei risentito. Ma tutto è morto, quando l'anima è morta Non ti stupirai del porco secolo, quando ti dirò che invano ho cercato soscrizioni al *monumento* [2]. Che vuoi mio caro? Questo mondo è un orribil mistero. Che fa Lucietta? Salutamela tanto. e il buon Momolo? l'abbraccio di cuore. Mi dicon che hai maritato Cecco: è vero? Oh che abbi un pò di consolazione, povero Leopoldo, dopo tanti guai. Rimarrà egli con te? si

1 La materiale scrittura di questa lettera a pena possibile a decifrare conferma a pieno quel che l'autore dice del suo stato infelicissimo di corpo e di mente. A questo passo poi sono tre parole che non mi riesce affatto d'intendere.

2 Dell' immortale Canova.

è aggiustato? Mio adorato Leopoldo: io non ho occhi nè mano nè mente per leggere scrivere e pensare: ma se tu potrai mandarmi qualche lettera sarà un raggio di paradiso nell'inferno delle mie miserabili tristezze: e oltre il ringraziartene come di beneficio divino, te ne scarabocchierò alla peggio qualche pò di risposta. Dimmi del testamento di Canova; dimmi di suo fratello; dimmi di te. Mio caro Leopoldo, i mali e le iniquità del mondo possono riempirmi il cuore d'insoffribil dolore, ma non posson togliere l'amore col quale ti bacio svisceratamente, e sarò sempre il tuo povero fratello. Addio mille milion di volte.

704. — *A Leopoldo Cicognara.*

Piacenza, 12 gennaio 1823. a Venezia.

Fratello sempre amatissimo. Il dì 5 risposi alla tua 22 ottobre, ricevuta in Ginevra. Oggi alla tua dei 4 gennaio. Ma le poste maledettissime m'han rubato l'altra che m' avvisi d'avermi diretta a Piacenza. Oh scellerate poste: anch' esse congiurano contro noi, c'invidiano il solo bene degl'infelici, di sospirare insieme.

Caro Leopoldo, ti puoi figurare come io sto, sentendo te in letto a dolorare, in letto ammalata la povera Lucietta, il povero Momolo tribolato. Ma che maledetto mondo è mai questo; dove ai buoni non è mai permesso respirare. E tu nondimeno così ammalato, prendi la fatica di scrivermi; ben sapendo

che le tue lettere, comunque non possano rallegrarmi, anzi mi attristino, pur sono da me desideratissime con ansia infinita. Non t'inganni nò, mio Leopoldo, ponendomi nel più piccol numero de' più fidi e costanti e sviscerati in amarti: ma ciò che giova? oh se potessi pur essere di qualche utilità al mio Leopoldo, che io amo tanto, e che tanto vale! ma io son cento volte peggio che nulla. Imagino tutte le pene della tua anima vastissima ardentissima. Almeno potessi tu avere qualche consolazione nelle cose domestiche. Desidero che tu abbi qualche momento di riposo, per potermi informare distesamente del matrimonio di Checco: io, poichè altro non posso, ti vengo desiderando anche in questo ogni contentezza E così della biblioteca; che io vedo bene essere affare importante. Mai mi scrisse una volta di averla proposta al suo governo: ma non seppi più altro. Fammi avere, ti prego, qualche migliore notizia della salute tua e di Lucietta: e lei e Momolo abbraccia caramente per me; come io abbraccio te con tutta l'anima; che sebbene da tanti dolori morta ad ogni cosa, sente ancora interamente l'amicizia. Di me che vuoi che io ti dica. È disperatamente insanabile la malattia, che mi toglie di scrivere di leggere di pensare. Sono infinite, immense, e ogni dì s'aumentano le tristezze che m'hanno annientata l'anima, e tormentano la parte passiva, che sola di lei mi rimane. Io non so nè perchè, nè come io vivo. Oh perchè vivo io mai dopo Canova! E qual ben si può sperare in questo mondo! E se

anche potesse venirne, come potrei io più goderne? Dove collocherete il monumento a Canova? chi lo farà? Che vuol dire che tu cominci ad *ascoltare le bozarre come i russi o i greci?* Che la superstizione ti assale forse? nol credo: ma se fosse, non sarebbe da stupire: quando il corpo sta lungamente debole, non può sostenersi il vigore dell'animo. Ma se mai divenissi devoto, ti prego non abborrir me, cui è impossibile anche questo assopimento dei dolori. Dimmi, quando fu che mi scrivesti qui a Piacenza? è un pezzo? non so come diamine tante lettere si perdano. Scusa se ti gravo di un' inezia. Tu conosci benissimo l'arco di Susa: vedo che molti ne han parlato (come dio volle) da antiquarii; ma ch' io sappia nessuno da artista; voglio dire da artista di scultura. Mi paiono un gran fenomeno quelle sculture di un tempo ottimo per l'arte in Roma, e così goffamente pessime. Paiono longobarde: te le ricordi? bisogna dire che il re Cotti facesse lavorare de' villani di quelle montagne; ma come non potè avere artisti di Roma, o d' altri paesi almeno? dimmene qualche cosa, se non ti grava. Dio voglia che questa mia ti giunga, per farti sapere che quanto amare si può, io ti amo sempre. Oh se potessimo vederci! quanto avremmo da abbracciarci, da sospirare insieme, da parlare. Caro fratello, io sono molto più tuo che di me stesso. Dio ti ricompensi del gran bene che mi fai volendomi bene: addio, addio; addio a Lucietta a Momolo: addio senza fine al mio caro fratello.

P. S. vedo nell'Antologia i tuoi pensieri sul monumento: tutti giudiziosissimi. Oh sempre bravo bravo. Dimmi in verità se diventi divoto: e in questo caso non mi volere amar meno, benchè io sia indevoto. Dimmi se è vero che il povero Canova morì per afflizioni: e dimmi per quali cause. Egli aveva una gran paura del morire: dimmi come affrontò la morte. Poveretto; non vorrei che avesse patito troppo: dimmi se gli durò la mente sino all' ultimo; s' ebbe agonia penosa; qual fu il testamento: quali i suoi ultimi sentimenti: che sostanza lascia. Addio, caro.

705. * — *All' Ab. Giambattista Canova.*

Piacenza, 15 gennaio 1823. a Roma.

O mio sommamente ed eternamente caro. Come cominciare a scriverti? come finire? Quasi non ho neanche più coraggio a dirti quella cosa, che sempre ti ho detta sì volentieri: che io t'amo con tutto il cuore. Oh quando poteva amarmi quel divino ed unico uomo, poteva parermi d' aver qualche valore, e che ti potesse esser caro l' amor mio. Che sono io ora, è perchè sono al mondo? Mio caro, ebbi una tua dei 20 luglio in Ginevra. Mi scusi del non averti allora scritto l' essere sempre stato immerso in maledette tristezze, delle quali anzichè scemarmisi le cagioni mi si accrescevano quasi ogni dì delle nuove, e tormentato dalla mia malattia insanabile, alla quale niun rimedio giova. In ottobre mi percosse quel do-

lore maggiore di tutti i possibili e il più inaspettato. Ah quanto invidio quelli che di dolore posson morire! mi vergogno e mi dolgo di sopravvivere. Mille milioni di cose ti ha detto il mio cuore; ma non ho mai avuto il coraggio di pur toccare la penna. Finalmente mi ritorna da Ginevra una tua 27 novembre. Dunque altre due volte e da Venezia e da Roma mi scrivesti a Piacenza? Oh che avrai mai pensato del mio silenzio? Ma io non ebbi nulla. Anche la maledizione delle poste è una gran tribolazione. Figurati se non ti avrei scritto subito: perchè io ti ripeto, che a scriverti il primo non m'è mai bastato l'animo; ma fatta l'apertura da te, in qualche modo t'avrei pure risposto subito. Ed oh quanto ti son obbligato che ancora mi tieni nel tuo cuore! Quanto sei buono! quanto te ne ringrazio! Mio caro, non è possibile, che io abbia discrezione in questo dolore: perdonami dunque se io vo fuor di misura, ma non posso proprio contenermi dal domandarti certe cose. Dimmi, è vero quel che mi è stato detto, ch'egli sia morto per afflizioni? Oh, dio, dio! che mondo è mai quello, dove un Canova potè avere afflizioni mortali? e se le afflizioni possono uccidere perchè non uccidono me? Ma qual cagione accorò mai tanto quell'adorabilissimo?... E dimmi un'altra cosa: ha patito egli nel fine? quel fine che tanto lo spaventava a pensarvi da lontano, lo ha turbato dappresso? Scusami per pietà di queste dimande indiscrete; ma, mio caro, io non so più dove io mi sia, nè quello che mi sia: vaneg-

gio bene spesso e non so capire, come il mondo possa stare senza Canova. E per verità anche quelli che non lo conoscevano di persona, ne hanno avuto dolore: ma noi che eravamo nel suo cuore, è ben giusto che non abbiam confine a dolerci. Quando penso al tuo dolore, mio adorato amico, io mi smarrisco. Io credo che non sono impazzito, perchè questa percossa mi trovò già estenuato di corpo e di spirito; ma io ne sono rimasto scemo ed intenebrato. La massima parte e la migliore de' miei pensieri era continuamente in quel divino, l' appoggio unico e conforto della mia vita. Io non aveva altro a desiderarmi che forze di corpo e di mente per scrivere di lui; e di lui solo mi sarebbe stato caro lo scrivere. Avevo in mente varii lavori, tutti di lui; e di lui come artista *rigeneratore* delle arti, e di lui come *conquistatore* nel riacquisto dei monumenti, e di lui come *benefattore*. Pensavo a un paralello tra lui e quel suo contemporaneo, che ha fatto tanto romore; paragonando la vita esteriore e la interiore dell' uno e dell' altro: una storia del cuor di Canova e de' suoi pensieri. Avrei avuto di che occupare tutta la mia vita a scriver di lui, se le forze mi fossero bastate. Ma mai più io credetti di trovarmi in questa disgrazia: sempre credetti di andarmene innanzi io. Per un gran pezzo non ho voluto credere quel ch' è accaduto: e anche adesso alle volte mi pare un sogno. Figurati che vita è la mia continuandomi sempre quel male irremediabile, che mi toglieva e

mi toglie di scrivere, di leggere, di pensare, quasi cieco, tutto convulso, pieno di guai d'ogni sorte: lacerato da tristezze orribili per infinite cagioni: aggiungi l'esser privo di quel che ho amato di più al mondo, e che valeva più di tutto il resto del mondo! Già quand'anche avessi questa sòla disgrazia passerebbe un gran pezzo prima che la mia testa si rialzasse al segno di poter fare qualche cosa anche debole. Un mediocre dolore può eccitare l'ingegno; ma una simile depressione lo annienta. Figurati poi che questo colpo m'è arrivato, come se ad uno già per molte ferite tramortito, ne sopravviene una che lo finisce. Figurati se l'esser richiesto da un fratel suo e mio (già per amore di quel divino m'hai sempre concesso, che io t'abbia e ti chiami per fratello) mi trapassa l'anima: e figurati se ci è altra cosa al mondo ch'io bramassi di poter fare, che scriver di quel carissimo oggetto delle adorazioni di tutto il mondo e che si degnò di amarmi. Ma con quale coscienza potrei io promettere, quando mi sento morto del tutto, nè altrimenti vivo, che come in un sogno spasmodico? Già dal principio di questa lunga e crudele e disperata malattia perdetti ogni facoltà d'intelletto: ora poi sto peggio che peggio; e non saprei far due righe che avesser senso.... Perdona, mio caro, per pietà: tra l'ingombro della testa, e il tremor della mano non posso più andare innanzi. Ti scriverò poi ancora. Ma prima di cessare mi bisogna pregarti a salutarmi tanto quel bravo e cortese Tambroni. Oh

potessi io, non dico meritar le sue lodi (non ho vanità in capo), ma seguire i suoi inviti! Scrivo a un bravissimo e ottimo e sfortunato giovane, il Conte Giacomo Leopardi di Recanati, che venga a visitarti per me. Lo troverai ben degno della tua benevolenza. Dodici fu qui, e mi disse che il denaro per l'*Erma Ducale* era stato mandato; la tua dice diversamente; ma è fatta antica. Dà un cenno anche a me, se il denaro è veramente arrivato. Ti abbraccio e ti bacio con affetto e dolore inesprimibile. Dio ti conceda forze a sopportare tanta disgrazia. Mio caro, caro, degnati di amarmi ancora per amore di quell' adorata e immortale memoria. Addio .... Oh addio!

706. — *A Leopoldo Cicognara.*

Piacenza, 22 gennaio 1823. a Venezia.

Dio rimuneri come può e sa la tua carità, adorato fratello, e quella di Momolo; che io nè ricompensarvi nè anche saprei degnamente ringraziarvi di tanta carità che mi avete fatto colla lettera del 18; alla quale voglio replicar subito, per dirvi che non posso ringraziarvi abbastanza. Ah respiro. Dunque il nostro eterno amore non fu ucciso da afflizione. Or sappi che mi avevan detto ch' egli era morto accorato, per essere stato rubato e mal servito nella fabrica del tempio; e per avergli il Governo sprezzantemente mancata la parola di fare la strada a Possagno. Lode a dio, se non è vero. Io bacio la bocca che dettò,

e la mano che scrisse la relazione; sicchè mi pare di essere stato anch' io presente. Oh mio caro caro Canova, non mai amato abbastanza. Noi ti abbiamo perduto; ma almeno non hai patito nel fine. Ma come mai non lo spaventò davvicino la morte, tanto temuta da lontano? E dimmi quelle *ultime parole ripetute più volte* — anima bella e pura —, di che non capisco alcun senso. Erano un delirio? o a che si riferivano? Tu vedi bene se mi è lecito avere una curiosità insaziabile d' ogni cosa di quel caro oggetto del più grande amor possibile. Ed ora che si può tra noi due, che siamo unanimi, parlare liberamente, dimmi liberamente com' egli pensasse circa le cose fuori di questo mondo; perchè alcuno mi sostenne ch'egli era filosofissimo; e altri, al contrario, cristiano. Ho ben piacere che tu non sia fatto divoto; perchè è sempre una debolezza. Me ne venne non so qual timore, per quelle tue parole, che incominciavi ad ascoltar bozare, come i russi e greci. Ora intendo pur troppo che volevi dire di presentimenti, o presagi, pur troppo avverati nel caso delle nozze. Compatisco ben profondamente al dispiacere che devi risentirne. Ma io non capisco: è ben sicuro che Cecco è cosa tua; ma con che diavolo di materia lo fabricasti? che in te non è niente di ciò che è in lui! Poteva essere la tua consolazione! Ora che giova? con tanta gloria che hai da venderne e da donarne, sei uno degli sconsolati al mondo. Facciamci coraggio a sopportare il maledetto destino immutabile.

Nò che non le vidi le tue funebri parole; benchè tanto le desideri. Chi sa quando mai ci arriverò: ma in questo sepolcro non ci è nulla da sperare. Se potessi uscirne: ma come, e quando? Spero di rimandarti presto, e non affatto bianco il programma del monumento. Come sta Lucietta? questa volta non me ne dici niente. Salutala tanto per me. Che farai di Cecco? ritornerà a Dresda? e che vi farà? E che fu? non gli è piaciuta la sposa? Abbraccia da mia parte il nostro caro Momolo: io vi bacio l' uno e l' altro con affetto insaziabile. E Momolo che nuove ha di Brigidina? io n' ebbi da lei in Ginevra: ma poi nulla più. Caro Leopoldo, poichè ti amo quanto mai può cuor umano, vorrei almeno saperti esprimere quanto e come ti amo. addio, addio.

Di nuovo ti prego, spiegami quelle parole: *anima bella e pura,* a che si riferivano: e mandami almeno qualcuna di quelle *sentenze morali* che pronunciava: poichè certo le avrai fisse nella mente.

707. * — *All' Avv. Pietro Brighenti.*

Piacenza, 30 gennaio 1823. a Bologna.

Perchè mi dite che io *non vi mortifichi?* Ma io sono infinitamente lontano dal pur pensarvi per sogno. Ho io detto qualche cosa che vi sia dispiaciuta? ditemela: e anche prima di saperlo la disdico. Io vi stimo bravo e buono; farei torto non a voi ma a me stesso, se non vi stimassi, non vi rispettassi, non vi

onorassi. — Ma non ritorno a quell' affetto passato. — Non dipende dalla volontà [1] ! E se anche potessi riamarvi, che ci guadagnereste? Se già vi parve che *con me non si potesse vivere* quando ero più felice, più affettuoso, desideroso di amare e di essere amato; che dovrei parervi ora che abòmino tutto il mondo? Se io potessi servirvi lo farei ben volentieri; se fossi vicino a voi, avrei gran piacere di parlarvi, come a persona che mi ascolterebbe, m'intenderebbe. Ma il mio cuore è stato sì maltrattato che non può e non vuole più amare. Ma ditemi se vi avessi offeso in qualche cosa: vi assicuro che non l' ho mai voluto. La nostra amicizia morì: ma io ne rispetto sempre la memoria; poichè in quegli undici anni ella fu in me ferventissima e purissima. Oltre questa sacra memoria, sono per me sacre le vostre sventure indegnissime; alle quali se io pur potessi rimediare, non ve ne rimarrebbe nè anche l' ombra. E vi ripeto che io sinceramente vi stimo bravo e buono. Quando dite che *per voi solo il mondo è inesorabile e invincibile*, non credo si riferisca a me.

708. * — *Al Signor Francesco Testa.*

Piacenza, 6 febraio 1823. a Vicenza.

Caro Testa. Non vorrei che questa mia vi giungesse importuna: vorrei che vi trovasse affatto guarito, e già dimenticato della vostra indisposizione,

1 Vedi Nota pag. 77.

che mi accusate nella lettera del 19 gennaio; e libero di ogni timore per la signora Beatrice. E per lei (benchè io non la conosca), e per voi, e per Giacometto nostro (al quale vi prego di ricordarmi e alla Contessina Angiola) desidero nuove felici. Poichè vi fu bisogno rassicurarvi della mia esistenza, crederò che anche costì giungesse nuova della mia morte; che, non so come, in settembre fu sparsa in molte parti d' Italia. L'aveste anche voi? e da chi? Vorrei che poteste scrivermi *le cento cose che avete a dirmi degli amici di Vicenza;* e le notizie che vi chiesi di Canova; s' egli abbia avuti disgusti, o per la fabrica, o per la strada, o per altro, che gli abbiano cagionata la malattia: come mi fu detto in Torino.

Quel che vi lessi di Canova, era appena la *sesta* parte del lavoro disegnato: alla quale poco potei aggiunger dopo; impedito sempre da mille disturbi: ora ogni mia facoltà è annientata da quel maledetto male di nervi, al quale invano ho tentato e sperato rimedio. Come dunque vi dà il cuor di rimproverarmi, se non potendo nè scrivere, nè leggere, nè pensare, mi taccio tristamente? Vi confesso ancora che se pur potessi qualche cosa, non mi asterrò certo dal comporre, per qualche distrazione al mio dolore; ma dubiterei quanto al publicare; perchè certo non mancherebbe chi mi tacciasse di essere ambizioso nel dolore; e di pensare piuttosto a una mia vanità, che alla gloria di quel grandissimo uomo, che per verità non ha bisogno della corte di nessuno. E io certo

vorrei più lodare la sua gran bontà, che la sua grandezza notissima a tutto il mondo. Voi stesso vi siete *ristucco* di taluno che in lodar Canova vi pare interessato e *ciarlatano*: ma perchè sono tanti e tanti che si sforzano di far sentire la loro voce in questa calamità universale; e io in questo sepolcro appena ho qualche romor confuso, e niuna distinta notizia del mondo; non posso sapere di chi voi intendiate. Basta: io certo non stuccherò nissuno, perchè io son come morto. Caro Testa, di qualunque altra disgrazia (se pur fossi nel mio vigor d'animo e di corpo) m' ingegnerei a trovare in me stesso qualche consolazione: come voi cortesemente mi dite: ma di questa perdita di Canova, anche nella miglior salute, non che in questa prostrazion totale, non posso in alcun modo trovar nulla che mi aiuti a sopportarla. Io non so pensare ad altro. E ciò che interrompe talora pur a forza questo doloroso pensiero, è un altro dolore e timore al nefando spettacolo di questa furiosa e scellerata guerra universale a tutto il genere umano. Oh abominabil pazienza della razza umana! Caro Testa, vi ringrazio e vi abbraccio di cuore; e vi desidero ogni possibil bene; se può aver bene oggidì chi non è egoista. Addio: mi fate un gran servigio colle vostre lettere, e colla costante benevolenza: tenetemi in grazia degli amici. Addio, caro [1].

[1] 13 aprile. — Voi insistete ch' io publichi quel che già scrissi di Canova. Ma pensate, mio caro, che uel che udi-

709.* — *All'Abate Giambattista Canova.*

Piacenza, 13 marzo 1823. a Roma.

La tua ultima 23 gennaio mi disse, che tra *qualche dì* più agiatamente mi avresti scritto. Però io mi ritenni da scriverti, immaginandoti oppresso da tanti affanni e temendo seccarti. Ma se io pensi continuo a te, se io ti ami e ti adori sempre con tutta l'anima, l'hai ben da sapere, mio caro. Ah, la stessa disgrazia nostra immensa (quando tante altre cagioni non fossero) sarebbe troppa cagione, che amandoci dobbiamo sostenerci reciprocamente. Non potendoti io baciar personalmente, ho deputato a venirti visitare per me un ottimo e raro giovane, il Conte Gia-

ste, con quello che dipoi vi aggiunsi è appena una *sesta* parte di quel che dovrebbe riuscire. A che dunque mostrare al publico la miseria di un boccone? Di far più nulla non ho ora il potere, e, per dir vero, nè anche la speranza: perchè la vista, la mente, la salute sono andate senza rimedio. Questa malattia di nervi è invincibile; ed ella mi annienta. Non vi parlo delle crudeli tristezze; delle quali non che scemino le cagioni, si vanno accumulando. Ma quando fossi non infelice, e non ammalato, mi ha tanto avvilito la inaspettata perdita di Canova, ch'io non vedo più il mondo come prima: non ritrovo più me stesso: mi rattristo, e mi vergogno di vivere, di far sapere che in qualche modo son vivo: vorrei poter credere, o almeno imaginarmi un mondo, ove potessi ritrovare Canova. Trovate debole quel che fanno gli altri (io non ne ho veduto niente) che pur hanno intero e libero l'uso delle loro facoltà: che vorreste che facess'io;

como Leopardi di Recanati, giovane di rarissimo ingegno e di grandi studj e di cor prezioso: te lo raccomando. Oh, com'è restato anch'egli colpito da quell'universale perdita! Salutami tanto caramente il nostro Tambroni.

Io non veggo nessun raggio di speranza, nè che la fortuna mi si plachi, nè che i miei disgraziati interessi si accomodino, nè che la mia distrutta sanità risorga: ma è ben certissimo, che non per altro io desidero ardentemente tutto questo, se non perchè ogni fiato della mia vita si spendesse a scrivere di quel più che uomo. Io capisco che c'è da prendere del prosuntuoso e del matto a volerlo lodare; poichè i suoi elogi se gli è fatti lui; e lui solo poteva

cui il dolore ha tolto ogni forza di mente; e che se pur non fossi languente di corpo e tormentato nell'animo, per malattia, per altre afflizioni, sarei per questa perdita fatto stupido? La mia organizzazione era naturalmente debolissima e irritabilissima; però se aveva qualche prontezza ne' movimenti del pensiero, avèva mille altri svantaggi che mi facevano poco abile. Ora non vi maravigliate, se sopravvenendo un così terribil colpo a tanti altri lunghi e dolorosi urti, il mio esser morale sia distrutto. Il nome di Canova non ha bisogno di nessuno. E sebbene io creda che il mio dolore in questa perdita di tutto il mondo, abbia pochissimi pari, sarei stoltamente ambizioso se volessi che gli altri vi facesser mente. Bene spero che anche per amor di quel divino e adorabile uomo, voi, mio caro Testa, non vi stancherete di volermi bene: come sempre io sarò vostro di cuore. =

farli tali: e dopo quelli tutto il resto è ciancia e superfluo. Ma vedo bene ancora che si può prendere la cosa da certi lati ch' ella riesca affettuosa e prudente. L' artista o, per dir meglio, l'arte in persona è troppo superiore ad ogni elogio. Ma come filosofo, è gran filosofo, non potè essere conosciuto se non da chi potè conoscerlo [1]. La bontà del suo cuore era quasi tanto nota, quanto la sua grandezza: ma ai posteri bisogna contarla; perchè fin là non giungeranno i monumenti di essa, come quei della Scultura: e poi nè anche tutti i contemporanei possono sapere quanto immensamente e sopra ogni credere egli fosse buono. E certo queste cose si possono dire con tanta dignità e piacere di chi le intenda, quanto con amore infinito di chi potè acquistarne piena contezza. O mio carissimo, io sento il disperato annientamento d'ogni mia forza, e, che peggio è, non sono almeno annientato anche nella sensibilità del dolore: ma è certo che se potessi riavere una scintilla di vita (siine ben sicuro) non vorrei altre parole, nè altre cure che del santo oggetto di tutti i miei cari pensieri e della mia adorazione. Desidero che tu possa darmi tue nuove; che tu mi resti sempre amico, ne son sicuro. Io ti adoro con tutta l' anima: e da questo profondo di miseria alzo i miei poveri e languidi pensieri ad amar te e quell' anima immortale. Caro, ti abbraccio senza fine.

1 Di due copie che tengo di questa lettera una in luogo di *conoscerlo* dice *conversarlo*. Ma chi mi dà questa variante non trascrisse dal proprio autografo; l'altro sì.

710. — *A Leopoldo Cicognara.*

Piacenza, 23 marzo 1823. a Venezia.

Fratello adorato. La tua del 15 desideratissima, m'entra nel cuore, dove pur non mi porta letizia; poichè mi dice che tu soffri nel corpo, e nell'animo non sei lasciato quieto. Oh fortuna! Oh vita umana! Un'altra molestia per me è l'aver perduto la lettera che di tuo pugno m'hai scritto in febraio: Evviva le arcibogiaronissime poste. Perciò m'hai fatto carità ripetendomi le notizie del nostro divino. Ora di ciò son tranquillo. Mi duole assai dell'affare di Cecco. In somma la fortuna è ostinata d'imperversare: ludum insolentem ludere pertinax.

Quando potrai senza tuo disagio, o mio carissimo, dammi un po' di lume di quelle sculture che ti dissi dell'Arco di Susa; delle quali non posso intendere tanta goffezza in tal secolo. Come la spieghi tu? qual cagione v'imagini? io credo la miseria di quel re. Già tengo per certo che le hai vedute; e che ti son parute goffissime, e meschinissimamente fatte. Hai ragione di voler vedere ne' fonti, prima di stabilir nulla intorno ad Egina. Chi ne parla de' Classici son Tucidide, Strabone, Pausania (son tradotti in latino; e con buoni indici troverai subito i luoghi); ma non troverai gran cose. Pausania nomina di spesso anche delle sculture di quella scuola, portate in varii templi della Grecia; ma vi scorre sopra assai leg-

germente. Ma quando si è veduto quel che si può, rimane bene un desiderio penoso del troppo che ci manca; non abbiamo però rimprovero di negligenza. Beato te, mio caro fratello, che tempestato sempre, pur ti resta tanto vigor d'animo e di corpo che valorosamente operi ne' santi studi. Ma di me misero qual fantasia ti mostra che io (*benchè non tel dica*) mi occupo scrivendo? Oh mio caro, mi contenterei, se almeno *leggendo*, potessi consolare tanta mestizia che mi danno e la salute disperata, e gli affari imbrogliati, e tanti continui dispiaceri dolorosissimi di molte sorti. Io sono morto affatto nella mente, afflitto nel corpo, e torturato nel cuore: vedi che bella vita!

Mille ringraziamenti, e cari saluti a Lucietta. Abbraccio Momolo carissimo. Quando egli possa aver notizie di Brigidina, e un indirizzo per scriverle, lo desidero. Intanto se può farle arrivare i miei saluti, ne lo prego. Dove collochi il monumento di Canova? in Accademia? Quando credi che sarà compiuto? Fratello adorato, ti bacio con tutta l'anima; e ti scongiuro a volermi sempre bene.

711. — *A Leopoldo Cicognara.*

Piacenza, 12 aprile 1823. a Venezia.

La tua del 5 mi certifica di aver perduto una delle tue (che dio ne mandi il canchero alle „„„„„ poste poichè io certo non ebbi mai alcuna tua risposta sul-

l'arco *Susino* (che dici de' Piemontesi che dicono Porta *Susina*, come se fosse una prugna; non potrebbero dire *Segusina?*). Quel che tu mi dici è bene: ma non mi rischiara abbastanza. Ti ricorderai bene, o mio caro, che quelle sculture non solamente sono rozze di esecuzione, ma arcigoffissime nel disegno. E appunto tu osservi una cosa buona: se andavano buoni artisti in Linguadoca e Provenza, come non arrivavano entro i confini d'Italia? Credo proprio che fosse la grande ignoranza e la grande miseria di sua Maestà piemontese Cotti; che non aveva mezzi da invitare famosi (e però buoni) artisti; e abbastanza buoni gli doveano parere i suoi grossi e goffi scarpellini. Ma Augusto, per dio, doveva dar del coglione a quella Sacra Maestà asinina; e fargli buttar giù l'arco; e dirgli: non voglio esser vituperato io e il mio secolo dalle vostre goffaggini. Ma Augusto era un principe; non asino veramente come gli altri; ma a lui come agli altri perveniva difficilmente la verità dei fatti e la verità delle massime. Lasciamo andare tutta questa canaglia [1].

È in Roma un bravo e buono artista del mio paese, che per mezzo di Canova ti si fece conoscere, e gli promettesti favore. Questo Giulio Cravari ti vuol essere ricordato e raccomandato da me. Ti ricordo lui, e il suo *Mercurio*; te lo raccomando; ti prego di assisterlo e giovarlo dovunque possi; che te ne sarò

1 Di diciotto secoli e mezzo fa; già s' intende.

obbligato anch'io; perchè è mio paesano, e bravo e buono, e poco fortunato. Son ben certo che tu gli farai del bene volentieri, e pel tuo buon cuore, e per la fraternità santa delle Arti, e anche per amor mio.

Oh come ti bacio d'amore per la cameretta che mi offri! Per dio, se potessi venire, quanti infiniti discorsi dalle profonde viscere! Ma il diavolo non vuole che io possa venire: pazienza. E nè anche ha lasciato venir ancora quel quaderno dell'Antologia; ond'io mi struggo di voglia di quella tua lettera.

Circa ad Egina ti ripeto che il tuo pensiero era giustissimo, di voler ancora conoscere tutto il detto degli antichi. Ma gli antichi ci mancano dove più avremmo bisogno di loro, o si è perduto quel che lasciarono: e molte volte ancora dissero poco e male. Hai tu letto Pausania? un artista erudito certamente ha stretto obligo di leggerlo: ma vorrei sapere se tu sei della mia opinione che Pausania (come Plinio) non solo non era artista, ma non capiva un „„„: e un povero artista trova da impararvi poco più di niente, e da impazientarsi moltissimo.

Scusami se ti contraddico: ma circa il nostro divino amore, a me converrebbe anzi più che altro il raccogliere minutamente i detti ed i fatti della vita; perchè a ciò basta mediocre ingegno e grandissimo affetto: quando veniamo all'Arte, è una grandissima bozara volerne parlare chi non sa: e come potrei essere scusato? E pur troppo è vero che io di te-

merità peccavo in quel lavoro già cominciato: ma sappi che una sola *sesta* parte è fatta. Come vuoi publicare un solo boccone? o come posso sperare di compierlo, non avendo più nè occhi nè mente? Ah io sono infelice assai. Non solo la malattia lunga ha distrutto ogni potere di *attenzione* (onde ogni lavoro diviene impossibile); ma è svanito anche l'ingegno: e non solo è spenta l'imaginativa; ma anche una parte del morale: per esempio, ero coraggioso e ardito, forse troppo; ora son quasi timido. Insomma sono un albero morto, che non può germinare: almeno fossi morto del tutto; e non patissi più le percosse, le tempeste, i ghiacci. Ma riman la vita del male, quando è morta quella del bene. Bella condizione dell' animale uomo, re della natura: re de' coglioni, come tutto ciò che si usurpa il nome di re.

Quando Momolo possa aver notizie di Brigidina, e un indirizzo sicuro, lo prego a darmene. Intanto lo abbraccio di cuore; e saluto cordialmente Lucietta; e te bacio senza fine. Ma prima di lasciarti, voglio aggiungere una cosetta. Non so se tu sappi che in mezzo a molte contraddizioni ci è riuscito di metter in piedi in qualche modo un gabinetto letterario; del quale (se verrà a mancare) sarà erede la biblioteca publica. In questo io collocherò il gesso colossale del ritratto di Canova fatto da lui, e donatomi. Abbiamo un gesso del Monti di Comolli; avremo un gesso dell'erma colossale di Maria Luigia fatto da Canova. Il tuo busto Canoviano è fatto? è presso di

te? Io son persuaso che non maucherai di farlo formare e di cavarne qualche gesso; onde fuor di paese sia goduto. Con questa persuasione ti raccomando di averne un gesso anch'io; acciò questo paesaccio, dove pur il tuo nome è riverito, veda la tua imagine. Senza complimenti, è ben chiaro che ogni spesa la farem noi: ma vorrei esser sicuro che il ritratto di Leopoldo fatto da Canova verrà in questo paese; come ci è venuto Monti; e ci farò venire Alfieri, Mai e Oriani. Caro fratello, con tutta l'anima innamorata ti abbraccia il tuo povero fratel minore orbo e imbecille. Addio, caro.

712. — *A Leopoldo Cicognara.*

Piacenza, 17 aprile 1823. a Venezia.

Fratel caro. Risposi il 12 alla tua del 5. Ma oggi voglio dirti che ieri ebbi dalla posta e *franco* il marzo dell'Antologia, da Vieusseux. Credo certo di averlo avuto per tuo ordine: e però ti prego (alla prima occasione di scrivergli) di volergli fare i tuoi ringraziamenti e i miei, per la cortesia e diligenza di favorirmi. Ma io a te debbo ringraziamenti innumerevoli; e per molte cagioni. Ti ringrazio dell' onore che hai voluto fare alla nostr' amicizia intitolandomi qualche tuo lavoro. Ti ringrazio del piacer che m' hai dato leggendolo: bel subbietto; e degnamente trat-

tato: la cosa lo meritava; e il tuo solito ingegno vi risplende. Come dici bene e delle Parche, e della maniera di significare il dicadimento di Venezia, domina gentium! Non mi entra in mente che si potesse ben figurare Tiziano *sognante un quadro*. Ma queste difficoltà, e per me a esprimerle, e per te a scioglierle non sono da lettera: ci vuol proprio un dialogo a voce. Aspettiam dunque, che la sorte ci conceda di vederci, e abbracciarci. Allora parleremo; ed oh, di quante cose. Abbraccia Momolo caramente; mille saluti a Lucietta. Un milione di baci e di ringraziamenti a te, mio carissimo fratello.

Se quel monumento potesse mettersi in opera, sarebbe pur una bella cosa: non bisogna disperare per la spesa: potrebbe nascerne qualche buona occasione. Sarebbe stato bellissimo per Canova stesso, se tu non avessi già ideato altramente. Addio, caro: addio.

713 — *Al Com.º Venanzio Dodici.*

Piacenza, 1.º maggio (1823.) a Parma.

Mio Venanzio, bravo uomo, e caro amico. Ti scrissi il 29, ora alla tua del 30 risponderò disordinatamente, perchè ho la testa molto rotta. Il buon senso si dimostra anche nelle piccole cose: però e tu, e Cornacchia e Pezzana, avete avuto (almeno secondo me) assai ragione di ridervi della pedanteria che fa guerra

al *facevano fare* [1]. Povera gente, che o non ha letto niente, o niente ricorda! Nondimeno al leggere la tua lettera mi venne subito in mente che io (che ho un orecchio non molto lungo, ma schizzinoso) dovevo aver dettato piuttosto *fecero fare*; che per molte ragioni sta meglio. E infatti frugando nelle cartucce ho trovato per fortuna la mia minuta, che dice chiarissimamente *fecero* e non *facevano*. Come mai a te è arrivato questo *facevano*? non so. Circa alla *Maestà Imperiale*, io non sarei così facile a dire che tu e il Generale [2] abbiate torto. Concedo che la Duchessa non voglia più esser detta Imperatrice: ma *Imperiale* ella è pur sempre per la sua *famiglia*, e Maestà per la *persona*. Ma io non devo intricarmi in queste o sublimità o scempiaggini diplomatiche. Si potrà sempre dire: = Alla Maestà di Maria Luigia, Principessa Imperiale d'Austria, Duchessa di Parma. =

Il povero Gargallo dirà molte bozare (e grosse), le quali come a Marchese gli saranno credute in Corte. Ricordi che l'asino scempio „„„„, e l'asino briccone del „„„, volevano saperne più di Canova: ma la Du-

1 Qui si tratta della epigrafe (la 67.ª; Firenze 1846) per l'erma colossale di Maria Luigia; di cui addietro. La quale già incisa, venne riprovata dal Gargallo per essere italiana: *però, fu rivoltato il piedistallo, e nella faccia posteriore divenuta anteriore, fu intagliata un' iscrizione latina.* (V. Giordani, lettera al Professore Boucheron; Edizione Firentina 1846 tom. 2.º; pag. 184.) Tempo dopo poi per un nuovo *voltafaccia* ridivenne anteriore l'italiana e deretana la latina.

2 Neipperg.

chessa ebbe tanto giudizio e tanto animo, che si ostinò a credere che Canova ne sapesse un po', più di loro. Il povero Gargallo farebbe bene egli a scriver sempre latino; e avrebbe fatto bene a non stampare costì quel suo sonetto, del quale io son qui ridotto a vergognarmi; perchè io gli sono amico. Se egli vuol dar leggi in lettere, guardisi di non uscir mai delle corti. Io in Lucca vidi sulla quarquonia una iscrizione latina, da mille parti nefandissima: e sebbene io vedessi quasi ogni sera il primo ministro, gentilissimo cavaliere, e a me cortesissimo, mi guardai bene di dirgli che facesse levare quella Iscrizione, che era una vera infamia. Come mai il povero Gargallo vuole insegnare a Parma? Mio caro, che le Iscrizioni publiche si debbano fare nella lingua del paese e del tempo, è cosa evidente per chi ha buon senso: per confutare le sciocchezze di chi contradice, ci vorrebbe una non breve dissertazione: e questa sarebbe inutile per te, per Cornacchia, per Pezzana; per altre ragioni sarebbe inutile a Gargallo; sarebbe inutile al Generale, che non può aver tempo nè pazienza in queste per lui inezie. E io non voglio perdere il mio tempo, e la fatica. Succedono assai più gravi disordini al mondo; e io li lascio andare: può ben andare anche questo. Ma io del mio amico Gargallo mi vendicherei volentieri, obligando lui a fare la Iscrizione latina. Voi ufficiali, che faceste fare la statua non parlate latino, ma italiano. Di mille persone che verranno a leggere la iscrizione, appena tre la intenderanno latina. Non parlo

de' latini e de' greci, le cui lingue erano molto diffuse, ma i Palmireni, piccolo popolo, fecero in propria lingua le loro iscrizioni; e per comodo de' forestieri vi sottoponevano una traduzione greca, lingua allora diffusissima. Non ho pazienza di rispondere alle sciocchissime e pedantissime, e falsissime ragioni di chi vuole che i morti parlino nelle terre dei vivi. Ma in questa sciocchezza si cela forse qualche miserabile briga. lasciali fare; e siano derisi, poichè vogliono.

M' incresce, per dio, de' gessi. Senti, caro Venanzio: fare una forma è mediocre abilità, cavare dalla forma un gesso è cieco mestiere: guastar poi una forma è sublime e rara bestialità! Come mai cápitano a noi questi miracoli?

Perdona a me la fretta e il disordine dello scrivere. Ti abbraccio con tutto il cuore: povero Venanzio: quanta pazienza devi avere, non dico solo con me, ma con dei più sciocchi, e più presuntuosi di me! Oh quando ci vedremo, dobbiamo bene sfogarci in molte parole. Ti amo e ti abbraccio cordialmente: sopporta me, poichè dio te ne manda da sopportare dei più coglioni. Addio, caro, addio.

714. — *A Leopoldo Cicognara.*

Piacenza, 25 maggio 1823. a Venezia.

Ogni tua lettera merita sempre qualche migliaio di baci. Sii benedetto, mio buon Leopoldo (tanto buono quanto bravo; che è un gran dire), che colla tua del 16

ti ricordi di mandare un po' di consolazione al tuo povero fratello miserabile; benchè tu sii occupatissimo. Oh che uomo sei tu! basti a un milion di cose; nulla ti stanca!

Senti: non mi mandare il discorso di Bianchetti; l'ho avuto direttamente da lui, per la posta. Vuole il mio parere; ciò m' incresce molto al mio solito. Dimmi, che età ha? Se è giovane potrà riuscire ad acquistar la facilità; che è la cosa più difficile. In molti luoghi non l'ho potuto capire. Eppur si vede che ha avuto molti bei pensieri: ma è proprio quel che tu dicevi.

Cravari è sempre a Roma: ma non trova lavoro. Tu che conosci tanto mondo, e sei vero padre delle Arti, se puoi raccomandarlo a qualcuno utilmente, lo farai: e anch'io te ne sarò obbligato.

Certissimamente io devo vedere il tuo Canova. Mo figurati. Ma siccome vorrei che più presto, e da maggior numero potesse godersi; amerei che tu lo mandassi a stampare nell'Antologia, prima che esca nella Biografia; la quale, come voluminosa, non può avere altrettanti compratori. Se ciò non fai, devi farne tirare alcune copie separate; una delle quali manderai a me per la posta subito. Capisci bene? Io parlo chiaro. Ah, perchè non fui costì a sentirlo, non solo nella sera di lezion publica, ma poi chiuso con te solo in camera, a farvi sopra infiniti discorsi! Ma tu non hai troppa fortuna, e io niente. Quando ritorneremo al mondo, voglio che ci facciamo sciocchissimi e scel-

leratissimi, e saremo fortunati; forsi forsi imperatori, o almeno re. Intanto pazienza.

Ora son contento, perchè certo che non mi mancherai del tuo busto. Tu accrescerai i miei obblighi, ponendo cura che sia incassato con tutte le cautele, acciocchè giunga immaculato. Sarà costì designato uno spedizionere che pagherà subito ogni spesa d'imballaggio. Dimmi, quando lo farai formare? Nella nostra adunanza ti troverai in buona compagnia, Canova, Alfieri, Mai, Monti, Oriani, Volta.

Non ho mai pensato di compor nulla, nè sull'arco susino, nè altra simil materia; essendone troppo ignorante. Ma solo ho avuto grande appetito di discorrer teco sovra certe stranezze di quel *susino*. Ma dov'è ora Cecco tuo? e Lucietta come sta? Voglio che me la saluti infinitamente, e che mi abbracci il nostro caro Momolo. Addio un milion di volte; addio con tutto l'animo.

Come sta la sorella di Lucietta? È poi vero che l'imperator Francesco abbia dato ducento luigi pel monumento di Canova?

715 * — *Al Sig. Giuseppe Bianchetti.*

Piacenza, 25 maggio 1823. a Treviso.

Pregiatissimo Signore. Colla sua dei 14 ho avuto il libretto [1]: e quantunque la mia misera salute mi

1 *Nella solenne dedicazione del busto di Antonio Canova fatta dall'Ateneo di Treviso il dì* 1.° *aprile* 1822. *Discorso di Giuseppe Bianchetti* (Treviso, tip. Andreola 1823.)

allontani dal leggere, l'ho letto subito: le rendo grazie del piacer che ho avuto trovando tanti belli e generosi pensieri, e degni del subietto. È già gran cosa, e della quale (massime in secoli, come il nostro) abbiam debito più che ad altri alla natura, aver pensieri alti. Il poterli esprimere sì che entrino prontamente e fortemente negli animi altrui, vuole oltre al dono di natura un faticar lungo; e di questa fatica la maggior parte si spende in acquistare la facilità. Di tale acquisto dee confidarsi molto V. S., che essendo nuovo nell' esercizio, come dice, ha pur tanta potenza, e tanta sincera voglia del vero. Son certo che V. S. col suo bell' ingegno si persuade facilmente che i pensieri (anche i più sublimi, e forse questi ancor più) amano di essere espressi con tutta semplicità; semplicità non solo nella scelta dei vocaboli, ma anche nella giacitura di essi; il che dà lucentezza al concetto, e lo fa penetrare più presto. Ella vedrà che l'uso di vocaboli ovii, e la collocazion loro più naturale, non scema niente nè alla forza nè alla dignità dello stile, nè alla stessa magniloquenza e pienezza del suono. Lo vedrà ne' più perfetti scrittori greci e francesi; e nella nostra lingua l'avrà veduto nella storia del Giambullari, e più ancora nelle vite de' Santi Padri, che sono la più bella prosa italiana. Son entrato in queste ciance superflue per non parere ingrato e rustico alle istanze della sua cortese lettera, della quale debbo ringraziarla non meno che del libro: e cordialmente la ringrazio dell' uno e del-

l'altra; e a lei desidero tanto di fortuna e di contentezza quanto già possiede d'ingegno, di nobiltà d'animo, e di eloquenza. Mi ricordi ancora al pregiatissimo Signor Marzari, ed al mio carissimo Franco dica mille cose affettuose e mille e mille ancora. Vorrei che la mia nullità mi consentisse qualche modo a potermele dimostrare con effetti che le piacessero. Obbligatissimo Affezionatissimo Servitore

716. — *All'Abate Carlo Rasori.*

Piacenza, 25 maggio 1823. a Parma.

Carluccio mio: ti son debitore per tre lettere 8, 10, 20. Ti prego dunque colle maggiori istanze possibili che mi facci un servigio; e del tuo cuor mi confido che non mi mancherai; ma se mai non potessi, avvisami. Voglio risparmiar il fastidio di una lettera al mio Pezzana; però vedilo tu per me; non mi mancare. Egli mi ha mandato il suo libro sulla lingua; e qui riconosco la sua solita e perseverante cortesia e amorevolezza; gliene sono cordialmente obbligatissimo; ma gli farei torto col maravigliarmene. Ma egli ci ha aggiunto un modo, eccessivamente cortese ed amorevole; del quale non vorrei che altri lo riprendesse; io non oso ringraziarlo, agnoscendi pudore. Benchè io possa legger poco, ed ora sia anche sottosopra, perchè mutiam di casa, non ho potuto ritenermi dall'attaccarmi a questo libro. Ne sono contento, perchè sarà di vera utilità al fine; e intanto

è di utilissimo esempio, per la eleganza e la urbanità. Sia lodato Pezzana (benchè la sua indole non saprebbe fare altrimenti), che nè pedanteria, nè bile vaporano pur da lungi il suo lavoro. chi è veramente gentile ha gentilezza in tutto. Digli che io non mi sazio di ringraziarlo. Spero di vederlo in autunno. Digli mille e centomila cose care ecc.

717. — *Al Sig. Ferdinando Grillenzoni.*

Piacenza, 28 giugno 1823. a Parma.

Caro Ferdinando. volevo scriverle poche righe, e subito; per dirle che avevo fatto buon viaggio: e che la ringraziavo dei saluti dati da lei in serbo ad Angiolino: finezza d'affetto che mi ha toccato il cuore. Ma non ho potuto scriver subito nè a lei nè alla Contessina; perchè il sonno, creditore inesorabile, mi ha legato ed ha voluto esser pagato d'un grosso debito. Nè oggi sarò breve; perchè mi bisogna mettere *in istato d'accusa* due amici: e per non far come i regnanti, accompagno i sospetti coi documenti. Ecco una polizza d'oste. Non avrei mai creduto che una polizza d'oste mi fosse materia di pensieri, e cagione di scrivere e di lamentarmi. Mercordì sera, essendo in pensieri profondi e non lieti, come avrà veduto dalla mia malinconica taciturnità, non posi mente alla nota dell'oste: materialmente gli diedi quanto domandava; parendomi così in confuso che domandasse poco. Per fortuna ho conservato la lista: e vedo che l'oste

quanto a sè si fa pagar caro; prendendo due franchi al dì per la camera (che di più non si paga oltremonti) e 7 lire di Parma per quella cena di domenica ch' ella vide, d' un poco di pollo, e *tre* foglie d' insalata. Ma non è l' oste che m' inquieta; sono gli amici. Vedo che quelli che pranzaron meco lunedì e mercordì, han voluto prender dall' oste piuttosto che da me il pranzo. Veramente io non pensai di prevenir l' oste; avvisandomi che la cosa s' intendesse da sè. Ma pazienza: posso perdonare a quelli che han voluto usare quell' estremo di libertà, che si può prendere nell' amicizia intima. Ma quelli di mercordì han torto manifesto; perchè non contenti di una estrema loro libertà, han tolto a me la mia. Se l' amico della barba lunga sia complice del tradimento, non so bene: ma il prelatino, per dio, non si può difendere. Voglio dunque ch' ella faccia le mie querele; non amare nò, ma pur querele coll' amico del gilet: io lo trattai da amico, accettando lietamente le bottiglie: ma egli non mi corrispose; anzi mi ha veramente ingannato, non degnandosi di desinare da me; mentre io scherzando lo avvertii lunedì, che non si desse ad intendere di poter far da padrone in casa mia, salvo che nel comandare *l' ora* del pranzo. Gabriele poi è un vero briccone; e me l' ha fatta doppiamente grossa, perch' io mi fidavo più di lui. Si meriterebbe ch' io andassi dove le accuse vagliono senza prove, e dicessi al duca ch' egli è carbonaro, e montanaro, e ogni diavolo possibile. Ma per dio, mi guarderò da lui come

da un insidiatore; starò ben attento; e non potrà più farmela. Intanto voglio sapere se è colpevole anche il barba-lunga. Mo vedete: bisogna in tutto imitare i tiranni; tener conto d'ogni minuzia; diffidarsi di tutti. Se io non *studiavo* una lista d'oste, non avrei certezza che persone ch'io amo cordialmente, dalle quali mi credevo ugualmente amato, non si curano di farmi dei dispiaceri. Perch'ella non abbia nessuna odiosità, mostri pure a Carluccio e al Segretario la presente. Io li ringrazierei con tutta l'anima delle amorevolezze tante che mi han fatte anche questa volta: ma perchè han voluto amareggiarmi tante dolcezze? bisogna pure adattarsi al naturale degli amici: e non voler fare ciò che loro dispiace.

La prego di vedere con suo comodo e Gherardo e la Zoe, e Colombo, e Isac, e Toschi, e Pezzana. a Pezzana dica che ho trovato qui lettera di Cicognara Girolamo; che mi avvisa che Leopoldo è in campagna; al quale scriverò. Tutti li saluti e li ringrazi cordialmente per me; e non si dimentichi Bertioli: quei *ricordi* del Governatore son veramente la più bella cosa nel suo genere. Ma gli scrupoli de'revisori ne han tolti molti versi, e anche delle stanze: fortuna che v'han lasciato il bianco. Se si potesse riempirlo di buona mano. Ma è cosa da dirla al Governatore con delicatezza: perchè il desiderarla è giusto; ma il chiederla direttamente sarebbe presuntuoso. Addio, caro; l'abbraccio con tutto il cuore.

718. — *A Leopoldo Cicognara.*

Piacenza, 6 luglio 1823. a Venezia.

Sai tu, mio caro fratello, che la tua ultima fu de'16 maggio? (alla quale risposi il 25.) Figurati se posso stare tanto tempo senza tue nuove. Dammene dunque, ti prego, di te, di Lucietta, di Cecco, di Momolo. Mi arrivò poi il discorso di Bianchetti da te mandatomi. Ma credi tu che io voglia e possa avere pazienza ancora della tua biografia del nostro Amore? nò nò: mandamela subito, *per la posta sotto fascia*; ti dico subito, per carità; ch'io me ne consumo di voglia. Ma perchè non ho potuto esser con te, e goderla appena nata! Ti ricordi però che mi *devi* dare il tuo busto? Suppongo che di *grandezza* e di *forme*, sia in tutto eguale al Canova che ho. Fammi dunque una grazia grande: degnati di disegnarmi su un poco di carta la *forma e le proporzioni* di un piedestallo conveniente. Il disegno esprima non solamente la modanatura, ma anche la proporzione delle dimensioni; per esempio sia *un decimo* della grandezza reale: e perchè qui ti possiamo intendere in questa maledetta confusione di tante misure provinciali, adopera *il metro*, che qui potrà essere inteso. Così appena io abbia il tuo disegnino fo metter mano ai piedestalli; e appena tu arrivi, sarai collocato con Canova. Il gesso del suo busto è bellissimo, e pare un marmo; e anche molto solido. Desidero che sia così il tuo. Quando

lo farai cavare? *in estate* ci siamo già, per quanto mi pare. Dunque tosto che puoi, fa. Circa all' incassare con tutte le possibili diligenze, affinchè arrivi sanissimo, me ne rimetto in te. Avvisami del quando puoi darlo (io desidero che sia al più presto), e ti farò sapere un spedizionere in Venezia che lo riceva, e ti paghi subito le spese d' incasso e d' ogni altra cosa. Ma il disegnino mandamelo il più presto che puoi. Tu puoi (almeno in parte) imaginare le tristezze in che vivo; e vedi che non ho altre consolazioni che amare gli uomini che fanno onore a questo secolo sciaurato. Mio caro Leopoldo, t' abbraccio con tutta l' anima; ti prego di ricordarmi caramente a Lucietta, e di abbracciare il nostro caro Momolo. Che è della tua libreria? È vero che l' imperatore ti abbia dato 200 luigi pel monumento di Canova? e quando credi che potrà essere finito? Come procede il tempio di Possagno? Addio, fratello adorato, addio.

719. — *A Leopoldo Cicognara.*

Piacenza, 14 agosto 1823. a Valdagno.

Sfortunato e adorato fratello. Rispondo subito alla tua ultima dell'8 da Valdagno. Avevo annunciato lunga risposta alla tua 15 luglio, per ringraziarti del disegnino, e della biografia (assai bella) sulla quale ti facevo molte chiacchiere. Ma alla testa agli occhi alla mano è tal pena lo scriver (anche pessimamente) che interruppi; poichè il seguitare un po' a lungo mi è

affatto impossibile; e stento assai a poter ripigliare: e poi mi vien vergogna delle sciocchezze scritte. Ma quanti e quanti discorsi faremmo, se potessimo essere insieme. E ti so dire che ne ho una voglia immensa, un vero bisogno. Ma sappi fra le altre cose che ho certe ragioni (da non scriversi) di non venire in cotesti paesi: ben a voce le direi liberamente a un tale fratello. Sopravvenne poi la tua breve e carissima 29 luglio. Alla quale voglio che mi basti risponder brevemente, che io ti adoro, che mi stracciano il cuore le tue tante tribolazioni; che saluto infinitamente la povera Lucietta addolorata anch'essa, e il carissimo Momolo.

Venghiamo all'ultima. Ti lascio imaginare se io non sento il colpo della biblioteca: nel mentre che dopo tanti stenti, si teneva conchiuso l'affare, e si erano già fatti i conti sopra, e si credeva aver provveduto a molte cose! È proprio impossibile che la più gran pazienza umana non si stanchi. Sappi che or ora, prima di scrivere a te, ho scritto a Mai; figurati se con tutto il cuore. E se la cosa dipendesse da lui solo, sarebbe colpa il dubitarne un momento. Ma penso che cosa è quel governo in sè, e massime ora in tanta caducità del vecchio principe: poco spero che osino tali spese per un oggetto buono. Ho fatte passare nella mia testa tutte le possibilità di un acquirente: e non trovo dove appoggiare il pensiero. Una volta questa duchessa fece il più prodigo e stolido acquisto; che le fecero spendere cento trentamila franchi in quelle

bozare rabbiniche di De-Rossi, ch'io le butterei in Po se me le donassero; ed offerte importunamente a tutti i governi d'Europa furono rifiutate. E a quella spesa si aggiunse di fare apposta una libreria con tanta magnifica eleganza in ogni cosa, che tu forse in tanto mondo che hai viaggiato avrai potuto vederne l'eguale; io non l'ho veduta mai. Ora questa donna dilapidata impudentissimamente da tanti mascalzoni, è tanto sprovvista di denari e di credito, che si ricorre ai mezzi più , , , , , , , , , , , di far denaro, e a gran fatica se n'è trovato ultimamente che bastasse per andare a Vienna. Sicchè da questa parte non si può tentare. Se Carignano non si fosse mostrato il più gran , , , , , della terra, a lui stava bene tale acquisto, e in altri tempi si sarebbe potuto provare. Nella Corte di Carlo Felice non credo che alcuna speranza si potesse avere. Il Granduca, che è il più onesto de' principi, e mostra gran passione di libri, e già comprò quella del livornese Poggiali, e anche in Inghilterra ci spese molto; è il solo principe Italiano a cui si potesse pensare. Perchè quella di Lucca è ben pronta di correre alle spese; ma non è in gambe per pagare. De' privati è qui il Marchese Ferdinando Landi, compratore e seppellitore di libri, le cui rendite (massime a pagare in rate) non sarebbero sproporzionate a tal compra. Ma la sua avarizia pidocchiosissima, e quella (se è possibile) anche maggiore di sua madre, non mi lascia sperare. Nullameno potresti farlo toccare (se ti paresse) da suo zio Ippolito Pin-

demonte. Io t'assicuro che sono angustiato oppresso, e disperato come te, non trovando uscita sicura e felice a queste angustie. Ma perchè mai tra i buoni, se non tutti, almeno molti o almeno alcuni non hanno fortuna prospera, cosicchè potessero giovare ai loro fratelli? Solo i tristi trionfano, i quali non fanno mai altro che male, senza alcun bene. Io t' ho voluto scribacchiare tutto quel che mi veniva in mente, più per isfogo dell'animo addolorato, che ben veggo pur troppo che queste ciancie inutili non ti aiutano. Una delle più dolorose pene della vita è pure il vedersi inutile al proprio amico!

Quanto starai in Valdagno? Io vado a Genova: voglio tentare i bagni di mare; che forse non mi gioveranno; poichè alla mia malattia non è rimedio. Di là, per la via di marina, passerò a Lucca, onde vedere il buon Papi, sfortunato anch' egli: e di Toscana scenderò a Bologna per tornare a casa. Ma tu, occorrendo, scrivimi a Piacenza per più sicurezza.

Oh mio caro Leopoldo: se di tutto il bene che meriti non ti deve toccar altro che gloria (poichè questa te la sei fatta tu, e nessuno te la può disfare), almeno nel resto abbi una mediocrità se non una eccellenza di prosperità. Te la desidera con tutte le forze dell'animo il tuo povero fratello, che afflittissimo ti adora. addio, addio.

720. * — *Al Signor Giuseppe Bianchetti.*

Piacenza, 17 gennaio 1824. a Treviso.

Pregiatissimo e caro Signore. Il 6 di questo mese scrissi all' amico Franco; e se la consueta malvagità delle poste non mi ha nociuto, V. S. avrà dal comune amico ricevuto segno della mia affettuosa ricordanza di Lei. Iersera mi giunse il plico e la lettera di V. S. dei 22 decembre; di che io sono sollecito a renderle cordiali grazie. Benchè ora io possa leggere pochissimo, e per costume ripugni a legger cose litigiose, ho letto subito non solamente le sue note [1], ma anche le altrui censure [2]; poichè V. S. voleva sapere se io consentivo all' avviso de' suoi amici di non rispondere. Io per molte ragioni mi trovo concorde al loro parere. Penso che si possa (per cagione di publica utilità) disputare quando ci viene contradetta un' opinione che ci paia vera ed *utile*. Ma quando è rimproverato a noi di non aver fatto bene, credo che in ogni modo (e alla quiete e al decoro) giovi tacere; lasciando che il biasimo da sè cada s' è ingiusto; o profittandone se contiene qualche vero. L'am-

1 *Note al discorso di Giuseppe Bianchetti, detto in Treviso all' occasione che quell' Ateneo dedicò il busto di Antonio Canova.*

2 *Giudizio critico sul Discorso di Giuseppe Bianchetti per la dedicazione del busto di Antonio Canova.* (Venezia. Alvisopoli 1823).

mirabile monumento di Cristina fu criticato da non so quali Tedeschi. Alcuni amici di Canova si riscaldarono di volere rispondere. Canova li pregò di tacere; che voleva risponder egli « collo sforzarsi di fare qualche cosa di meglio. » Udii Canova notare alcuni difetti d'arte in Appiani, dicendo: « bisognerebbe che qualche amico glieli avvisasse; o piuttosto qualche nemico; poichè troppo raro è che gli amici ne facciano di questi servigi. » Io conosco ed amo il nome di V. S.; mi è ignoto il suo censore: onde V. S. dee stimare che la mia parzialità è per lei. E perciò con vera benevolenza (salvo l'error dell'intelletto, contro di che non presumo) le dirò sinceramente parermi che il censore porti passione ne' suoi giudizii, poichè usa dell'amarezza: io non posso sapere d'onde la passione gli venga, perchè nol conosco (ed avendo fatta la fatica di leggerlo, vorrei conoscerlo; e quanto ne sa V. S. la prego dirmelo). Io fo proprio il conto che i biasimi che dà a V. S. gli dia a me stesso; e, come direi a me stesso, dico a lei parermi che ci sia molte volte del vero. Certo mi parve che molti nobili pensieri di V. S. non potessero farsi sentire altrui quali erano nella sua mente, perchè gl' inviluppi dello stile non li lasciavano apparire abbastanza distesi ed illuminati: e ciò mi pareva accadere perchè V. S. avesse temuto che la chiarezza e la facilità della espressione potesse scemare la forza e la dignità dello stile. Io vedo in V. S. tale ingegno e tanto amore del bello che voglio prendere sicurtà (mi scusi)

a raccomandarle sopra tutte le cose la chiarezza, la facilità, la semplicità e la collocazione naturale e piana, e l'allontanarsi dalle inversioni; che possono talora (ma ben raro) essere belle e necessarie; se pur abbiano potentissime cagioni [1]. Vegga (la prego) nelle Vite de' Santi Padri, e nella Storia del Giambullari (che mi paiono le più belle prose del 300 e del 500) come la giacitura pianissima, e la collocazione naturalissima, e la somma semplicità non tolgano nulla nè alla dignità della espressione, nè alla magnificenza del suono. Se già da tempo io non fossi nella impossibilità d'ogni studio, e nella invincibile nausea di ogni cosa umana, io mi sforzerei di porre in effetto quello che mi proposi da un gran pezzo, di studiare con ogni mio potere la semplicità; la quale per vero ho più amato che saputo ottenere in que' poveri tentativi di stile, a che le occasioni mi condussero. Se V. S. legge i greci, vedrà quanta semplicità ne'sommi greci; eppure quanta e grazia e forza e maestà! Mi duole se le censure fatte a V. S. sono state più che letterarie, e sono divenute *persecuzioni* (in questo deserto mio sotterraneo, e in tanto misera comunicazione d'ogni parte d'Italia, non posso saper nulla di ciò che accade): mi duole che ella se ne affligga: ma non curandole offendon meno, e quasi niente.

1 Era solito il Giordani ripetere che le inversioni, in genere, sono per lo meno una fatica ingrata e inutile che l'autore impone al suo lettore, di dover questi, leggendo, rimettere le parole al loro giusto luogo.

Ella prosiegua, scarico d'ogni altro pensiero, i suoi studj, ne' quali mostra sì ben disposto l'ingegno; queste nubi passano, nè altro fanno per lo più che un poco di rumore. Ebbe i suoi contrasti dapprincipio anche Canova; gli ebbe Alfieri: e poi vede a quanta gloria e tranquilla arrivarono.

Se a lei non fosse punto d'incomodo scrivermi, come a me è gran piacere aver sue lettere, la pregherei a volermene mandare più frequenti e lunghe. Amerei di sapere chi è il Giornalista che, lodando V. S., ha promosso quelle censure: chi è quel censore: chi e per quali cagioni (che non sono sempre solamente letterarie) si è mosso a contrastar con lei. Il censore è stato inavveduto mostrando talora quasi di voler diminuire la grandezza di Canova che niuna lode potrà mai agguagliare; e nel fatto dèi monumenti italiani s' inganna. Io ho veduto i 93 documenti originali di quel negozio; e son certissimo che senza Canova non si faceva nulla, nulla affatto. Il censore par che faccia un poco l'amore coi monarchi « sine rivali solus amabit » o certo io non gli sarò rivale. Ma condoniamo le miserie umane: e prendendo i nemici (secondo la curiosa frase di Shakspeare) per una nostra coscienza esteriore, profittiamo degli avvisi ossieno punture od anche fossero coltellate.

Le memorie di Canova del Falier son cose recenti? son buone? Se recenti e buone, potrebbe il mio carissimo Franco (senza suo disagio) procurarmele o mandarmele? Io fui e sarò sempre innamorato di Ca-

nova, che ho amato ed amo sopra tutte le cose umane. E l'unica fortuna di tutta la mia vita è stata l'aver (non so come) ottenuto un particolarissimo amore di quel sommo uomo, e di bontà rarissimo; e ben degno di onorar del suo nome il suo secolo (da quale degli eroi vorrà nominarlo il nostro censore?)

Il fatto sta che tutto ciò che spetta a Canova lo desidero. Ella perdoni il lungo e nojoso scrivere mio; che non è più mestiere per me; e lo accetti come segno del desiderio che ho di mostrarmi grato alla sua cortese benevolenza. Mi saluti carissimamente il mio Franco; mi riverisca il Signor Marzari; e gradisca l'affettuosa stima colla quale sarò sempre suo devotissimo servo

721. * — *A Madama Geltrude Manzoni.*

Piacenza, 20 gennaio 1824. a Forlì.

Cara Tudina. Dubito smarrita una mia d'un pezzo fa, poichè non ne vedo cenno in questa vostra dei 12; della quale tanto più vi devo essere obligato. Ma crediate che anch'io penso a voi molto: e non dimentico mai l'obligo che ho preso con voi, e con la memoria di Menghino; e vi ringrazio che voi mi ritenghiate sempre debitore, e risoluto a pagare il debito. Ma la mia salute, benchè ora lontana dai mortali estremi dell'ultimo estate, è sempre fragilissima; sempre debole, incerta e minacciante il peggio: e la povera testa è miserissima. Figuratevi che vita è la mia;

massime in un paese abominabile come questo. Mi armo, quanto posso, di pazienza; unico rimedio nella mancanza di ogni rimedio. Godo infinitamente abbiate nuove buone di Hófwyl. Sono contenti i ragazzi? che età hanno? Sono robusti? A me pare che di quella educazione si debba sperar moltissimo. Vi scrivono essi? Sono persuaso che vi riesciranno uomini bravi. Risalutatemi Baldini: io vi saluto con tutto il cuore: e vi prego di non avere (se pur l'avete, come dite) quel brutto pensiero che le vostre lettere non mi sieno una delle più gradite cose che possano venire a consolarmi. Io vi ringrazio di cuore, se pensate a me: ma tanto più vi ringrazierò quanto degli amichevoli pensieri mi farete godere. Oh quanto volentieri vi rivedrei, cara Tudina, e vi bacierei la mano, e vi pregherei con voce viva che sempre abbiate per amico affezionatissimo e immutabile il vostro giordani. Addio, addio.

722. — *A Leopoldo Cicognara.*

Piacenza, 31 gennaio 1824. a Venezia.

Mio povero fratello. Ti lascio imaginare quanto dolore sentii per la tua del 10. Tanti guai al mio carissimo Leopoldo, che io amo tanto, che merita ogni bene: e io non poterlo sollevare di nulla! Rispondo subito alla tua del 28, che ricevo or ora. La mia povera memoria è una „„„„„„ vecchia disfatta, dalla quale non si può più aver niente; e per quanto la

tenti non mi dà nulla da soddisfare alla tua domanda. Avrai letto che i Padovani mandarono un preteso braccio di Tito Livio al re Alfonso primo di Napoli. Avrai veduto a Fernex il cuore di Voltaire, e nella Laurenziana di Firenze un dito del Galileo, che fu staccato dal cadavere allorchè questo fu collocato nel monumento alzatogli in Santa Croce, (se non erro) nel 1727. Ce ne saranno certamente degli altri; ma non saprei trovarli. In questo maledetto deserto non viene mai nulla del mondo; sicchè nulla posso mai sapere. Mandami per posta, sotto fascia, una copia del giornal veneto; ond' io senza tua fatica possa sapere la pietosa cerimonia seguita. Che fa Aglietti? Seppi, molto confusamente, il suo caso, e sommamente men dolgo. Ma quale fu l' origine del male? e come va ora? Come sta Lucietta? salutami cordialissimamente e lei e Momolo. Oh quando mai ci vedremo un poco? Ti abbraccia il tuo povero fratello, con testa debolissima, cuor mesto e travagliato sempre, ma amorosissimo. Addio, caro. addio, addio.

723. * — *Al Sig. Giuseppe Bianchetti.*

Piacenza, 12 febraio 1824. a Treviso.

Pregiatissimo e caro Signore. Scrissi il dì 4 al nostro carissimo Franco. Questa mattina ricevo la sua 29 gennaio. Scrivo al Silvestri raccomandandogli diligenza del plico speditogli da Franco: e prego V. S. di salutarmelo intanto e ringraziarmelo carissima-

mente; che poi ricevuto il plico gli scriverò io. Ringrazio V. S. che tanto mi è cortese e benevole. Non intendo perchè la posta faccia consumare 13 giorni ad una lettera: ma ci vuole pazienza. Perchè V. S. non è più dell'Ateneo? Non si lasci svolgere nè turbare dalle debolezze nè anco dalle malizie umane: seguitiamo la nostra via; i vani clamori, non curati, prima si disperdono, poi si tacciono. Qual'è il mestiere che a lei toglie tempo di migliori studj? Non manchi di qualche esercizio corporale per mantener salute, ricrearsi della noja, e ripigliar vigore; senza che lo studio, con poco profitto, affatica.

Certo io desidero di vedere V. S. per quella via che sola a me par buona; e nella quale prevedo ch'ella debba farsi molto onore. Che importa quello che altri pensino, s'ella è persuasa del vero, e fa secondo la propria sentenza? Oh, che bisogno di rispondere a tutte le obiezioni! Ci vorrebbe grand'ozio; e qualunque ozio sarebbe anche meglio di questa occupazione. Che la nostra lingua (ossia lo stile di essa) debba formarsi sulla latina, perchè questa ci è avita, e la greca ci è strana, mi pare sofisma, fondato anche in falso supposto. Il corpo materiale di nostra lingua ci viene dal latino, cioè i vocaboli, è vero: ma chi ben conosce i greci vedrà quanto più ci affaccia il loro stile: e chi ben sente nell'italiano capirà quanto si guasti volendolo formare sul latino. I latini possono senza imbrogliarsi fare molte trasposizioni, perchè hanno più participii e più coniugazioni di noi; e so-

prattutto hanno i casi de' nomi. Queste mancanze renderanno sempre viziose (per oscurità ed ambiguità) le nostre trasposizioni. È vero che i latini ne fanno più de' greci, che per la suppellettile e per l' indole della lingua loro ne potrebbero fare più dei latini. Ma è anche vero che tra' latini quegli che molto, e più assai di tutti, ne usa è Cicerone: ma altri ottimi, tra i quali Cesare, Sallustio, Celso, seguono l'elegante semplicità de' greci. Che poi con pochissime trasposizioni, e con molta naturalezza si possa avere molta efficacia e forza e brevità e altezza e sonorità di stile, basta leggere i buoni; basterebbe leggere anche il solo Dante. V. S. avrà letto i Dialoghi di Speroni; esempio (secondo me) assai bello di stile filosofico; dico dello stile, non della materia; e la sua nobilissima e soavissima orazione in morte della duchessa d' Urbino. Legga le bellissime prose di Doni *Giambattista* (non quel pazzo insipido di Anton Francesco cinquecentista). Nel Boccaccio lodi i vocaboli proprissimi; gradisca i modi, la più parte graziosi; detesti lo stile, che ha rovinato tutti quelli che vollero imitarlo; cominciando dal nojosissimo e insopportabilissimo Bembo. Ha letto la breve storia fiorentina di Dino Compagni? quale antico o qual moderno vince la forza, la brevità e la *semplicità* di quello stile? Tutti i trecentisti (fuori dell' affettatissimo Boccaccio) sono schietti e correnti; e molti son buoni scrittori; e tutti a un che voglia farsi scrittore ottimo dan bonissimo capitale. Oh è ora di finire. Finirò col rive-

rirla e ringraziarla cordialmente, desiderandole ogni contentezza, e pregarla che seguiti di voler bene al suo affezionatissimo servo giordani; e mi saluti infinitamente il mio caro Franco.

724. — A ,,,,,,

Piacenza, 22 marzo 1824. a Milano.

Il buon cuore che è nelle poche vostre parole del 20, non mi lascia esser quieto, finchè io non sappia che da qualche parte ve ne sia giunta l' espressione della mia gratitudine. Quanto siete buona, mia ottima ,,,,,,! potreste non curarvi niente di un misero malinconico lontano, che non è buono da niente per voi; e voi degnate di pensarvi, e di prendervene pena. Jeri per la via ordinaria della posta, vi ringraziai di tanta vostra bontà; vi dissi per quali afflizioni domestiche mi son taciuto quasi un mese con voi; vi avvisai che quella che mi scriveste dopo il 23 febraio, non l' ho avuta. Son pur ansioso di sapere se il drago della posta si sia divorata anche questa mia di jeri.

Nello stesso giorno vi ho scritto un' altra più breve, avvisandovi che quando aveste qualche cosa di particolare, degli affari vostri o di amici, che non vi piacesse di esporre alla profana curiosità de' bricconi, potreste scrivermi per la posta (onde avere la stessa prontezza), ma coll' indirizzo alla signora Sofia Paro-

lini-Piacenza: ma però la soprascritta sia fatta d'altra mano; perchè la vostra la conoscono come la mia.

Vi scrivo oggi per un'altra via, perchè non mi sazierei mai di ringraziarvi della vostra amicizia. Oh quanto desidero che un così buon cuore non abbia mai a patire della malignità degli uomini o della fortuna. Quanta consolazione avrei se potessi vedervi, almeno qualche ora, e domandarvi mille cose, e dirvene altrettante! Ma le consolazioni dell'amicizia son tolte appunto a chi più ne ha bisogno e desiderio. Mi consolai nella vostra 14 febraio, che mi dicevate di esser felice: con tutto il cuor vi desidero che sempre siate. Io ho de' guaiuzzi miei proprii, continuamente al mio solito; ma appena ci pongo mente. Il guaio grande è d'esser sempre in mezzo a malati; tra i quali il più doloroso è l'ostinata (quasi quasi disperata) e crudele malattia di questa povera ragazza. Qualcuno (certo non voi) potrebbe dire per quale sciocchezza mi vo affannando de'mali altrui: sarà sciocchezza; ma è antichissima in me, è irremediabile; e mi costa molto. Cara ,,,,, abbracciate la vostra Mamma e il nostro Monti carissimo. che fa? come sta? Certo quando vi pregai di leggere la vita dell'Angelica sapevo bene che il caso suo e il vostro (benchè questo lo conosca appena in confuso) devono essere diversi: ma credevo che v'importasse di vedere a quanti rischi la malignità umana infinita espone le giovani anche più brave e caute: onde non vi facesse maraviglia nè troppa pena se anche voi cominciate a tro-

var nel mondo de' rischi, poichè tale ne trovò una delle più brave e rare del suo secolo. Serangeli scrive mai? Che fa Mustoxidi? Salutatemi i santi martiri Comolli e ,,,,,,,,,,. Quando vi degnate di pensare a me, ditevi che io con tutta l'amicizia possibile sono e sarò sempre vostro. Addio.

725. — *A* ,,,,,,

Piacenza, 25 marzo 1824. a Milano.

Il 21 vi scrissi non brevemente, per la posta ordinaria; e un' altra più breve per altra via. Il 22 vi scrissi ancora, e ancora per altra via diversa dalle due prime. Oggi son consolato da una lettera di ,,,,,,,,, al quale rispondo subito. E voi sopportate la fatica di farmi sapere se queste mie 4 lettere vi siano arrivate. È molto incivile questa curiosità di voler sapere i nostri affari; che non sono affari di Stato: ma è stolto egualmente che maligno disturbare i nostri affari, e nuocere alla propria curiosità, col perdere le lettere. Sono pur goffi i piccoli e i grandi uomini di Stato! non sanno altro che guastare (in qualunque genere) i propri affari e gli altrui. Signori, se volete continuare il vostro nobilissimo esercizio di spiarci, lasciate correr le lettere; altrimenti noi seguiteremo a scrivere, ma voi perderete il divertimento di leggere. Non vi fate mai sposa ad un uomo di Stato. In Firenze ho veduta con molta frequenza un'amabilissima giovane; la quale conoscevo ben prima; ma

solo ultimamente seppi che era stata in pericolo di sposare S,,,,,,. Questa ottima giovane fu poi maritata infelicemente; pur le pareva un guadagno aver evitato S,,,,,,,. Non mi possono uscir di mente le osservazioni che quella povera afflitta ne faceva a sua madre; tanta grazia era (come suol essere) nel dolore d'un cuor buono e d'una testa savia. Salutatemi caramente la Mamma; ricordatemi agli amici, specialmente al caro Monti. Io vi saluto con tutto il cuore.

P. S. Ricevo la vostra del 24 stata aperta anch'essa. Dunque la posta s'è mangiata la mia prima del 21. Bravi! della seconda del 21 e di quella del 22 spero ancora che vi giungano. Ma in ogni modo cotesti bricconi non potranno impedire che vi giungan presto due miei ambasciatori, ad assicurarvi che è con mia gran pena, e senza mia colpa il maledetto disordine che vi tiene inquieta. Cara ,,,,, ottima: che i cattivi faccian del male è naturale: ma non è naturale che voi pensiate male di chi vi adora. *Io in collera con voi!* Ma come mai? nè anche se fossi briccone come quei che apron le lettere, potrei avere per voi altri sentimenti che di stima e di affezione grandissima. E dovreste pur sapere che io non sono nè briccone nè matto. ,,,,; così siate voi sempre felicissima, come vostro per sempre ed interamente è l'animo del povero romito. Ma in questa carta che dev'esser profanata da vili ed iniqui occhi, non voglio metter di più. Mille milion di saluti alla Mamma, al zio, ai buoni amici. Avvisatemi subito che qualcuna delle mie

vi sia arrivata: e portate pazienza; e non vi lasciate per colpa altrui divenir odioso il povero romito, che vi cagiona tante noje, e vi ama pur tanto. Addio: se gli apritori delle lettere vi conoscessero, io credo (per quanto sieno cattivi) non avrebbero più cuore di continuare questa persecuzione [1]. Addio, cara.

726. — *Al Sig. Luigi Calderara.*

Piacenza, 25 marzo 1824. a Napoli.

Mio Luigi. Io sono stato abbastanza tranquillo di te; perchè dalla ,,,,,,,, sapevo che stavi bene; e nel tuo buon cuore confidavo che non mi dimenticheresti. Nondimeno hai fatto benissimo scrivendomi finalmente, e colla tua del 12 dandomi tue nuove. Te ne ringrazio cordialmente; e ti prego che qualche volta, quando puoi senza disagio, mi consoli scrivendomi. La tua soda prudenza ti sovviene appunto l'ottimo e

1 Tanto, su questo punto, mutarono i principii della rinnovata Monarchia, e tanto parve iniqua (salvo frangenti straordinari) non pure la violazione della fede publica raccomandata al segreto epistolare, ma eziandio la stessa sequestrazione delle lettere; che il Regnante Imperatore Francesco Giuseppe volendo già dare allo Stato ordini novelli, proclamò solennemente: = IL SEGRETO DELLE LETTERE NON PUÒ ESSERE VIOLATO; ED IL SEQUESTRO DELLE LETTERE NON PUÒ EFFETTUARSI CHE IN CASO DI GUERRA ED IN BASE AD UN ORDINE GIUDIZIARIO. = Proclama di S. M. I. R. A. 4 marzo 1849, § II. Quest' avvertenza vale anche per le seguenti lettere di simil tenore.

il solo partito da prendere, per non patire dell'altrui bestialità. Sai che dovunque saranno bravi uomini ti stimeranno e ti ameranno assai: ma in ogni luogo e in ogni tempo le bestie ti tratteranno come trattano i bravi uomini, cioè non sapranno che farsi di te. Dee ben farti piacere la stima affettuosa de' bravi: ma la bestialità degli asini, come proprietà di materia brùta e irragionevole, può ben darti noia (come ti darebbe il freddo, la polvere, le mosche) ma non scenderti all' animo ed affliggerlo. Goditi cotesto bellissimo cielo; goditi se v'è qualche bella compagnia: intraprendi con forte e lieto animo il corso della tua fortuna, che tu poi saprai usare con onore, e con quella compiacenza che sentono solamente i cuor generosi. Mio caro Luigino, io ti abbraccio affettuosissimamente: ti auguro tutta la felicità possibile; ti ringrazio dell' amicizia che mi serbi; e ti assicuro che sei corrisposto cordialmente. Addio, addio; non ti seccherò con molte parole; ma ti accompagno con affetto infinito. Addio, addio.

727. — *A* ,,,,,,

Piacenza, 26 marzo 1824. a Milano.

Non potete sapere quanto grande e quanto singolare sia la bontà del vostro romito. Bisogna ch' io ve lo mostri. Sapete che gli uomini in generale sono umili e affettuosi nell' avversità, duri e insolenti nella prosperità. Me al contrario il dolore indura, la con

tentezza intenerisce. Peccato ch' io non sia re del mondo: nel mio buon umore farei ballare tutta la gente. Vedete; dopo la vostra del 20, e peggio poi del 24, sono stato afflitto, sono stato in collera. Bricconi! non basta l'inutile infamia di violar le lettere; aggiungervi la più inutile di rubarle! Inquietare la mia „„„! farmi comparire una bestia! Nella mia ira quasi feci il decreto di non più servirmi dell'iniqua posta. Ma le ire de' sentimentali (o classici o romantici) sono pur fiacche! Anche in mezzo l'ira giusta, ebbi la debolezza di mandare alla posta la prima delle quattro lettere che ieri vi scrissi. Oggi che io son rasserenato, per la certa fiducia che la mia „„„ sarà tranquilla, e per cinque prove almeno saprà che io non sono mai stato in collera con lei, e che io l'amo sempre di tutto cuore; indovinate mo dove s'inchina la mia tenerezza? Verso que' buoni e bravi signori (che nei momenti di collera chiamo vili bricconi), i quali hanno tanta pazienza di legger le mie lettere, tanto gusto di copiarle. E io, ingrato, rubargliene cinque! Me ne pento, me ne pento; come dice Pulcinella di Benevento: e per compenso do loro questa lettera più lunga delle cinque rubate. Ma abbiano giudizio; e non mi facciano più andare in collera.

Sapete che io non fo la spia; sapete che io amo saviamente, senza gelosie: mi fido di voi; non vado a inquietar vostra madre. Ma io so che voi avete un amante (spero certo non corrisposto; spero fors'anche occulto), ma furiosamente geloso. — E dove?

— Oh non si può negare: è l' apritor delle nostre lettere. Ve lo provo. Sapete che i governi sono sapientissimi; non pagano uno che non sappia il mestiere a cui lo pongono. Dunque si dee credere che quel signore sia bravissima spia. Eppur se vedeste come fa goffamente il mestiere! come i vostri sigilli sono stracciati non con cautela di spia ma con impeto di geloso! Io poi lo devo credere buon letterato, poichè mi rende quest' onore, e sa che le mie lettere meritano d' esser copiate. Ma fa compassione come la gelosia gli sconvolge la testa a intenderle stranamente. Vi ricordate quando vi scrissi che vi confortasse il pensiero d' esser molto giovane, e dover godere tempi felici. Una mente sana avrebbe inteso sanamente, che voi dovete campare almeno settant'anni; e in tanto spazio la misericordia di dio lascia sperare che non sempre sia peste e fame e furor di principi cristiani; che in molti anni devono morir molti bricconi, che ora tormentano il genere umano; dee crescere una generazione un poco più savia; e tant'altre simili consolazioncelle. Ora questo matto geloso s' imagina che io vi conforti a sopportare pazientemente il dolore della mia lontananza, perchè siete giovane e potete aspettare il tempo di potermi sposare; e che il vostro tempo felice sarà quando mi avrete sposato. Con questa rabbia, copia la mia lettera, la fa girare; e chi avesse creduto a lui bisognava mandarmi almeno in galera. Ma se voi avete degli amanti indiscreti, io ho degli amici ragionevoli;

e le furie ridicole del vostro geloso non m' hanno nociuto. Un altro argomento, e forte. La gloria della monarchia vuole che si aprano le lettere; la sicurezza del trono austriaco vuole che si aprano le nostre: ci potrebb' esser dentro una macchina infernale, che mandasse in aria il trono. Ma dopo che sono aperte, e non ci si trovano altro che inezie, la finanza della monarchia vuole che si percepisca la tassa delle lettere dalla buona gente che sopporta di lasciarsele aprire. Ora perchè rubare alla duchessa di Parma i denari ch' io le darei tanto volentieri per le vostre? rubare a Cesare Augusto quelli che voi dareste per le mie? qui la duchessa si lascia rubar volentieri: ma l'Augusto genitore non la intenderebbe così: egli prenderebbe volentieri i denari, che vaglion qualche cosa; e ci farebbe dare le nostre lettere, che per lui vaglion meno del niente. Guardate come sono serviti i poveri principi! Infine i miglior sudditi siam noi poveri carbonari. Non dico però che il nostro buon amico sia vero ladro; ma la matta e sciocca gelosia lo porta a rubar le vostre lettere, con danno degli augusti monarchi, perchè spera di rompere la nostra corrispondenza; spera che voi sdegnata di trovarmi crudele e perfido, io disperato di trovarvi inaccessibile, ci lascieremo. Povero sciocco: non vede che per una porta ch' egli ci chiuda, ce ne apriremo dieci. Voglio far un patto chiaro e onesto colla posta: voglion leggere? concedo che si divertano e s' istruiscano. Voglion rubar le lettere? finirà il giuoco; non ne avranno più.

Spedito da questa buona e brava gente, veniamo a noi, cara „„„. Quando io vi riconobbi per mia regina, conoscendovi un po' gelosa dell'assoluto, vi parlai chiaro; e voi, di buona grazia, vi adattaste a un po'di costituzione. Ma io non fui sollecito a distender gli articoli, e a farvi giurare. Oggi moltissima gente non darebbe un soldo d' un giuramento di donna, nè un centesimo per quello di un re. Io, senza dire la mia opinione sul generale, protesto che la parola della mia amatissima regina la ricevo per ottima cambiale. Ma bisogna darmela questa vostra parola. Io ho promesso di essere eternamente fedel suddito; e di credervi sempre buona regina. Non vi domando che mi giuriate perpetua la giustizia e la clemenza: di ciò mi fido a voi (chi non vi conosce riderà), vivo sicuro. Ma promettete che ancor voi vi terrete sicura, e non dubiterete mai della mia fedeltà! Senza questa sicurezza stabile, che vale l' amicizia? Han ragione i preti; la fede è necessaria; senza fede non è salute. Mettetevi ben in cuore, cara „„„, che è un vero impossibile, ch' io vi manchi dell'amicizia. Tutto può accadere; questo nò, mai, mai. Io ho tanti anni, e ne ho viste molte delle prove umane: pur mi fido interamente di voi così giovane: non dubiterò mai del buon animo della „„„. Voi non vi fiderete di me? Oh diamine; potervi parer possibile che io, senza una ragione al mondo, con tanti obblighi che ho alla vostra famiglia, abbia da mancare da matto al dovere tanto caro dell' amicizia? E qual

ragione poi potrà mai nascere perch' io non vi voglia bene? Se mi aveste sgridato, ci patívo meno: ma con quella vostra angelica bontà, dirmi però che mi credete capace (in sostanza) d'esser matto o briccone, m' ha fatto troppo gran pena. Nò, cara „„„, non crediate nè possibile ch' io mi disgusti mai con voi; nè facile a disgustarmi con chicchessia. Direte che mi disgustai con quella persona: ma potete ricordarvi se fu mio il torto; potete sapere se non avevo provata la mia amicizia alla maniera degli antichi eroi; che se non andai sino all' inferno, e contro la bocca di cerbero; pur esposi le mie gambe e la mia testa a rompersi contro i fittoni e gli alberi di „„„„. Sentite: io sono di natura straordinariamente pertinace. Non dipende da me che altri stian fermi, o si mutino. Dipende da me il non espormi alle seconde mutazioni; e in questa fermezza son tanto immobile, che Monti dice esser questo il mio solo difetto. Il buon Monti chiama questo un difetto (ed egli sapete che dee dir così), e lascia stare i moltissimi difetti veri che ho. Ma il fatto sta, ch' io non ho potuto impedire che alcuni si disgustassero di me: ma non ho mai ceduto a rannodare le amicizie rotte; il che dipendeva da me: tanto abborrisco la mutabilità. „„„

Voi siete modestissima, d' una modestia graziosa, e carissimamente amabile. Ma io voglio essere immodesto e petulante; voglio dirvi che farete bene se non v' insuperbite degli amori e delle gelosie che vi ho dette. Che è mai questo? tutto il vostro regno

amoroso (di questo bel genere) finisce in Milano: e poi anche questo (ve lo proverò) non lo dovete ai vostri meriti, ma ai miei. Io sì che ho bisogno d'una testa gagliarda per non invanire, vedendomi adorato in tutti gli stati austriaci d' Italia; più ancora, dovunque la tedescheria, fuori de' suoi stati, mette l'unghie nelle poste. Oh „„.., quanti innamorati di me, quanti! qualunque lettera io scriva, qualunque mi viene scritta, è aperta, è letta, è studiata. Dappertutto conoscono il mio carattere: vedete poi se questi poveri diavoli hanno studiato; e bisogna confessarlo, benchè ci paiano teste d'asino, imparano pur qualche cosa. Non so come diamine abbian fatto; ma hanno imparato anche a conoscere i caratteri di quelli che mi scrivono: e facendo i loro rapporti sanno dire = il tale (che pur non era sottoscritto) ha scritto tale e tal cosa =. Io poi vengo a sapere tutte queste belle cose; e me la godo. E non vi pare che mi facciano grande onore? E non è una specie di regno aver tante (nobilissime) persone occupate e affaticate per voi? È vero che ogni grandezza ha le sue miserie: un re che non possa stare incognito perde molti piaceri. Anch' io ci perdo, a dover andare più riservato nel domandare e ricevere dagli amici certe confidenze e certi pettegolezzi di cose privatissime, che non si ama di darle in ludibrio alla più vil feccia della canaglia. Ma è anche vero che io mi vendico delle privazioni cagionatemi da questi amanti indiscreti. Prima che le polizie mi spiassero, non scri-

vevo mai una parola, che se l'avesser letta, avesse potuto offenderli: ora che mi seccano, metto sovente del pepe in quegli occhi disonestamente curiosi. Non vorrei, per quel che ho detto poco fa, che credeste che io sia veramente superbo per tanti adoratori. Oh „„„„, in qualunque sorta d'amori, per non invanire basta guardare quali compagni ci toccano. È qui sul confine un grosso libro, pieno di persone amate dalla polizia teutonica; diviso in quattro classi, secondo i gradi, non del merito, ma dell'amore; il quale sapete che è cieco. E volete vederlo? Io, non per vantarmi, ma un qualche merito pur l'ho: Se non sono *rivoluzionario*, se non sono *settario*, sono almeno un grande amatore di re, di preti, di cortigiani, di spie. Ma l'Arcivescovo di Ravenna! Codronchi! Oh andatevi a vantar d'amori.

E poichè la materia d'amore è inesauribile, vorrete forse sapere come mi vadano questi amori in questo mio paese. Ve lo dirò volentieri; perchè ci è molta materia da ridere. Ma la sarebbe istoria lunga; e già questa letteraccia è insopportabile. Dunque un'altra volta. Per ora basti ricordarvi quel che sapete, che amor si pasce d'illusione; che l'illusione e l'amore nella troppa prossimità perde. Qui si vede troppo dappresso ch'io sono un povero romito morto al mondo, e niente altro: e chi ciò sa, come innamorarsi? Nondimeno ci è pur qualcuno che veramente nol sa; ci è (ma nel basso, nella canaglia stipendiata) chi finge di non saperlo, onde non ho la vergogna

di dover dire che nel mio paese io sia senza amori: ma la mia pudicizia è assai rispettata. Riserbo a un'altra cicalata de' particolari assai ridicoli. Perdonatemi questa noiosissima lunghezza: ma vedete che bisognava gettar qualche osso alla fame di quei poveri cani innamorati e gelosi.

Perchè non diciate che non ci è un grano di prudenza (e pur ce n'è tanta!) in tante ciarle, voglio esser prudente qui sull'ultimo, nel salutare degli amici. Posso nominar vostra madre? Anzi bisogna, se nò direbbero che cerco di sedurre la tosanna [1]. E M,,,,? e Comolli? Si: già hanno perduta la riputazione; non ci perdono nulla ad essere amici di un sospetto. E Ca,,,,,,,,? anche: i fratelli potran lavarla dalla macchia de' miei saluti. Nominerò anche *bozzaronon*; al nome lo prenderanno per un greco. Gli altri dovete averli nella memoria voi.

728. — *A* ,,,,,,

Piacenza, 28 marzo 1824. a Milano.

Voi siete sempre la mia buona regina, e io il vostro fedel suddito. Ma perchè voi non siete di diritto divino (come gli altri regnanti), ma di libera elezione; io però son suddito che posso dir la mia ragione colla regina. E perchè prima d'esser regina

[1] Il Milanese per zitella dice *tosa*; il cui plurale è *tose* o *tosann*: ma tosanna al singolare non si usa.

e suddito eravam pargoletta e pargoletto, posso dirla con più fiducia, e voi stessa nella vostra del 24 mi ricordate che ci abbiam sempre a parlar francamente. Dunque vi dirò sinceramente che voi siete meno sentimentale di me. Oh, molto meno.

A me pare che voi dovevate (scusatemi, voglio dir che potevate) pensare così: Quel povero diavolo dalla mia del 24 in poi sta sulle spine. Egli dal 21 al 25 m' ha scritto sette lettere: di due può dubitare che la rea posta le abbia divorate: d' altre quattro dee stare incerto se io le abbia ricevute. Per la bravura del messaggero può confidarsi della notturna: ma prima che quel bravo uomo possa cavarlo di pena, dee aspettare fino a lunedì almeno, o al più prestissimo domenica sera. Oggi sabato dì 27, parte la posta, ch' egli può ricevere domenica mattina. Riserberò al bravo messaggero (come anche a più sicuro mezzo) una lunga risposta: e col corriere arrischierò una riga, che di non poche ore gli anticiperà un qualche conforto. — Oh dovevo scrivervi due volte in un giorno? — E perchè nò? io v' ho ben scritto *quattro* volte in un giorno: e dal dì 25, v'ho scritto ogni dì; poichè oggi 28 vi scrivo; e jeri 27, finii una troppo lunga lettera cominciata il 26; la quale jeri misi in posta; e i curiosi ne avran riso meno di voi, se pure stamattina v' han conceduto di poterla leggere. — Il ritardo è poi di ore — Sì di ore: ma non sapete ancora che ci sono ore che paion secoli? se nol sapete, beata voi; e beato chi ve lo insegnerà.

Se per ingegno o per esperienza lo sapevate, perchè non fare che il saper vostro giovasse al vostro pargoletto?

Questo però sia uno scherzo, e non un lamento; e se anche fosse lamento, non sarebbe altro che affettuosissimo. Anche troppo siete buona con me, cara „„„; e non ve ne ringrazierò mai che mi basti. Vorrei che si fossero raddoppiate a me le pene, per risparmiare a voi le inquietudini, che più d'ogni altra cosa m' han tormentato. domani questa lettera vorrà partire: dio voglia che prima io abbia veduto i caratteri della „„„, e saputo ch'ella sa ch' io non sono (e nol posso mai essere) in collera con lei, ma sempre l' amo di tutto cuore. Quando mai un'altra volta rimaneste lungamente senza mie lettere, dovete cercar di sapere se son vivo: vivo e amico vostro sarà sempre (sempre) la stessa cosa. Quando vi diranno, morto; dite, poveretto, se nei deserti dell'altro mondo può amare, mi ama ancora.

Quegli che non può negare d' aver aperta e letta la vostra del 24, come non si sentì commosso a liberarvi di pena col mandarvi la mia del 21, nella quale vi raccontai le cagioni ond' ero stato un pezzo senza scrivervi? Certo chi non ripugna di fare sì brutto mestiere, non può essere molto delicato: pur mi persuado che s' egli vi vedesse, rincrescerebbe a sè stesso di offendere con una inquisizione (già tanto inutile) un sì caro „„„. E se pur ancora conoscendovi gli bastasse l' animo a farvi dispiacere; peggio per lui:

un tal uomo potrà godere de' piaceri da bestia, ma è incapace di goder mai da uomo. Vi ripeto, che se la vessazione starà nell' aprire e leggere, a me non importa di questo, che pur è il più vile abuso che si possa fare della forza; poichè nè voi nè io abbiam niente da vergognarci. Ma se vogliono inquietarvi col rubar le lettere, perderanno anche il divertirsi a nostre spese. Sto a vedere che fine abbiano quella del 26, e questa d' oggi. Abonderanno i mezzi per eludere una vessazione iniqua e vile, e di più sciocchissima. E questa credono che sia gran politica! oh asini! Guardate che stima si può avere di certe teste, che si credono padroni del genere umano. Che avesser voluto prender sospetto di me, e farne un uom pericoloso; passi: anche quel povero Giovanni si stupiva (e si rideva) che di coltivatore l' avesser fatto cospiratore. E io cospiro. Con chi? con una ragazza. — Può essere una coperta, un falso nome —. Se ne apron molte: non ci è inganno: non ci è una parola di Stato: son tutte conversazioni d' un uomo e d'una giovane, che si conoscono da un pezzo, e che si scrivono perchè non si possono parlare. Ben assicurati di ciò, dov' è la necessità politica di continuare nella più vile ribalderia che si possa commettere contro la fede publica? — Nessuna necessità; nessuna utilità: ma noi, poichè abbiam la forza, vogliamo un po' goderci a ridere de' vostri pettegolezzi — onoratissima voglia: servitevi. Ma se vi piace di ridere, perchè ci rubate le lettere? Noi ci scriveremo, e non verranno

alle vostre mani. — Verremo noi a prendervele in casa. — Verrete, se armati; ma non troverete niente; non troverete un boccone di carta scritta: perchè noi siam già avvertiti della *felicità* de' tempi (che voi non volete che si chiamino *infelici*; e avete ragione; son felicissimi per tutti i bricconi); e voi avete con troppi esempi fatto imparare anche ai più melensi quanta sciocchezza sia a un galantuomo il conservare presso di sè qualunque pezzo di carta manoscritta. Dunque che sperate? che giudizio avete? „„.„„„.„

M' incresce di funestarvi con queste tristezze. Torniamo alle nostre miserie, meno lugubri. I re nelle allegrezze di corte danno amnistia ai delinquenti (purchè non siano carbonari). Anch'io nella mia contentezza di jeri perdonai alla canaglia i dispiaceri dati a me: ma non posso perdonare quelli che han dati a voi; che pur si potevano risparmiare. Spesso nell' animo mio allo sdegno sottentra una compassione per coloro che non sanno o non vogliono vivere se non di un mestiere più brutto e vile che quello di ladro. Ma quando uno prende per mangiare a far del male, se non è tutto bestia o tutto scellerato, dovrebbe volere e saper fare il minor male. A qual pro rubare la vostra lettera anteriore al 20? la quale al vostro solito sarà stata corta e indifferente, e si poteva legger presto, e lasciarla correre. Se io l'avevo, vi rispondevo subito; e nè voi nè io avevam tanti affanni. Perchè letta la mia del 21, tardarla tanto? Perchè tardarla ancora, dopo aver veduto nella vostra del 24,

in quanta pena stavate voi? Si ridono delle pene altrui. Va bene. Ma gli assassini di strada molte volte schivano di spaventare, anzi procurano di tranquillare coloro cui per necessità rubano: e questi signori, che si pagano sì grassamente per manipolare la felicità publica, si fanno un barbaro e vilissimo piacere di tormentare, senza nessun guadagno, le migliori persone. Oh gran sublimità di Governo. La mia del 21, che tanto importava a voi e a me (due umilissime creature), che mai importava a loro? Era non lunga; si leggeva presto: bisogno di copiarla non ci era. Perchè io intendo bene di quanta importanza fosse copiare, e far leggere al Conte Strasoldo, e ad altri Conti, una mia lettera, dalla quale si potesse dedurre che io molto disprezzi l'asinità presuntuosa de' governi. Intendo bene quanto debba importare alla monarchia austriaca e alla santa Alleanza il sapere se io ho il senso comune, e se penso come pensano più di cinquanta o settanta milioni d'uomini. Ma per dio non intendo che cosa debba premere all'Imperatore e ai suoi vicarii, se io sono afflitto e mi dispero, perchè è crudelmente e lungamente ammalata la figlia buona di un mio buono amico. Questa è proprio una bestialità, di voler fare un male che non giovi niente a nessuno. E questo è governare! Ma che ci dogliamo che facciano del male a noi povere pecore; se fanno tanto male a sè stessi; e nol conoscono, o nol curano! Cara „„„; abbracciate la mamma, e fatemela guarir presto; ditemi presto che è guarita. Salutatemi af-

fettuosamente i buoni amici: datemi cenno delle *tre* lettere vecchie; e di questa ultima, e della penultima. Addio.

729. — *Al Nobile Carlo Annibale Anelli* [1].

Piacenza, 3 aprile (1824.) a Pavia.

Con sommo piacere questa mattina ricevo la carissima vostra 28 marzo, mio carissimo Carlino; poichè l'ultima vostra fu dell' 11 gennaio. Ma quella mi diede speranza certa che per Pasqua v'avrei veduto qui: e questa non ne dice niente. Oh quanta consolazione mi sarebbe d'abbracciarvi e parlarvi; e quanta agli amici che vi ricordan sempre affettuosamente! Verrete, o non verrete? Oh sì venite, se già non vi è impossibile. Anco non mi dite se abbiate veduta quella carissima e rarissima „„„„, e sua madre.

Pur vi ringrazio della cortese memoria che avete di me; e con tutto il cuore vi corrispondo. Sapete che vi amo e sempre vi amerò affettuosissimamente. Però imaginatevi quanto m'è grato aver di vostre nuove da voi, ed averle buone. Ma sempre vi raccomanderò di avere gran cura della salute, coll'affaticare moderatissimamente la testa, ed esercitar molto il corpo.

Alla domanda che mi faceste colla penultima, forse

1 Allora scolaro di legge in Pavia; adesso uno degli onori dell' Appello in Milano..

non aspettate la risposta ch' io sono per darvi. Ma io, considerando bene l'utilità (verace) vostra propria e la publica, penso che sia molto meglio che voi seguitiate il desiderio del padre, e prendiate (almeno per un certo tempo) l'esercizio della Giurisprudenza. Se potessimo parlarci ve ne direi molte ragioni; le quali spero che vi parrebbero buone. Potete essere buon avvocato senza perdere il vostro buon gusto nelle più delicate discipline: il cui studio esclusivo in questi tempi non solo è sterile, ma produce molti affanni e rischi. Ma spero che pur ci abbiamo a vedere: e di ciò meglio a voce. Mi consolo molto che siate innanzi nel tedesco: e vi propongo di leggere un ottimo libro (per quanto lo conosco dagli estratti!) ch' io non potrò vedere se non mutilato e alterato assai da un traduttor francese, che ho cercato. Questo è la vita che Göthe ha scritta di sè medesimo: che deve esser cosa utile assai, e assai piacevole. (Mi giunge ora questa traduzione; e sono avidissimo di leggerla.)

Scusatemi la sincerità amichevole. Io avrei gran piacere che imparaste perfettamente il tedesco; non solo per intenderlo con facilità, ma anche per parlarlo. Capisco che sui principii bisogna tradurre. Ma far traduzioni per esercizio di lingua e di stile italiano, non parmi che convenga su libri tedeschi, nè di qualunque altra lingua moderna; ma solo su greci e latini, maestri ottimi di ottimo stile: laddove affaticandoci su qualunque lingua moderna non possiamo se non corrompere la purità del gusto sincero italiano. Lasciate ad altri

(secondo me) almeno per ora di lavorare traduzioni italiane (stampabili) dal tedesco. È credibile che il nome e l'autorità di Manzoni induca alcuni ad uno stile meno schiettamente italiano: ma questa semenza ha ora sufficienti radici; non credo che possa essere affatto sterpata.

Carlino caro: vi vedrò per Pasqua? Oh quanto vi desidero! Se non potete venire, mandatemi una riga di vostre nuove. Abbracciate carissimamente il mio Magenta. Ditemi chi fu fatto bibliotecario costì. V'abbraccio con tutto il cuore; e vi desidero tutta la possibile felicità. Addio, caro, addio.

730. — *A* ,,,,

Piacenza, 25 aprile 1824. a Milano.

,,,,,, Questa lettera vi sarà data da un cortese e buon signore, che mi promette anche di venire a prendere la risposta; della quale, per bontà della ,,,,,,,, mi tengo sicuro; e avete comodo a scrivermi qualche giorno, dovendo ricever la presente domani. Fatemi dunque la storia ben minuta del ,,,,,,,; e di qualunque altra cosa vi piaccia, potete scrivermi liberamente. Sebbene, a dir vero, le vostre lettere mi vengono ora intatte. Che si fossero persuasi que' signori, che con noi perdevano il tempo?

,,,, Non è *ridicola* niente, ma assai naturale la ripugnanza che avete sentita per la lingua tedesca: nondimeno saprete vincerla colla riflessione; e se ne ral-

legrerà il cuor del vostro romito; al quale tanto piace che la pargoletta sia posseditrice di quella lingua, dove si trovano tante buone cose da leggere. Vi confesso che io mi dolgo e vergogno di non saperla: benchè per me ogni ignoranza e ogni scienza è lo stesso. Vi ringrazio che accettate da me le raccomandazioni che vi fo per que' libri che imagino che debban darvi piacere e profitto: e credo che leggendoli vi debba venire in mente del povero romito; di cui moltissimi pensieri sono spesso intorno alla cara pargoletta. Con egual confidenza voglio dirvi un' altra cosa. Io stimo assai l' ingegno e l' animo di Lord Byron: e alla sua persona poi debbo avere molta obbligazione, perch' egli ha sempre parlato di me in una maniera, ch' io stesso me ne stupisco. Ciò non ostante non mi piace che la mia pargoletta si occupi in quelle sue opere: non mi pare che tanto di tetro e di feroce si convenga ad una imaginazione delicata, a un cuor tranquillo e buono, a una mente aggiustata. O non dee piacervi, o dovete pervertirvi il gusto per farvelo piacere. Scusate questa libertà che mi prendo. Avete ancora letta la Saffo del Conte Alessandro Verri? Vi ricorderete che ve la proposi come cosa tutta gentile e graziosa, veramente greca (dico quanto all' invenzione; non allo stile, che è manierato; ma pazienza). Scusate ancora tutte queste seccature. Consolatemi, per quanto potete senza vostro disagio, con una vostra lunga, lunga, lunga. Sempre siete così breve! Se non v' è troppo incomodo, con-

solate una volta di lunga lettera il romito che vi saluta e vi ama di tutto cuore, e sempre vi desidera ogni possibil bene. Addio, cara: mille e mille saluti alla Mamma: io vi saluto senza fine: addio addio.

731. — *A* ......

Piacenza, 30 maggio 1824. a Milano.

Al ricevere la vostra di jeri mi son doluto di vivere in un secolo dove non si trovano più nè santi nè diavoli nè maghi, che sappiano fare un miracolo. Io mi sarei raccomandato per volar subito invisibile, e venirmi a sedere appresso al vostro gran quadro; e in presenza di vostra madre parlarvi d' infinite cose, le quali non mi piace di far sentire ai curiosi che ficcano il muso tra voi e me. E poi mi duole che il bravo sant'Antonio non abbia lasciato a nessuno insegnata quella sua bell' arte di essere in due luoghi ad un tempo; perch' io vorrei che senza lasciare la mamma e cotesti amici, voi poteste fare un' apparizione la quale consolasse questa mia povera Teresina, che sempre mi parla di voi, e ne chiede, e vuole che vi saluti e vi ringrazii senza fine. Oh quanto si consolerebbe a vedervi! Bisogna che mi perdoniate una licenza che debbo prendermi, veramente indiscreta: ma per una buona ragazza, tanto buona e tanto infelice, debbo essere poco discreto, e voi perdonarmi. Nel tanto parlare di voi crederete che si è detto molto dei bellissimi fiori e dei bellissimi di-

pinti di ricamo che sapete fare; e che alla Teresina è venuto una gran voglia di vederne un po' di mostra: (lascio la madre, e la cognatina, brava e buona assai: quello che importa è la povera malata). Per quanto ella manifestasse questa sua brama, non ho mai ardito d' importunarvi. Ma finalmente la ragazza si è maravigliata che, essendo voi tanto buona, e io pur tanto sollecito di contentarla d' ogni cosa possibile, non vi avessi mai fatta questa preghiera. Questa povera giovane che da sette mesi è in continui dolori crudeli, non ha altro bene che di ricrear qualche pensiero con queste piccole fantasie. Però, conoscendovi tanto pietosa e disposta a consolare chi soffre, oso pregarvi di prendere qualche pezzetto di vostro dipinto ricamato, e di fiori (ogni poco basta), e consegnarlo per me all' amico, quando vi si presenterà. Fatemi questa grazia, se potete: non vi so dire quant' obbligo ve ne avrà la Teresina, e quanto io.

Ma, a proposito dell' amico, è una cosa strana assai, e che forte mi disturba di molti pensieri, che voi non l' abbiate veduto. Io vi supplico istantemente che al primo ordinario non manchiate di scrivermi una riga, se è venuto o nò. Dovea vedere voi e Monti; voi più d' una volta. Egli ha qualche obligo di non disprezzare un mio forte desiderio: sa, e molto distesamente, perchè io non posso venire da voi; sa che vi amo, in tempo che io sono più che annojato della razza umana; sa che altri m' han fatto con somma prontezza questo servigio, e m' han ringraziato d'a-

vervi potuta vedere; non è uno stordito: io son costretto a pensar cose sinistre; o ammalato, o altri guai. Non occorre ch' io scriva il suo nome. Non vedo l' ora di uscire da questa perplessità.

Tornando a Teresina vi ripeto da parte mia e sua mille cordiali ringraziamenti per la vostra compassione ed amorevolezza. La sua malattia è prodigiosamente ostinata, e sempre dolorosissima. In questi ultimi giorni l' è venuto un aumento di spasimi ai denti e alla testa, per un maledetto medicamento, che in vece di alleviare le ha aggravati gli altri dolori. È una vera disperazione di noi e de' medici. La Livia è guarita: ma non crediate che l' amicizia possa risorgere. Guariscono le malattie violente, non le croniche, Il male è cominciato da un gran pezzo: e le male insinuazioni, che dapprincipio non facevano effetto, e trovavano resistenza nel cuore angelico e nel buon giudizio di mia sorella, perseverando parecchi anni, han distrutta a poco a poco un' amicizia infinita, e finalmente l' hanno rivolta in avversione. Io ho veduto il male da lontano: per quanto la Livia mi rassicurasse, ho preveduto che la sua indole, eccellentemente buona, ma troppo dolce e timida, avrebbe ceduto alle incessanti batterie d' una madre dura e imperiosa. Quel che non volete credere (e dovrebb' essere impossibile) della madre, è verissimo: ed oltre a tante certezze che pur troppo ne ho, me lo ha cento volte detto la Livia stessa, finchè siamo stati in confidenza. È proprio una grande stranezza che

per una madre, della quale ha tanto a dolersi, ell'abbia potuto lungamente raffreddarsi, e poi affatto alienarsi da un fratello, al quale aveva per tanti anni portato il più grande amore possibile. La sola devozione non sarebbe mai bastata a questo cambiamento; perchè il suo cuore è d'una dolcezza carissima; e il buon giudizio era tale, che una buona educazione n'avrebbe fatto una donna non volgare. Spiegate mo voi come, non dirò per chi si odia (perchè la Livia è affatto incapace d'odiare), ma per chi non si ama niente, ed è odiosissimo, si possa prendere in abborrimento chi lungamente ci è stato carissimo. Della madre poi sappiate (per quanto vi debba parere incredibile) che se avesse vivi i suoi dieci figli, non le parrebbe vero di disunirli tutti; e se non l'ha operato con mio fratello è perchè non ce n'era gran bisogno, ed egli poi è indocile e intrattabile al maggior segno. Così ora delle tre più grandi amicizie ch'io abbia avuto al mondo, ora, cara „„„, non mi resta niente, o non altro che amarezza. Canova morendo mi ha lasciato desolato. Un amico che amai sommamente per undici anni, tutto ad un tratto nel novembre del 13, mi si rivoltò; senza niuna cagione, senza pretesto; per sua pazzia, dic'egli; per pazza e iniqua istigazione di uno ch'egli sempre e prima e poi ha chiamato pazzo e briccone. Questo amico ha poi fatto molte e molte volte il possibile perchè ritornassimo come prima: ma io nè voglio nè posso essere amico due volte. Ora la sorella, il più antico

e più caro degli affetti, mi manca. E così è il mondo! Ma troppo è per voi, cara „„„„, di queste seccature.

Mi consola di sentirvi occupata di un grande lavoro. Quando so perchè non mi scrivete, son tranquillo e, quasi direi, contento. Certo son contentissimo che una bella occupazione vi tenga lontani i nojosi pensieri, che i miseri tempi vi porterebbero. Per chi lo fate questo grande lavoro? Vi ricorderete di quel piccolo che prometteste al Cavalier mio amico? Con vostro comodo, basta che non lo dimentichiate. Quando siete al cavalletto dite qualche volta a voi stessa: l'anima del romito è qui con me; e si consola delle mie nobili e liete fatiche.

732. * — *Al medico Domenico Thiene.*

Piacenza, 6 giugno 1824. a Vicenza.

Mio carissimo Thiene. Io non posso in altro modo mostrarvi la mia infinita ed eterna gratitudine per tanti miei obblighi verso di voi, se non mostrandovi quanta fiducia abbia io sempre nella vostra bontà, e creandovi nuovi debitori; poichè io stesso vi son debitore insolvibile. Perciò vi raccomando il mio amico signor Antonio Maggi che vien cercando nell'acque di Recoaro il rimedio alla lunga e penosa malattia; alla quale già voi con savi ed amorevoli avvisi mandaste più d' una volta sollievo. Accoglietelo dunque come un uomo degno, e non degnamente infelice, e come un amico mio. Favoritelo di una vostra rac-

comandazione al medico di Recoaro; col quale son persuaso che dobbiate avere piena relazione. Fatelo conoscere al nostro buono e bravo Testa, il quale avrà forse opportunità di fargli conoscere i comuni amici, Trissino, Viviani e Giacometto Milan.

Se posso cavar dai torchi un libretto non ancora finito di stampare, ne do a questo amico già sul partire due copie, una per voi, l'altra per Testa. Il libro è . . . . . è . . . . l'ho da dire? una raccolta poetica . . . . . . Una raccolta? E per chi? . . . . Oh Dio per un nuovo vescovo [1]. E io . . . . . sì io, mio caro Thiene, io ho fatta una specie di prefazione; ho fatto anch' io un complimento (alla mia maniera), non poetico certamente, in una prosaccia del sapore dei *lazzi sorbi* (come dice Dante), per cui Monsignore farà certe bocche, certe bocche. Ma lasciando queste miserie; io vi ringrazio sempre, e vi riverisco, mio carissimo Thiene, con tutto il cuore affettuosissimo. Vi prego di tenermi nella vostra grazia e nella memoria degli amici: vi raccomando caldamente il mio amico; vi desidero ogni bene, e vi saluto senza fine.

733. — *A Leopoldo Cicognara.*

Piacenza, 11 giugno 1824. a Venezia.

È un pezzo che avevo cominciato di rispondere alla tua carissima 12 maggio: ma perchè quella ri-

1 Lodovico Loschi.

sposta doveva esser lunga è accaduto, come sempre accade alla mia gran debolezza, di averla interrotta, e sospesa lungamente. la finirò, come Dio vorrà; e te la manderò. Intanto voglio risponder subito alla tua del 2 giugno. Quanta amicizia è in te, mio caro fratello! veramente tu sai che cosa è amicizia. Hai fatto divinamente, e con tutta l'anima ti ringrazio, mandandomi notizia della tua biblioteca. Ci è del bene, e del male, come in tutte le cose del mondo. È un vero bene che resti in Italia; resti intera, e non vadano disperse e perdute tante tue fatiche e pensieri di molti anni; sia collocata in sede splendidissima, ad onore e a profitto d'ingegni italiani. Questo dee consolarti molto, e come Leopoldo (voglio dire uomo bravissimo) e come buon italiano: io certo me ne consolo assai, con te, e con la povera madre. Ci è poi del male: perchè devi figurarti che io sento benissimo la tua grande e giusta pena nel distaccarti da sì cari acquisti, che ti costan tanto e di fortuna e di cure. Ci è un altro male, che ti son pagati poco. Vedi che cosa è il ludus insolens et pervicax della p,,,,,,,,, fortuna! Anni sono fecero comprare a questa buona Duchessa per 130 m. franchi le quisquilie bibliche e rabbiniche del Derossi, che in ogni parte d'Europa per 30 anni erano state rifiutate; e ch' io non acquisterei per un paio di scarpe rotte: sono state collocate in una stanza, ch'è un paradiso di eleganza. Con quella somma si poteva comprare la tua libreria, che è un vero tesoro; sa-

rebbe stato un vero splendore per questi miseri paesi. Ma se per disgrazia cade una buona volontà in un principe, è tradita. Or lasciamo gl' inutili lamenti: quel ch'è fatto è fatto. E la tua bella e cara biblioteca almeno non è bruciata, non è annegata, non è lacerata, non è dispersa, non è esiliata. Sia lodato il buon dio, e anche papa Leone; e soprattutto Mai, ch' io credo autore di questo bene.

Il tuo destino, o mio fratello, è di avere più gloria che dobble. Tu sai che io potrei essere buon istoriografo della tua grande opera; la quale ti fa glorioso (inutilmente); e se il mondo andava per diritto, ti doveva far ricco. Il buon Giacchetti fa bene, per sè, per l' Italia, pel tuo onore, ristampandola: ma alla tua borsa poco giova. Fu cautela necessaria a te stamparne dapprincipio piccol numero; perchè chi si poteva allora assicurare d' un grande spaccio? e poi bisognava aspettare parecchi anni. Ora il buon Giacchetti intende che poteva bene stamparne mille copie; poichè in parte d' Italia ne ha già collocate 600 copie; e gliene rimangono sole 150: ma adesso è tardi, che già ha stampato il 5.° volume. Oh perchè non facesti a modo mio? Sai ch' io volevo che tu facessi fare una traduzione francese; della quale si potevano stampare sicuramente duemila copie; perchè il francese gira in Francia, in Germania, in Inghilterra, in America; e in Italia chiunque può leggere un buon libro, legge francese. L' edizion francese poteva anche eseguirsi bene in Italia: e con due-

mila esemplari le tue tavole ti si potevano comodamente pagare più del doppio. Vedi, Breislak l' ha pensata così; e bene; chè delle ultime sue opere ha fatto fare una traduzione francese, e stampato solamente quella. Io ci ho un gran piacere (come puoi imaginarti); ma appena lo avrei sperato, che per sola Italia 750 copie fosser poche: e con sì piccol numero Giacchetti vedo bene che non poteva fare di più. Non posso rallegrarmi colla tua fortuna: mi rallegro almeno coll' Italia, che in lei vedo diffondersi un sentimento del buono.

Ridi, mio caro: si è fatta qui una raccolta poetica per un nuovo Vescovo: e io ...., io gli ho fatto il mio complimento anch' io ....: che te ne pare? Aspetta che riderai meglio quando lo leggerai: puoi leggerlo, che è cosa breve. Procurerò di mandarlo a Silvestri, che te lo faccia avere per un qualche librajo di Venezia. Non mi dici nulla di Lucietta, di Cecco, di Momolo. Voglio pensar bene di loro salute; e ti raccomando la tua. Salutameli caramente. Io ti abbraccio, e ti do un milion di baci con tutto il cuore. Mio caro fratel grande, non ti so esprimere quanto io ti amo sempre. Addio, addio.

734. — *A* , , , , , ,

Piacenza, 20 giugno 1824. a Milano.

Riceverete un libretto, del quale vi prego di far leggere le prime carte al devoto M,,,,,,,,,, (ch' io saluto mille volte); e ve ne farete dire il suo parere.

Intanto sappiate che tutti i nobili e quasi tutti i preti dicono che è detestabile: e chi mi vorrebbe bruciato vivo in piazza, e chi rinchiuso in una gabbia di ferro che è sull'alta torre di questo duomo. Vedete che gli affetti in questo paesino sono caldi assai. Io rido, e rido. Facesse dio ch'io non avessi altri dispiaceri.

Ah, ah, signora pargoletta: ci ho un gran gusto de' vostri spropositi; ci ho gusto per diverse ragioni. M'era alle volte venuto scrupolo dell'amarvi; perchè a tante perfezioni temevo quasi che foste un angelo: e amare angiolesse mi pareva peccato di temerità. ora che vi scoprite tanto brava da stracciare le lettere suggellandole, si vede che con tutte le vostre perfezioni siete una pargoletta umana. Lodato dio che io v'amerò con cuor più libero. Ditemi: la lettera di ieri non era sana; non ferita svergognatamente, ma certo guasta. È ciò fu opera vostra, o altrui? Quella bruttissima stracciatura fatta dalla bella „„„, m'avea messo in gran pensieri. Non avrei voluto credere l'Europa in pericolo, poichè le altre lettere mi vengono sane. Dunque tornavo a credermi perseguitato dai vostri gelosi amanti. Sentite che cosa avevo meditato di rimedio: ammirerete la coscienza delicata, e i savi partiti del pargoletto. Pensavo che voi mandaste ogni volta a stampare la vostra lettera nella Gazzetta di Milano, e io manderei la mia alla Gazzetta di Parma. Così eviteressimo [1] altrui il brutto

[1] Senza tanto sgramaticare, ho lasciato e lascierò correre, quali stanno, queste irregolari desinenze; compiacendomi avere

peccato di violare la publica fede, e rapire i segreti privati. Così tutto il mondo saprebbe i nostri fatticelli; e noi saliremmo alla condizione de' principi, di cui i giornali riferiscono i flati, le indigestioni, e tant' altre belle cose. Basta; se il male verrà, il rimedio è pronto. ,

735. — *Al Sig. Luigi Calderara.*

Piacenza, 23 giugno 1824. a Napoli.

Mi ha consolato molto la tua del 2 e per le buone nuove di te, e per la perseveranza della tua benevolenza. Te ne ringrazio cordialmente. Io me la passo alla peggio, con salute sempre debolissima, e incapace d' ogni applicazione; e coll' animo sempre tormentato da afflizioni private e publiche. Mi piace assai che tu voglia seguitar sempre a coltivare la tua mente: poichè oltre il nobilissimo piacer presente, devi sperare di potere un dì far onore a te, e utile al publico. Vorrei che ti piacesse d' istruirti fondatamente, almeno nelle più sicure e più generali massime, dell'Economia politica: e però ti raccomando ripetuta lettura delle due opere classiche, di Adamo Smith, e di Giambattista Say. Poichè tu hai ingegno,

in ciò consenziente il chiarissimo sig. Cesare Guasti, che a sommo onore suo e vantaggio degli studi compì egregiamente un' opera difficilissima, desiderata da molti, d' illustrare e disporre per ordine di tempo da 1276 lettere di Torquato Tasso: nella quale opera alle pagine 418 e 424 del volume 2.° pose due note che ben s' adattano al presente caso.

e gioventù, e tempo, e già sai il francese e il tedesco, e potresti con poca fatica e poco tempo imparare l' inglese, e in Napoli devi averne comode occasioni; io ti consiglierei di arricchirti anche di questo utilissimo, e a te facile, acquisto di sapere.

Lodo assai che ti piaccia di leggere le migliori storie. Degli antichi io trovo divini e da leggersi insaziabilmente Livio e Tacito; e poichè sei franco nel latino ti saranno lettura deliziosa; e da ripetere insaziabilmente. Tacito devi leggerlo anche nel suo egregio traduttore Davanzati. Di tutte le istorie moderne una sola ne ho trovata eccellentissima, che ha l' amenità d' un romanzo moderno, e la dignità d'un classico antico, la Storia di Polonia di Rulhière: opera non finita; ma pienissima d' istruzion vera e di diletto. Per la Storia Italiana ti propongo Giovanni Villani, che dopo i favolosi e dopo i noiosi principii, quando viene a' suoi tempi, è dilettevole e utile nella sua semplicità; poi l'operetta di Dino Compagni, scrittore incomparabile; poi Matteo Villàni fratello di Giovanni. Poi Francesco Capecelatro nella sua storia di Napoli; della quale è assai più bella la prima delle tre parti. Poi Angelo di Costanzo, e la bellissima operetta del Porzio sulla congiura de' Baroni; poi Machiavelli, poi Guicciardini, Varchi, poi Segni; se vuoi dopo questi aggiungere Adriani, scrittor freddo, ma politissimo di stile [1]. Finiti questi, leggi la bellissima

[1] Così ha l'autografo; benchè non paia ben compiuta la frase.

opera del Sismondi. Dipoi prendi la storia del Granducato di Toscana del Galluzzi, male scritta, ma ben pensata. Utile, benchè non amena lettura, è la storia di Napoli di Pietro Giannone. Le guerre civili di Francia del Davila, e di Fiandra del Bentivoglio son opere da leggersi, dopo le già nominate. Vedi che hai davanti materia buona per assai tempo.

La raccolta de' viaggi del Ramusio è la prima di questo genere (anche qui, come in tutto, primi gl'Italiani, restati poi ultimi), ed è cosa assai degna da conoscere. Sono 3 volumi in foglio. Tre volumi in 4.° sono le lettere de' Principi — preziosissima e pochissimo letta raccolta, nella quale vedrai con che stile, e con che mente gl' Italiani del cinquecento trattavano la diplomazia e la politica; ed è piena di pellegrine notizie; e ci s'impara a scrivere.

Addio, mio caro Luigi: compisci di farti un bravissimo italiano; che forse un giorno potrai fare del bene. Conservami la tua amicizia, e dammi tue nuove. Nel venturo mese andrò in Toscana a respirare un poco. Ma duolmi assai la tanto inaspettata morte del Granduca, il migliore de' principi. Oh come il destino invidia ogni bene agli uomini. Addio, caro: ti saluto di cuore: addio.

736. * — *All'Avv. Pietro Brighenti.*

Piacenza, 30 giugno 1824. a Bologna.

Alla vostra del 23 risposi il 26. Nè a ciò che mi scrivete il 26 posso risponder altro che il consiglio nella mia ultima datovi. Non mi è possibile mandarvi ciò che domandate [1]. Ne offrono un luigi d'una copia; e niuno ne trova. Si sforzano a copiare, per tenere, per mandare fuor di paese. Ne furono stampate più di 400 copie; parecchie ne hanno incettate i preti, per bruciarle. Ma il furor d'averne cresce sempre più. Fino i *vetturali*, razza d'uomini che non lesse mai neppure il catechismo, han comprato questo libro. Spicciatevi, per dio, *ma presto*, della ristampa. Non lasciate raffreddare questa furia; potete guadagnar qualche cosa. Avete innanzi a voi la romagna, a destra la toscana, a sinistra il veneto, che ne prenderanno assai. Ma fate presto: oh, non avete ancora imparato che tardar nuoce? Faceste contro l'interesse, trattenendo le pochissime copie di romagna. Bisogna anzi lasciarle correre a far nascere il desiderio. Se fate presto, spaccerete anche qui, e assai più in Parma, in Reggio che n'è affamata, e si sfama con copie a mano. In Milano ancora, dove se potranno vogliono ristampare, tocca a voi di prevenire; e in Piemonte. Mandatene subito quattro copie a me *sotto fascia*; ma per dio movetevi, e non perdete tempo.

1 La *Congratulazione* al Vescovo Loschi.

Avete ben ragione di stupirvi di questo furore; io lo spiego per la massima parte, coll'odio e colla contraddizione de' preti, che vorrebbero *bruciarmi vivo*, o *mettermi in una gabbia di ferro*, che è sulla torre del duomo. La cosa per sè è pur mediocre. Ma io tutta notte ho vegliato, scaldatamisi la testa per una cosa dettami ier mattina. S' ella sarà vera credo che il bollor de' pensieri e degli affetti caccierà fuori una scritturetta [1], tanto meno insipida di questa quanto una bella e bravissima giovane val meglio d'un brutto prete vecchio. Se mi riuscirà a mio modo, allora non avrò tanto a vergognarmi delle lodi. Mille saluti a Marina e alle ragazze. Addio.

737. — *A* , , , , ,

Piacenza, 3 luglio 1824. a Milano.

Maliziosa e crudele pargoletta. Non basterà che un pover' uomo confessi (per necessità) di avere perduto la testa. Per farne strazio, non si vorrà crederlo: e sarà obbligato a provarlo! Oh pargoletta, pargoletta! Ma queste son burle. Non è burla che mi abbiate offeso (come pare) assai gravemente, e contro *ogni* ragione. Ma se è vero che mi abbiate offeso io son già vendicato. Sì: voi potevate fare che io vi restassi obbligato d' un grandissimo piacere: lo potevate con una parola: e non avete vo-

1 Ond' è toccato un poco più chiaro nella lettera seguente.

luto. E io non avrò nessun obbligo a voi di quel piacere grandissimo. Non vi accuserò d' ingratitudine a tanto amore che vi porta il romito: perchè a dir vero gli amori dei romiti vagliono pur poco: ma eravate obligata (non dico per amicizia, ma per giustizia) che io sapessi da voi, e non per caso da altri la notizia, che se è vera, io non potevo averne la più cara e desiderata. Dunque non vi ricordate (o non v' importa) quel che promisi a vostra madre e a voi? E come potrei mantenere la promessa, se le cose accadessero senza che io ne sapessi niente, o ben tardi le sapessi? È ben vero che io sono stato lungamente persuaso di non poter pagare quel debito e quella promessa: ma ora io vedo possibili i miracoli. Io che ho sempre credute impossibilissime le vere risurrezioni dei veri morti, ora son costretto a credere qualche risurrezion breve, come a dire quella di Lazaro. Perchè il mio cervello era veramente morto mortissimo: eppure appena mi venne *da Firenze* una notizia (che ,.,,, non s' è mai degnata di darmi) ecco il morto cervello sbalzar diritto improvvisamente, e suscitare un tal esercito di pensieri; e tenermi svegliato tutta una notte; e farmi credere ch'io potrei comporre una scritturetta, tanto migliore di quella *epistola*, per la quale mi va canzonando la vostra del 25 giugno; quanto voi valete meglio non solo di un prete vecchio e brutto, ma di tutti i vescovi insieme, compreso il papa. Ma la notizia è poi vera? E a chi ne ho da chiedere la certezza, quando voi e vostra

madre non avete coscienza, e mi trattate così? Ah; è ben vero che il lontano ha torto! Infine è meglio tardi che mai. Ditemi dunque, se la cosa sarà, e quando sarà. Per quanto voi mi trattiate male, io voglio mantenere quel che promisi. Cara „„„„, mandatemi una parola *subito*: oh confermatemi nella tanta allegrezza che ho sentita. Vi perdonerò il gran torto che mi avete fatto; benchè io nol meritavo certo. Oh io non posso dire d' essere un *pargoletto che non sappia il suo destino*: il mio destino chiarissimo è di esser trattato male dai più cari: poichè è certo destino mio, e non cuor cattivo della pargoletta che mi si manchi d' amicizia in questo modo. Siete una vera angiolessa; poichè io credo che gli angioli si ridono dei poveri mortali. Ma ad ogni modo ditemi, se ho da ricacciare nel suo sepolcro il cervello: o se l' ho da lasciar fare il lavoro ch' egli desidera. Vi ringrazio della lettera che mi avete procurata: alla quale fo un poco di risposta nell' altra pagina. Mille saluti alla mamma. Vi saluta infinitamente la povera Teresina. Io no: perchè sono in collera: non con voi; ma con me stesso: sono in collera di volervi troppo bene; quando voi non vi degnate neppur d' avvisarmi ciò che pur sapete che mi sarebbe sopra ogni cosa carissimo a sapere di voi. oh pargoletta ingrata! oh angiolessa superba! Ma se credeste mai di far colle vostre ingratitudini e superbie che io non vi ami, ah v' ingannate. Addio, scrivetemi: per carità ditemi *subito*, se è vero [1]. addio.

[1] Il matrimonio della persona cui la lettera è indirizzata.

738. — A „ „ „ „ „

Dal Paradiso Terrestre [1] 26 luglio 1824. a Milano.

Voi non mi volete a Milano; altri non mi vuole in Piacenza. Eccomi dunque in Firenze: dove se io avessi qualche cosa di Piacenza e di Milano, nulla mi resterebbe a desiderare. Da Piacenza vi scrissi sul principio del mese, cara „„„„; e nella stessa lettera al nostro „„„„: e vi chiesi una notizia di voi, della quale sono pur ansiosissimo. Da Parma vi feci un biglietto, il dì 8, se non erro. Ora non posso più stare senza vostre nuove; e ve ne prego istantemente. Le mie son più che buone. Ebbi un giorno ben penoso sulle montagne, per improvviso e violento freddo (dopo eccessivi calori) che mi diede colica e diarrea: ma quel male passò! Dieci giorni passati in Bologna furon deliziosi: e qui ho trovati i beni dell'anno passato; e per me cresciuti. Il morto (perchè mai la Polizia non s' inquietasse, avvertirò che il morto è il mio cervello) risuscitato, è vivo ancora: ma potrà mantenere tutto quel che prometteva? Non so; perchè poco mi fido delle risurrezioni. Ben vi dico, che in questo paese è una rara felicità. È cosa rara un principe buono, un governo buono, una moltitudine d' uomini buoni: ma quel che può parere incredi-

1 Cioè Firenze: dove pure allora giungeva esiliato da Parma.

bile è una Polizia, nel capo e nelle membra, cortese graziosa amabile. Pare impossibile; ma è verissimo. Ma in mezzo a tanta quiete e sicurezza, a tante cortesi e affettuose accoglienze di grandi e di mediocri, a tante geniali compagnie, quando l' animo ritorna (e spesso) alla povera Teresina, e ad alcuni amici ottimi e carissimi del mio infernal paese; sento vergogna della mia prosperità, e non posso goderla intera. Ve ne parlerò più lungamente, quando avrò avute vostre nuove, delle quali mi strugge un desiderio inesprimibile. A quanti ho parlato della cara pargoletta! Scrivetemi, vi prego. Abbracciate caramente la Mamma.

739. — *Al Comm.º Venanzio Dodici.*

Firenze, 4 agosto 1824. a Parma.

Vorrei che Gaetanino potesse respirar tanto da potermi raccontare il più notabile di quel che si è detto dai buoni e dai cattivi dopo il mio caso [1]. Ma veramente ho provato anche in questo che Piacenza è di molto il peggior paese del mondo. Voglio conoscere particolarmente le ingratitudini del Vescovo: mi punge l' afflizione che ne sentirà l' animo tanto buono e delicato del mio Gaetanino. Bisogna confessare che Bertolini fu ottimo profeta di due cose. Egli

[1] L' esilio del 6 luglio 1824.

si doleva meco della fama che per mia colpa acquisterebbe il prete Loschi. Non l' avrei mai creduto: ma *molte migliaia* di copie a mano han portato quelle poche righe in ogni angolo d' Italia, e anche fuori: le han lette i grandi; e le han lette sino i *vetturini*. Molti e molti mi han domandato se il prete Loschi è veramente così bravo e buono. Bertolini anche disse a me, e a Gaetanino stesso, che Loschi gli sarebbe stato ingrato e maligno. oh razza umana! Gaetanino mio, se altri ti è ingrato, io nò. E poichè io sono niente al mondo, nè altro dar posso che parole, ma il mondo è fanatico a raccogliere e ripetere ogni mia parola; saprà il mondo quanto io ti debbo, e quanto io ti amo. E altrettanto dico a te, Venanzio. Ringrazio e risaluto tutta la tua famiglia, o Gaetanino: ma il mio Scolarino (che tu bacierai tanto tanto per me) mi mancherà pur sempre, e io sempre lo desidero in questa tanta beatitudine toscana. Abbraccio la Zoe e Gherardo e Lazzarino. Dell' *Elogio* parlerò altra volta. Ora darò le mie nuove *minutamente, dall' ora che ti lasciai*, mio caro Venanzio.

Fu buono il viaggio; buono sino a Bologna, dove arrivai la stessa sera. Brevi dimore in Reggio, in Modena, mi diedero da ridere più volte, per le lodi che sentii darmi, da chi non sapeva a chi parlasse: e io le diminuiva, e con ragioni; accolte con certi crollamenti di capo, e certe occhiate, che parean darmi del balordo, o dell' invidioso. Potrei esser forse biasimato di lunga dimora fatta in Bologna: ma non era

facile sbrigarsi da tali e tanti amici, che in questa occasione han raddoppiato di cordialità; e fattomi (come in ogni altro luogo) dell'esilio un trionfo. Sappiate che nella *sola* Bologna Brighenti *dice* aver vendute *cinquecento* e non so quante copie delle mie bozare stampate: e si credono più di mille copie manoscritte della congratulazione: e più forse nella Romagna, conquassata dal furibondo Rivarola. Era una pazza cosa, e noiosa e ridicola, che in Bologna chiunque m' incontrava, mi recitasse molti pezzi di quella lettera. Ma queste sono frascherie. Il serio a pensare per me si è, che in una città dove i preti non solo possono scomunicare ma impiccare, io sia stato lungamente non pur tranquillo, ma rispettato, onorato, accarezzato, non dagli uomini solamente e dalle donne, ma dai Preti. La brutale e feroce ignoranza de' preti piacentini voleva bruciarmi vivo o chiudermi in gabbia; ha potuto sbandirmi: i più dotti, e insignemente dotti, de' preti bolognesi, senza ch' io li cercassi (com' io non cerco mai nessuno), mi si è fatta incontro, e mi ha fatto cortesie maggiori del solito, e taluno carezze straordinarie [1]. Non devon certo approvare le mie opinioni; ma sanno che per opinioni non

[1] La fretta non gli ha lasciato sentire che il periodo è vizioso. *L' ignoranza de' preti piacentini voleva* ec., sta bene: *i più dotti de' preti bolognesi.......... mi si è fatta incontro* non sta. Intendiamo o *la sapienza dei dotti bolognesi mi si è fatta incontro*, o *i dotti bolognesi mi si son fatti incontro*.

si devono bruciare nè ingabbiare gli uomini. Sia forza dell'opinion publica, sia loro buon giudizio, io certo devo lodarmi assai de' preti bolognesi. Di un infinito numero d'altre persone non potrei lodarmi abbastanza.

Sull'Appennino ebbi forte pericolo alla salute. Uscito dai caldi di un vero Senegal, trovai improvvisa una giornata di Russia; pioggia e vento con tal freddo, che una buona carrozza ben chiusa non salvò me (eccessivamente stitico) da dolori colici e diarrea. Credei di giungere appena a Firenze, e seriamente ammalato, di tanto freddo, che mi suol essere esiziale. Fu tollerabile il secondo giorno: arrivai non ammalato, e son sano. Dei molti e tanti beni che ho trovati qui, superiori alle mie speranze, e ai desiderii, parlerò un'altra volta, che sarà cosa troppo lunga.

Son curioso di sapere da te, o Venanzio, se tra l'altro amico e te è passato nulla col Conte Adamo [1]. È perdonabile che io sia un po' curioso de' fatti che mi riguardano. Egli appena per momenti può aver veduto Fossombroni, e Bombelles: questi non l'ho veduto perchè spasimante di podagra, e poi dovè partire per Napoli; e avrà forse veduto un momento l'ungarese a Livorno. Disse che volea parlargliene; ma avrà potuto dirgli assai poco. Se il povero Conte Adamo sentisse quali e quanti gli danno della bestia, non de' mortali solamente, ma de' semidei; vorrebbe

1 Generale Conte Adamo di Neipperg ungarese.

avermi lasciato quieto. Io sinceramente protesto che non l'odio, perchè nel fare una grande ingiustizia, ha fatto un grande errore; del quale io non sento altro danno che il disturbo di alcuni miei amici ottimi: del resto io son celebrato come se avessi fatta la Bibbia, e venerato come se avessi patito il martirio; e dall'estremità d'Italia (dove subito corse il mio caso) ricevo complimenti da vergognarmene. Io prego te, Venanzio, e Cornacchia, se volete parlargliene, sia come di cosa che interessa lui, non me. Io tanto son lontano dal volergli chieder nulla, che per ora non potrei neppur accettare le sue offerte, senza disturbare certi miei pensieri e interessi; dei quali in altra lettera ti darò conto.

L'adorabile ,,,,,,,,,,,, mi scrive che non è vero niente di quel suo matrimonio. Me ne rincresce, perchè mi abortisce il più bel lavoretto che io avessi mai concepito.

Cari amici, vi abbraccio con tutto il cuore; e vi domando perdono per la lunga noiosità di questa lettera. Gaetanino mi ringrazii e saluti chi gli domanderà (con sincero affetto) di me. Cari amici, vi saluto senza fine con tutta l'anima.

740. * — *Al Signor Francesco Testa.*

Firenze, 5 agosto 1824. a Vicenza.

Mio caro Testa. Non vi maravigliate se tardi rispondo alla vostra 5 luglio, che oggi ricevo da Pia-

cenza, donde io dovetti partire la mattina del 6 luglio. E la cagione fu strana, e da non aspettarsi. La *sermonella* che dite tanto tollerata dai celesti di Vicenza e di Verona, è stata sì intollerabile ai nobili e preti del mio paese, che volonterosi di *bruciarmi vivo, o di chiudermi in gabbia di ferro*, hanno pur ottenuto di farmi esiliare. Non dal governo del mio paese, che dal capo alle piante era tutto per me, ma dal Conte Adamo di Neipperg ungarese: il quale da Napoli mandò l'ordine; contro il *voto* scritto del ministro dell' Interno (concordando tutti gli altri), il quale sosteneva che anzi il governo mi doveva per quella scrittura ringraziare. Del mio esilio non mi è venuta vergogna, ma in ogni paese onori troppo eccessivi; non danno, salvo la pena che sento per l'afflizione d'alcuni amici ottimi. Il trionfo de' cattivi mi fa più nausea che sdegno: mi fa pietà l' ubbriaca ingiustizia del tirannuccio ungarico, il quale crede con un gendarme espugnare l' opinione di tutta Italia; e a cui dànno della bestia, non solo i mortali, ma anche i semidei. Io qui vivo nella maggior felicità possibile, in un paese pieno di belle cose, d'uomini bravi e di donne amabili; accarezzato tropp' oltre il giusto e dagli amici, e dai capi del potere e dai signori. A Firenze dunque mi scriverete (come spero), poichè la divina misericordia mi ha pur tratto da quell' inferno di Piacenza, dove per disgrazia nacqui e per mia stoltezza ritornai. Salutatemi caramente i buoni amici Thiene, Maggi (e nuovamente vi ringra-

zio di tutto quel che fate per lui), Trissino, Milan, Viviani.

10 agosto.

Ripiglio la lettera interrotta; e voi mi perdonerete, carissimo Testa. Il Conte Adamo se n' è sentite a dir tante e tante dell' esilio da lui ordinato sì imprudentemente e fatto (per quanto fu da lui) eseguire *sì brutalmente*, che n' è pentito; e vorrebbe rimediarvi. Ma si comincia male: gittandone la colpa a chi non l' ha, ed anzi si diportò egregiamente. Basta: io sto qui soverchiamente bene: e non voglio pensare ad altro: pensi ad uscir d' imbroglio chi ci s' è messo.

Mi fareste quasi ringraziare Acerbi, che mi è stato cagione di una vostra lettera. Per quanto io l'abbia conosciuto bugiardissimo, non devo dargli del bugiardo questa volta; poichè di quella lettera del Palladio egli dice di averne una *oscura reminiscenza*. Se io non sapessi di avere per la mia lunga e miserabil malattia perduta la memoria, giurerei di non aver mai saputo niente di quella lettera. Il buon Torti (che ora sta qui con Molini, come credo che sappiate) mi riferisce che Ticozzi dice di aver avuto quella lettera da Acerbi, e che Acerbi l' ebbe da Parma. Ma senza tante istorie, la lettera (per me) parla da sè. Sapete che del Palladio ce ne sono due in quel volume: la X a Martino Bassi; e quella mi pare legitima: là 45 al Conte Giulio Capra; e quella mi riesce finta, e grossamente finta: non posso crederla nè

di Palladio, nè di quel secolo. Se la potessimo leggere insieme, vi toccherei col dito tutte le orecchie ch' escono da quella pelle. Ma a scrivere affaticherei me e nojerei voi di troppo. Gli amatori di queste finzioni non vogliono intendere che non vi riusciranno mai, per quanto si provino. Conoscete le novelle che il Conte Borromeo stampò come antiche in fine del suo catalogo de' Novellieri. Ne parlavo un giorno col tanto bravo e buon Colombo: dicendogli che alcune (ora dopo tanto tempo non saprei specificarle) erano per mio vedere contraffatte. Si mise a ridere = ma certamente son false; le ho fatte io, e datele al Conte per antiche =. E pure Colombo ha studiato molto sull' antico: ma è cosa impossibile. L' anno passato dissi al presènte Granduca che la lettera del Galileo al domenicano Vincenzo Rinieri non mi sarebbe mai credibile che fosse nè di Galileo, nè di nessun uomo vivente in tutto il seicento; ma una contraffazione del Bianconi (che si credette veramente di avere ingannato il mondo con quella sua *mente di un uomo di stato*, sua fattura da lui attribuita al Macchiavelli), o di qualche altro contemporaneo al Bianconi. Il Granduca sel tenne a mente: e per mezzo del Marchese Antinori fe' ricercare in Roma nella libreria che si diceva aver l' originale: e si persuase dell' impostura; maravigliandosi però che io si francamente avessi ripudiato una cosa adottata dal Nelli (che la comperò), dal Bonafede, dal Tiraboschi, e tanti altri che la ristamparono. Il Cesari,

e tanti altri, adorano come un vitel d'oro del trecento la guerra di Semifonte, e io mi lascio tagliare il collo se non è una burla del Magalotti, o del Salvini, o di altro loro eguale. Ma troppo è di queste seccature. Amatemi, carissimo Testa, perch'io vi riverisco ed amo di cuore: e tenetemi ricordato ai buoni amici. addio, addio.

741. — *A* ,,,,,,

Dal Paradiso Terrestre, 7 agosto 1824. a Milano.

,,,,,,,,,,,,,

Di qua scrissi a L,,,,,,,, brevemente avvisandolo ch' io son fatto fiorentino: ma appena scritto, ricevei lettera di lui molto cara, che mi si mostra informato ed afflitto del caso mio. Donde l'ha saputo? da voi? Gli scriverò, persuadendolo che nella cosa per altri è il male, per me è bene. Il maggior male è la vergogna: e io sono ben lontano da lei. Voi ne sapeste nulla prima del mio biglietto da Parma? Chi sa come ve l'hanno contata? Poichè tra noi è tanta confidenza, posso ripetervi quello che ricevo da Vicenza, che è cosa curiosa. = « La vostra Sermonella « a Vicenza e a Verona fece furori: fu letta, riletta, « e copiata le migliaia di volte; e piace anche agl'I- « pocriti: a differenza de' vostri Piacentini, che gri- « darono *crucifige* » =. Al Conte Adamo di Neipperg scrissero ch'era un' empietà contro i preti e la nobiltà, contro Roma e la religione e i Principi. L'ot-

timo Ministro dell' Interno gli scrisse che il Governo me ne doveva ringraziare; e con inchiostro rosso segnò specialmente tre luoghi che più meritavano ringraziamento. Ragionò molto, e bene; conchiuse che il condannare quello scritto sarebbe stato sommamente *ingiusto* e sommamente *impolitico*. Tutto il governo del nostro grande impero, quasi tutta Parma, era per me: ma contro me era quasi tutta Piacenza; e il più vile avanzo di forca, favoritissimo confidente e consigliero unico di S. Ecc: la quale da Napoli (non so se nella mezz' ora prima d' alzarsi, o nella mezz' ora prima d' andare a letto; unico tempo degli affari; ma certo in ora assai infelice, non dico infelice a me, ma alla sua riputazione) mi mandò l' esilio. Non voglio tacervi una stranissima consolazione che io ho presa, all' unico dolor vero e profondo che potea darmi l' esilio. Vedrete, carissima ,,,,,,, che cosa è il mondo; e come il nostro giudizio è infermo a tutti gli avvenimenti. Non mi sono di nulla turbato al dover fuggire da quell' odioso paese; ho guardato con nausea freddamente il trionfo iniquissimo di tanti vili iniqui; m' ha intenerito, e non commosso l' umile afflizione d' alcuni buoni: ma come avrei sopportato il dolore della mia Livia, s' ella fosse ora, quel ch' ella era? Imaginatevi, con quel suo cuore, il miglior della terra, quanto avrebbe patito. Così semplice, e inesperta del mondo, al vedere suo fratello scacciato, e con infamia (poichè il buon Ungarese avea anche pensato a darmi infamia; non sa-

pendo che non la posson dare i potenti), e veder tanti esultarne; povera Livia, come si sarebbe addolorata e avvilita! Riderete d'una inezia; ma vi sarà misura della sua semplicità ed affezione: un giorno parlandomi del viaggiare, s' inquietava dei cattivi letti che avrei trovati. questo a lei pareva ne' viaggi il peggiore de' pericoli o degl' incommodi. Figuratevi ora che le parrebbe l' odio e l' insultare di molti; l'ira d' un Viceduca; l' esser cacciato di casa. Ma ora, già snaturata da sua madre e dai preti, ascolterà colla sua testa abbassata, e tacendo, le villanie che di suo fratello diranno la madre e i preti; lo crederà odiato da dio e dal mondo; si persuaderà che non piace a dio ch' ella lo ami, e che fece male di amarlo tanto: ma almeno non sentirà alcun dolore. Questo pensiero mi occupava, vergognandomi ed affliggendomi insieme di sì trista consolazione; pur contento che il gran dolore (insanabile) datomi dalla mia buona sorella col suo abbandono, evitasse un dolore a lei nel mio esilio. E correndo in furia da Piacenza a Parma non potetti a meno di parlarne coll' amico ottimo; il quale saputa la cosa era volato di notte a Piacenza per condurmi seco, ed evitarmi le asprezze dei gendarmi; che l' ungarese (contro ogni convenienza e usanza) aveva ordinati esecutori d' una stoltissima violenza. Ora vedete, mia „„„„, se noi sappiam mai quel che sia nostro male, o bene [1].

1 Il perchè differì più di due mesi a mandare questo scritto, vedesi più oltre alla lettera N.° 748.

15 ottobre.

P. S. In verità non sappiamo mai nè quel che debba accadere, nè quel che dobbiamo desiderare. Ho poi saputo da un amico che la povera Livia (rimanendole pur ancora di quella sua tanta bontà) si è afflitta dell'esilio. S'ella conoscesse il mondo, s'ella potesse sapere quanto compenso e quant'onore per sì piccola cosa ne ho ricevuto da ogni parte d'Italia, da ogni sorta di gente, da tante persone che io neppur di nome conosco, e mi han mandato o lettere, o saluti o ambasciate; se sapesse quanta infamia tutti ne danno (e molti gliel'han detto in faccia) a quello sciocco che si crede potente, e già conosce la grossa scempiaggine che ha fatta, della quale non s'è vergognato di volersi scusare con bugie; la mia povera sorella non si affliggerebbe di questo piccol caso: quando a tanti che vaglion più di me è accaduto ben di peggio. Ma a me intanto duole all'animo ch'ella sia disturbata; e viva con persone che in vece di consolarla la triboleranno. Oh se io potessi vederla almeno mezz'ora!

Scusate tutte queste miserie e sciocchezze: addio.

742. — *Al Comm.o Venanzio Dodici.*

Firenze, 19 agosto 1824. a Parma.

, , , , , , , , , , , , ,

Oh se fosse vero, mio caro Venanzio, che io ti abbracciassi qui; oh se fosse vero: quanto ne go-

drei; poichè potrei in qualche modo, per tanto bene che mi hai fatto, procurarti piaceri degni del tuo nobil animo; facendoti conoscer molte persone che ti piacerebbero infinitamente! Sopratutto t' innamoreresti di Fossombroni: ti dico letteralmente, bisogna innamorarsene per forza. E Gino Capponi, il più bravo signore di tutta Italia, ti parrebbe un vero mostro unico nella razza de' signori. E poi tanti altri uomini e donne, quanto ti piacerebbero! Temo solamente che troppo ti rincrescesse dover lasciare Firenze.

Ti ringrazio delle notizie che mi dai. Ma vedi che abominazione di quel C„„„„ (ed era uno de' più infuriati zelanti contro l' empietà della Raccolta!) E tali iniquità si sottraggono alla giustizia! Abbi anche pazienza di spiegarmi che cosa sono le *cause* di Rizzi, e del Conte Daniele che mi accennasti nella tua del 30 luglio. Dimmi, i Preti fanno nuova *Raccolta*, per antiporvi la nuova prefazione di Boccaccio? perchè di quella scomunicata Raccolta, della quale giran forse settemila copie manoscritte, non ne se ne trova una stampata. Vorrei che il bravo Cornacchia avesse lasciata correre quella lettera di Boccaccio. Io sto per una grandissima libertà in questo genere: ma almeno non fosse mai impedito ai cattivi gridar contro i buoni [1]:

[1] Così l' autografo. Ma suppongo gli scappasse scritta una per altra parola; e il costante uso di non mai rivedere lo scritto nol lasciasse poi accorgere del fallo. Secondo il contesto, e secondo anche il buon senso, parmi la clausola vo-

ottimo ed unico mezzo di far loro sentire quanta è la forza del vero contro tutte le loro imposture e le loro violenze. Il Generale [1] (ottimo e rarissimo uomo) desidera molto di vedere e questa lettera, e la pastorale o Omelia di Loschi; e ti prega di serbarle finch' egli guarito possa uscir di casa, e intendersi colla Legazione austriaca (la quale gli è molto cortese), onde possiamo avere senza tua e nostra spesa quelle due stampe. quest' uom prezioso ama te e tuo fratello, sapendo quanto io vi amo e vi devo amare. Ti piacerà sommamente; e ti stupirai, con molto diletto, quando sentirai della bellissima istoria che sta scrivendo. Oh che bella cosa, se il povero Gaetanino potesse venir con te, e ristorarsi qualche giorno in questo paradiso! Con quanta e tenerezza ed ambizione presenterei voi due a tante brave e care persone, alle quali vo predicando che il mio paese, il paese che mi ha esiliato, non è tanto pieno di creature bestiali,

glia essere per l'appunto riversa così = ma almeno non fosse mai impedito ai buoni di gridare contro i cattivi =. Così capisco, altrimenti nò. Ben potrebbe un pedante sofisticare, che qui non è sbaglio, tutt'al più sintassi alquanto forzata all'antico; e che il dire = *non fosse impedito ai cattivi gridar contro i buoni* = torna lo stesso che = *non fosse impedito che ai cattivi gridassero contro i buoni* =. Per quanto il costrutto possa giustificarsi grammaticalmente, certo il Giordani sia nello scrivere pensato sia nell'improvviso non ne usò mai di siffatti, che offuscano il senso. E però io tengo che qui sia scorso di penna.

1 Pietro Colletta.

che non produca alcuni uomini di rara ed eccellente e amabil virtù. Guarda, caro Venanzio, se puoi fare questo benefizio al cuor mio, e alla salute del nostro caro Gaetanino. Oh se tu mi avvisassi prima, io penserei anche all' economia del vostro soggiorno: io farei che anche nel passaggio di Bologna trovaste le accoglienze che meritate. Credimi che rimarreste contenti de' molti miei amici. Basterebbe che mi avvisassi per tempo; e vedresti.

Certo se la verità può entrare nel Conte Adamo, niuno può insinuarla meglio di te. Tu mi conosci benissimo; tu hai logica, efficacia di esprimerti, franchezza d'animo onoratissimo e amichevole. Ma che Adamo mi conosca quale io sono veramente, importa molto più a lui che a me. Io non voglio più essere piacentino, e così egli diventa nulla per me. Ma da me dipende che il suo nome sia pronunciato con disprezzo da qualche milion d'uomini. Io non avrei mai creduto che ci fosse tanto fanatismo per raccogliere, e ripetere, ogni mia parola. Anche quì gli han dato della bestia a piene mani, anche i più distinti personaggi, compresovi il ministro austriaco. Ti ricorda che noi per iscusarlo in qualche modo pensavamo che fosse stato spinto da alto a precipitar tanto; perchè le istanze di quegli stessi ch' egli suol chiamare foutus coïons, non doveano bastare a fargli violare ogni giustizia e prudenza. Sappi che non se ne dee sospettare il Cardinale Caselli; essendo io fortemente assicurato che è impossibile alla rettitudine e cautela e non curanza

di quell' uomo che siasi infangato in tal pantano. Perciò fu pensato al Duca di Modena. Ho poi saputo che il Generale si è scusato, allegando lettere della Corte Romana. Ma taluno che conosce il mondo, dubita della verità di questa scusa (che io però confesso non essere inverosimile). Saprei volentieri se a te e a Cornacchia addusse questa cagione, la quale però niente lo scusa di due falli gravissimi. Perchè a qualunque istanza egli non dovea altro che sottopormi ad un regolare giudizio; e non disporre da Pascià della libertà di un cittadino proprietario (e di un uomo noto) senza niuna cognizione di causa. In secondo luogo volendomi così arbitrariamente (cioè a dire con manifesta iniquità) toglier la patria; che bisogno ci era del modo brutale ch' egli comandò? Non bastava scriversi al Delegato di Piacenza che mi chiamasse, e datomi un termine onesto, mi comandasse di partire? Il governo di Napoli ne ha banditi molte migliaia, chiamandoli nemici dello Stato (nome che a me niuna demenza o calunnia ha potuto dare). Ma come credi tu si eseguisca quella proscrizione? Son chiamati dal ministro della Polizia; che presenta loro un passaporto; e urbanissimamente invitati a valersene entro *otto* giorni. E io, io se non eri tu e Cornacchia, io ero preso per un braccio dall' ultimo dei gendarmi, e dentro due ore cacciato come un ladro infame: anzi moltissimo peggio che un ladro; poichè tu sai se sono poco onorati e accarezzati i ladri nel nostro paese. Tu sei e devi essere giustamente amico del Generale

(così avess' egli tutti gli amici simili a te); ma certo non lo vorrai scusare di questa gratuita brutalità nel modo di esercitare la sua potenza; il qual modo lo rende quì, e dappertutto, odioso e spregevole. Una mattina con un amico mio (molto amato e favorito dal Gran-Duca) dicevo esser cosa strana che in questo paese l'uom s'abbia da innamorare persino della Polizia: e gli dicevo quanta gentilezza e cortesia avessi trovato negli impiegati di quell' ufficio, e con quanta cordial gratitudine io sentissi gli straordinarii favori fattomi dal Presidente di buon Governo (delle quali cose ti parlerò distesamente in altra lettera, perchè sono assai considerabili). Quel signore volle farmi complimento col dire che quei favori a me erano dovuti. Gli replicai: perdonatemi; io mi credo degno dell' amore degli amici: ma che i capi dei governi abbiano a fare all' amore con me, nol credo già. Io sarò eternamente obligato al Presidente; perchè s'egli avesse voluto darmi de' calci in culo, come ha fatto l'Ungarese; che si farebbe? Egli ripigliò: Ma caro voi, nè il Presidente è l'Ungarese, nè in Firenze ci è di quegli uomini. A proposito della gratitudine, io vorrei bene che tu sciogliessi finalmente da un molestissimo vincolo la mia lingua. Io sinora mi contengo (mio malgrado) a dire che a te, a Gaetano, a Cornacchia, io ho grandissimi obblighi; ma non mi distendo a quel che dovrei e vorrei pur che tutti sapessero. Finiscila dunque; e avvisami che tu e Cornacchia abbiate liberamente detto al Generale quel

che faceste per mitigare la iniquità e la brutalità dei suoi ordini. Sai che eravamo d'accordo a pensare, che infine egli avrebbe riconosciuto che voi avevate in ciò esercitata molta amicizia verso me; ma anche molta verso lui; al quale dee rincrescere di offendere la propria coscienza, la propria educazione, e la propria riputazione. Io non vedo l'ora di poter dire de' buoni tutto quel che è vero, ma senza mancare alla prudenza di questi pestiferi tempi e senza farvi o danno o dispiacere.

Ti confesso che vorrei pur sapere quali cattive impressioni si possan dare di me ad un Pascià; di me che sono niente, niente fo, niente voglio; che vivo sepolto. Che se è mio delitto anche la ,,,,,,,; oh questa, caro Venanzio, è la più bella cosa del mondo. Ma vedi a quanta pazienza è condannato il povero genere umano! Supponiamo dunque che io non abbia nè intelletto nè memoria, supponiamo che quella bella, e tanto raramente brava giovane e buona non abbia occhi, non abbia mente: supponiamo che si faccia all'amore. Ma che fastidio debbon prendersene i due Visiri? forse questo amore turba l'equilibrio d'Europa, gl'interessi della Santa alleanza? oh son pur dunque oziosi (per non dir altro) i pastori (o beccai) dell' umano gregge! Acquieta dunque le gelosie di S. Ecc.; assicurala che la ragazza e io abbiamo il senso comune, assicuralo che la povera ,,,,, non ha la disgrazia d'essere innamorata del suo *romito*; sebbene io credo certo che ella disprezza meno me che tutti i

Visiri, e anche tutti i Sultani della terra. Ma, dio, chi crederebbe mai queste sciocchezze? oh misera potenza, quanto mai sei misera e stolta! Mio carissimo Venanzio, perdonami tante seccaggini di sì lunga letteraccia. Mi pare di averti meco; e sai che non mi so saziare parlandoti. Mandala al mio adorato Gaetanino; e dammi nuove de' suoi occhi; ch' io resto in gran pena. Ti abbraccio con tutta l' anima, e ti ringrazio senza fine. Ma chi potrà mai pagare quel che io debbo a te e a tuo fratello? Vorrei che a Cornacchia dicessi quanto io lo stimo, e quanto me li sento obligato; e quanto desidero d' esser libero a dargliene publico segno. Addio, caro, addio.

743.* — *Al Signor Giuseppe Bianchetti.*

Dal Paradiso terrestre, 19 agosto 1824. a Treviso.

Subito e brevemente, e di tutto cuore, alla breve e cara sua dei 9 rispondo, mio carissimo Signore. Al nostro carissimo Franco, ch' io la prego di baciare affettuosissimamente per me, scrissi di qua il come ed il perchè io mi partissi di Piacenza. Desidero che le poste non l' abbiano mangiata. Qui ogni cosa mi consola; e soprattutto le molte bravissime persone, e le più che cortesi e più che amorevoli accoglienze, che dai supremi capi del potere e da ogni gente ricevo. Ma acquisto dimostrabile prova (per altrui) di ciò che già bene sapevo; che la mia malattia può nuocere all' animo, non può da quello esser vinta;

perchè nè gli sforzi più risoluti della volontà, nè gli oggetti gradevoli alla fantasia e al cuore, possono impedire che la mia salute sia sempre languidissima; e che ogni più lieve cagione la sospinga verso quegli estremi ne' quali già si sprofondò. Nè per questo tema che io domandi ai medici quello che so che non possono darmi. Ma voglio essere giustificato a quelli che mi rimproverano quasi volontario l'ozio forzato e penoso. Vorrebbero che io lavorassi: anch'io più di loro vorrei; ma non posso. Ci vuole pazienza: e chi ha provato lungamente un'esistenza detestabile, sopporta quietamente una tollerabile. Non posso scriverle a lungo come vorrei; ma senza fine la ringrazio della sua amorevolezza, e le desidero ogni bene. Se mai avrà ozio mi dica chi e qual sia quegli che nel 20 stampò in Venezia il Dittamondo; e per avermi dato dello scrittor nojoso (e non ha poi tutto il si gran torto) ha fatto tanto andare in collera il buon Monti nel sesto volume della Proposta. Io non so chi sia quel tale; nè perchè l'abbia meco. Ma non vorrei che Monti se ne fosse inquietato. Bisogna lasciar a tutti pienissima libertà di dire l'animo proprio. E se io avessi la stolta pazienza di leggere me stesso, mi seccherei anch'io di me stesso come quel *Natanar* [1].

[1] Questo nome impose per ischerno il Monti ad un Previtali, il quale in una edizione che fece in Venezia, nel 1820, del Dittamondo, tra gl' infiniti errori di cui la mandò fuori tutta piena, scambiò pure il monte *Ararat* in *Natanar* — (Monti — *Proposta* Vol. 3.°, parte II, fac. CXLIX.)

Se n' è seccato. E questo è poi sì gran male? Oh, tutti i mali del mondo fossero così! Mi abbracci il caro Franco, e mi riverisca la famiglia di lui. Io la riverisco e la ringrazio di tutto cuore; e l' assicuro che le vorrò sempre bene, e gliene desidero quanto è degno alla virtù e bontà sua, che è pur molto. Ami dunque anch' ella un poco il suo affezionato giordani.

744 — *Al Com.° Venanzio Dodici.*

Firenze, 20 agosto 1824. a Parma.

Risposi ieri, mio caro Venanzio, alla tua del 15 (appena ricevuta) tanto lungamente, che appena un'eroica amicizia, come la tua, mi potrà perdonare. E nondimeno ho ancora infinite cose da dirti. E se io parlo di certe intollerabili sciocchezze, danne la colpa alla sciocchezza di chi mi ci sforza. Ma prima di ritornare sulle miserabili scioccherie, voglio dirti quanto sarebbe di piacere (non parlo di me) a te stesso, se tu cedessi al santissimo pensiero di venire a Firenze. Se non la vedesti mai, ti sarà di stupore una mirabile abbondanza di eccellenti e divini lavori delle arti: e se anche li conosci, so per prova che sempre giungono nuovi e indicibilmente cari all' occhio e all' animo: E poi conoscerai tali persone, che per tutta la vita non potrai dimenticarle: e credo che ti desidererai anche tu un esilio, per poter stare in questo paradiso. Caro Venanzio, dà a me, dà a te

stesso, e procura di dare anche a Gaetanino questa consolazione.

Quello che mi scrivesti della stranissima gelosia dei due gran Visiri per i miei amori colla „„„ m' ha ricondotta nella mente una ciancia, che per la sua grandissima assurdità m' era passata per gli orecchi, senza fermarsi nella mente. Mi fai ricordare d'avere già inteso (ma non so da chi nè dove) ch' io ero esiliato per fare all' amore con una Signora di Milano. Bella cosa in vero, poichè non ho visto Milano dal novembre del 21; e io veramente sono l'uomo degli amori; e un esilio da Piacenza rimedia benissimo agli amori di Milano. Ma combinando quell' assurda voce con queste ragionevolissime gelosie dei due Visiri, parmi che Adamo con quelle sue idee confuse dee aver gittato qualche cosa di confuso a non so chi, il quale confusamente dee poi avere sparso queste belle novelle. Il solletico del ridicolo, che per tanti è mortale, per me è niente: ma sdegnomi che sia fatta soggetto di goffissime e impudentissime novelle una delle più belle giovani di Milano, la meglio educata che io conosca in Italia; e di una saviezza e circospezione che (com'ella mi ha scritto ultimamente, ad altro proposito, e con tutta ragione) la fa sicura da ogni ragionevol biasimo. Ch'ella e io ci possiamo scrivere (quando n'è contenta sua madre) mi pare fuor di dubio. che quello che ci scriviamo, dovesse stare tra lei e me e sua madre, mi pare anche giusto. che abbia fatto vilissimo abuso di forza chi si

è cacciato tra lei e me, violando le lettere, copiandole, facendole correre da una ad altra sentina burocratica, anche questo è chiaro. Resta dunque a vedere per giustificarci (non coi vilissimi satelliti della tirannia, ma con uno stimabile amico) se in tanta frequenza e in tanta familiarità di scrivere abbiamo o lei o io mancato mai a noi stessi. Io non potrò mai darti pruova visibile del suo modo di scrivere; perchè sai il mio costante uso di non conservare mai lettere. Ma puoi argomentarlo da questo, ch'ella mi scrive con saputa di sua madre; ch'ella è riservatissima; e tu, che la conosci un poco, e tutti quelli che la vedono, sanno com' ella è più che parchissima di parole con chiunque non le sia molto familiare: e si è commessa l'abominazione, come io ora sospetto, di copiar anche le sue lettere (con quale pretesto di politica, tu lo vedi): io son sicuro che presso qualunque uomo di buon senso le leggerà, non potranno farle altro che onore; e in tanta libertà di scherzi, in tanta sincerità di confidenza, non si troverà mai una parola che le faccia torto: purchè vi sia chi possa intendere che una ragazza di ottimo ingegno, e di ottimo cuore, non ancora guasta dal mondo, può veramente sentire, ed affettuosamente esprimere una sincera amicizia. Quanto a me, e tu potrai, e io bramerei che tu volessi vedere le mie lettere; non per nettarmi da queste insanissime imputazioni di amori; ma per ben altra cagione. Sai che il Conte Adamo è stato molto seccato, e si è molto sdegnato per queste benedette lettere: e anche

nel gran firmano mandato da Napoli [1], va in collera contro quelle; e dicendo che ivi sono insultati tutti i principi alleati di S. M., mostra che il povero Adamo crede tutto quello che certuni vogliono, e non verifica mai niente. Sappi dunque che le copie (non so quanto fedeli) delle mie lettere stanno presso Cornacchia. Non ti mostrar di saperlo; perchè io non so bene quanto ciò convenga: ma tu rigirando il discorso, facilmente lo condurrai a fartelo dire, e facilmente otterrai di vederle. Il che io vorrei (se mai puoi avere tanto tempo da perdere), non perchè ti sia chiaro quale amicizia abbia io per una giovane rara, che un Oriani e un Monti palesemente adorano (e vedrai che non altrimenti l'amo io, che se non ho certo l'ingegno e la fama loro, ho però il senso comune), ma per poter dire al buon Adamo quanto egli è ingannato a credere, e quanto si farà coglionare col tanto ripetere che quelle lettere (da lui non mai lette) insultano i Principi. Poichè io in lettere *che niuno doveva vedere* potevo anche insultare il padre eterno, e il suo figliuolo, e il suo nipote: ma il fatto è che niun principe nè vivo nè morto, vi è mai nominato, nè accennato: e se due volte vi è nominato S,,,,,,, spero bene ch'egli non sia nè sovrano, nè alleato della Duchessa. Una mia lettera a Brighenti si duole fieramente della vessazione fattami di aprirle, e copiarle tutte; anche dopo averne provata l'inu-

1 Ciò è il decreto di bando al Giordani.

tilità. In tante lettere alla „„„„ è morsa, ora con amari scherzi, ora con detestazione sdegnosa, l'inutile iniquità di aprire le lettere di una ragazza, e di copiar le mie: è ora derisa, ora abominata la vilissima perfidia delle polizie; massime quando ebbero anche la barbarie d'insultare all'inquietudine ch'ella mostrò vivissima, e al timore che io fossi disgustato con lei, perchè quattro delle sue lettere (che non parlavan d'altro) e le mie risposte, non solo furono lette, ma anche trattenute, per farci disperare. Vilissima barbarie, tormentare gli animi delle persone, senza un minimo pretesto; poichè lette cose tanto indifferenti potevano lasciarle correre. Ma fuori degli scherni o dei lamenti contro l'ingiusta e sciocca persecuzione gratuita delle polizie, non ci troverai parola nè di materie settarie, nè di politiche, nè di principi. Onde a gran torto si fa eco di tali calunnie il povero Adamo; e questo sarebbe bene ch'egli sapesse. Così vorrei che tu gli ripetessi quel discorso di Strasoldo tanto favorevole a me; dal quale apparisce chiaro che quel Signore (e io non ho alcuna ragione da crederlo insincero) se sottoscrisse la domanda di arrestarmi, lo dovette fare (come accade a chi è molto occupato) senza averne conoscenza; ma presentategli le carte a fascio; come si usa nei grandi uffizi; è come ha fatto il Generale colla Duchessa, la quale *ha preso conoscenza della mia* lettera a Loschi. E dio e il mondo vede che conoscenza prende la Duchessa. Anche potrai notare al Generale quanto ridicolo gitta sopra

di lui quella sua asserzione che la mia *Congratulazione* ha posto la Duchessa in guerra con tutti i suoi augustissimi alleati: mentre il suo augustissimo padre (che io credo suo parente e suo alleato) l'ha lasciata ristampare in Milano dal Silvestri; in un volume, che facilmente ti potrai procurare per metterlo sotto al naso del Generale. Che se vi troverai ommesse le parole = non balestrato da prepotenza straniera ecc.; non si può biasimare la prudenza della censura milanese; la quale ha voluto ovviare ad un'applicazione che là taluno potesse (e ingiustamente) farne al buon Gaisruck: laddove la cosa scritta in Piacenza, e per Piacenza, non si poteva intendere, nè altrimenti s'intese, che dei vescovi mandati già dalla Francia in Italia; i quali se erano buoni, perchè dunque i governi succeduti a Napoleone allontanarono dalle loro sedi que' legitimi vescovi? e se i governi di Parma, di Piemonte, di Toscana, hanno pensato bene che quei vescovi non ci convenissero; dov'è il mio delitto di aver detto che i governi fecero cosa utile ai popoli? Ma fuori di quest' unico passo, il governo milanese che approva tutte le massime della mia lettera dà una solenne mentita al povero Adamo, che la dice contraria ai principi e alla religione. E io potrei fargli un bel servizio al Consiglio Aulico, se io mi curassi di rappresentare com'egli sostenga in un paese dipendente dall' Austria le massime politiche e religiose del governo Austriaco.

Per molte ragioni ti prego, caro Venanzio, che par-

lando al Generale di questo suo grosso sproposito, gliene parli come amico suo, e non come amico mio. S'inganna egli di molto s'egli crede che gli sarà così facile il farmi ritornare, come gli fu il farmi partire; s'inganna di molto s'egli si crede dappiù di me, perchè è Conte, bracier d'una Maestà, ed ha gendarmi ubbidienti. Io non ho niente di questo; egli poteva farmi ammazzare; egli potrà togliermi i miei pochi cenci: ma non per questo io vorrei cambiar sorte con lui. Io ho qualche milion di teste, nelle quali fo entrare i miei pensieri, e altrettante bocche per ripeterli. Io posso far che il suo nome giri disprezzato tutta l'Italia, e fuori. Non credo ch' egli mi possa snidar di Toscana; ma quand'anche potesse, non mi avrà ancora superato. Io andrò in Inghilterra; e non ci andrò come un vagabondo, nè un profugo. Io di là potrò insegnargli ch' egli era da più di me, quando egli ed io avevamo dieci anni; ma ora non è più così. Non ti avvilir dunque a domandar nulla per me. Non hai un amico di cui ti debba vergognare; non uno che abbisogni di clemenza da un bastardo insolente della fortuna. Non prometter nulla per me, finchè non mi abbi avvisato; affinchè io non avessi il dolore (che mi sarebbe gravissimo) di dovere per l'onor mio, e per l'onore del carattere che professo, e che fino alla morte sosterrò, disdire qualche cosa a un tanto amico, quale tu sei. Io non sono nè ricco, nè robusto: ma l'animo mio è indomabile; la mia riputazione troppo maggiore di quello ch' io credeva; e per dio non l'avvilirò.

Vorrei essere assicurato che Gaetanino e Gervasi non abbiano avuto alcuna molestia per l'approvazione della mia stampa. Sono ansioso di nuove degli occhi di Gaetanino: e desidero ch' egli abbia la presente lettera; poich'egli è l'anima mia, e dee vedere e saper tutto di me. Se qualcuno gli domanda mie nuove, lo ringrazi e saluti per me: e senz' altro mi saluti Gioia e la Clodina e il Consiglier Maggi, del quale ricordo sempre le molte cortesie. E il povero *Raccoglitore* come se la passa? E chi furono i Teologi del gran Concilio Landiano? oh le belle cose che avran dette! Saluto Taverna e Andrea. E te, mio carissimo Venanzio, abbraccio con tutto il cuore.

745. — *Al Comm.o Venanzio Dodici.*

Firenze, 27 agosto 1824. a Parma.

Mio caro Venanzio, quanto mi viene carissima la tua del 23, e per cento ragioni, e per questa ancora che non è breve, e così meglio mi rappresenta i discorsi che facciamo quando possiamo essere insieme! Comincierò la risposta dalle ultime parole tue.

Non ho letta la storia del Botta [1]; e vedo che per un gran pezzo non avrò tempo di leggerla. Ma se ne dice assai male. È rimproverata di molta inesattezza ne' fatti; e chi ha pratica de' luoghi, delle cose, delle persone, vien notando i molti errori e grossi.

[1] Di continuazione al Guicciardini.

Anche è biasimata per la viltà delle massime, tanto più indegne allo scrittore della storia Americana. E questo biasimo gliel'ho sentito dare da persone che non dovrebbero pensare come me, o non parlare almeno come me. Figurati dunque che deve essere. Nullameno la vorrai leggere; ed hai ben ragione. Non per farti il tutore, ti avverto che l' edizion Parigina (in Italia) è carissima, costando cento franchi: ma se aspetti un poco potrai a ragionevol prezzo avere quella di Torino, imminente ad uscire, o alcuna delle cinque ristampe che si stanno facendo in Toscana.

Perchè molti mi hanno con molti stimoli incitato a far l'Elogio di Ferdinando, conviene che a te e a Gaetanino dica le ragioni perchè ciò mi è impossibile. Primieramente questo a volerlo far bene, sarebbe lavoro di molta e grande fatica; e io appena basto ad una cattiva lettera familiare, avendo la salute sempre languidissima, e spesso corrente verso gli estremi del male che mi si è fatto antico e insanabile: ond'io per forza son costretto a neppur pensare di alcun lavoro. Ma quand'anche mi fosse possibile, mi bisognerebbe farlo sciocco, nè buono potrei senza pericolo. Bisognerebbe ricordare il gran bene fatto da Leopoldo; bene che il figlio successore disfece subito: bisognerebbe lodare Ferdinando del male che non ha fatto; che questa è la sua vera lode; lode grande per causa de' tempi: ma per la posterità che è? Aggiugni poi che nè il Principe nè il Governo amano che si parli di ciò. Un bellissimo articolo per

l' Antologia, fatto con molta discrezione e dignità, dove con molto garbo e modestia si paragonava la vita di Ferdinando alle massime di Marcaurelio, è stato rifiutato dal Governo: quello che si lasciò stampare è stato tutto mutilato, che pare uno scheletro, come avrai visto. E hanno pur troppo qualche ragione di questa tanta e tremante circospezione, sapendo con quanto sospetto sono guardati. In somma è cosa giacobina e pericolosa lodare la mansuetudine e l'innocenza di Ferdinando. Sai tu che a Milano sono stati fermati i *Débats*, e la QUOTIDIENNE, perchè vi erano articoli in lode del Gran Duca? E l' articolo della Quotidienne si crede che fosse partito di qua, e dal ministro di Stato, che (vedi!) per lodare un buon principe è ridotto a coprirsi di panni stranieri! Insomma quì in Italia bisogna amar Ferdinando, e tacere.

Perchè Bombelles è a Napoli, e il Segretario a Montecatini a far l' amore, ci bisogna aspettare per far venire col mezzo della legazione quelle due stampe Piacentine. Mi hai messo gran curiosità di sapere che diamine di argomento avesse quell'opera di Leoni, da dispiacer tanto ai preti. Ma il Poema! oh Venanzio mio, tra l'Eroe e il Poeta deve uscirne un vero prodigio. Ma che teste si trovano al mondo!

Mi dicesti che R„„„ e D„„„„ avean *comprata* la protezione di Ratti per una loro causa: ma per quale? che diamine d' imbrogli hanno? che D„„„„„„ abbia scritto contro me, lo capisco, è il suo mestiere da cin-

quant' anni. Ma R,,,,,, ma Dalverme, che modo hanno per farsi ascoltare dal Generale.

Perdonami, caro Venanzio; ma niente posso persuadermi che si possa dar buona opinione di me al Generale, facendogli leggere quello che ho scritto. E poi, che debbo io farmi della stima di quell'uomo? Ma dove potrebb' egli trovare il tempo di leggermi? E poi, se quelle scritture mostran pure qualche bontà di cuore e di mente dell'autore, come mai egli potrà vedervela e sentirvela? Come può egli intendere che difficil cosa è l'arte dello scrivere? A che fosse ridotta in Italia da più di 150 anni sino al 1808? Quanta rivoluzione abbian prodotto quelle poche carte? E poi che importerebbe a lui di tutte queste cose, che per lui sono coglionerie? Tu lo conosci tanto bene; e senti che io dico il vero. Solamente quel suo lodarmi, col preferirmi alle omelie di prete Lodovico, non fa pietà, riso, nausea? Lodarmi e poi chiamar *imbecille* chi mi dà licenza di stampare? oh, caro Venanzio, non perdiamo tempo e pazienza con tali teste. Quello che importa è ch'egli conosca di aver fatto una grande iniquità, e una grande goffaggine. Egli a Livorno se ne scusò colle istanze della corte Romana. Persone che conoscono il mondo, e conoscono quella misera Segreteria di stato, sostengono che questa è bugia del povero Adamo. Ma se è verità, io lo saprò con certezza: perchè è partito un mio amico, bravissimo uomo; e se Roma ha scritto quella lettera, egli ne vedrà la minuta! Ma a qualunque istanza di Roma,

non era più che bastante il dichiarare disapprovata e proibita la scrittura? (E anche in ciò egli violava le regole del buon senso, e le massime del governo austriaco: ma pur passi.) Chi gli domandava l'esilio? chi gli permetteva di esiliare senza niuna forma legitima? chi gli consigliava la brutalità più che tedesca del mondo? quali scuse, quali bugie lo salveranno da questa infamia? S'egli fosse capace di un poco di riflessione, dovrebbe accorgersi che appena egli esce da quel piccolo cerchio di canaglia, nel quale si tiene ristretto, gli viene parlato di me, e non con disprezzo nè con odio; e non da persone che manchino di quella mondana grandezza ch'egli unicamente stima; e da tanti e tanti che non mi hanno mai veduto, ma che di me parlano secondo un'opinione generalmente diffusa. La sola cosa ch'io vorrei è ch'egli arrivasse ad intendere che se tu e il Presidente mi volete bene, e parlate bene di me, avete un amico che nel mondo è creduto qualche cosa più di lui: e che io posso facilmente fuggire ai suoi fucili e alle sue baionette; egli non potrà certamente fuggire all'ignominia che io a flagellarlo susciterò in Europa. Perchè se mi si ferma un poco la salute, io voglio fare una scrittura sullo stato presente d'Italia, prendendone le mosse e il pretesto da questo miserabile Adamo: e la stamperò in Inghilterra; chè uno de' più ricchi signori di quel paese, gran galantuomo, e che mi vuol bene, mi porgerà ogni aiuto occorrevole. Il povero Adamo che pensa

fino a' miei amori, ha una gran passione a mostrarsi informato, (non di affari di Stato, non di politica, o di economia, o di storia), ma d'innumerabili pettegolezzi meschinissimi; figùrati di adulterii, di debiti, discordie domestiche, e simili. Ed è infinito in questi racconti, e se ne compiace, e se ne vanta. A taluno che l'udì, venne in mente: ma poichè sa tante bozzare, come non sa tutti gli scherni che si fanno di lui dappertutto?

Mi vergogno che perdiam tanto di tempo e di parole in questo fango. Torniamo nel mondo nostro. Mi saluterai con tutto l'affetto la Zoe e Gherardo. Dirai al Presidente che di cuore gli son grato e lo riverisco. Ho già scritto a Silvestri, che appena stampato il volume ne mandi due copie a Gaetanino; una delle quali per te. Tu farai notare all'Adamo che il primo *alleato* della Duchessa non le moverà certamente la *guerra* per quella Congratulazione. Pur troppo intendo che tu hai ragione delle cause che legano Gaetanino a non muoversi. Tu hai ragione; tali sono i tempi; tale è il paese. Ma quanto mi duole ch'egli non possa godere un poco di sollievi degni al suo animo nobilissimo, e al suo gentilissimo cuore! Con quanta impazienza aspetto io te, mio caro Venanzio! quanto son certo che tu rimarrai contentissimo, e anche ammirato. Ti parrà un mondo strano un paese dove (in questi tempi) si trovano tante persone veramente brave e veramente buone. Io non potrò mai diminuire l'immenso debito che ho teco; ma son certo di

procurarti di que' piaceri, che ti siano propriamente degni e carissimi. È degno del tuo animo e della tua educazione il dirmi che io saluti *rispettosamente* il generale [1], che veramente merita un sommo rispetto. Ma noi ridiamo al pensare in quanta confidenza dovete vivere, appena vi sarete veduti. Io non avrei un secreto per quell'uomo, che non ne ha per me. Dunque vedi s'egli non sa quanto valete e tu e tuo fratello, quanto io vi debbo, quanto vi amo. oh come vi piacerete l'uno all'altro. E il nostro Gino uno de' più bei cognomi *istorici* d'Italia; un de' primi signori di Firenze; bel giovane, pieno d'ingegno, pieno di buoni studi; un cuor da Eroe; una bontà da Angelo. Oh se l'Italia avesse cento nobili come questo! Tutti tre viviam molto insieme; e in una somma concordia facciamo le più ridicole battaglie del mondo. Figurati come si riesce a litigare quando si ha la stessa anima! Avvisami per tempo quando potrai venire; affinchè io non mi trovassi mai fuori di Firenze; avendo promesse di andare a Pistoia, a Pisa e Siena.

È bellissimo il caso della Iscrizione [2]. Scusa la mia curiosità di vederla, e come la fece Tonani, e come la ridusse Gervasi. Ma falla copiare dal tuo Segretario (e tu poi rivedila), perchè a dir vero il tuo carattere è come il mio. Gaetanino, il quale avrà da

1 Pietro Colletta

2 Vedi in questo volume la Nota a pag. 211.

te questa lettera, quando vede Landi (l'uomo, s'intende, non il Presidente de'Sinodi) me lo saluti; e gli dica che il suo Tenerani è ben degno delle sue lodi. Non conoscevo niente di lui. Ho veduto una sua Psiche sedente (in casa di Madama Lenzoni, cortesissima Signora, che tiene una delle migliori conversazioni di Firenze): oh Venanzio mio, quella Psiche, primieramente non è statua; è viva viva, una delle più tenere e graziose angiolette, che noi non potremmo imaginare, se papà Canova non ce ne avesse generata una famiglia; e questa l'avrei giurata sua figlia, se non sapessi che è di altro padre. Nel quale è certamente passata una gran porzione d'anima di quel divino. oh che bella e miracolosa Psiche! tu la vedrai. Amico particolare della Signora è un Buonaroti, discendente dal gran Michelangelo, e dagli altri di quella famiglia, che diede tanti uomini bravi. Mi ha gentilissimamente offerto di farmi vedere (ciò che mostra a pochissimi) i manoscritti autografi di quel suo divino antenato.

Io crederei che tu potessi scrivermi liberamente, senz'altra coperta. Se anche a Mantova voglion leggere, che m'importa? Per la Santa Alleanza non abbiam nulla da daziare. E per Adamo, egli sa bene se io devo amarlo, dopo le bogiarate che fa: e quanto a te, egli vedrebbe che tu ami la sua buona riputazione, molto meglio che non la cura egli stesso.

Caro Venanzio: abbraccio con infinito amore te e Gaetanino; il quale ringrazio sommamente della

sua carissima lettera; e ne farò risposta. Per ora Addio. Addio.

Il Generale ti ringrazia e ti saluta caramente.

746. — *Al Comm.º Venanzio Dodici.*

Firenze, 2 ottobre 1824. a Parma

Io rispondo subito alla tua cara lettera, mio carissimo Venanzio: ma non vorrei che a te potesse parer tardi: perchè ho certo dubbio che la tua (essendo senza data) non sia venuta senza ritardo. Il bel sigillo per altro mi è parso intatto. Duolmi, o caro, del tuo dolor di denti; duolmi ancora che le occupazioni ti aggravino talora e ti affatichino indiscretamente. Ma del tuo silenzio (benchè mi sia d'indicibil piacere aver le desideratissime lettere di un tale amico) non prenderò mai il minimo sospetto. Son tanto sicuro della tua vera cordialità, che un secolo di silenzio non mi farebbe pensar male. Anch'io scrivo pochissimo: e maggior licenza mi prendo con quelli di chi più mi fido, che sono appunto i più cari. Scrivo poco perchè mi è gravissima fatica agli occhi, alla testa, alla mano, al petto. E poi, crederai che mi manca il tempo? Io che nella beata Piacenza vivevo 22 ore del giorno solo, quì rimango solo appena quando dormo. Questa distrazione ha in sè una utilità; poichè la salute non permettendomi l'applicazione e gli studi, la solitudine mi getterebbe in molti pensieri tristi e dolorosi, che la buona compagnia

discaccia. Della cortesia infinita di questo buon paese, non finirei mai se volessi parlarti. Ti dirò solo che io sinceramente, o mio caro Venanzio, mi vergogno di me stesso: perchè sebbene io non mi disprezzi tanto quanto mi disprezzano i piacentini, pur so bene che io di gran lunga non merito una piccola parte delle gentilezze, delle lodi, degli inviti, che starebbero bene a un Canova. Io non ho disinvoltura di sottrarmi ai continui inviti; e intanto lo stomaco, per quanto io procuri di star in regola, che avrebbe bisogno di riposare, ne soffre. Io ho infinite obligazioni a Bologna; ma molto più a Firenze; dove mi sono cortesissime tante persone che non dovevano neppur sapere che io fossi al mondo. Oh, mio caro Venanzio, posso sperare di vederti qui? Ti giuro per l' amicizia che ne sarai contentissimo. Tante belle cose, tante brave persone, ti faranno parer quì una specie di Paradiso. Sempre se ne parla col Generale che ti desidera, e ti saluta. Io non voglio farti il tutore nè l' Economo: ma se potesse gradirti lo spender meno che in locanda, e starvi più quieto e più comodo, potresti venire (per mezzo francescone al giorno) nella pensione dove io sto = Corso de' tintori, N. 810, casa Peruzzi (ora Dignì) terzo piano = che è poco lungi dalla piazza S. Croce. Poichè dovremmo star tanto insieme, non sarebbe bene se fossimo nella stessa casa? poichè anche io devo pur essere il tuo servitor di Piazza. Credo che ti troveresti bene della camera (presso alla mia), della colazione,

del pranzo, della compagnia: se poi volessi locanda, poco lontano da me presso *alla Loggia del Grano* è la locanda della fontana, dove io fui ne' primi giorni, e bene.

Metti quelle stampe e carte sotto l'indirizzo del Generale Barone Don Pietro Colletta; con sopracoperta al Cavaliere Kastl segretario della Legazione Austriaca in Firenze; non ci è bisogno che al buon Kastl tu scriva nulla. Credo che il Conte Neipperg non voglia negarti il favore di spedire quel plico senza tua spesa: altrimenti ritienlo; e mandami solo entro una tua lettera l'Iscrizione.

Dimmi, caro Venanzio, hai tu questa recentissima e lodatissima opera — de la régénération de la Grèce depuis 1740 jusque en 1824 par Pouqueville, quattro grossi volumi con carte e ritratti? dirai, qual curiosità ho io de' fatti tuoi? Caro Venanzio, vorrei che tu non avessi quell' opera; e vorrei che la leggessi. Mi è stata promessa; e io l'accetterò per poterti mandare una lettura che ti dia piacere e che ti ricordi quanto io ti sono obligato, e ti amo. Dimmene dunque un sì. Il povero Botta ha fatto una gran fatica, per iscontentare tutto il mondo. La sua opera non è d' un uomo volgare; ma dà molte ragioni a molti biasimi. Io ne ho letti 9 libri; e ci andrò in fine; deplorando il mal genio che lo ha traviato. qual edizione hai tu? quella di Piatti (in 8 volumetti in 12.°) è correttissima: quella di Torino si dice quà e là mutilata; quella di Parigi è strana-

mente cara. Ne fa una ristampa Rosini in 8.°, con bella carta e caratteri, otto volumi che costeranno 40 paoli. Anche Molini la ristamperà.

Ciò che può turbarmi di più al mondo è il turbamento de' miei amici: ma spero che nè tu nè Gaetanino dobbiate aver disgusto di quelle poche parole mie che sono uscite (non so ancora, ma forse entro ottobre saprò dove stampate) circa al mio esilio [1]. Io le riterrei certamente in sospeso, come tu desideri, se fosse in mia mano. Ma stampate da altri, e lontano da me non sono in mio potere. Dirai che non dovevo lasciarne prender copia. Ciò è ben difficile ad ottenere; nè rassicura il farselo promettere, chè poi non è mantenuto. Ma io ti confesso che non ho cercato il segreto; perchè non era cosa di nessuna importanza: come forse avrà qualche importanza quel lavoruccio che io desidero di fare; dove sotto pretesto e coll' occasione del mio esilio voglio far cono-

1. Allude alla lettera 10 agosto 1824 (V. Ediz. fiorentina vol. 2.° pag. 54) al baron Ferrari, Presidente della Società di lettura in Piacenza: della qual lettera dichiarava le vere intenzioni anche all' amico Antonio Maggi, 17 nov. 1824, con queste parole = A me pareva pure d' essermi spiegato chiaro. Ho rinunciato ad ogni relazione anche di nome con quella turba ignorante, vile e feroce, che mi ha fatto il male che poteva, dolendosi di non potere di più; e nella stessa lettera espressi che rimarrei sempre congiunto ai buoni, non molti, di quel paese, nel quale i cattivi sono moltissimi e cattivissimi. È ben cosa curiosa che vi ostiniate a volermi cittadino di quelli che non mi vogliono. =.

scere agli stranieri la vera condizion presente dell'Italia. Ma nulla montano queste poche e moderatissime parole, dove io ho voluto placidissimamente avvertire i Piacentini, che mi *trattano da infame, e si rallegrano di avermi balestrato fuor de'* COGLIONI (queste sono le belle gentilezze della cara patria); avvertirli che se col farmi esiliare han creduto di disonorarmi, ciò non è accaduto; perchè anzi io sono onorato ed accarezzato troppo più del mio merito; e inoltre che tanta iniquità e indegnità ch' essi usano verso di me, non mi impedirà di rimanere unito di affetto ai pochi buoni e bravi che vivono in quello sciagurato paese. Queste poche parole quando vi verranno alle mani, acquieteranno certamente l'ottimo Gaetanino, e te; e direte che io pur dovevo ai miei amici questa riparazione; mostrando che non amate uno che sia odiato e disprezzato dal mondo. Ma è pur un diabolico paese quella Piacenza! Sono ansioso di sapere che tu e Gaetanino (poichè di voi due sopra tutti m' importa) siate sincerati e acquietati.

È cosa notabile che il Conte Adamo abbia tardato sinora a rimediare il suo grosso sproposito. E poi crederà egli di rimediarvi colla semplice rivocazione dell' ordine? Se almeno l' avesse fatta subito, valeva qualche cosa. Oh mio caro Venanzio, quanto è poco da invidiare la potenza? che vale la potenza se non impedisce il discendere sino alla viltà del mentire? che vale esser Pascià, ed abbassarsi sino ad una eguaglianza di viltà coi più vili preti piacentini? Senti.

Coloro si vantavano di aver fatta proibire in Roma la mia lettera. Ciò non mi faceva nè maraviglia nè disgusto. Pur volendone appurare il vero, ho trovato che la loro era merissima bugia: mai non si è pensato a ciò in Roma; e ne sono assicurato da chi ne possiede certissima scienza. Ma a loro sta bene questa svergognatezza di mentire. Ma sta mo bene a un Conte Adamo farsi uguale a un Cardinali, a un Cervini? Appena sbarcato a Livorno, persona ch' egli non poteva disprezzare nè far tacere, perchè poteva credersi da più di lui (dico nella grandezza mondana ch'egli stima unicamente) gli notò il grosso e goffo errore: ed egli per iscusarsi disse di aver ceduto alle istanze della Corte Romana. Cattiva scusa: perchè un politico e capo di Governo non poteva nè doveva tradire le massime del Governo austriaco. Cattiva scusa, perchè se Adamo vuol farsi anche Prete, bastava proibire la lettera, e non aggiungere alla sciocchezza l' iniquità, condannando la persona, che rimaneva innocentissima, ancora che le sue massime fossero biasimevoli. Ma scusa pessima poi, perchè falsissima. Se la Corte di Roma avesse scritto ad Adamo, io ne avrei veduto la minuta cogli occhi d' un amico mio; il quale da tutta la Segreteria di stato è certo che mai a tal cosa neppure si pensò. or vedi, mio caro! Ma quanto più è grave, manifesto, publico, inescusabile il torto di Adamo; quanto più gli sarebbe facile ripararlo con una generosa e onorevolissima disdetta (che si potrebbe anche fare decorosissimamente), tanto

più la sua piccola e cattiva testa, e i suoi pessimi consiglieri lo faranno o non curante della giustizia e dell' onor suo, o rabbioso contro me; appunto perchè io ho troppa ragione, e troppo conosciuta universalmente. Però io di ciò lascio tutto il pensiero a lui, e non me ne curo. Se tal colpo mi fosse venuto da te, o da altro galantuomo o mio amico, io stesso sarei impegnatissimo di cooperare al rimedio, e agevolarlo. Ma io a lui sono straniero, egli mi crede di un' altra specie (e in un senso, mio, e non suo, ha ragione). Sicchè io non ci penso. Solo mi affligge il pensare a qual condizione viviamo in Italia: che una perfetta innocenza, una difusa e buona riputazione, un animo niente disposto alla bestiale pazienza, non rassicurano un uomo; e impunemente si può contro noi violare ogni equità civile e naturale: e da chi? anche da un ignotissimo; da uno venuto non si sa come e perchè a dirci e provarci, che noi siamo castroni da macello. Io però se la salute mi basterà, voglio provare che posso essere scannato anch' io; ma non da pecora, bensì da toro. Sarò scannato; ma avrò data qualche cornata al beccaio. E niuno mi dica che è cosa stolta, perchè è cosa inutile. Quando non altro si possa, si può e si dee dare un esempio. Se uno de' tuoi granatieri mi venisse addosso per darmi, certo ogni mia battaglia contro lui varrebbe nulla: e nondimeno tu, per il primo, ti sdegneresti contro me, se io a quelle prepotenti e irresistibili offese non opponessi quel miserissimo e inu-

tilissimo contrasto che per me si potesse. Ora in questa lotta morale perchè devo vilmente abbandonarmi? Son troppo diverse le armi e le forze; ma neppur io mi trovo disarmato. Egli può scagliar contro me la brutale forza, io contro lui l'infamia. Bisogna pure far vedere a costoro che oltre la forza del fucile e del gendarme è qualche altra forza nel mondo; poco prezzata da chi è bestia in veste dorata; ma pur valevole a contrastare la forza brutale. S'egli subito di buona grazia avesse detto = sono stato ingannato = (e avrebbe dovuto dire = ho corso troppo alla cieca), io, che non avevo sdegno per me, non pensavo più all'ingiuria; che solo mi dispiace per l'esempio pessimo. Ma dopo tre mesi, non conosce ancora quanta e quanto sciocca iniquità ha commesso? o conoscendo crede che sovra noi plebe umana tutto è lecito a un celeste Pascià! Comunque sia ci pensi chi dev'essere governato da lui: a me egli non persuaderà mai nè di esser pecora, nè di viver da pecora. Io pur troppo so quel che vale la vita; e so che l'infamia non la può sopportare chi non la merita. Se mi tacess'io che ho lontanissime tutte le cagioni del temere, lontanissima l'indole, e l'abitudine; chi tra noi oserebbe mai dire una parola per la povera giustizia? Io credo che se le pecore potessero parlare e scrivere, non mancherebbero di fare almeno una protesta contro i beccai. Io mi credo precisamente obligato a fare tutto quello che non è assolutamente impossibile. Io non vorrei averti annoiato, o contri-

stato, mio caro Venanzio, con queste poco gustose ciancie. Ma nella nostra amicizia tu devi vedere tutto quello che io penso: e son certo che un amico vile e avvilito, nol vorresti. Ti espongo i miei sentimenti; ma non creder però che io non abbia aperto l'animo ai consigli d'un amico prudente e generoso. Fammi grazia di mandar questa lettera a Gaetanino; affinchè egli sappia le mie nuove; le quali, fuor della salute languida, sono ottime; e sappia che io lo adoro sempre: e venti volte al giorno gli scrivo col desiderio; benchè tuttavia son debitore di risposta scritta alla sua ultima 18 agosto. Ma agli amicissimi non so scriver breve; e a dir le tante cose che vorrei mi manca il vigore e il tempo. Con tutto il cuore ti bacio, mio caro Venanzio; e ti domando perdono di questa noiosa letteraccia. Oh se tu mi dicessi che io ti vedrò qui? Sarei veramente contento. Addio addio, senza fine.

747. — *Al Cons.e Gaetano Dodici.*

Firenze, 8 ottobre 1824. a Piacenza.

Gaetanino adorato. Sono ancora debitore di risposta alla tua 18 agosto; perchè volevo (come domanda un immenso affetto) scriverti assai lungamente; e sempre mi è mancato il tempo. Ora mi sopragiunge la tua 29 settembre; che è venuta ben lenta. Risponderò breve. Oh Gaetanino mio; non ho abbastanza fiato per sospirare, e per ringraziarti: figurati

poi per deliberare. Abbi pazienza di leggere e di consegnare l'acchiusa all'ottimo Laguri. Quel ch'io dico a lui, dico a te. Come mai potrò ringraziare due tali amici, che in tale naufragio non mi abbandonate! Gaetanino, tu sei (e l'ho sempre detto) il miglior degli uomini, il miglior degli amici: son certo che non perderai la pazienza, e avrai pietà d'un infelicissimo che ti ha sempre adorato. Fa liberamente tutto quello che ti par meglio. Chi meglio di te intende? Chi più di te vuole il mio bene? Pare anche a me che vender, in tale estremo, bisogni: chiaro è che bisogna convertire in vitalizio; se ho da poter mangiare almeno polenta. Chiaro è che il vitalizio e meglio e più sicuro mi si farà da te, e in Piacenza. Ma dimmi: perdo anche l'affitto di quest'anno? non ritenesti l'affitto di Casale? Son dunque ora senza un Soldo? oh che abbisso! Ma come mai quella bestia furiosa non legaste in tempo? Basta per ora: bisogna ch'io cessi di parlarne; perchè scoppio dal dolore. Mi sono un coltello al cuore non tanto i miei danni estremi, quanto le ingiurie abominabili fatte a quell'angelo di Laguri. Ma che mostro è mai venuto al mondo per dirsi mio ,,,,,,,.

Avrai avuta da Parma a quest'ora la mia lettera a Ferrari. Spero certo ch'ella non ti turbi, e non ti dispiaccia. Ogni altro l'ha approvata; e Venanzio te ne manderà un'approvazione che vale per molte; quella di Monti. Io non intendo perchè il Conte in tre mesi non abbia rivocato il suo errore, dopochè

tutti gliel'han rimproverato; ed egli stesso l'ha riconosciuto. Certo per me non fa il radicarmi in Piacenza: ma è assurdo quanto ingiusto ch'io non possa neppur venirvi. E vi trionfano tanti scelleratissimi!

Ti mandai per la posta la mia lettera a Cicognara [1]: l'hai avuta? Io maturavo nella mia mente parecchi altri miglior lavori: ma qual mente reggerebbe a queste percosse? Oh mio Gaetanino: a che è mai condotto il tuo povero Pietro, che non fece mai un minimo male a nessuno! Non ti domando pietà: Ben so quanta ne abbi per tutti, specialmente per gli amici, e massime per me. Duolmi ch'io ti sia cagione di tristezze, e di tante fatiche.

Giovedì ritornò costì, coi suoi due preti, il Marchese Landi. A lui fu dato un mio plico per te. Mandalo a chiedere, s'ei non te lo manda.

Ringrazia il buon Zanetti della pazienza che ha di adoprare per me la sua penna: saluta Clodina: salutami caramente la buona Contessa. Abbraccia Marianina e bacia Cesarino. Mandami nuove del povero Taverna: com'è finito il Canonicato? Oh mio caro Gaetanino, che facciamo mai a questo mondo? che non cediamo ai suoi veri padroni, i bricconi? Mio caro, finchè respirerò ti adorerò. addio.

Mandai per la posta ai Parolini, diretta a Teresina, la lettera della Carità: ricercherai (con tuo comodo) se l'hanno avuta. L'altro dì scrissi per la posta a Gioia.

1 Sulla Carità sculta dal Bartolini.

748. — *A* „„„

Firenze, 15 ottobre 1824. a Milano.

Quì ho proprio bisogno di voi, mia carissima „„„: se non mi aiutate voi, come farò a ringraziare il mio Monti di quella sua tanto bella e tanto cara lettera che mi avete mandata [1]? Per molte ragioni mi ha fatto gran piacere e consolazione. Gli amanti gelosi (che mi avete promesso di non amar mai) l'hanno voluta leggere prima di me: non importa, poichè si son degnati di lasciarla leggere anche a me. Dite dunque a Monti che io non gli scrivo: ma che voi lo ringraziate per me: e il buon Monti sarà contento: ditegli

1 Ecco la lettera del Monti, che per varie ragioni e anche per non trovarsi nell'Epistolario del Monti publicato da Giovanni Resnati, Milano 1842, devo riputarla non pure inedita, ma ignota:

Mio dolcissimo amico. Sull'angelica bocca della „„„ ho ricevuto il bacio che mi hai mandato; ed io per ricambiartene mille vorrei poter disporre della più bella bocca che sia in Firenze, tuo Paradiso. Il mio cuore, caro Giordani, ti ha fedelmente seguìto nel tuo glorioso esilio; ed è sempre teco; e fa plauso alla magnanima ira, che ti ha fatto dare l'ultimo addio al tuo natio paese. Nè siavi chi di ciò tragga cagione di biasimarti; opponendo, che anche ingrata e noverca deesi sempre amare la patria ed onorarla: perciocchè non è la patria che tu cangi, ma il municipio. Tua patria è l'Italia; e maledetto sia chi la restringe ai quattro palmi di terra, ove nacque. Nè tu in tutto il gran seno di questa nostra patria dilettissima potevi allogarti in parte più bella che nel bel nido di Flora; vero

ch' io l' amo con tutto il cuore; e mi rallegro di vederlo tuttavia sì forte e sì giovane di animo. Oh quando rivedrò e lui e voi! Ma se non venite qua voi altri, dovrò stare ben un pezzo senza vedervi.

E non pensaste mai, „„„ amatissima, che io vi ami poco, perchè poco vi scrivo. È vero che lo scrivere mi è gran fatica; è vero che me ne manca il tempo; perchè quì resto solo appena quando dormo. Ma per scrivere alla mia „„„„, pur il tempo lo ruberei. Sappiate che da un gran pezzo vi avevo scritto, rispondendo alle vostre 7 e 31 luglio; e poi non ve la mandai. Perchè mi vergognai di seccare con lunga e noiosa lettera la carissima pargoletta. Inoltre accortomi che i gelosi amanti avean ripigliato il bel gusto antico, mi rincresceva di esporre a quella vil

nido di gentilezza e di cortesia, malgrado qualche tristo che la disfiora. Godi adunque, esule fortunato, del vero Eliso, in cui vivi; e compiangi me, che condotto nella misera condizione di non potere omai più nè leggere nè scrivere, che a grandi intervalli e riposi (conseguenza funesta della doppia operazione della fistola dell'occhio destro), strascino vita infelice; privo del migliore di tutti i beni desiderabile ad un onesto e pacifico coltivatore degli studi gentili; il bene notato da Tacito al secolo di Trajano.

La presente è scritta da Sesto, ove tutti ti amano, ti lodano, e ti salutano: lascio alla celeste „„„ il pensiere di terminarla. Sta sano; ed ama il tuo Monti, a cui, per proseguir più oltre, l' uffizio della vista vien meno.

P. S. Fra la letizia delle tazze jeri abbiamo a pieno coro gridato: Viva Giordani; vivano i suoi ospiti grandi e piccoli.

canaglia certi pettegolezzi domestici che io vi confidavo. Ora poichè non la stracciai e mi è rimasta, voglio vincere l'una e l'altra vergogna; e ve la mando. Voi perdonerete quelle noiosità: e s'elle divertiranno quei virtuosissimi signori, pazienza.

Avreste a quest' ora avuto una mia lettera stampata sopra una scultura recente di qui: ma perchè la posta teutonica non dà passo alle stampe, non ve l'ho potuta mandare per la Posta: la mandai in luogo, donde spero certo che si cercherà mezzo di farvela avere. Mi farete grazia di leggerla a Monti. Una sola copia ve n'ho mandata, perchè potei averne pochissime. Io temo di morire senza lasciar al mondo un segno di avervi amata come Oriani e Monti vi amano. Però vorrei non perder tempo; e mettere il vostro nome in un mio lavoretto; se pur avrò fiato e tempo di compierlo; perchè il tempo mi fugge tutto occupato in distrazioni: le quali pur mi portano questo vantaggio che m'interrompono le orribili malinconie; delle quali ora mi si aggiunge gravissima ed inaspettata cagione; per l'orribil danno che d'improvviso mi ha fatto mio fratello, rovinandomi stranamente gl' interessi; con tante bricconate stravagantissime, ch'io lo credo impazzito; perchè altrimenti non saprei spiegare la cosa. Oltre l'immenso danno che fa a me, m'aggiunge il dolore di aver ingiuriato i miei più cari amici, persone ottime ed eccellenti. Non potete imaginarvi quanto mi pesi all'animo questo ammasso di disgrazie. Aggiungetevi che la mia

salute è sempre languida; e quasi sempre peggiorata da ogni alterazion d' aria. Inoltre lo stomaco mi si rovina sempre più dal non poter quasi mai desinare a casa: e bisognerebbe dir di nò a tutti senza eccezione; e io non l' ho saputo fare. Così ha i suoi inconvenienti anche la somma cortesia di quest' ottimo paese.

749. * — *All' Avv. Pietro Brighenti.*

Firenze, 28 ottobre 1824. a Bologna.

Caro Brighenti. Rispondo subito alla vostra 26; maravigliandomi che il Professore non abbia questa volta usato la sua solita diligenza e cortesia nel favorirmi: ma è verisimile che non abbia potuto. Vi prego di esser sollecito voi a ritirare la lettera, e i libri che gli diedi: e nella lettera vedrete di che servizio vi prego intorno ai libri. La sua campagna non è lontana; e potreste andarvi, o mandarvi.

È stranamente assurda l' interpretazione che si vuol dare alla mia lettera sulla Carità [1]; e fa torto altrui, non a me. Chi può guardarsi dalle interpretazioni? Niuno vorrebb' esser brutto; e molti corrono a dire, io son l' originale di quel deforme ritratto. Misere contraddizioni dell' animal ragionevole.

Voglio prolissamente chiarirvi su questa recente calunnia più che assurdissima che mi avvisate. Con-

[1] V. Edizione Firentina, vol. 2.°, pag. 60.

tro il solito vi prego di conservare questa lettera; e di mostrarla a chi vuole, e a chi non vuole. È una miseria confutare le assurde calunnie: ma non bisogna lasciar tranquilli i vili bricconi ne' loro iniqui trionfi. Comincio però dal creder falsissimo che la calunnia venga da Firenze. Io certo non conosco tutta la città: e naturalmente devo esservi ignoto a moltissimi: ma posso ragionevolmente credere di non esservi odiato da nessuno. A moltissimi poi, e grandi e piccoli, sono infinitamente obbligato di un'infinità di cortesie e di amorevolezze; che sinceramente mi fanno vergognare; perchè troppo sorpassano il merito, e potrebbe contentarsene un Canova. Non posso credere che da Firenze sia uscita una bugia simile. Mi farete piacere se piglierete la briga di ricercarne l'origine; che potrebb' essere facilmente in Bologna: dove io ho moltissimi che devo credere amici: ma vi saranno anche de' contrarii: e sapete che altre volte ne inventarono delle più incredibili. Dovete ricordarvi che nel 19 avevate ogni settimana mie lettere da Vicenza, e le mostravate; e non potevate far tacere gli ostinati a dire che i Tedeschi mi avean preso, e consegnato ai Russi, e i Russi mandato in Siberia. Questa bella favola era nata in Bologna. Miei legitimi nemici sono gli amici del vaiuolo: e vi ricorderete che nel 22 mi avevano per tutta Italia divulgato morto in Ginevra. Il loro pio desiderio non fu compiuto: e, a dir vero, ne rincresce un poco anche a me. Gli amici del vaiuolo, che abbondano

più che altrove nel mio paese, e ivi più ferocemente mi odiano, ne hanno inventate delle più belle ancora. Crederesti voi che per irritare contro di me la Duchessa di Parma, me le hanno dipinto....? Indovinate. — Per un Robespierre — Passi: molte e molte migliaia d'uomini conoscono la mia crudeltà, e i miei mezzi per incrudelire. Ma ci è di meglio: hanno ottenuto ch'ella fosse *malcontenta* di me.... oh certo non indovinerete.... come di Poeta! Sì, signore: la gente che sa transustanziare, mi ha fatto Poeta. È ben vero che io non seppi mai fare un verso in vita mia; e tutti i miei amici e nemici lo sanno: ma la Sovrana ha dovuto dolersi dei *versi impolitici* ch'io stampai nella Raccolta che si fece quando ella venne a regnare. È ben vero che io mi chiamo Pietro, e sono niente al mondo: e l'autore dei versi è stampato Consigliere Luigi Uberto. Ma i transustanziatori sanno fare più grossi prodigi. Io lessi allora quei versi: non li ricordo: ma non imagino come potesse far versi impolitici quel mio buon cugino e padre, uomo eccellente d'ingegno, di studi, e di bontà; ma devoto e realista; e in quelle opinioni fanatico e fiero. Egli morì cominciando il 18: e io son rimasto poeta odioso in Corte. Così nelle Corti si sa il vero. Ora pensate voi se chi ha avuto coraggio di regalarmi poesia, dev'esser timido a regalarmi imprudenza. Io non dirò che tanto mi sia impossibile esser imprudente quanto esser poeta: ma vi ripeto che non credo possibile, o certo non verisimile, essersi

scritto in Firenze il dì 23 a Bologna, che *io ero disposto a commettere una imprudenza tale che mi avrebbe perduto irremissibilmente; ma che gli amici me ne hanno salvato.* Chi ha ricevuto in Bologna questo bell'avviso, domandi al suo corrispondente di Firenze qual era questa mia irremissibile imprudenza: il corrispondente deve saperla; perchè cosa saputa da più d'uno non può mai stare secreta. Qualcuno degli amici che mi ha salvato dee aver detto a qualcuno l'importante servizio fattomi. Io dico a voi e agli amici che non mi è passato per la mente di *fare* nessuna cosa, nè imprudente nè prudente. Vi dico che quando io son persuaso di *dover* fare qualche cosa, mi consiglio solamente con me stesso: e ciò per molte buone ragioni, che ora è inutile a dire. Vi dico che esaminando la mia vita non mi rimprovero d'imprudenze; intendo gravi e publiche. Alcune mie azioni saranno state dette imprudenti da qualcuno (e qual persona o quale opera fu mai, senza eccezione, approvata da tutti?), ma io non posso pentirmene. Sappiate che io sono sempre disposto anche a mettere la mia testa sotto la mannaia: ma alla mia testa pongo un qualche prezzo. Per cagion sufficiente son disposto anche a morire; e non sarebbe imprudenza: ma senza cagion degna, sarebbe pazzia. Io non fui matto sinora: se mai impazzissi, non posso dire che cosa farei. Sano ho creduto e credo che sia prudenza e sia debito non fuggire qualche molestia per qualche publico bene. Taluno m'avrà detto im-

prudente quando stampai per le tre Legazioni: secondo alcuni dovevo essere subbissato. Ma quelle poche pagine girarono l' Europa, e furono approvate non solo dal publico, ma anche da persone elevate in alti seggi d' autorità. Nel mio bel paese fui gridato più che imprudente, fui minacciato, quando ricorsi al Governo contro le orribili e incredibili atrocità che si commettevano dai maestri sui ragazzi: ma il vero penetrò in Corte: la Duchessa ordinò processi, e in pieno consiglio fece decreti. Gli amici del vaiuolo, turbati in così onesti e delicati e legitimi piaceri, mi serbarono furioso e implacabil odio. La mia risposta è stata, e sarà sempre = Vi conosco, e non vi temo =. Dopo lungo silenzio succede la lettera al Vescovo di Piacenza. Chi avrebbe mai imaginato ch' ella facesse tanto romore? Ne girano più di quattromila copie stampate; posso congetturare settemila manoscritte: è tradotta in inglese; tradotta in tedesco gira la Germania. Chi ha dato tanto grido a sì piccola cosa? il furore dei preti e dei nobili di Piacenza. M' han detto *infame*: mi volevano *bruciar vivo in piazza*; *mettere in una gabbia di ferro sulla torre del Duomo*: con ciò invogliavano sino i vetturini (capite bene i *vetturini*, e vetturini di Piacenza!) a comprarla. Ne bruciarono in Piacenza forse cinquanta copie, e ne vanno per il mondo più di diecimila. Non vi è angolo remoto delle più alpestri montagne che non l'abbia. Fui imprudente, perchè per quella lettera persuasero il Conte di Neipperg (e lui solo persuasero)

ad esiliarmi? Se avessi moglie, e figli, e fame, dovrei pensarvi bene: e credo che sarei prudente a quel modo che l' intendono certuni. Ma tale qual sono io mi riputerò beato, se per la verità (e non per colpa) dopo l'esilio mi toccherà la prigione, e la morte.

Più imprudente sarà parsa ad alcuni la mia lettera al Baron Ferrari [1]: ma io pur devo essere contento, per molte ragioni, ch'ella sia venuta a cognizione del Publico: e fra le altre per questa, che quelli che hanno interesse di calunniarmi, e, se fosse possibile, d' avvilirmi, non possono mentire che io abbia con viltà richiesto la rivocazione del mio esilio; il quale divulgatosi prestissimo per tutta Italia mi ha procurato un aumento di onore e di benevolenza universale che mi ha fatto stupire.

E ora sento che la rivocazione è fatta; e mi si debba comunicare dal primo ministro di Toscana; uomo tanto venerabile e tanto amabile, che forse potrà aver qualche eguale (e dico forse), ma certo niun superiore. Finora non ho ricevuto nulla: io sto aspettando molto quietamente. Ma voi dovete sapere che il Conte di Neipperg, il quale da Napoli, contro il parere del nostro Governo, mandò l' ordine che io fossi cacciato in esilio, col mezzo de' gendarmi; ha voluto che del richiamo si tratti in Consiglio di Stato. Lo hanno tanto irritato contro di me che non sapeva ridursi a trattarne, per quanta insistenza ne fa-

1 Vedi edizione Firentina, vol. 2.º pag. 54.

cesse qualche mio amico bravo e buono; e stimava che si risolverebbe del nò. In Consiglio fu fatta un' obiezione; e savissima. Sapete mo quale, e da chi? Dalla Duchessa, la quale disse — Et s'il le refuse? — Parola che mi ha innamorato di lei; e persuasomi ch' ella vale molto più di quello che si dice. Pensateci un poco, e vedrete quanto sentimento è in quella parola. Considerate che l' hanno irritata contro di me; che mi crede un Robespierre, un poeta, un demonio forse, o se ci è di peggio. Eppur quanto onore, e giusto, mi fa con quella parola! Come quella sola parola risponde agl' innumerabili rimproveri che mi fa il conte di Neipperg; il quale crede di me tante cose, parte impossibili, parte falsissime, e parte vere; ma rivolte a colpa, mentre sono innocentissime. A quella prudentissima opposizione risposero due amici miei rispettabilissimi, e assicurarono sulla loro fede, e sull' amicizia nostra, che io non avrei fatto quel disprezzo al Governo. Perciò la Duchessa acconsentì che io fossi richiamato.

Io so benissimo, e meglio d'ogni altro, ch'io non posso vivere in Piacenza; paese indicibilmente cattivo; dove i buoni son pochi, i tristi moltissimi, e straordinariamente feroci. So che i calunniatori, per quanto siano scoperti e convinti e svergognati, ritorneranno sempre alle arti loro con mirabile impudenza; e saranno sempre ascoltati, sempre creduti; e io sempre vessato, non dal Governo che è buono e mi conosce; ma dal Conte che non mi co-

nosce. E però (oltre a mille altre ragioni) io sarei stolto non che imprudente se io m' inducessi a vivere in Piacenza. Ma poichè la Corte si contenta ch' io rientri anche per poco, io per poco rientrerò. Ora non mancherà chi dica anche questa una mia imprudenza. Ma io lo credo un mio dovere: e se anche io credessi che potesser tanto i cattivi, ch' io dovessi esser tradito, e impiccato sotto la porta di Parma; io crederei di dover andare e andrei. Sapete perchè? Per quella parola della Duchessa. Una donna e regnante, ha mostrato fede nell' amicizia: e io la tradirei? Io non sono nè galante alle donne, nè adoratore ai principi: ma l' amicizia è il mio Sacramento. È vero che avevo scritto che non si accettasse mai nè si promettesse nulla a mio nome, se prima non fossi avvisato; appunto perchè non volevo il dispiacere di disdir qualche cosa all' amicizia. Ma le cose han girato in modo che gli amici han creduto di dover promettere. Una Sovrana ha avuto cuor sì nobile e sì buono che ha creduto nell' amicizia, si è tenuta sicura perciò della propria dignità: se io per superbia o per diffidenza facessi vedere che gli amici si ingannarono di me, che la Duchessa s' è ingannata, uscendo dal costume de' principi, e credendo nell' amicizia; che uomo sarei io? che bello scandalo farei? Dunque mi dirà imprudente chi vorrà: ma io devo provare alla Duchessa ed agli amici, che io ho sincera fede nel Sacramento dell' amicizia. I successi delle cose non si possono regolare dall' uomo; e ben rare

volte antivedere. La mia massima è, fare quel che mi par debito; non pensare al successo; non curare le detrazioni. Questa è la mia prudenza. Io son sicuro di non avere sin quì fatto mai nulla per interesse, nulla per ambizione. Io non vorrei dispiacere a nessuno; ma questo è impossibile. Anzi è inevitabile al buono il dispiacere ai cattivi. A questo son rassegnato. Procuro che non si possa dire di me un mal vero: che se ne inventino de' falsi, chi potrebbe impedirlo? Assicurate voi stesso, e poi gli amici, che è falsissimo ora questo mio meditar d'imprudenza. Se poteste trovar l' origine di tal bugia, sì poco verisimile, confesso che ne sarei curioso. È onesto che io un poco mi rida di tanti ostinati e furiosi e ingiusti odii. Quanto più grossamente mi sento calunniare, tanto più mi consolo: poichè vogliono odiarmi, se potessero dire qualche mal vero, non ricorrerebbero al falso. Però disse pur bene quell' Inglese che i nemici sono la coscienza esteriore dell' uomo.

Salutatemi Marina e le ragazze: salutatemi gli amici; e fate loro conoscer questa lettera, affinchè non s' abbiano a turbare sentendo e credendo quella iniqua favola. Perchè, se i cattivi hanno gran ragione di desiderarmi imprudente, i buoni non sono difficili a credermi tale. Eppur se sapessero quanta cura io pongo di non dare quel gran gusto ai bricconi, confesserebbero che io sono molto più animoso, e, se vogliono, arrischioso, che imprudente. Addio.

750. — *Al Comm.º Venanzio Dodici.*

Firenze, 4 novembre 1824. a Parma.

Mio caro e raro Venanzio. Per dio non voglio che mi passi anche questo corriere senza mandarti un poco di mie lettere. E io t' ho pur da scrivere tanto tanto; perchè non avrò quiete finchè non vegga il mio caro Venanzio persuaso che io non ho quei torti ch'egli mi crede. Perchè da un tale amico non può bastarmi l'essere amato: mi bisogna anch' esserne creduto buono e savio. Ma son certo di persuaderti pienamente. Intanto troverai qui in una carta una giustificazione o spiegazione di quattro capi d'accusa, che potevano lasciarti qualche ambiguità. Tutte le altre cose ti sono notissime: non abbisognano che di essere considerate da te, e rivedute in quell'aspetto che già altra volta le vedesti, e che non hanno cambiato.

Nulla da Fossombroni sinora; e io non devo cercarlo. Nulla dalle Polacche. Che fossero già arrivate? ma dove le trovo io, e dove le cerco? Puoi credere che io le servirò, quanto comporta il mio nulla, come persone che premono a Venanzio. Quando mi indicherai il mezzo di farti avere i libri ch' esse mi lascieranno, vi aggiungerò i 4 volumi di Pouqueville.

Ho data a Vieusseux l'acchiusa nella tua ricevuta colla posta d' oggi (qui il Corrier parte ne' dì che arriva.) Ebbi il plico; e te ne ringrazio tanto. Quella

lettera di Boccaccio mi ha divertito: nel suo genere è curiosa. Da non so chi mi fu mandato per la posta l'Editto del Vescovo. Oh dio, che meschinità! Ma guarda nella conclusione: osserva che il Vescovo non legge il suo breviario; perchè quel tanto di erudizione che dà il breviario lo avrebbe salvato dal confondere l'impetuoso ed eloquente Vescovo di Cartagine col mago e „„„ di Giustina.

Se credi che le Polacche sien qui, dammi un qualche lume per cercarle. Mio caro, non dire ch'io non ti debba essere obligatissimo e gratissimo. Mi umilii. Non credere che la gratitudine mi pesi: benchè mi affligga l'essere tanto molesto e tanto inutile agli amici. Con tutto il cuore ti abbraccio mille volte, e ti fo i saluti dell'ottimo Generale. Ma non ci togli la speranza di vederti qui, non è vero? Addio, caro Venanzio: addio senza fine.

Artic. 1. *Cesena.*

In Cesena io scrivo solamente al Conte Roverella, amico da 24 anni, nipote del fu Cardinal Datario, persona di egregia e rara bontà; e che ti piacerebbe moltissimo. Non ho bisogno nè di dire nè di tacere che pensa come me, e come altri cinquanta milioni d'uomini. Ma posso dire che nelle nostre lettere fuori di qualche (e non frequente) mormorazioncella, di quelle che fa tutto il mondo, non è mai stata cosa da inquietare nessuna Polizia. Che poi il Cardinal

di Forlì avesse perciò scritto al Conte, mi parve cosa affatto incredibile, e per molte ragioni. Come mai il Cardinale doveva scrivere contro uno straniero, ad un governo straniero; e non far parola verso un suo suddito, vicino a 13 miglia, e persona ben nota in Romagna? Come mai Sanseverino, se anche avesse vedute tutte le nostre lettere, poteva trovarvi mai cosa da maravigliarsene, egli che sa (poichè lo so anch' io) che il governo e il nome stesso del Papa è caduto a tal segno, in Roma stessa, che i vetturali non bestemmiano più dio, nè la madonna, ma infuriando contro i cavalli e i muli, gridano — Accidenti al Papa —? Per quanto tu voglia supporre due energumeni me e Roverella, non ci crederai certo educati da vetturali, nè potrai imaginarti che mai abbiamo scritto di tali brutalità. E senza cose di questa fatta, come mai un Sanseverino, che non è uno sciocco, poteva inquietarsi del nostro carteggio?

Ma con tutte queste buone ragioni tu potresti voler più credere al Conte, che a me. Eccoti dunque una prova scritta, e chiara, e sicura, che tutti questi lamenti del Legato di Forlì al Conte, devono essere una delle tante e tante invenzioni favoleggiate sovra il tuo povero amico. Leggi l' annessa di Roverella.

Artic. 2. Treviso.

Nessun *Prete* di Treviso ha che far meco. Scrivo talvolta a due persone. La prima è Giuseppe Franco,

Aggiunto all' I. Delegazione, amico mio anch' egli da 23 anni; ma come impiegato e padre di famiglia, timido come un agnello; non mi ha parlato mai se non della sua famiglia, di andarlo a vedere, che componessi qualche cosa per quell' Ateneo, complimenti alla mia maestà o altezza letteraria; e simili miserie.

L'altro è non *prete*, ma avvocato Giuseppe Bianchetti. Io non l'ho mai visto. Ma egli è un purista; egli è uno dei tanti e tanti che m' hanno costituito patriarca dello stile; che vogliono vedermi, se passano per paese dove io sia; vogliono mandarmi i loro componimenti; vogliono scrivermi de' complimenti come a loro papasso. Ebbi una volta curiosità de' fatti suoi; nè volli chiederne a Franco suo amico; perchè avrebbe potuto saperlo, e offendersene. Ne chiesi ad un amico di Vicenza, città vicina, come sai. Mi fu detto che il Bianchetti è giovane studioso, avido di riuscire nello stile: ch' era stato letterariamente invidiato da alcuni, i quali per nuocergli l' aveano rappresentato al governo come amico de' tempi napoleonici, e poco amico di questi; mentre (mi si diceva) le sue vere inclinazioni erano ben diverse. La mia curiosità era nata da certi cenni che nelle sue lettere m' aveva fatti di vessazioni avute; letterarie e più che letterarie. Varie lettere e di Franco, e di Bianchetti mi sono giunte impudentemente stracciate; e una di Bianchetti una volta più arrogantemente risigillata di cera (sovra il primo sigillo d' ostia) e con altro stemma. Niente d' orrendo aveva quella lettera: pur

se non è quella l' accusata, non so che altra possa essere. Mi diceva che voleva comporre un' operetta sovra il purgare da tante barbare parole e maniere lo scriver de' forensi; e mi domandava se farebbe bene. Soggiungeva poi in questi sensi a un di presso: = Ma che gioverebbe purgare la lingua, se restano tante altre barbarie e assurdità, a cui nè uno nè molti privati posson rimediare? Tutto il mondo ha fatto qualche riforma di leggi e di processi, in civile e in criminale: qui non si è migliorato di niente; in alcune cose si è peggiorato =. Ecco tutti i delitti del povero avvocato (non prete) trevisano, che io non ho mai visto; a cui risposi che non sarebbe male scrivere per migliorare lo stile; delle altre barbarie non dissi una parola. Tu dirai dove sia la materia di tanta rabbia contro di lui e contro di me. Perchè ti assicuro che quella unica volta, e con estrema semplicità e moderazione, da lui fu parlato di cosa che non fosse privatissima, e inezia. Se mi lasciassero stampare io avrei bene qualche cosa di più da dire. E io non vedo che cosa guadagnino i governi dalle cattive leggi, e dai cattivi tribunali.

Artic. 3. *Caratta.*

Che io sia andato alcune volte a Caratta a vedere un amico di 30 anni, è fatto vero; ma il solo vero in tutto quello che su ciò si è machinato. Tu non sei obbligato a credere che i discorsi tra me e Andrea

fossero del modo di rimediare a' suoi gravosi debiti; di vincere una lite della quale egli spera molto, e io poco; delle molte spese e del nessun frutto del suo giardino (il suo giardino è cosa unica o almeno rara nel felice territorio nostro); della risoluzione ch'ei meditava di ripigliare l'esercizio di prete; e qui qualche elogio sulla bontà de' nostri preti; delle insopportabili imposte che ci rovinano; del non potersi cavar danaro da nessuna parte. Ecco i discorsi. Ma io ti voglio concedere che in vece noi parlassimo della distruzione di tutto il mondo. Ma per dio, se non ci siamo fatti spia, o io o lui, viva dio chi poteva accusare discorsi che mai non ebbero testimonii? Chi dunque li ha accusati è necessario che se li sia imaginati. E le imaginazioni altrui saranno nostro delitto? Ma pur troppo i governi che accettano delazioni troveranno sempre delatori: e i delatori che vogliono guadagnarsi il loro pane, non mancheranno mai d'inventare. Ma posso io sterminare i calunniatori, o correggere i governi? Certo non posso. Ma questa è mia colpa?

Artic. 4. *N. N.*

Alcune volte vidi *N. N.* quando son capitato a Parma. Era impossibile non vederlo perchè si trovava dappertutto. Non ebbi mai confidenza seco; perchè la sua fisionomia e i suoi modi non mi erano simpatici. Udii poi di lui cose gravi; che fosse spia del

duca di Modena (e, oltre tanti argomenti che se ne dicevano, ciò par confermato dalla sentenza stampata); si disse che era un = agente provocatore =; udii fatti di non ordinaria perversità, e da persone molto credibili. G,,,,, che gli fu compagno di scuola, mel dipinse tristo anche nella prima gioventù. Basta, che io ne udii molto male e niun bene. Egli poi andò in Svizzera. Ivi era tra molti rifuggiti un suddito estense, condannato a morte in contumacia: uomo da me veduto una volta appena in Milano dov' era venuto a maritarsi: a me antipatico, per aspetto e maniere da macellaio. Ma la sua moglie, buona e brava giovane, figlia d'una signora di mia conoscenza, e seguitatrice affettuosa del marito, meritava compassione. Però la feci avvertire che stesse cauta col *N. N.* Egli dal marito seppe questo mio avviso; e me ne prese grande odio. Fu intercetta una sua lettera a Blanchon, nella quale dall' Inghilterra scriveva di voler venire in Italia per ammazzare me e G,,,,. Questa lettera mi fu letta dal Commissario ,,,,, d'ordine del Direttore ,,,,; il quale si espresse che intendeva di farmi una cortesia e di usarmi un riguardo. E io ne lo feci ringraziare. Nè mai, o prima o dopo, ho saputo altro. Delle brutali invettive del *N. N.* non mi son preso alcun pensiero; perchè lo credo assai cattivo e vero pazzo. Io non ho avuto a far nulla con lui; nè mai lo vidi da solo: e delle sue tante brighe in Parma appena ne conosco qualche cosa, avendone udito per caso. Io ho sempre vissuto in modo, che sebbene

chiunque mi conosce o di vista o di nome mi crede un liberale, io non conosco persona della quale potessi dir di sapere che sia carbonaro. Se io mi degnassi di far la spia, e volessi eseguire la bella legge che lo comanda, anche volendo non potrei. Capisco che queste invettive del *N. N.* potrebbero dar pretesto a qualcuno di sospettare, che io avessi almeno delle notizie: ma la verità è quel che ti ho detto; e nulla più. Si sono esaminate migliaia di persone, migliaia di carte: il mio nome non è uscito mai; ed era assolutamente impossibile che uscisse. Niuno avrebbe osato neppur di calunniarmi; perchè tutti sanno la mia avversione decisa alle sette; e niuno ha mai osato invitarmi.

Eccoti chiariti i quattro capi sui quali ti poteva rimanere qualche dubbiezza. E vedi se ci è mia colpa nessuna, neppure lievissima, neppure apparente.

Un'altra volta dovrò pregarti di considerazione su quelle altre cose che tu conosci benissimo; sulle quali tante volte mi hai dato ogni ragione; e ora ti pare di trovarmi qualche torto. Io spero certo di guadagnarmi pienamente l'intera approvazione, ch' io sommamente desidero da un tale amico.

731. — *Al Comm.º Venanzio Dodici.*

Firenze, 6 novembre 1824. a Parma.

Mio caro, t'ho scritto il 4. Oggi ti scrivo in fretta per dirti che iersera le signore Polacche mi mandarono la tua 29 ottobre; e stamattina le ho vedute;

la maggiore mi raccomanda moltissimo, che a te e al Conte Bianchi faccia mille saluti e ringraziamenti di lei, della sorella e del fratello; e dica a te che essendo in Firenze da 4 giorni, non mi avvisò subito, perchè volle aspettare di uscir di locanda; ed esser quieta in alloggio stabile. Presto ti scriverà. Da Fossombroni sinora nulla.

Io per digrossare un poco la molta materia che mi rimane da mandarti, comincierò dal pregarti di far qualche considerazione sull'accusa di poeta. Mi fa compassione e indignazione, che abbi dovuto perder tempo, e parole, e pazienza, a giustificarmi anche da sì strana imputazione. Ma è colpa mia? Permettimi il dirti che la colpa è del Conte. Oh, dirai, come ne ha colpa? Sì, mio caro. Io non mi degno d'inquietarmi nè colla malignità nè colla goffaggine di chi ha creduto potermi nuocere con tale accusa; quando tutti i miei amici e nemici (e tra gli uni e gli altri è un bel numero) sanno che in vita mia non seppi mai fare due versi. Nè io posso ridermi del Conte, che abbia creduta sì matta stravaganza; perch'egli è forestiero, e non può sapere queste minuzie Italiane. Ma il suo torto è di condannare uno senza conoscere i fatti. Il Conte mi ha odiato per quei versi. Poco male, se fosse l'odio d'un privato: è lecito a un privato, se vuole, amare e odiare anche a capriccio. Ma quando si può usare la forza publica, e perseguitare quelli che non si amano, bisogna almeno assicurarsi che siano veramente colpevoli. Il

Conte ha trovato che que' versi attribuitimi sono *impolitici*. Come lo sa? Gli ha letti? No: dunque l'ha creduto? Ma a chi?.... Se gli avesse letti avrebbe veduto che non sono impolitici: e non potevano mai essere; perchè li fece un uomo pieno di ottime e rare qualità ma devoto e realista sino al fanatismo, e sino all' intolleranza la più acerba e inquieta. Se gli avesse letti avrebbe veduto infine di essi stampato a lettere Maiuscole = Consigliere Luigi Uberto =, e si sarebbe ricordato che questi morì nel gennaio del 18. Di me sa pure che io sono niente al mondo; e che io mi chiamo Pietro; poichè sotto questo nome mi ha esiliato. Volendomi dunque imputare a delitto quei versi, dovea sapere se erano miei; doveva almeno guardarli: perchè il guardarli bastava a dimostrare che, o politici o impolitici, non erano miei. Come non si disingannerà una volta il Conte, e non si accorgerà delle gran bugie che gli dicono quelli che con tutta la sua gran bontà vogliono fargli commettere delle ingiustizie e grosse e manifeste? Tu vuoi che gli sia obligato perchè non mi fece legare come Carbonaro. Lo loderò di questo: ma ha fatto bene per la sua coscienza, e per la sua riputazione. Neppure l' onnipotenza divina può fare che io sia mai stato o Carbonaro o Massone, o altra qualunque di queste bogiarate. Si sono interrogate migliaia di persone, esaminate migliaia di carte: il mio nome non è mai uscito: ed era impossibile che uscisse. — Dirai che pur gliel avean detto — Lo credo: ma se cre-

dessero che mi potesse nuocere, gli direbbero ancora ch' io son divoto, realista, che so io?

Quanto all' accusa di essere un Robespierre, non so veramente che rispondere. Pascal diceva: come posso provare di non essere una porta dell' inferno? Chi mi conosce sa le crudeltà che io ho commesse, e i mezzi che ho per incrudelire.

Che la lettera al Vescovo contenga cose contrarie alla Monarchia, questo arriva novissimo. Niuno l'aveva pensato sin quì: ognuno aveva creduto il contrario: e tu stesso finora eri stato dell' opinione di tutti, e della censura Milanese (monarchica certo), la quale approvò la ristampa al Silvestri. Ma poich' egli ti ha rappresentati de' passi antimonarchici, e pare che ti abbia persuaso: fammi questa grazia di indicarmeli; chè veramente lo desidero.

Circa l' aver detto male di lui; distinguo. Dopo l' esilio ho detto certamente che quello fu cosa ingiustissima e per la cagione e per il modo; e che fu cosa assurda: essendo contro ogni ragione che si facesse strumento dell' odio de' preti un potente che ne pensa come ne penso io. Questo non è dir male, ma dire un fatto notorio: e sarebbe stata ipocrisia ridicola in me, se avessi voluto scusarlo, mentre tutti (e pur troppo con verità) lo vituperavano. Ma prima dell' esilio, io non ho quasi mai parlato di lui: pur due volte (portandolo il discorso) gli diedi una lode sincera, e non da cortigiano; dicendo che da varii fatti mi pareva che il Conte non fosse per natura

inclinato, anzi piuttosto ripugnante a far del male altrui; e che però qualche atto duro dovesse attribuirsi o ad inganno fattogli, o ad impulso di forze esterne e prevalenti. Di ciò mi può essere testimonio Mandelli. E questo non è un dir male. Che dunque ha egli da *perdonarmi*? Io non l'offesi mai, di nulla di nulla. Egli ben offese me, o piuttosto in me la giustizia e la ragione. Dirai che altri lo andava irritanto contro me. Ma posso io impedire che gli sien dette delle solenni bugie? massime quando egli dà la sua confidenza a certe persone. Parmi piuttosto che il dover di un potente sia di andar adagio a credere; ed esaminare le cose, e non percuotere a caso e a precipizio.

Tu dici ch'egli è buono. E fino a un certo segno lo credo anch' io. Tu conoscendolo dappresso, puoi vederne molto più le buone qualità private. Io ne ho provato gli atti publici, e vilmente mentirei se lo lodassi. Non *più volte* ma una sola volta, quando passò da Piacenza nell' ultimo viaggio a Napoli, mi fece intimare da Mandelli che io non dovessi nè parlare nè scrivere. Il povero Mandelli, timidissimo all'uso di tutti i Signori, tremava a riferirmi le collere del Conte, che veramente parevano di Sultano contro uno schiavo. Io dovevo far coraggio al povero tremante Marchese Ciambellano. Io so bene che un uomo è nulla per i potenti: e io mi prendo la libertà di pensar diversamente. So quel che sono e quel che possono; e so quel che sono io. Questo io bensì credo

che il Conte naturalmente, e se non fosse irritato da certe persone, non farebbe male a nessuno: e infatti egli è anche troppo paziente e indulgente verso chi nol meriterebbe. Ma vedo chiaro che non mancherà mai chi gli riporti delle falsità; ed egli le crederà: e non finirebbe mai questa vessazione e tribolazione. Vedi anche tu che dopo la calunnia di poeta, non ce n'è più nessuna che non si debba aspettare, e che non possa essere creduta. E quando egli contro me accetta anche le istigazioni dei preti, ch'egli pur conosce, non è possibile che io abbia mai più quiete. E quiete io voglio. Verrò bene per un poco a cotesti paesi; essendo giustissimo debito che io adempia quello che tu hai promesso di me: e quando una regnante ha creduto nell' amicizia, sarebbe una mostruosità e un' abominazione che io vi mancassi. Ma certo sarebbe poi demenza che io vivessi in cotesti paesi, dove non mi si vuole lasciar vivere: quando posso aver quiete (e onoratissima quiete) dove, che io sappia, niuno m' invidia, niuno mi teme, o mi disprezza, o mi odia. E seppur qualcuno mi odia, o non cerca o non può farmi perseguitare.

Ma già troppo è, per questa volta, di cose fastidiose. Sia il fine, il ringraziarti sempre e l' abbracciarti con tutto il cuore, mio carissimo Venanzio. Addio Addio.

752.* — *Al signor Giuseppe Bagarotti.*

Firenze, 14 novembre (1824.) a Borgo San Donnino.

Mio caro Signore. Non si è ingannata V. S. assicurandosi ch' io riceverei, non con disprezzo ma con affezione e riconoscenza, la sua lettera 30 ottobre. Le son grato dell' opinione che ha di me, e mi rattristo della sua mala fortuna. Ma son così pochi i fortunati in questo mondo, e quasi mai i buoni! Tutta la sapienza si riduce pur troppo a saper soffrire! Meno infelice è la gioventù, alla quale, oltre il fervido coraggio, è data anche licenza di sperare. Non trovo alcun modo di ajutarla a venir qua, in quelle condizioni che ella m' indica; le quali per la natura dei tempi e degli uomini veggo difficilissime e rarissime a conseguirsi anco dalle persone del paese. Chi non è ricco rinuncia per necessità ad esser servito di tali cose: e ai ricchi niuna spesa pare tanto superflua e dannabile quanto questa. Il mondo cambia poco, e non già in meglio. V. S. si ricorderà i ricchi di Giovenale, a' quali pareva meglio dar da desinare a un leone che ad un poeta. Ma la povertà è più sopportabile, poichè può essere con virtù ed onore. Più doloroso è mancar di mezzi d' istruirsi. Per quanto però io conosca la tristissima condizione del suo paese, pur le riuscirà a trovar qualche libro. E tutto è buono ad un certo segno (se non è perfettamente

buono) a chi ha molta e forte volontà d' imparare, come V. S. E poichè ella vuole ch'io le dica quel che penso, dirò ch'io non consiglierei mai a V. S. di spendere il tempo e la fatica in far versi; dove il buono è sì difficile e raro, il cattivo sì facile e comune, il mediocre si inutile. Io vorrei che ogni buon ingegno si desse a studi solidi, e di comune utilità. Vuole profitto, suo e altrui? Vuole vera gloria? Assai più facilmente conseguirà ciò da ogni altro studio che da' versi. Legga i pochi ottimi poeti: perocchè è barbaro chi non li conosce: Li conosca V. S. per consolazione e ornamento dell' animo: poi lasci il verseggiare agli oziosi opulenti. Se necessità vera la conduce ad una professione di vita, ch' ella non amerebbe; vede bene che alla necessità inutilmente si oppongono o ripugnanze, o ragioni, o desiderii. Ma non perciò reputi intollerabilmente misera questa necessità.

Può fare un gran bene a sè stesso e ad altrui un buon prete: e non può essere infelice chi può far del bene, e sa e vuol farlo. Non consiglierò mai a nessuno l' ipocrisia; ma sì una moderazione di sincerità. Prenda cura di non manifestare opinioni, che troppo presto le facciano nemici, i quali presto e per tutta la vita si opporrebbero a qualunque bene ella volesse per sè o per altri. Poichè non possiamo mutar gli uomini e le cose a nostro modo, bisogna che ci accomodiamo a loro. Bisogna saper tacere per poter parlare utilmente in tempo. Io cordialmente le

desidero prosperità, e cordialmente duolmi di non poterle dar altro che sterili desiderii. Ma tale è la mia fortuna. Ma s'ella avrà coraggio, e pazienza, e prudenza, essendo giovane e ingegnoso, e fervido, può sperare di vincere in qualche parte la fortuna che ora le si mostra dura, e che veramente ne' nostri paesi, più che in altri, è poco favorevole ai buoni. Ell' ha per altro una fortuna nei nostri paesi rara, di conoscere il buono e di amarlo. Si faccia coraggio; e speri. Io ben vorrei con qualche utile effetto più che per vane parole, potermele mostrare suo affezionato

753. — *Al Comm.° Venanzio Dodici.*

Firenze, 7 dicembre 1824. a Parma.

Mio caro Venanzio. Una riga almeno che mi assicuri di tua salute, e che non sii in collera con me. Del silenzio lungo non mi prenderei tanta pena, se fossi certo che tu stii bene, e che non ti abbia spiaciuto quel che ti scrissi il 4 e poi il 6 novembre. E non ti dovrebbe essere spiaciuto, perchè io non feci altro che mandarti mie discolpe, onde assicurare sempre più te che non indebitamente avevi sostenuto la mia causa. Molto mi rimaneva a dirti su d' altro argomento, nel quale (salva l' amicizia) pensiamo diversamente: perchè a te pare che io debba lodarmi assai del Conte; a me pare di dovermene molto do-

lere. Questa diversità d' opinioni non deve nientissimo nuocere a tanto antica e affettuosa amicizia com' è la nostra. Pur, bench' io sappia quanto paziente sei delle ragioni e delle opinioni degli amici, avrei amato che tal disputa si facesse tra noi piuttosto a voce che in lettera; e perchè cosa lunga e minuta; e perchè se mi uscisse qualche parola che meno ti gradisse, potessi subito o ritirarla o giustificarla; il che in lettera non si può. Dimmi dunque se avrò la consolazione di vederti quì in questo mese. Oh quanto quanto ne sarei contento io! e spero che tu pure di questa beata Firenze non saresti malcontento. Non troveresti più quì in casa libera la camera; ma l' albergo *della Fontana alla loggia di Mercato del grano* assai vicino ti sarebbe comodo. Dimmi dunque, caro Venanzio, se ti vedrò. Oh quante infinite cose ci abbiamo a dire! Sappi che io non ho mai avuto alcun avviso ufficiale del mio richiamo, da nessuna parte. Ho veduto Fossombroni: niente mi disse; io niente a lui. Nè parmi doverne dir niente. Solo ne avviso te; perchè sappi che non è mia stravaganza se io non ho fatto costà alcuna risposta ufficiale. Che imbroglio vi sia nol so imaginare. Io vivo tranquillo, poichè quì sto bene, e son certo di non avere nessun torto. ,

754. — *Alla Mar. Felicia Giovio Porro.*

Firenze, 14 dicembre 1824. a Milano.

Cara Marchesa pregiatissima. Se ho coraggio di rispondere adesso a un suo biglietto gentilissimo di giugno è proprio perchè ho la coscienza sicura, e molta fiducia nella ragionevolezza e bontà di lei. Ella ben può e deve esser certissima che io ho ricordato sempre con affettuosa riconoscenza il molto che devo alla sua cortesia: che l' ingratitudine tanto è lontana da me quanto la detesto in altrui. Sono stato un gran pezzo senza scriverle; ma ell' avrà pur saputo quanto poca salute, e quanti travagli di vario genere ho patiti. Cosicchè son certo ch' ella mi perdona il lungo silenzio: anzi neppur me ne incolpa. Finalmente le scrivo da luogo e in tempo assai meno infelici; e se io avessi potuto imparare un po' d' egoismo (di che pur ho avuto sublimi maestri) potrei dirmi ed esser quasi felice: poichè quanto alle vanità dell' amor proprio ho troppo più di quel che desidero; quanto alla fortuna non desidero più di quel che ho: solo son tormentato da mali non miei. E anche di ciò ho questo sollievo, che almeno non li ho sotto gli occhi; e in questo fortunato paese non vedo e non odo cose che mi affliggano, se non lontane.

Poco tempo fa ebbi occasione di pregare l'Avvocato Frosconi a scusarmi con lei, e riverirla per me

infinitamente e ringraziarla della memoria cortese che ella mi serba. Ora prego Lei a salutarmelo caramente. E il buon Longhena sfortunato, che nel fin di giugno mi mandò il biglietto di V. S. che fa? Io lo saluto di cuore: e prego la bontà della Marchesa di fargliela sapere. Non gli scrivo: le mie lettere costì sono aperte, lette, copiate, mandate attorno ad altri Governi: quelle ancora che contengono i segreti domestici. Tale indegnità mi nausea dallo scrivere. Non vedo che cosa ci guadagni o di forza o di amabilità la monarchia: ma quando l'amicizia dee partecipare ai più vili degli uomini ciò che appena vorrebbe confidare ai migliori, è meglio tacersi. Cara Marchesa; a lei che è ricca e libera non è mai venuto in mente di voler vedere Firenze? Non le dirò di tante bellissime cose, di tante bravissime persone: ma ella ci troverebbe una preziosissima rarità, una monarchia assoluta amata universalmente da tutti. Non le pare che meriti un viaggio, almeno quanto le piramidi d'Egitto, o il Santo Sepolcro? Io vorrei che questa voglia le venisse; e perch' ella ne godrebbe; e perch' io potrei quì riverirla. Finch' ella sta in Milano, io posso spedirle delle centinaja di pensieri: ma il mio corpo passerebbe per certe mani e per certe carezze, da cui la mia pudicizia abborrisce. Cara Marchesa, mi ricordi a Perpenti: non mi dimentichi ella; e gradisca gl' immutabili sentimenti coi quali sarò sempre suo aff.mo obbl.mo servo e amico

755. — *Al Comm.º Venanzio Dodici.*

Firenze, 16 dicembre 1824. a Parma.

Mio caro Venanzio. Non ti puoi imaginare quanto bene mi ha fatto la tua del 10, assicurandomi che sei sano, e niente disgustato di me: poichè l' una e l' altra cosa mi avrebbe dato insoffribil pena. Ben m'incresce veder così ritardata la speranza di vederti, e sfogarmi in lunghi ed importanti discorsi, de' quali ho gran bisogno: ma ci vuole pazienza: già pochissimi sono gli uomini che non siano schiavi delle circostanze. A quest' ora dovresti avere il Pouqueville: me ne darai un cenno, per mia quiete.

Quando potrai abbi pazienza di mandarmi nota de' luoghi della mia lettera Loschiana che il Generale ti disse essere colpevoli di antimonarchia; perchè veramente nè io, nè tante migliaia che l' han letta sapremmo imaginare quel ch' egli ci ha veduto, s'egli stesso non cel manifesta. E tu, e Cornacchia, e tanti altri di tua conoscenza trovaste che andava bene. Anche molti preti e de' vescovi ancora l' hanno trovata ragionevole e giusta. Son curiosissimo di sapere il male che ci si può vedervi dentro.

Due parole in fine della tua lettera mi danno gran pena: = È in Parma Taverna vittima di Loschi = Per carità dimmi com' è questa cosa. Sai quanto deve Loschi a Gaetanino: ed egli non gli domandò altro mai che di giovare a Taverna: il che Loschi gli pro-

mise con mille proteste; e gran dimostrazioni fece a Taverna quando l'andò a trovare. Ora qual pretesto ha mai di perseguitare il più innocente e quieto degli uomini, il migliore dei preti? E in che modo lo perseguita? Io nol so indovinare. Il Generale ha parlato di Taverna con mille e mille lodi. Or come lo abbandona così? Lo abbandona ad una estrema inopia, che è ignominia estrema del nostro clero, della nostra città, del nostro governo: lo abbandona ad una vessazione che è somma infamia del Vescovo e suoi satelliti. Come mai il Generale che è sì pronto a usar la potenza in far male a chi nol merita, è sì morto in far bene a chi lo merita? Il grande amico di Ratti esilia me, e abbandona Taverna conosciuto e lodato! Ah Venanzio...... È una gran cosa che sia tanto facile fare il male, sì difficile e raro il bene. Come dunque finirà questo povero Taverna, la cui miseria indegnissima mi lacera il cuore, e fa dolore e vergogna a tutti i buoni? Passiamo ad altro.

La tua lettera mi fa intendere quel che non avrei mai potuto indovinare. Non parlerò io a Fossombroni; perchè mi pare che non mi convenga; e gli amici più di me ancora credon così. Gli sarà parlato da un suo confidente; unicamente per sapere (poichè tu lo vuoi) se ha ricevuto quella lettera. Ma con quella lettera ben vedo ch'egli mai non doveva dirmi niente. Io mi credeva (secondo le tue lettere precedenti) che fosse stato pregato a significarmi che sarebbe stato di piacere al mio Governo che io ritornassi: e certo sì

cortese uffizio l' ottimo Fossombroni l' avrebbe fatto volentieri con quella sua tanta bontà. Ma quando gli scrivete che non mi neghi un passaporto quando io glielo chieda; egli deve aspettare che io chieda un passaporto: e a ciò la lettera di Parma era più che inutile; poichè senza essa ogni passaporto mi sarebbe stato dato, e per Parma e per qualunque parte del mondo, a mio piacere: salvo a me il pensare se sarei ricevuto ne' paesi dove andassi. Devi sapere, caro Venanzio, che questo veramente adorabil governo non si è mai messo in mente che io sia esiliato. Certo lo ha sentito a dire e da molti, e da me; e ne ha pensato e detto quel che stava bene. Ma ne ha pensato e parlato come di una novella, non come di un affare. Questo governo tratta gli esiliati umanissimamente e nobilissimamente; ma io non son trattato da esule. Sono quì molti napolitani; esiliati, con passaporti napoletani ed austriaci: alcuni di loro son persone di molta fama e di molto merito: stanziano quì, dopo molte trattative e discussioni del governo Toscano cogli altri governi. Tutti han trovato dapprincipio molte difficoltà a poter rimanere. Ora vivon tutti tranquilli e beati: i più distinti per merito son riveriti come se fossero ambasciatori, sono accarezzati come se fossero cittadini: ministri, signori del paese e forestieri, fanno gara d' invitarli ed onorarli. Ma non però hanno un boccon di carta per rimanere in Toscana: vivono sicurissimi ed onoratissimi con piena fiducia in un governo veramente sacrosanto: ma

se vogliono andar solamente a Empoli han bisogno d' un lasciapassare. Io posso girare per lungo e largo la Toscana, come nel mio paese. E come io sia stato ricevuto in quest' ottimo e felice paese da quest' ottimo governo voglio dirtelo; e vorrei poterlo stampare, non avendo altro modo a mostrarmi riconoscente. Bench' io avessi in cuore le ottime accoglienze dell' anno passato, pur consapevole della tanta mutabilità delle cose umane, non mi lusingai, e procedetti con cautela, e andai scandagliando ogni passo. Il dì che giunsi, un mio prezioso e carissimo amico toscano andò alla conversazione privata di Fossombroni, e disse come per novella ad un altro, Sapete? è quì Giordani. L' ottimo Fossombroni ciò udendo, entrò nel discorso, e disse: Come dunque io non l' ho veduto? L' amico replicò, Non se ne maravigli V. Ecc., perchè è arrivato appena questa sera. Assicurato così della costante bontà di quel rarissimo uomo (della cui bravura e gentilezza quel che io ti dicessi ti parrebbe troppo, e dopo averlo conosciuto ti parrebbe poco), andai a riverirlo. Era giorno di corriere (che quì arriva e parte negli stessi dì), era ora di segnatura: eppure la somma bontà di quel ministro uscì del suo gabinetto, mi venne incontro colla più lieta e amabil ciera del mondo, colle braccia aperte, mi ringraziò che fossi andato a trovarlo; e mi licenziai io stesso, scusando l' indiscrezion del giorno e dell' ora, col gran bisogno di usar prontezza a ricordargli la mia venerazione e gratitudine. Vedi, o mio

Venanzio, un uomo che per suo merito proprio tiene un primario luogo tra i dotti delle Accademie e tra i ministri di stato in Europa, quanto è buono e amorevole, e con che buona maniera accoglie il tuo amico; l'amico tuo trattato come un mascalzone dal Signor Ungarese. Di quegli altri Signori di Corte che già mi erano amici non avevo alcun dubbio; e, raccontato l'esilio, gli ebbi più amici che prima. Anche qui nota una cosa, mio caro Venanzio: che amici ho io nella corte di Parma; la quale è pur così piccola cosa? e sì per accostarsi a me avrebbero più da salire che da discendere. Molti de' cortigiani che furono in grazia di Ferdinando, e sono in grazia del presente Granduca, mi han fatto lor debitore per molte cortesie (e nota bene, tutte spontanee; perchè io al mio solito non cerco nessuno), alcuni anche mi han donato una famigliarità cordiale, e una vera amicizia.

Restava la Polizia; che è governata da un uomo assai bravo e buono, e di molta importanza; sia per le sue qualità personali, sia per le molte attribuzioni che quì sono aggiunte a quel ministero. Io l'anno passato nol conobbi; perchè io non conosco mai una persona, se non mi vi conduce o il caso o la necessità: e questa volta era necessario che io fossi favorevolmente conosciuto dal presidente di Buon Governo. Nella sua conversazione privata un amico fece nascere discorso di me. V'entrò il presidente; e parlando di me come di persona conosciuta negli scritti, giudicò lo stile, ne fece paragone con altri scrittori: seguitò

dicendo della lettera Loschiana, che aveva già ricevuta manoscritta da Faenza, e letta; e soggiunse che io per lei avevo patito disturbi. In somma se ne ritrasse ch'egli aveva assai buona opinione di me: io ho dovuto prenderne una molto buona di lui, e per l'abbondanza del sapere ben fondato in molte materie, per l'esattezza del ragionare, e la molta gentilezza e amorevolezza ch'egli ha usata con me, e usa con tutti. Non voglio però che ci facciamo stupore d'un ministro di Polizia, perchè si trova dotto e cortese e buono. Ma certo, per dio, vorrei che mi si trovasse fuor di Toscana pieno di gentilezza tutto un burò di Polizia: di Polizia! mio caro Venanzio. Senti ora una scena curiosa. Non avevo ancora veduto il Ministro quando mi portai a cercare il mio permesso di rimanere in Firenze. M'accompagnava il mio inseparabile, l'amicissimo Generale [1]. E nasce da principio una cosa ridicola. Ti ricordi che il mio passaporto era di mano del Maggior Rossi, calligrafo anche peggiore di me: non so come diamine avesse storpiato il mio nome, che non mi corrispondeva. Il Generale assicurò che era fallata la scrittura del passaporto; che io era veramente Giordani, e il passaporto veramente mio. Allora uno di que' Signori domanda al Generale se io ero l' autore della lettera Loschiana (già moltissimi la conoscevano, essendone piena Firenze di copie manoscritte, e neppur una

[1] Ancora Pietro Colletta.

stampata). Il povero Generale, come poi mi raccontò, si sentì imbrogliato da quella interrogazione: ma mentre egli titubava, quel Signore non aspettando la risposta, disse tante cose della lettera, e poi dell'autore, che il Generale affermò che io ero Pietro Giordani scrittore. Allora quell'ufficiale, lasciato il Generale, andò a dirlo agli altri compagni; i quali vennero a pregare il Generale di essere da lui presentati a me, perchè volevano poter dire di avermi conosciuto. Io che me ne stavo con molta modestia in un canto, non sapendo quel che tra loro parlavano, mi sentii chiamar dal Generale; e ringraziai quei Signori di tanta loro cortesia. Si venne poi a chieder la carta di residenza: mi domandarono, Per quanto tempo? Dissi che la bramava per il più lungo possibile. Risposero, che non si dava per più di due mesi. Replicai che bramando io di star in Firenze lunghissimamente, vedessero se potevano risparmiare a sè stessi la briga di confermarla più volte. Dissero che non potevano ; poi, che avrebbero chiesto al Presidente licenza di darmela per sei mesi: che fra tre giorni potevo *mandarla a prendere*. Congedato da loro, e tornato dopo qualche ora a casa, vi trovo un bel dispaccio sigillato del Buon Governo, e dentro una carta di mano del Presidente, per potere stare in Toscana, senza nessun limite di tempo. Commosso a tanta bontà di quel ministro, gli scrissi ringraziandolo; lo feci ringraziare da' suoi amici: e le sue espressioni furono cortesi nientemeno che i fatti. E fu allora che lodan-

domi molto di cuore con un favorito del Granduca della gran bontà di questo governo, tanto opposta all'indegno insulto che avevo ricevuto da Neipperg, di cui era pur dovere conoscermi e non maltrattarmi, n'ebbi quella risposta che mi ricordo averti scritta. Ma a dir bene di questo governo non si finirebbe mai (e vedi che se io posso dir bene di un governo lo dico volontieri e di cuore: ma devo e posso lodare le sciocche e inique tirannie?) Per non essere infinito, dirò solo una cosa recentissima. Un amico mio aveva letta ai Georgofili una dissertazione in materia economica. Piacque molto, e volle subito leggerla un ministro di Stato. La lodò molto: ma perchè lo scrittore in un luogo aveva detto esser poco discrete e poco prudenti le brame di molti che vorrebbero diminuite come eccessive le imposte; il ministro da uno de' primi signori della città lo fece avvertire che anzi dicesse (poichè la dissertazione si stampa) le tali e tali ragioni (e suggeriva le vere e buone) per cui le imposte si devon sempre restringere quanto più si può. Or dimmi dove si troverà oggi un governo che dia tali avvertimenti a uno scrittore. E poi sappi che questo ministro non è un plebeo, non è un giacobino un Carbonaro un liberale; è Don Neri Corsini. Vedi se si potrà mai lodar troppo un tal governo. Ma perchè gli altri fanno tanto strillare? Se il governo è buono, buono ancora e ottimo è il paese. Non si può esprimere quanta cortesia e amorevolezza vi trova un forestiere. Io per me ho fatica a poter de-

sinare qualche giorno a casa. Appena giunto fui fatto dell' Accademia colombaria. Oh so benissimo quanta sciocchezza sarebbe il vantarsi d' esser fatto accademico. Ma tutta l'opinione ch' io ho della vanità di questi titoli non toglie ch'io debba essere gratissimo alla gentile e benevola intenzione di chi vuol darmi que' segni che può di buona opinione e affezione. Fui fatto poi dell'Accademia de' Georgofili. Oh quì devi osservare una cosa che onora infinitamente il governo e il paese. Devi sapere che i Georgofili sono una Società Reale; che possono perfino proporre al governo que' provvedimenti che riputassero di publica utilità. Ora una tale Accademia nello stesso giorno spontaneamente nominò socii, l'esule Poerio, l' esule Colletta, l' esule Giordani; e benchè ella sia una emanazion del governo, non credette punto di far cosa imprudente o spiacevole nominando tre esuli e liberali. Siamo sinceri; se dopo che si manifestò contro di me l' ira del Pascià avessi chiesto d' entrare nella misera Società di Lettura in Piacenza, quanti voti avrei ottenuti? E quì nulla chiedendo ci si fanno queste finezze. E non è questo un paese aureo? Sono stato proposto all' Accademia della Crusca; e non accettato: è vero. Ho saputo che anche anni sono fui proposto, e ricusato. E mille volte sarei ugualmente respinto [1]. Ma non cavar da ciò nessuna conseguenza contraria alla cortesia e amorevolezza di questi buoni

1 Più tardi venne poi eletto.

Fiorentini. Questa Accademia ha numero fisso e ristretto. Ella è composta per la massima parte di preti: e i preti mi odiano in ogni parte del mondo; e hanno ragione. Nè odian me solo. Però non dai Fiorentini ma dai preti sono stato rifiutato, ossia posposto ad un altro più caro a loro. Per la stessa ragione non furono voluti altri e Fiorentini e ben meritevoli, ma odiati dai preti per le loro opinioni. E se vedi nell' Accademia Niccolini e Monti non devoti, pensa che furonvi posti in altri tempi, e per volontà espressa del governo francese. A me per altro non piacerebbe mai entrare in un Collegio letterario se non per liberissimi voti. Ma il modo in cui si è passata questa elezione al posto vacante per la morte di Delci, secondo me fa onore all' Accademia. I miei amici che portavano con troppo ardore la cosa, volevano che si discutesse. I contrarii, ch'erano il maggior numero, saviamente han voluto che senza discussione ogni accademico esibisse la sua scheda. Anche questa è gentilezza: perchè obligarli a dover dire del male della persona che volevano esclusa? L'uomo poi ch'essi han preferito, è tale che io ho detto altamente, e tutti devon dire, non potersene trovare il più degno: poichè è Mezzofanti. E nondimeno i miei amici si sono sdegnati e doluti. Certo io ho contribuito a un bene dell' Accademia; obligandola per escluder me ad acquistare un soggetto eccellente; che forse senza questo impegno chi sa dove andavano a cadere. Seguitando della bontà di questo

paese, quando fu saputo che io potevo ritornare a Piacenza, tutti mi mostraron dispiacere e timore che preferissi Piacenza a Firenze: alla quale cortesia ho sempre risposto che vivere fuor di Firenze (se non fossi a forza cacciato) mi sarebbe assolutamente impossibile, come impossibile tolerare il soggiorno di Piacenza; dove sarei andato per poco. Ma a proposito del ritornare io non intendo come il Generale si figurasse ch'io potessi essere ritornato. E quale avviso ne aveva io? — Da te. — Sì: ma non dal Cavalier Dodici, di Commissione di Sua Eccellenza: dall' amico Venanzio in privato, in confidenza. Qual uso dunque potevo fare di tal confidenza? Io credo il Generale onest' uomo ed onorato, incapace d' ingannar te e tradir me; sicuramente lo credo: ma nelle regole ordinarie qual sicurtà avrei io, senza nessuna riga nè diretta nè indiretta dal Governo di Parma? un passaporto di Toscana, non è niente più che un passaporto qualunque: e quanti son legati o respinti con tutto il passaporto! Se mi avessero mandato un passaporto di Parma, oh era qualche cosa. Benchè un misero passaporto che riparazione è a sì cruda e sì manifesta ingiustizia fattami? Nondimeno io so benissimo che si deve mettere in contrasto ragione con ragione, e forza con forza; non mai ragione con forza. Dico solo per mostrarti che io sinora non so da nessuna parte vedere questa gran bontà del Generale; il quale salvando perfettamente il suo decoro poteva benissimo usar qualche civiltà ad un uomo

da lui offeso ingiustamente per badare a certa canaglia ch' egli pur conosce e disprezza; ad un uomo che altri e pari e maggiori di lui han trattato con tanta bontà, e persino con segni di rispetto. Dico anche uomini maggiori di lui: perchè il caso ha voluto che anche di principi sovrani io abbia a lodarmi [1].

[1] A mostrare l' opinione che del Giordani tenevano i primari del secolo giova anche questa lettera, che soggiungo, del Botta al Cav. Maggi Governatore di Piacenza: la quale più volentieri (se allora avessi avuta) ponevo al suo proprio luogo nel volume 3.° pagina 368. Questa lettera rivela altresì, a nostro grande cordoglio, come in quegli anni corresse egualmente iniqua la fortuna sì al Giordani sì al Botta ridotto persino a pentirsi di avere arricchita la letteratura italiana di uno splendido giojello, quale è l'Istoria dell' America vendicatasi in libertà.

Di Parigi, 28 agosto 1816.

Sempre caro ed onorando Maggi.

Il Sig. Bianchi, per cortesia sua, venne questa mattina a trovarmi in casa, e mi portò la vostra dei 17 corrente. Io non voglio entrare in nuovi ringraziamenti verso di voi per l' amore che tuttavia mi scoprite; perciocchè sarebbe un ringraziarvi di cosa vecchia, ed anche so che mi leggete nel cuore, senza che io trascorra più oltre in parole. Solo dirò, che la vostra amicizia è delle più sincere che siano; poichè niuna più sincera può essere di quella di coloro, che sono in grazia della fortuna, verso i miseri. Però me ne pregio, e v' adoro, e ne vengo in maggiore stima di me medesimo. Sappiate che il sig. Conte Corvetto è la bontà del mondo. Io vedo in questa bontà la nobile sua natura e l' opera del mio buon Maggi; che certo foste voi che mi metteste in considerazione appo un uomo di tanta eccel-

Nondimeno prendendo il mondo come viene, io devo venire a Parma, poichè tu l'hai promesso per me, e voglio vederti: giungerò pur anco a Piacenza, poichè mi sta sul cuore di abbracciar mia sorella e Gaetanino. Ma intanto farai sapere (se stimi bene) al Generale che io non potevo nè venire nè scrivere non avendo nessun avviso certo della cosa. Che ora colla mia salute misera e con questa stagione rimarrei da seppellire sull' Appennino: che se ai 20 di luglio, lasciando in Bologna un caldo di 29 gradi, trovai

lenza, e di tanta bontà. Insomma egli fa cose per me che io ne arrossisco, perchè so che non merito tanto. Quanto al trovarmi luogo nell'istruzion publica, so che vuole e fa cose di fuoco per aiutarmi; ma se possa riuscire a buon fine, Dio solo lo sa; che i tempi sono stretti assai, l'istruzion publica stessa è in volta, secondo la natura di questo paese, ch' è sempre di mutare, e di rimutare, e quel che n'uscirà fuori, non si sa. Questo solo si può accertare, che i nuovi ordini, i quali saranno introdotti negli studi, saranno più favorevoli agli ecclesiastici, che non ai laici. Sicchè ho paura, non ostante le cure del sig. Conte, di rimanermene nelle secche. Certo, se ho a salvarmi, il Conte solo lo può fare; e se non può, sarà colpa dei tempi, e non sua.

Ho saputo da Milano che si fa una nuova stampa della mia Storia a Parma. Non sapeva però che fosse un uomo dotto, ed amatore della nostra lingua, che la facesse. Ora che lo so, me ne rallegro con esso meco, e me lo reco ad onore. Quanto al pregiudicio che voi temete per la prima edizione, sarà poco, o nullo; e l'onore che me ne viene, sopravanza d'assai. Di questa in Francia me ne rimangono solamente nove o dieci copie; ed in Italia, fra Torino e Mi-

sulla montagna un freddo che mi diede colica e diarrea, e mi fece temere una malattia che mi durasse; che sarebbe ora? Io ritornerò; ma non per molto. Come potrei vivere fuor di Firenze, dove trovo tutti i beni desiderabili? come vivere in Piacenza che è un inferno di tutti i mali? E poi a dirtela che sicurezza posso io avere di non essere ancora molestato dal Generale? Egli sarà buono quanto vuoi: ma vedi pure ch' egli non si contenta di odiare (il che sarebbe libero a lui, come ad ogni altro privato), ma

lano, non vendute forse da cinquanta al più; e queste, spero, si potranno esitare ad ogni modo. Oh, povero me! La metà di questa mia prima edizione se n'andò al pepe, ed io stesso ve la mandai; che dovendo partire pel Piemonte la mia povera e santissima moglie, io non aveva un soldo da farle fare questo viaggio. Allora dissi fra me medesimo, *che sto io a fare di questo monte di cartaccia che m'ingombra la casa, e che nissuno vuole? che non la vend' io a qualche droghiere, o ad un treccone?* Così dissi; e mi presi la cartaccia, e la vendei al droghiere, e ne cavai seicento franchi, che diedi alla mia santa moglie; ed ella con questi, poveretta, se ne partì, e poveretta anco se ne morì. Così la mia malaugurata Storia se ne andò ad involger pepe ed acciughe. Questo bel viso ho cavat'io a scrivere italiano.

Voi siete una coppa d'oro, caro ed onorando mio Maggi; che non solo vi ricordate di me, ma mi scrivete ancora, anche quando non avete a dirmi altro, se non che vi ricordate di me. Così mi siete d'onore, mi siete di conforto, mi siete d'una grazia di Dio benedetto. Deh, in nome di questo medesimo Iddio, il quale rimira con giust'occhi gli uomini cortesi, seguitate verso di me il vostro gentil costume,

corre senza esame agli estremi abusi della potenza: egli accetta tutte le accuse, anche le incredibili e impossibili. M' ha creduto poeta! ed in un minuto poteva co' propri occhi scoprir la menzogna: un' altra volta mi crederà mago. Perchè nè egli può cambiar natura, e diventar cauto; nè quei cattivi, che del calunniare non sono puniti, desisteranno mai dal loro infame mestiere. E io potendo vivere quietissimo e onoratissimo (anche troppo onorato te l' assicuro) dovrei starmi a ricevere come un rospo le sassate di

dandomi nuove di voi più spesso che voi potete; che sempre mi sono desideratissime, e sempre mi saranno dolcissime. Rispetto al Sig. Mistrali, tal sia di lui; e poichè mi niega anche il conforto di una letteruccia, ripeto, tal sia di lui, e me ne scingo. Quando scriverete al Sig. Giordani, salutatelo in nome mio. Quando penso a sì dotto, a sì onorato gentiluomo, mi pare che la natura umana ne sia abbellita, e ne riceva non so che di maggior splendore; ed io mi sdegno entro me stesso dello sdegno da me, malgrado mio, concetto contro di quella a cagione delle mie troppo lunghe, e non meritate disgrazie. Insomma s' io sono infelicissimo per fortuna, sono felicissimo per amici, fui per moglie, e sarò, spero, per figliuoli. La traditora potrà scuotere a posta sua, ch' io non uscirò di passo, e sarò sempre galantuomo, ed amante di chi mi ama. Vi abbraccio con l'anima.

Il vostro
Carlo Botta

P. S. Ho da aggiungervi che quella favola ch' io me ne voglia andare agli Stati uniti d' America, è stata sparsa da un matto. Io non ho mal avuto, ne ho pelo che a ciò pensi.

canaglia vilissima e iniquissima, e di un potente su cui i cattivi posson tutto, i buoni niente?

Troppe cose ho ancora da dirti: ma già troppo lunga è la lettera. Finisco abbracciandoti con tutto il cuore e pregandoti di mandarla a Gaetanino, che io abbraccio con infinito amore; al quale poi anche scriverò. Addio addio.

756. — *A Leopoldo Cicognara.*

Firenze, 16 dicembre 1824. a Venezia.

Mio adorato fratello. Se tu non fossi un angelo di bontà e di amicizia mi dovresti detestare, poichè sì tardi ti scrivo. E quando la polizia tedesca al suo solito aprirà prima di te questa mia lettera, per leggerla e *copiarla* e mandarla poi attorno, non saprà capire come io risponda oggi alla tua 20 ottobre, e pur mi tenga certo che tu non hai dubitato mai che io potessi cessare un momento dall'adorarti con tutto il cuore, comechè pur mi tacessi. Ma se sapeste, o nobilissimi violatori della publica fede, quante cose non capite e non capirete mai! E come diavolo volete capir niente in amicizia? Ma lasciando costoro, e parlando tra noi come se non ci sentissero; ti dirò, mio caro Leopoldo, che molta consolazione, e anche molta pena m'ha dato la tua lettera. Perchè è un gran tesoro per me il vedermi sempre amato da te, come tu sai amare: ma è una gran pena vederti così maltrattato e dalla „„„ fortuna e dalla tiranna po-

dagra. Però dopo due mesi aspetto di sapere come stai ora, e come sta Lucietta, e come Cecco. Che fa Momolo? come sta? è sempre teco? Ti ringrazio cordialissimamente che abbi con amichevol pensiero seguitato i casi miei: de' quali avrei infinite particolarità a dirti. Ma t' annojerebbe forse la mia lunghezza; e non voglio dar troppi divertimenti a' miei gentilissimi spioni. La salute mia è da alcuni giorni migliore del solito (se pur durerà). Questo soggiorno di Firenze mi pare un vero paradiso, mi pare un miracolo, mi pare un paese di un altro mondo. Non si finirebbe mai chi volesse dir tutto il bene del Governo e degli abitanti. Ognuno se ne ha da lodar molto, e io moltissimo. Oh perchè non venni qua tant' anni prima! oh, vieni qua, tosto che potrai, mio caro fratello; credimi che non si può vivere altro che qui: quì trovo ogni bene desiderabile. Collini lo vedo poco: più spesso il buono e bravo Niccolini: spessissimo l' aureo e prezioso Gino, che quanto più si vede e conosce tanto più bisogna ammirarlo e amarlo. I buoni e bravi quì son molti; e io non potrò mai ringraziare abbastanza le tante cortesie e amorevolezze che ricevo. Hic vivere amem: hic obeam libens. Oh vieni, vieni per dio quando potrai. Oh che bei giorni passeremo in questo terrestre paradiso.

Devi sapere che io non sono più esiliato; e il più bello è che io ingiustamente mi gloriai del nome di esule. Non fui mai esiliato. Almeno così disse gran tempo fa il Visir esiliatore. Siccome si gridava dap-

pertutto della grande ingiustizia e della grande stoltezza di quella violenza, egli disse che io finalmente non ero esiliato, ma invitato di andare un poco a spasso. E il meglio è che lo diceva a quello stesso a cui avea mandato l' ordine di farmi prendere dai gendarmi come un ladro. L' esilio mi fu dato arbitrariamente dal Visir, e contro il parere scritto del mio Governo: ma per rivocarlo poi se ne trattò in Consiglio di Stato. Fu fatta una obiezione, e molto savia, e per quanto a me pare piuttosto benevola che sdegnosa. Sai da chi? dalla Duchessa, la qual disse — et s' il refuse? — Allora da qualche mio amico fu promesso che io non farei mai tal disprezzo al governo. Su quella promessa la Sovrana acconsentì. Bisogna dunque, poichè una Sovrana ha creduto nell' amicizia, che io non vi manchi; bisognerà che io mi lasci vedere ancora una volta in quell' abborrito e detestabil paese, dove i benignissimi preti volevano *bruciarmi vivo in piazza, o mettermi nella gabbia di ferro sulla torre del duomo.* Ma non sarà adesso; chè morirei sull' Appennino: e non sarà per molto tempo. Devo andare un momento; perchè il Governo non abbia a rimproverare quelli che per me promisero. Ma del resto nè io saprei più vivere fuor di Firenze; nè è possibile ad uom ragionevole, se non ci è legato, il vivere in quell' infernal paese.

Circa l' Antologia, manda a Vieusseux il duplicato di luglio; ed egli ti manderà l' agosto. Ho letto il tuo duomo di Colonia. Oh quante belle cose ognora

tu metti fuora! A proposito; io ti devo chiedere scusa di una vera impertinenza. Quando tu mi onorasti di quella lettera nell' Antologia, me ne avvisasti: io nella tua bontà e amicizia mi sono assicurato di scriverti senza avvisarti. Mi perdoni, non è vero, caro fratello? Già sai che io tra per rusticità, tra per malinconia, della creanza ne ho poca assai: ma sai il mio cuore com' è. In decembre troverai una mia Lettera, per te, sovra un nuovo dipingere in porcellana. Credo aver detto di molte sciocchezze: ma già io non volli mai nè essere nè parer bravo. Io ho troppa malinconia, per potermi curare di lodi o di biasimi. Sono tanto rovinato per lungo e grave patire di corpo e di animo, che non posso far nulla di buono, e appena un pochissimo di cattivo. Ma pur quel poco che potrò spremere da un animo diseccato dalle pene, l' andrai trovando sull' Antologia. Vorrei che tutti i buoni italiani a lei concorressero; poich' ella è il miglior giornale d' Italia, e forse il solo buono: e il suo direttore un bravissimo e bonissimo uomo.

La lettera vescovile (per la quale fui esiliato) te la mandai io: e io pur ti mandai *stampato* il mio spiacentinamento [1]. Com' è avanti il monumento di Canova? come riesce bello? quando sarà finito? Salutami tanto Aglietti: mille saluti a Lucietta e a Momolo.

Vidi Velo passante di qua per Roma: desinammo

[1] Intendi la Lettera già mentovata al Baron Ferrari, Presidente della Società di lettura.

da Gino. Puoi figurarti quanto parlare di te; e quanti saluti Gino ti manda. Leopoldo mio, sappiti ben rappresentare come e quanto io ti amo, perchè io non tel saprei spiegare a mio modo. Ti bacio con tutta l'anima cento volte. Addio senza fine.

757. — *Al Comm.° Venanzio Dodici.*

Firenze, 1 gennaio 1825. a Parma.

Per carità perdona, mio adorato Venanzio, se non ho risposto subito alle tue carissime 17 e 21 decembre. All' ottimo Gherardo rispondo, e mando a parte, per non ingrossar troppo la tua lettera. Lo prego a dirti, cosa che già tu sai, ch' io non avrò mai parole bastanti ad esprimere quel che debbo e quel che sento di gratitudine alla tua cara amicizia.

E appunto in questa amicizia potrebbero parere superflue certe spiegazioni: ma pur lasciami farle. Non mai per puntiglio stolto, credimelo, io non feci alcuna dimostrazione agli avvisi da te più volte datimi del rivocato esilio: non mai che io stoltamente pretendessi una lettera ufficiale; non mai che io credessi una lettera dell' amico Dodici pesar meno d' una lettera ministeriale. Oh Dio, potrei avere la testa storta a questo segno? Se tu mi avessi detto espressamente che di commissione, o anche solo di saputa del Generale mi scrivevi, certo ce n'era d' avanzo. Ma io ti dico sinceramente ch'io credetti che tu parlassi non solo da te, ma in confidenza, come per an-

ticiparmi la notizia; e che in me sarebbe abuso di confidenza, se prima d'averla più formalmente io ne facessi uso costì. Stavami dunque aspettando di sapere positivamente che proprio il Generale fosse contento che io la sapessi. Se io sono stato lento e scimunito, certo non sono stato presuntuoso. E ciò sia detto per giustificarmi, non dico presso a te, che essendomi tanto amico, puoi facilmente perdonarmi anche quando io falli; ma dico bene appresso al Generale, il quale riputandomi abbastanza informato, potrebbe credermi una bestia non vedendo da parte mia alcun ringraziamento della sua gentilezza.

Circa l'ottimo Fossombroni, e tu e il Generale avete pensato benissimo, ed io pur ho trovato chiaro nella sua delicatezza la cagione del suo silenzio. Ringrazio dunque il Generale che abbia cortesemente accolto la più vera e giusta idea di me, che gli amici di me e di lui e del vero gli han data. Ringrazio la gentilezza di desiderare il ritorno, e l'umanità di permetterne il ritardo; perchè io certissimamente rovinerei affatto una debolissima salute movendomi ora: e sai la fiera e impensatissima burrasca di freddo che provai ai 20 luglio. Io spero che il Generale vorrà tenere a mente che per irritarlo contro di me gli avean fatto credere non solo de' falsi possibili, ma anche degl'impossibili: come io son securo di non dargli mai cagion vera e fondata di disgusto. Ma alle invenzioni di certe genti, qual prudenza umana potrebbe ovviare? Ho un gran piacere che tu conosca Piacenza; e

che tu conosca e confessi che non è mia stranezza ma incredibile e pur verissimo complesso di cattive cose che là non si possa vivere. Parma è migliore: ma, mio caro Venanzio, se tu provassi un mese questa Firenze, capiresti se mi è più possibile vivere altrove. Ma di ciò avrem tempo a discorrere e anche disputare in presenza. Quel che importa ora è che la tua amicizia, la quale ha fatto tanto e tanto per me, soddisfaccia anche per me verso il Generale, e verso il buon Cornacchia. Tu meglio di me sai quel che si dee dire, e come: e non fallo lasciandone a te l'arbitrio, e pregandoti di prendertene l'incarico. Tu non dirai niente di basso; ma sai ancora che io nè sono nè voglio apparire ingrato. Mi dolgo e non mi avvilisco alle percosse ingiuste; ma con affettuosa riconoscenza sento le cortesie.

Ti ringrazio anch' io di quel che hai fatto per il povero Taverna; il cui caso è veramente indegnissimo. È inesplicabile tutta questa persecuzione.

Del Pouqueville io credo che ti sarà piaciuta infinitamente la materia, veramente straordinaria a questi secoli moderni; ma non quello stilaccio ampolloso, forzato, dove si richiedeva una massima semplicità. Ciò non ostante essendo quella finora la più copiosa raccolta di tali fatti, bisogna contentarsene. Che hai detto quando Botta vuol insegnare la guerra a Napoleone? Ma ci sono di curiosi cervelli al mondo. Voglio concedere che Napoleone non sapesse di guerra, Canova non di scultura: ma Botta che insegna a Na-

poleone, e Poniatowski a Canova, sono pur due maraviglie, da stupirne il mondo.

Addio, mio carissimo Venanzio, ti abbraccio con tutta l'anima senza fine. Se scrivi a Gaetanino, mille milioni di saluti dal cuore. Gli scrissi il 10 e 30 decembre. Addio addio.

758. — *A Leopoldo Cicognara.*

Firenze, 27 gennaio 1825. a Venezia.

Fratello adorato. Ti abbraccio e ti bacio mille cinquecento volte con l'anima per le tue 22 decembre, 16 gennaio. Ma prima rispondo all'ultima. Ella è tanto bellissima stupenda, e piena di cose utilissime e proprio da quel maestrone sommo che sei pien di tutto il sapere ampissimo nelle arti; ch'io credo che non abbi d'avere per male se io voglio che ogni amatore di queste ottime cose possa goderne leggendola nel giornale. (Certamente non vi metterò la poscritta sulla gravidanza.) Ma per quel che mi dici di bruciar le lettere, sappi ch'io l'ho sempre fatto di tutte. Da una parte mi è doluto bruciarne di bellissime e carissime; di tali che forse i viventi nel duemila e cento avrebber lette volontieri. Ma la peste abominevole che toglie sicurezza ad ogni scrigno e ad ogni amicizia, ed a ludibrio della più vil feccia del mondo espone la cosa più santa, che sono l'espansioni della intima amicizia, comanda oggi ad ogni onest'uomo di sottrarre alla vil malignità ogni materia. Sicchè

io sempre, appena ho risposto, brucio qualunque lettera. Divulgherò questa, che sebbene gittata senza artifizio e affatto confidenziale, è bellissima di tanta utilità publica.

Or dimmi un poco perchè non mandasti all'Antologia il tuo magistralissimo discorso sul distaccar le pitture? vorrei che un lavoro sì bello, ed ogni altra cosa tua desse vigore ed onore all'Antologia, che è il miglior giornale d'Italia, senza paragone; e diverrebbe un de' buoni d'Europa, se in lui si versassero tutti i buoni ingegni d'Italia. M'è doluto di vedere quel tuo discorso nel quarto della Rivista Europea; dove te l'hanno maledettamente guasto in nomi d'uomini, di paesi, di cose, in date; e t'hanno fatto dire quello che neppur sognasti. L'hai veduto? Ti farà bile il vederti così deformato.

Gino aureo, degno d'adorazione, e il bravo e buon Niccolini ti risalutano. Io vorrei un poco di nuove buone di tua salute, e di Lucietta, e di Cecco, e di Momolo. Ad Aglietti dì tutto quello che la più cordial venerazione può dire. Oh mondo, mondaccio iniquissimo!

Dimmi, hai tu vedute opere di Finelli e di Tenerani scultori? quanto vagliono propriamente? udii Landi preporre Finelli a Canova: ma questo mi pare impossibile.

Fratello adoratissimo, non ti voglio stancare con troppo di questa mia misera scritturaccia: ma ti mando tanti baci e tanto amore, quanti ne hai avuti da tante belle donne. Addio, Leopoldo mio, che adoro: vo-

gliamci sempre bene: questo è (per me) il maggior bene del mondo. Addio addio senza fine.

759.* — *All' Avvocato Pietro Brighenti.*

Firenze, 27 gennaio 1825. a Bologna.

, , , , , , , , , , , , , , ,

Mi duole che Marchetti e Medici, bravi e amici carissimi, ricevano dispiaceri. Io vorrei poter dar loro (unico rimedio) la mia perfetta insensibilità ad ogni critica. Sapete quanto tempo è che io sento i biasimi come se fossi di marmo. Ho avuto copia d'una lettera scritta dal Professor Ciampi al Marchese Triulzi di Milano, dove è molto in collera contro di me, *capo esaltato*, *e che presume farsi caposcuola di stile*; è molto in collera (nè so il perchè) contro la mia lettera sul dipingere in porcellana, che *è senza criterio, piena di errori e di cose e di lingua, e che qui è dispiaciuta a tutti gl' intelligenti di stile e di lingua.* Notate che questo professore non ha la più piccola cagion di dolersi di me; e mi odia come amico di Mai. Inoltre nella Biblioteca italiana a Milano un altro manderà a stampare un articolo contro la stessa mia lettera. Non so chi sia. Per caso so queste cose; delle quali mi curo come dei sogni che feci vent'anni fa. Guai a chi si vuol prendere cura di quel che si dice di noi. È però certo che il povero Montani dice le sue cose senza malizia e senza passione: non vorrebbe offender nessuno; si duole poi d'aver dispiaciuto. Non

dico però che di costì non si debba rispondere. Manco male, che almeno in queste cose, ci dee essere piena libertà da ogni lato. Ma che si guadagna in fine?

760. — *A Leopoldo Cicognara.*

Firenze, 8 febraio 1825. a Venezia.

Fratello adorato. Perchè non ti seccano le mie lettere rispondo alla tua carissima del 2. Sai se io son cortigiano: però quando io ti dico che una tua cosa mi paia bella, dimmi che non me n'intendo (e potrai aver ragione), ma certo io la penso così. Tu sei come un mare di sapere nelle Arti. Dimmi: avrai veduto pitture in porcellana di quella Jacotot, se non erro il nome; e ch'io solamente da Quatremère ho veduta nominare. Son belle? sono grandi assai? chi veramente è stato il primo a fare *grandi* pitture in porcellana? Quelle fiamminghe che tu mi dici sono *grandi* molto? sono antiche? Avrai letta certamente la vita di Raffaello scritta da Quatremère? Ti piace? ti confesso che a me piace. Vorrei che a te piacesse di regalarne un estratto all'Antologia. Oh che bella ed utile cosa sarebbe! Quel Quatremère è molto equo agl'ingegni italiani: e perciò alcuni francesi lo perseguitano.

Desidero che tu possa poi liberamente parlarmi dell'azion *nobilissima* ed *eccellente* della Duchessa. Mi consola che si faccia pure un po' di bene a questo mondo: e quantunque la duchessa m'abbia trattato male

(probabilmente non sapendo quel che si facesse), ho un certo piacere a sentirne dire del bene.

Della tua salute non mi dici nulla: voglio sperarne bene. L' ottimo Gino ti saluta: quanto è buono e bravo quel Gino! Leopoldo mio, in sola Firenze si può vivere. Qui tutto è buono, cominciando dal principe. Salutami caramente Lucietta e Momolo. Io t' abbraccio con tutta l' anima.

Quel Leopardi sappi che è un ingegno veramente prodigioso: ma, quanto infelice! oh è pur una trista cosa questo mondaccio. Addio, mio caro: riveriscimi cordialmente Aglietti.

761. — *All' Incisore Samuele Iesi.*

Firenze, 16 febraio 1825. a Milano.

Rispondo un po' tardi alla vostra 22 gennaio: non è vero, mio caro Iesi? ma non dubitate; che io voglio scrivervi tanto lungamente, che direte anche troppo (per voi) pagata la tardanza. E prima di tutto io vi debbo ringraziare e della lettera carissima, e di tanti saluti che mi avete mandati. Io non sono buono a nulla per voi, mio caro Iesi; e voi tanto amorevole verso di me. Io vi sono inutile; ma almeno non vi sono ingrato: con tutto il cuore vi ringrazio sempre. Tra le molte cose di che vi sono obligato pongo la prima l' amichevol cura di farmi avere notizie e saluti dalle due Signore, alle quali sono affezionatissimo. Avrete veduto che io non vi ho esagerato nulla delle

abilità, della bontà, della nobilissima indole di quella giovane veramente adorabile. Vi prego, ogni volta che le vedete, assicurate lei e sua madre che io le ho sempre in mente, e sempre le desidero anche in questo soggiorno di paradiso, dove io ho assai più bene che io non potrei bramarne.

Mi farete una grazia se per me farete una visita al mio caro Monti, dicendogli tutto quello che si può dire di amoroso. Ringraziate cordialmente mille volte Longhi e Morosi; assicurateli della mia più affettuosa venerazione. È costì un bravissimo giovane, eccellente scrittore, l'Avvocato Francesco Ambrosoli. Se vi accadesse di vederlo, o se non v' incomodasse di vederlo per me, fategli molti miei saluti.

Seguito a vedere frequentemente la buona famiglia de' nostri buoni amici, ai quali voi solete scrivere. Non so se sappiate che la Carolina ha rotto col suo Marchese; o piuttosto egli con lei. Mi fa pena di vederla malinconica; benchè sia pena più di amor proprio offeso, che di cuore. Ella non avrebbe creduto ch' egli fosse buono da romper la catena. L' altra sera desinai col ministro che la Republica di Columbia aveva mandato al Papa: uomo di bellissima fisonomia, di ottima indole, di molta prudenza. È stata per me una delle sere più deliziose.

Parliamo un poco di belle Arti. Ho veduto il vostro Cellini: e certo ivi avrete, con ragione, mutato il vostro stile. quando saremo insieme, saprò volentieri da voi l' autenticità di quel ritratto, tanto diverso dagli

altri. Sapete la storia di Brioschi col suo protettore Marchese Torrigiani: e credo che sappiate come per gratitudine gli ha mandato il dono d'un bel quadro. Torrigiani l'ha fatto solennemente vedere a tutti gli artisti, e ai dilettanti, e a' suoi amici. L'ho veduto anch'io; con maraviglia che un Restauratore abbia potuto far tanto, e farlo in Pietroburgo, così lontano da ogni bella natura. Non vedo l'ora che voi ritorniate, per poterlo vedere insieme, e discorrerne.

Voi conoscete sicuramente le Ore di Finelli che ha Demidoff. Non ho pazienza di aspettare che venghiate; e son desiderosissimo di sapere che ne pensiate voi. Chi m'aveva detto che superavano Canova (oh, oh); chi me le aveva abbassate assai, come tozze e goffe. Non voglio dirvi quel che me ne hanno detto gli occhi miei (poichè io non ho altro che occhi; e intelligenza e giudizio non posso avere). Ma quando avrò inteso voi, vi dirò liberamente come ad amico quel che me ne pare. Fin d'ora vi dico che mi sono innamorato, come d'una figlia di Canova, della Psiche di Tenerani, che ha la Marchesa Lenzoni. Nel 23 non accettai di conoscere questa Signora per la mia solita pigrizia verso le nuove conoscenze. Ma nel 24 sono stato preso della sua cortesia, che ogni giorno mi è liberalissima. E molto sono contento del suo amico; che dapprincipio mi pareva freddo e riservato; ma poi l'ho trovato bravo e affettuoso. Bisogna che vi dica ancora quanto piacer mi fa il vedere lodato, amato, desiderato il mio Iesi in ogni casa che lo conosce.

Oh sbrigatevi di costà, mio caro: dove può trovarsi una felicità, un beato vivere come in Firenze? voi la conoscete; e potete starne lontano.

Pregate la cara „„„ che vi faccia vedere la mia lettera sulla pittura in porcellana. Oh che angelo veramente di paradiso è quell' Angelo di Leonardo [1]! ma venite, venite a vederlo. Sappiate che l'aver io detto non aversi qui altro Leonardo che questo, e la Medusa; mosse il Conte Mozzi; e mi fece cortesemente dire ch' egli aveva un ritratto di Monna Lisa, e che bramava ch' io lo vedessi; che Benvenuti (anche tornato da Parigi) glielo aveva certificato di Leonardo. Io tacqui di aver veduto i suoi quadri (vi ricordate) con voi; e come nuovo andai. Non mi era restato in mente quel ritratto di Donna: ma al vederla, in *tela* con quel colore di cenere, e con mille altre circostanze, non mi può entrare in capo che sia di mano del Vinci, e non mi pare altro che una copia, e ben tardi fatta, e non ottimamente. Io non ho voluto parlarne a Benvenuti, per non entrare in pettegolezzi: ma non solo il Benci, che era di compagnia, e che l'anno passato vide tanti Leonardi veri in Parigi (e questa medesima Madonna Lisa), e che appena veduto l' angelo del Fineschi lo ha ritrovato leonardissimo (come deve necessariamente apparire a chiunque ha occhi); ma tutti quelli che furon meco in casa Mozzi non si poterono persuadere che quella donna sia di Leonardo. Io però

1 Allora scoperto da Luigi Fineschi in Firenze.

sono ansiosissimo che voi me ne diciate una parola: e vi prometto che non parlerò: ma sono impaziente di essere chiarito e disingannato da voi. E quì finirò per non seccarvi ,

762. * — *All'Avv. Pietro Brighenti.*

Firenze, 26 febraio 1825. a Bologna.

Giovedì sera ebbi da D. Luigi la vostra del 22. Dite che siete in collera con tutti; e pare che ne abbiate un poco anche con me, come che io tardi risponda alle vostre. Ma io lo stesso dì 24 avevo risposto alla vostra del 18, che rispondeva alla mia 27 gennaio. Anzi da qualche tempo siete molto più tardo rispon-ditore voi. Di che non mi son doluto; pensando che dovete pur fare il comodo vostro. Di me sapete quanto penosa fatica sia lo scrivere. Inoltre non v'imaginereste quanto tempo m'ingombra la mia vita di quì. In tutta la mia vita non avevo mai provato la prosperità; la provo ora che son mezzo morto; e vedo che an-ch' Ella ha i suoi inconvenienti, almeno per chi non ci è assuefatto. Continue visite da fare o da ricevere: e non potendo soddisfare a tutti, rimproveri di poca amicizia; dover desinare quasi sempre fuori; e talora contendere, perchè io non posso desinare se non una volta al giorno: molte lettere da rispondere: in somma il tempo se ne va: e se io avessi pur voglia e forza di far qualche cosa (che non ho) il tempo mi man-cherebbe.

Guardate che non sia forse ingiusta la molta vostra ira contro L.... Avete gran ragione contro suo padre: ma egli che colpa ne ha? egli era bambino quando suo padre faceva delle iniquità! — Perchè non paga que' debiti? — Come volete ch' egli paghi, se non gli è rimasto niente? e non potrebbe vivere, se i creditori non gli avessero avuto pietà; e se non lo soccorresse il Gran Duca. bisogna domandare agli uomini quel che possono. Egli è ora in Parigi a studiare.

Vedo che siete affatto rotto con Vieusseux il quale pur non vi ha fatto del male, ma de' servigi. Mi ha mostrato le vostre lettere, le sue: in quelle non trovo dov' egli vi abbia offeso. Se a voi pare che lo stampare due volumetti di cose mie non nuocia a una impresa di trenta volumi; come poi può parervi che lo stampar io alcune pochissime traduzioni dal latino debba nuocere all' impresa vostra, che dev' essere di molte centinaja di volumi, se volete dare non dico già tutti i traduttori (che sarebbe infinito e inutile), ma almeno una traduzione di ogni autor latino? Che voi ristampiate del mio quel che volete egli non ve l' impedisce. Delle altre condizioni che un po' imperiosamente gl' imponevate, una certo non dipendeva da lui; cioè di dare o di non dare tali e tali autori nella scelta. Come potevate credere che la scelta la dovesse far egli, e non io? O come volete imaginarvi che egli abbia da poter comandare a me che non mi lascio comandar da nessuno! Che se scrivendo nell' Anto-

logia, cedo al suo volere; la cosa è diversa. L'Antologia è un giornale già stabilito; il direttore, il padrone è lui. Non essendo io pagato, non ci può essere sospetto di viltà quando mi adatti al suo genio: e sarebbe puntiglio vano, ritirar l'articolo, piuttosto che fare qualche mutazione. Ma in questa raccolta son io e non lui che dev'essere, e che dal publico è creduto lo sceglitore. Come adunque comandate a lui che scelga, o che rifiuti? Egli non potrebbe ubbidirvi. Sicchè non vedo come voi doveste così sdegnosamente rompervi con lui per questa raccolta. Circa poi la prima cagione del vostro sdegno, che fu l'articolo di Montani, io capisco che Marchetti e Medici s'inquietino (sebbene anche di questo dirò di poi qualche cosa), e voi stesso potevate fare un qualche articolo combattendo il giudizio di Montani: ma per una disputa letteraria inimicarvi con un galantuomo non mi pare necessario. Io amo e stimo cordialmente Marchetti e Medici come bravi e buoni; e vorrei poter dar loro un poco della mia pienissima indifferenza e totale insensibilità a tutti i giudizi umani, e prima di tutti ai letterarii. Voi mille volte m' avete parlato nel medesimo senso: ma avete poca o coerenza o stabilità! Eh che fareste dunque voi altri se uno vi esponesse sul teatro di Milano in figura di ruffiani, come fece a me Anelli [1]? E a me fece meno impressione che i

[1] Compose costui nel 1812 un dramma giocoso, ove, sotto personaggi fittizi, satireggiava disonestamente alcuni grandi Italiani allora abitanti Milano. Il dramma, intitolato *Le bestie*

miei sogni di questa notte, ch'io non so quali siano stati. Nè so che la Biblioteca italiana debba scrivere contro me, come voi dite: ma so bene quanto vagliano tutti i giudizi umani. Quando vi scrissi del Ciampi dimenticai il più bello: dopo aver detto tanti e tanti biasimi, aggiungeva che egli mi rispettava per il mio sapere. Oh vedete! Io mi son sempre creduto un ignorante, ma fornito di buon senso: ed egli mi fa un gran dotto, ma privo di senso comune. Ditemi dunque se mi devo rallegrare della lode, o rattristare del biasimo di Ciampi. Io non posso pretendere il mio stoicismo dai miei amici Medici e Marchetti; ed è naturale il loro risentimento; e voi ancora (se pur le vostre massime ve lo permettono) potete risentirvi per loro; e se credete che un giornale offenda una riputazion letteraria, vendicarli. Ma in questa giostra letteraria non vedo la necessità di romper l'amicizia con Vieusseux, che avevate provato bravo ed utile amico; e che non conoscendo i bolognesi, nè curandosi molto di versi, non poteva aver intenzione diretta di offenderli. Nè l'ha avuta neppure Montani, che è il più dolce colombo della terra: e che non crede che il suo gusto e il suo giudizio possa far pena altrui. Dalle vostre lettere potrei congetturare, ma non dedurre, che ora voi diate gran peso al giudizio e alle affezioni di,,,,:

in uomini, posto in Musica da Giuseppe Mosca, fu messo in iscena al teatro della Scala: ma subito l'indignazione publica indusse il Governo a proibirlo. — Se al secolo nostro mancano i Socrati, non è certamente penuria di compositori di *Nuvole*.

ditemi dunque se avete cambiato opinione intorno a lui. Io per me son sempre in quella di averlo per cosa affatto diversa da Medici e Marchetti, i quali amo e stimo di cuore; e vi prego di salutarmeli molto.

Mi dite di aver avuto recentemente molti urti; e men duole. Ma se tutti son come questi con Vieusseux, guardate che non ci abbia parte anche la disposizione vostra a risentirvi di cose che bisogna lasciar andare all' ingiù. Io vedendovi così turbato avevo detto a me stesso che se Bologna fosse a venti miglia sole, senza montagne di mezzo, avrei voluto venire a tentare di darvi qualche sollievo, rischiarandovi certe idee, e rasserenandovi l' animo. Ma chi sa che frutto farei? perchè mi pare che non siate facile a persuadere, e meno fermo poi a durare nel disinganno. Caro Brighenti; sono tanti i guai veri e grandi di questo mondo, che bisogna passar sopra ai più piccoli. Mille saluti a Marina e alle ragazze.

763. — *A Leopoldo Cicognara.*

Firenze, 7 marzo 1825. a Venezia.

Voglio replicar qualche cosa alla tua del 25; per ringraziarti di tanta amorevolezza tua; alla quale con tutta l'anima corrispondo. Aspetto con gran voglia le tue parole sulla litografia, e sulle incisioni in acciajo. Dimmi: credo che di litografia la cara Italia non ne abbia che in Firenze e in Genova. Mo vedi che paese è questa Italia. L' altro dì venne a farmisi conoscere Ger-

vasoni introduttore dell' ùnica litografia che sia in Genova: fui contentissimo di lui; e parvemi uomo, come io li vorrei.

Non accetto per niente la tua magra scusa di non parlare del Rafaele di Quatremère. Caro Leopoldo: quell' opera mi par benissimo fatta; è un' indegnità che in Italia non sia conosciutissima: e se non ti ci metterai tu, resterà ignota. Pensaci; e lascia andare le magre scuse. Oh quante volte io parlo di te, come d' un tesoro d' Italia. Ma perchè io sono *prudente* (non ridere) t' assicuro che non parlerò d' una bellissima e stupenda cosa tua, che vidi Sabato mattina. T'avrei mangiato di baci s' eri quì. Per dio, credo che neppur tu stesso potresti far cosa più bella e che più mi piacesse. Venne da me Giacchetti: mi mostrò quella divina lettera sulla *mutilazione*. Subito mi venne in mente di fartela stampare: avrei ben io trovato il luogo, e il modo. Ma vidi poi quel cartolino a lapis, che intimava silenzio. Dunque io mi taccio. Benchè se tu non hai ragioni fortissime, che io da lontano non posso vedere, e tu da lontano non puoi mostrarmi; a me parrebbe benissimo che non si perdesse una sì bella cosa, e una sì bella occasione di educare un poco certe personcine. Basta: io ringrazio molto la fortuna, che mi diè a godere sì bella cosa: benchè mi nauseassi con molto sdegno della vile bricconeria. Ma così è il caro mondo. Noi però non dovremmo star tanto quieti; e quando non si può altro, il gridare è qualche cosa. Mille saluti a Lucietta, a Cecco (come sta ora?), a Momo-

lo, ad Aglietti. T'abbraccio con amore infinito. Addio.

Ho indicato a Giacchetti un mezzo che credo buono perchè il manifesto si stampi in Milano.

764. — *A Leopoldo Cicognara.*

Firenze, 19 maggio 1825. a Venezia.

Fratello adorato. Ti scrissi il 5 aprile: rispondo alla tua 10 maggio. Ho scritto a Prato per aver da Giacchetti le due notizie che brami. Il distacco degli Afreschi si stampa, ed uscirà col maggio; non potè uscir prima per esser cosa non breve, e volersi dare tutta intera.

Lætatus sum valde in his quæ dicta sunt mihi a te (come buon cristiano adopero le parole eleganti del salterio) che io ti vedrò e ti bacierò qui. Desidero che tu o non venga presto o rimanghi molto; perchè io in fin di giugno o principio di luglio dovrò andare a Parma e Piacenza; e non potrò perdervi meno di un mese di tempo; e non vorrei perdere un momento della tua vista sospiratissima. Dimmi dunque incirca quando sarà il tuo advento. Passerai per Parma? o verrai per Ferrara e Bologna? giovami saperlo.

L'adorabilissimo Gino non solo ti ama con amore infinito (nel che però non cedo nè a lui, nè a persona), ma ti venera superstiziosamente, come uno stregone, come un Salomone. Iermattina mi diceva seriamente che tu hai la scienza infusa; ma tu vedi da lontano verissimamente le cose e le persone occulte.

Con tre parole tu hai fatto un somigliantissimo ritratto di certa vecchia damaccia maligna. Basta; egli te ne scriverà. A me piace che il mio fratello adorato abbia un poco di stregoneria, e possa vedere le cose invisibili e lontane: così vedrà dentro di me quanto io lo amo; e mi risparmierà la fatica di spiegarmene malamente. Oh se tu fossi ancora come il santo principe abate di Hohenlohe [1], e operassi le guarigioni da lontano! Sappi che io sono in un brutto guaio di salute; che incomincia a darmi apprensione: perchè è un mese che non posso nulla (ti dico nulla) riscuotere di certe entrate; e delle citazioni e degli uscieri che mando si fanno beffe. che maledetto diavolo dunque m'è entrato in corpo? Non so come finirà. Ma lasciamo queste puzzolenti miserie. Dammi buone nuove di te. Di podagra non parli; dunque spero non ci sia. Salutami Lucietta, Momolo, Aglietti. Di; quando ci rivedremo? Oh che beati giorni, dopo tanti anni e tanti e tanti che non ci vediamo! Quante infinite cose abbiamo a dirci! addio addio: io ti adoro.

765. — *Al Comm.º Venanzio Dedici.*

Firenze, 25 giugno 1825. a Parma.

Mio caro Venanzio, sommamente caro. Ho proprio bisogno di amici sicuri come te, e ben sento quanto

[1] E noto del principe Alessandro di Hohenlohe-Waldenburg-Schillingsfürt Canonico di Gr. Varadino, poi Vescovo di Sardica, gran facitor di miracoli del 1820 e 21.

sian preziosi e rari. Tu ti sei tenuto sicuro dell'amor mio, non ostante il tuo lungo silenzio: ed io egual fiducia ho avuto in te. E che sarebbe l'amicizia senza questa confidenza? Duolmi delle cagioni che ti han fatto tacere. E questo sciaurato mondo è pieno di guai. Io sono stato 50 giorni preso da una malattia stranissima, che resisteva ai più forti rimedii, e al più bravo medico di Firenze. Confesso che mi spaventava una gran malinconia, temendo che dovesse un sì strano male finire in spasimi. Da qualche giorno ho potuto cacciar quello spavento e quella malinconia, avendo ottenuto dalla natura (misteriosa e inesplicabile) qualche benefizio di corpo. Ma le cose non sono ancora in regola, e vedo che quel male stranissimo non è finito [1]. Inoltre mi si è aggravato il mio

[1] La malattia fu un totale arresto delle dejezioni alvine. Intorno a che scriveva anche a una sua amicissima ai 7 di luglio in Milano. = Quel mio male antico e insanabile di nervi ha ben mostrato che non viene da fantasia, poichè mi aggrava spesso anche quì, dove non ho cosa che non mi sia prosperevole. Però non è figlio di malinconia ma padre. Innanzi al fin d'aprile mi si aggiunse un male stranissimo, che per 50 giorni resistette alle più forti medicine, e al più bravo medico di Firenze. Pensai di farmi scongiurare dai preti, come se avessi un qualche demonio in corpo. Confesso ch' ebbi qualche tristezza; non vedendo come potesse finire senza spasimi una tanta e così ostinata stravaganza. Finalmente la natura (che è pur sempre un gran mistero) m'ha liberato da quel terrore, tornando al consueto. =

antico e insanabil male di nervi. In questo vero paradiso di Firenze ho trovato tanti beni, che mai non avrei sognato di poterli sperare. Ma di salute n' ho avuta poco, e quasi men che pochissimo. Segno chè il mio male non è di fantasia come alcuni aman di dire.

Ad ogni modo sul principio di luglio mi muoverò; e dopo breve dimora in Bologna, sarò teco. E puoi figurarti se muoio di voglia di vederti; e se ho infinite cose da dirti. Però di poche ti scrivo ora. Ben ti ringrazio del discorso di Gioja, che ho avuto l'altro dì.

Non creder mai che io avessi trascurato il tuo desiderio di quegli statuti Casineschi. Presto ebbi da Gino quel di Firenze: ma era volume (benchè sottile) sì largo e legato in carton duro da non potersi piegare, che non era lecito consegnarlo alla Legazione. Perciò vidi di dovertelo portare io stesso. Solo questa mattina ricevo quelli di Siena. L' amabil dama che pregai di procurarmeli, me li promise subito. Ma per varie cagioni, e per averli dovuti far copiare, non ha potuto mandarmeli prima. Anche di questi sarò portatore.

Dovrò parlarti lungamente dell' uomo, la cui moglie non ti è piaciuta. Ella è brutta, e fu bella. Vogliosa d' uomini sommamente, ma non fece mai un male a nessuno. Il marito è il più falso uomo della terra; falso più di suo padre, se è possibile. Prodigo di tutte le finzioni, comprese le lagrime. Ora ha disingannato tutti. Di sua cognata giudicasti bene. Nel fratello non

è niente di bravo nè di buono. Ma ne parleremo a lungo.

Quelle lettere di Milizia devono essere curiosissime certamente e saporitissime. Se avessi tempo potrei leggerle; che il possessore me ne favorirebbe. Ma stamparle? come? e dove? Vedi questa frase = L'infallibile Formaso (intendeva Pio VI) ne fu contentone =. Neppur questa frase si potè riferire. Forse in Lugano si potrebbe: ma certo in nessun altro luogo. Tutti i possessori grandi e piccoli del potere sono idrofobi della stampa. Tanto hanno di coscienza!

Ho goduto di quel che ha avuto e che avrà Gaetanino. Qualche volta son costretti dalla necessità a far conto de' buoni. Colletta, veramente ottimo e raro, ti saluta caramente. È molto lontana la probabilità del suo ritorno a Napoli; e anch' egli sente di non potere viver bene fuori di Firenze. Ti abbraccio con tutta l' anima, impazientissimo di baciarti davvero. Ma bisognerebbe che non ci trovassi sua M. Apostolica per aver quieto e libero il Generale. Ti prego di mandar subito la lettera a Gaetanino. Pregoti ancora di far avere miei saluti e mie nuove al mio Gherardo.

Gaetanino mio adorato. Tu sei tanto buono, io ti amo tanto che tu puoi perdonarmi senza fatica, anzi neppur imputarmi a colpa, qualunque mio lungo silenzio; ben sapendo che non sarà mia negligenza, nè poco amore: poichè io ti amo più che me stesso: e per dimenticarti, non basta che mi divenga polvere questo miserabil tessuto di gracili ossa e di dolenti nervi;

bisogna che perisca ancora quel coso o quella cosa collà quale penso e amo. Mille volte col cuore ho risposto alla tua 3 maggio, e ho ringraziata la mano gentile che mi procurò la consolazione di leggerti. Ora per questa dei 18 giugno ringrazio te, e Zanetti, e riverisco Clodina. Avrai un' altra mia nella quale ti prego di far avere, per mezzo di Camillo Piatti (che io saluto) a Bortolo o ad Angelo Lamberti in Codogno quaranta francesconi effettivi, ritirandone ricevuta, che poi darai a me costì, e pregandoli di avvisarne subito il loro Padre Signor Luigi, che quì mi favorisce il danaro. Desidero che siano pagati in francesconi (moneta che lasciai corrente in Piacenza) per evitare la diversità e i dubbi del valore.

Tocca al tuo cuore a dirti se è mai possibile che io ti dimentichi. Ma che dimenticare? Non sai, mio carissimo, se mi è possibile il mediocremente amarti. Quì sopra avrai veduto che non gli studi, ma una gran miseria di salute m' ha tenuto dallo scrivere. Non posso mandarti la canzone di Monti. Non ne fu tirata nessuna copia a parte; perchè già la canzon di Monti era nota; e le mie poche righe non importavano. Quell' articolo della Biblioteca Italiana è di Zaiotti, non mio. Tieni bene che in quella biblioteca è impossibile che io scriva mai una riga. Nota una cosa. quel Zaiotti, vero scrittore, il solo vero ingegno italiano che siasi venduto „„„„, pure non vuol passare per vile nè per coglione; e in quello stesso articolo osa maledire le tirannidi. Quando parlò della passione amo-

rosa per „„„„, e maledisse chi non l' adora pagò un tributo inevitabile alla sua laida fortuna; ma molte altre volte ha voluto pagare il debito alla riputazione e al secolo. Tale è il secolo! Il re di Napoli ad un Toscano che andò a domandargli dei suoi onori di corte, e gli ottenne, disse = È trista la condizione dei re in questi tempi: gl' ingegni son tutti alienati da noi; e ci si mostrano affezionati solo gli sciocchi. = E quel buon uomo ebbe la semplicità di riferire queste parole che fanno onore al re, ma non a lui.

Chi è questo Borghi che ha detto ch' io non farò la Raccolta? So che altri anche altrove l'ha detto. E dev' esserci non so quale o invidia o altra malignità che muove queste calunnie: ma se io avrò vita e sanità la farò certamente. o farò questa o non avrò vita viva.

Del mio venire ho scritto sopra. De' tuoi onori godo come di ben pubblico. Ti raccomando infinitamente la salute: per carità abbiti gran cura. Di quella nota presa dal Granduca credo che non ne verrà niente. Ti puoi imaginare che ansietà smaniosa io abbia di abbracciarti e teco parlar lungamente d'infinite cose. Oh quante abbiamo da dirsene a vicenda! Bacio il mio Cesarino. Oh quanto mi tarda di vederlo! Ora mi potrà parlare. Saluto cordialmente Mariannina, e Corinna, e la Costanzina, e la Costanza e la buona Contessa. Fammi salutare la Livia, e Laguri, e da lui le sue donne. Saluta gli amici che si ricordano di me. Passerà molto meno di un mese, che io li avrò veduti tutti.

Prega il Maggiore che per carità mi perdoni se an-

cora non ho potuto rispondergli. Abbia compassione della mia miserissima salute. Gli scriverò: Intanto gli fo sapere che io lo ringrazio moltissimo; che molto lo saluta il Generale; il quale non può dargli giudizio del Niola, perchè stava rilegato in Moravia, quando il libro uscì. Ha scritto a Napoli, per averlo, giudicarlo, e mandarlo a Ferrari. Vidi il Carini: gli feci l' ambasciata. Sta bene; è maritato e guadagna onestamente. Saluto di cuor gli amici. E te abbraccio con quell'amore che tu devi intendere, perchè io non saprei esprimerlo. Fa avere de' miei saluti e delle mie nuove ai Parolini. Come sta quella povera famiglia? oh quanta pena io ne ho: addio addio.

766.* — *Al Signor Francesco Testa.*

Piacenza, 20 settembre 1825. a Vicenza.

, , , , , , , , , , , , , , , , ,

Del bell'articolo sull'Erodoto, e di tutti gli altri segnati M. è autore Giuseppe Montani cremonese, ora abitante Firenze, buono, e bravo e sfortunato e malinconico. Tutto il poco che si è stampato di me nel 24 e 25 parmi che l'abbiate. La lettera al Brighenti [1] non è stampabile, ma cosa privatissima, e per confutare una goffissima bugia dei nemici del vajuolo, e nemici dell'alfabeto e di me.

So che disapprovaste costì la mia lettera al Baron

1 È la lettera a pag. 325.

Ferrari [1]; ma molte e forti ragioni mi persuasero di doverla scrivere e mi confermano di volere averla fatta. Tutte le belle parole che si dicono di patria hanno senso e forza ne' tempi e ne' paesi dove patria è: questi tempi e questi paesi sono senza patria. Io poi vedevo bene che la goffissima iniquità di quell'esilio non poteva durare: inevitabil era ch'io fossi richiamato. Che avrebber detto i vili bricconi autori dell' esilio? Che avrebber detto i buoni non generosi, ai quali piace di poter negare che ci sia un forte e costante e immobile; poichè a lor pare un rimprovero di sè stessi? Avrebber detto volontieri che io avessi con vili ossequii comprato il richiamo. Il mio gusto è di rubare i pretesti ai bricconi e a vili: la mia presunzione è di lasciare a chi voglia piena libertà di odiarmi, nissuna apparente ragione per disprezzarmi. Presumo di poter essere un esempio (non comune) di libertà, di costanza, e d'intera conformità tra i pensieri, le parole e i fatti. Per quanta sia l'impudenza de' bricconi, e la mala fede di molti galantuomini, nessuno dopo quella lettera ha potuto dire che io abbia spesa una parola per farmi richiamare. Il mio fermo e forte contegno ha fatto quest'onore alla verità e alla ragione che le ha mostrate bastanti a vincere da sè stesse la cieca audacia de' mascalzoni e la miserabile credulità de' potenti. Io posso poco, quasi niente: ma morirò contento della certezza di aver fatto

1 V. Edizione fiorentina, tom. 2. p. 54.

tutto quello che potevo. Così facesse ogni uomo altrettanto.

Caro Testa: mille cose affettuosissime al caro carissimo Thiene. Salutatemi cordialmente Milan, Viviani, Gualdo, Conte Porto. Vogliatemi bene, ch' io son vostro di tutto cuore. Addio.

767. *. — *Al Conte Giacomo Leopardi.*

Piacenza, 22 ottobre 1825. a Bologna.

Mio caro Giacomino. Non ti sarà nè mirabile nè spiacevole che ti faccia due righe qui. Ti bacio per la tua del 7. Mi consolo delle nuove sufficienti che mi dai di te. Qui non è nè mai potrei avere il Ricoglitore: fa di averlo presso di te quand' io verrò; affinchè possa leggerti, di che sono avidissimo. Di quella Tragedia mi fu scritto da Firenze gran fiasco; ma niente mi maraviglia l' eccellente impudenza dell' Autore. Mi piacerà se potrai star bene in Bologna; avendoti non lontano, e accessibile. Ma prima di seppellirti in Recanati, non dispero di Firenze. Salutami moltissimo Papadopoli, e la Nina. Salutami Marchetti, Pepoli, Benedetti, Angelelli, Luigino Conti, Valorani quando li vedrai. Manda miei saluti carissimi a Carlo e Paolina. Non dubitare, ch' io farò tutto il possibile per esser teco liberamente e non brevemente nella mia breve dimora di costì. Tu forse non imagini quanto io ti amo e ti desidero e ti ammiro e ti venero. Gia-

comino mio, voglimi bene: perch'io te ne voglio immensamente indicibilmente. Addio Addio.

768. * — *Alla Marchesa Carlotta Lenzoni.*

Firenze, 18 dicembre (1825). a Roma.

Cara Signora Carlotta. Abbia pur sempre di me quella fiducia che io ho di lei; e non le passi mai per mente che io possa dimenticarla; com'ella vede ch'io pur confido ch'ella abbia a perdonarmi e i miei veri difetti (non tanto pochi) e le mie apparenti negligenze. Io non dovrei avere più coraggio di scriverle, dopo tanto tempo e tanto debito di risposta: ma tengo certa fiducia che una buona amica perdona quel poco che ci può essere di colpa, e scusa gl'impedimenti che spesso le circostanze pongono alla miglior volontà. Ma senz'altro cominciamo da quello che più le preme, che è Gherardo. Il mio ritorno fu ritardato assai più che non credevo, per le ragioni che dirò poi; così ebbi il dispiacere di non trovar più lei in Firenze. Avrei dovuto trovar Gherardo in Bologna; ma non mi riuscì di saper dove stesse, perchè non era andato a nessuna delle pensioni proposte da Orioli; onde neppur egli sapeva dove fosse. Ma io dissi ai miei amici, la cui conoscenza poteva meglio convenire a Gherardo, che dopo la mia partenza un mio amico lo avrebbe presentato loro da mia parte; e ben mi assicurarono di fargli le migliori accoglienze, e d'introdurlo in tutte le migliori società di Bologna,

(essendo ben necessario che un giovinetto abbia della buona società, perchè non se ne faccia della cattiva). Stia pur dunque sicura da questa parte, che Gherardo troverà le ricreazioni e compagnie che si convengono a un giovine della sua età, condizione e educazione. Quanto agli studj egli avrà buona guida in Orioli. Ho inteso quì dal bravissimo Forti che l'intenzione di lei era di mandare Gherardo a Ginevra. Veramente il pensiero era ottimo; perchè in quel paese serio e solido tutto porta ai buoni e utili studi; la presenza di uomini grandi e affabili, l'esempio comune, la costumatezza universale, il serio e virtuoso carattere di tutti; e vi si apprende per pratica a parlare un buon francese: cosa importantissima. Ma non dovendo andar lontano, e stando in Italia, ella sia pur contenta della scelta di Bologna. Parlai lungamente e minutamente all'Avvocato Brighenti (amico mio antico, e uomo tutto a proposito) perchè tenesse raccomandato come figlio il giovane, e ci avesse quell'occhio vigile etc: e lo pregai (poich'io doveva partire) che lo cercasse, e visitasse per me; e gli dicesse, che non potendo io stare in Bologna, io lasciavo un altro me stesso, per servirlo e volergli bene, come avrei fatto io, che tanto amo lui, e tanto devo a sua madre. È stato quì per suoi affari qualche giorno il Brighenti; al quale ho ripetute le raccomandazioni (e già aveva eseguita la prima commissione), e mi ha di nuovo promessa tutta l'amorevolezza e vigilanza possibile. Sento da Ottaviano, che Gherardo si trova

contento del suo soggiorno, e gode buona salute. Ella mi dica pur liberamente qualunque cosa le sovvenisse che io potessi fare per lui, da star quì; e certo farò con tutto l'impegno, e con tutti i mezzi. Passiamo a un altro capo d'importanza; che sarebbe il mio venire a Roma. Io sono certissimo di due cose; la prima che io ci avrei un grandissimo piacere; la seconda, che vivendo unicamente con lei e con Tenerani, e vedendo pochissimi, e questi anche alla sfuggita; io non dovrei avere molestie; ma godermi un vero paradiso. E già io tengo di venirvi a stagione migliore, e ne ho una voglia ineffabile. Al presente me ne ritardono due ragioni principali. Una che la mia debolissima salute si ruinerebbe a qualunque movimento nel freddo; l'altra è l'esser senza danari. Io ho speso eccessivamente, e anche stoltamente; non tanto per buon cuore, quanto per irragionevol vergogna. In quel misero paese mi vogliono credere più ricco che non sono; e m'avrebber creduto avaro, se (a misura de' miei limitati mezzi) non fossi stato prodigo. E io, più di quel che vorrebbe la filosofia, temo la taccia d'avarizia; oltrechè naturalmente amerei lo spendere, ora la compassione ora l'affetto m'han votata la borsa; così leggiero leggiero son tornato qua; e mi bisogna aspettare che mi rientrino i denari di un altro semestre, e intanto star quieto quieto, con sottili spese. Ma questo passerà; e spero di bearmi nella compagnia di Tenerani, e nella vista delle sue cose bellissime. E parmi che anche la compagnia di lei la godrò meglio in Roma, dov'ella

si trova più libera. Intanto mi dica mille e mille cose innamorate al carissimo Tenerani.

Mi dica ancora se vuole che io faccia per Fabio una lettera al bravissimo Venturoli; e in quali termini; e glie la manderò.

Guardi s'ella può (cautamente) aver notizie sicure della buona D„„, della quale io sono quasi certo che debba essere infelicissima, per la qualità del marito. Ma ciò ella non dica a nessuno; molto meno al Muzzarelli, che è suo amico. A voce le dirò le prove del mio giudizio non temerario. S'ella vede quell'ottima giovane da sola (ma non in compagnia dello stranissimo marito) le dica ch'io la saluto di cuore. Quando ella saprà i fatti non si meraviglierà più di questo mio scrivere. Mi dica s'ella vede il Principe Odescalchi, il Biondi, il Betti, il Cravara, e me li saluti. Vede il Salvagnoli? Abbraccio cordialmente Fabino: che fa? è contento? Sino a quando si trattiene ella in Roma? certo è ancor lontana la stagione da poterne partire.

Per questa volta l'ho seccata abbastanza: ma non tarderò molto a riscriverle. Ella però mi assicuri che sta bene, e che abbia ricevuto la presente, poichè si ricorda che spesso codesta posta fa delle burle. Una riga di Fabino mi basta per mia quiete. E di tutto cuor mi ripeto suo aff.mo

769.* — *All' Avv. Pietro Brighenti.*

Firenze, 31 gennaio 1826. a Bologna.

Caro Brighenti. vorrei che non vi fosse troppa fatica il contarmi per minuto, dal principio al fine, quel rumore dell' Università, del quale mi date sì scarso cenno. Chi è poi fatto Reggente? Non mi parlate della salute di Leopardi, che mi preme tanto. Abbracciatelo carissimamente. Ottimo pensiero per voi e per lui, raccogliere e stampare le cose sue. Quasi dubiterei ch' egli vi faccia il politico circa i Martiri [1]: non credo del trecento quella traduzione; ma una contraffazione fatta di buona mano; e io non conosco altro che Leopardi da tanto. L' autorità di Cesari non pesa; perch' egli adora come evangelio, e predica la storia della Guerra di Semifonte; che è palpabilmente una grossa burla o del fine del seicento, o del principio del settecento, forse del Magalotti o del Salvini; che vollero burlarsi del mondo, e ci riescirono malaccio. Non vi devono maravigliare le contraddizioni di C„„„: non ve l' ho sempre detto e ridetto ch' egli è stolto e cattivo! Non l' avete veduto predicar l' Ateismo, e domandar impiego ai Cardinali? Non ma-

[1] Niuno più ignora che di questo volgarizzamento (*V. Opere* di Leopardi, Firenze 1845. vol. 2.°, p. 189) diede sè stesso primiero scopritore il Leopardi: ma che subito il Giordani, ed egli solo in tutta Italia, credette (e ben s' appose) che lo scopritore fosse anche autore.

raviglia ch'egli predichi ateismo, e (credendo far dispetto a un altro) difenda i persecutori del Galileo. Non debbo scrivere com'io sappia ch'egli è autore di quella lettera: ma volete saperlo voi da lui stesso? ve lo insegno subito, provate o a lodargliela in eccesso, esagerandone il merito e la forza delle ragioni; e dicendo che quelli veramente dev'essere il primo scrittore d'Italia; o al contrario dite ch'è una grande stolidità; e che l'autore dev'essere un grand'asino, mosso dalla più sporca invidia. Egli non starà saldo; e voi sarete chiaro. Ma parvi egli che io voglia rispondergli mai nè anche una parola? Per me può continuare sin che vive, ch'io non gli dirò mai una parola. Ho ben altri pensieri che di queste misere inezie. Si è egli riamicato con M......, e B.....? vi prego di salutarmeli, con Carlino Pepoli. Credo che farete bene; industriandovi con una stamperia. Anche quì la censura è piena di difficoltà; e ciò è cagione molte volte a ritardare l'Antologia. Mille saluti a Leopardi, a Marina, alle ragazze. Addio.

770. — *A Leopoldo Cicognara.*

Firenze, 4 marzo 1826. a Venezia.

Mio caro Leopoldo. Mi consola la tua 28 febraio dandomi nuove migliori della tua salute; poichè le precedenti m'aveano contristato assai. Abbiti cura; e conquista una intera sanità. Darò la lettera al Principe, al quale avevo già parlato; e m'aveva detto (come

ti scrissi) che scriverebbe a Roma alla madre e al zio. È molto bravo e buon giovane. La Lenzoni ti ringrazia de' saluti; da molti mesi è per lo più a letto con febri. Porrà anch'ella una pietra al monumento; ma non più d'una; per molte spese che veramente ha avute. Imagino la tua commozione nel matrimonio della nipote. Dimmi, pensi tu a trasferire i tuoi tabernacoli da Venezia a Firenze? Mi pare che molte ragioni tel dovrebbero persuadere; ma non so se ne abbi di contrarie. Gino e Colletta stanno sufficientemente: ti risalutano moltissimo. Colletta ripulisce il 4 libro, che è dei 9 mesi costituzionali. Gli resta a fare il 5 libro, dalla morte della Costituzione alla morte di Ferdinando; col quale sarebbe compiuta la seconda metà della sua bell' opera: e forse può compirlo entro quest' anno. Quando credi che potremo vedere qualche cosa de' Nielli? La mia lombarda è una bella e grande e bionda giovane, e buona, e la più educata che io conosca in Italia; nata Calderara, maritata due anni sono in Butti in Milano. Di lei parlavo nel seguito del discorso: perchè le insipide ciancie che hai lette, sono appena un terzo. Trapassavo alla indegna guerra che si fa in Roma alle Arti; schernivo le inique speranze de' tenebrosi che vorrebbero oscurare il mondo; alla frequente domanda se oggi s' abbiano ad allevare gli uomini alla servitù o alla libertà, rispondevo che s' hanno da allevare alla libertà; discorrevo della educazion delle donne, del pregio degli artisti, dell' indole di Tenerani. Tu imagini s' e-

rano cose stampabili. Adelaide piacerebbe anche a te; come sommamente piace a chiunque la conosce; anche a chi l'ha veduta una volta sola. È veramente una cara e rara giovane. Io non credo che una donna possa durar buona; ma sinora ella è ottima.

Carissimo Leopoldo, fammi avere delle tue care nuove il più spesso che puoi. Riveriscimi affettuosamente Aglietti; mille saluti a Lucietta. Ti abbraccio e ti bacio con tutta l'anima. Addio mille volte.

771. — *A Leopoldo Cicognara.*

Firenze, 17 marzo 1826. a Venezia.

Leopoldo mio. Ho avuto e letto il tuo importante lavoro sui Nielli. Ti ringrazio del piacer che ho sentito leggendolo, e ricevendolo anche dalle tue mani. Ti ringrazio mille volte. Tu sarai consolato sentendo che è migliorata molto la salute del nostro Gino: ma noi vorremmo sentire che tu e Lucietta stesté bene. Consolaci di nuove buone. Colletta è ritornato da Livorno a questo suo suburbano: sta sufficientemente; e ripiglia il lavoro della Storia, alla quale in Livorno non potè attendere. Benci sta sempre in Livorno: si sono recitate qui due sue commedie, una delle quali (la bottega del librajo) è piaciuta abbastanza; l'altra (Salvator Rosa) non si è ripetuta. La marchesa Lenzoni rimarrà in Roma sin dopo Pasqua. Fensi in aprile andrà a Parigi, per mettervi in qualche luogo di educazione il suo primo ragazzo. Il buon Poerio è stato am-

malato d'un misto di catarro e d'infiammazione, e anche d'un abscesso: ma comincia a guarire. Airoldi è andato alla marina di Pietrasanta forse per più d'un mese. Barbieri predica in santa Felicita con grandissimo e giustissimo applauso. Il raro e sommesso borbottare di qualche stolto vecchiume maligno non può neppur farsi udire fra tanti applausi di tutta la gente. Il Cappuccino che predica in Duomo (e l'anno passato predicò in Corte) avendo un dì lungamente e goffamente enumerate e vituperate le mode, finì voltandosi al Cristo; e gridando — questo questo è il vero figurino [1]. — Che mi dai di mancia per questo bel gazzettino? o piuttosto che posso dar io a te per l'amicizia tua tanto carissima? T'ho dato e ti ridò tutto il cuor mio, che ti ama sempre con tutto il suo potere. Addio addio: ti salutiamo tutti: io t'abbraccio senza fine. Addio Addio, Leopoldo amatissimo.

Salutami Papadopoli e Aglietti.

Il povero e minimo fratelluccio.

[1] Su questa materia scriveva più tardi al Brighenti = Circa i predicatori *tutti quanti*, che *ingegno ed arte* adoperino lo dice il fatto: quanto ne abbisognino lo disse l'Evangelio: Nolite *cogitare* quomodo et quid loquamini; dabitur enim vobis quid loquamini. =

772. * — *Al Conte Giacomo Leopardi.*

Firenze, 18 marzo 1826. a Bologna.

Giacomino mio adorato. Come stai? Che mi ami lo voglio creder certo alla tua gran bontà, e all'immenso amore ch'io ho per te, ed avrò sempre. Quando scrivi a Carlino, fagli mille saluti per me. Paolina è ancora andata ad Urbino? o quando va? Scrivile ch'io la saluto caramente, e le desidero ogni bene; e vorrei sapere com'è contenta del nuovo suo stato.[1] Dille se ha fatto amicizia con quella nuova sposa Fiorentina, alla quale parlai di lei, e della quale a te scrissi. Dille che faccia associare suo marito all'Antologia. Niuno poteva dirmi il traduttore de' Martiri[2]: ma non vuoi che io sappia che un solo ci è capace di far quella scrittura? Saputa la tua intenzione, non ne ho parlato a nessuno. Vieusseux ti riverisce molto; e spera sempre che qualche volta ti venga un momento da potergli mandare un qualche articolo. Nulla più si stamperà quì de'tuoi opuscoli; de' quali niuna copia si è tenuta.

Hai nuove di Papadopoli? quando gli scrivi salutalo per me. Salutami la Nina. Abbi gran cura della tua salute; con tutta l'anima te ne supplico. Non ti scordare di me; e quanto non ti grava ama chi ti adora, e con tutto il cuor ti abbraccia senza fine. Addio Addio.

1 Cioè il matrimonio di lei: che poi non ebbe luogo.
2 Vedi Nota, pag. 403.

773. — *Al Comm.º Venanzio Dodici.*

Firenze, 1.º aprile 1826. a Parma.

Ti confesso che sono addolorato e avvilito per Gino, del quale duole grandemente a tutti (puoi figurarti a me e a Colletta): dopo 9 mesi non migliora punto; spesso ha de' giorni molto aggravati e tristi: dopo tanta pazienza lo prende spesso una ragionevole e forte malinconia. Oh Gaetanino mio, che calamità è mai questa. Colletta ci ha fatto molto dolere e temere, non solo per il suo male, ma per la sua strana maniera di volersi curare, cavandosi spesso sangue. Ora, come dio permette, si è ricreduto (chè prima era ostinato): supplisce con lavativi e bagni; e va meglio. In somma è ritornato a vivere (non benissimo) ma pur d'*entrate* e non consumar *capitale.* Egli non ha mai interrotto il suo lavoro. Ha compiuto un libro doppio di mole, e molti doppi di merito, dove descrive tutto il regno di Gioachino. Libro veramente stupendo stupendissimo. Figurati che i due che sentisti sono appena un'ombra di questo. la ricchezza, la varietà, lo splendor della materia è indicibile: lo stile miglioratissimo. Ora corregge Giuseppe; correggerà il quinquennio. Bisognerà rifar di pianta il 9 libro, che è veramente debole e sparuto, come il primo che fu scritto; ma che per la materia è tanto importante. Credo che entro l'anno 27 potranno vedersi stampati i primi due li-

bri della seconda parte, Giuseppe e Gioachino, che fanno corpo da sè come *regno francese.* Oh quanta impressione faranno nel mondo! quant' onore all' Italia! che testa eccellente ha quest' uomo! e quanto è buono e caro amico! Egli saluta moltissimo te e Venanzio e il Maggior Ferrari. Al quale ti prego di communicar questo articolo, poich' egli mi aveva chieste minute notizie della salute e dei lavori del Generale; e mi risparmi di replicare. Gaetanino mio, ti abbraccio e ti adoro con tutta l' anima. Per non perder anco questo corriere finisco in fretta la presente: ma prestissimo voglio riscriverti. Salutami i Parolini. Cura molto e molto la tua salute; non ti affaticare, te ne prego a mani giunte. Voglimi bene; perchè se non avessi il tuo amore odierei me stesso. Io ti amo quanto mai è possibile: ma sempre mi pare di amarti meno di quel che meriti. Fa avere i miei saluti a Laguri. Gli scrissi mesi sono; ma non mi rispose mai. Purchè non mi creda ingrato, e mi ami, non mi dolgo del silenzio. Addio addio.

774.* — *Al Cav. Angelo Pezzana.*

Firenze, 28 maggio 1826. a Parma.

Alla tua del 5 risposi il 12. Ma oggi bisogna che ti scriva per ringraziarti ancora non solo del dono, ma del piacer che ne ho avuto. Perchè, ricevuto l' altro dì il tuo Affò, mi posi a leggerlo, e (salvo il mangiare e il dormire) non ho interrotto la lettura

sino al fine; così non potevo distaccarmene. Tu devi aver fatta una gran fatica: e questo pensiero mi veniva spesso alla mente: ma hai ottenuto l' intento. Quanta diligenza, quant' ordine, quanta precisione! quanto amore del vero! E non ostante io vedo ben di spesso una somma circospezione; la quale non so bene se tutta si debba alla tua natural prudenza e delicatezza, o se in parte l' abbian fatta necessaria i tempi: i quali bisognerebbe dire che non fossero punto mutati dall' ipocrisia ed arroganza dei tempi di Frate,,,,,,; tempi che tu non osi apertamente accusare; e ch' io pur vorrei credere passati, quantunque non avessimo cambiato in molto meglio. Basta; queste le son cose da cianciarne a quattr' occhi, clauso ostio. Ma dimmi: non ho saputo indovinare chi fosse colui che lungamente irritò Affò contro Paciaudi. Ho fatto varii sospetti; ma poi mi parevano distrutti dalle tue stesse narrazioni. Affò è veramente fortunato di esser venuto alle tue mani. Io tanto più mi sono interessato a questa lettura perchè nei miei primi anni lo conobbi, che frequentava la Cavitelli della quale era confessore ,,,,,, Dimmi liberamente, tu che o di persona o nelle carte più recondite l' hai potuto tanto meglio conoscere; era egli veramente buono in fondo? quanto all' ingegno, mi pare che per que' tempi, e ,,,, , non fosse uom volgare.

Insomma io ti ho grand' obbligo per questa lettura, che mi ha occupato l' animo con gran diletto. Io te ne ringrazio molto molto. Quando potrai darci

un altro volume? Mille cose affettuose al nostro caro Colombo. T' abbraccio e ti bacio con tutta l' anima senza fine. Addio, mio carissimo; addio addio. Ama il tuo giordani.

775. — *Al Comm.o Venanzio Dodici.*

Firenze, 6 giugno 1826. a Parma.

, , , , , , , , , , , , , , , ,

Si, lessi il Potter; libro utile perchè pieno di fatti provati, e di verità palpabili. Lo vedesti dunque quel R,,,.,,? Io l' ho detto più di mille volte, che ogni grande amore è sicuro di non essere corrisposto; e ne ho addotto per esempio quel mostro, che per cinquant'anni ha fatto l'amore alla forca, e quella l' ha sempre rifiutato. Quando si dice che ritornerà la Duchessa? Se mai troverai un momento libero mi sarà molto caro di poter conoscere distesamente la lite di Lombardini con Gervasi. Ma non vorrei che la cattedra si sopprimesse. Per carità parlane a Cornacchia. Ci mancherebbe altro a quel povero paese, che in tante maniere è spinto alla barbarie. E dio voglia che il disordine che B,,,,,,,, ha lasciato in Guastalla non lo porti in Piacenza. Ma dimmi un poco, Gaetanino quando passerà a Parma? o non se ne parla più? Se io ho da voler bene al Generale bisogna ch' egli sia di parola. Per quanto Gaetanino sia amato in Guastalla, il ben suo e il publico egualmente lo vo-

gliono in Parma. Allora sarò contento. Che fa Soldati? sta quieto?

Oh va un po' adagio ne' tuoi amori. Se il Cardinale ti ama, vuol dire che ha buon senso; e se tu lo ami ne avrai delle ragioni. Ma, caro mio, come mai un uomo di tanta prudenza ed esperienza ha potuto obligare i poveri montanari di rotolarsi sino a Parma per il Giubileo? cosa di tanto incomodo; di tanti disordini, che non si è fatta in nessun altro paese. E chi avrebbe mai creduta in Parma tanta o ipocrisia o demenza, che, fuor di Torino, nessun altro paese s'è mostrato sì fanatico! Forse a te ha fatto meno stupore che a me. Ma fin Piacenza ha delirato meno.

L'ottimo Colletta, che spesso mi chiede di voi due, vi saluta caramente, Egli ora ha una salute tolerabile, benchè combattuta e spesso abbattuta. Ma si era messo sopra una via da ammazzarsi presto, cavandosi molto sangue. Lo ha disingannato e raddrizzato un bravo medico di Mosca che capitò quì. Ora è persuaso di non poter tornare a Napoli; dove anche si vive malissimo. Pensa di stabilirsi quì, e comperarvi una villa. Gino Capponi (malato da *undici* mesi) la cui salute è tanto desiderata da tutti, non migliora sin quì; ma si spera. Giorni sono, alla sua villa di Montughi, dov'eravamo seco a prender il Te, il Generale, e Libri, e io, i camerieri annunciarono il Cavalier Antinori con un signorino. Era il Gran Duca, che a piedi dalla sua villa di Castello, lontana quattro miglia, era venuto a visitare

l'ottimo Gino, del quale (giustissimamente) fa molta stima. Si trattenne un'ora buona, con tutta la modestia e la gentilezza d'un buon privato. Gino presentò Colletta e me: il Granduca disse che già mi conosceva. Il buon Antinori che già altre volte gli aveva parlato di me, gliene parlò lungamente tornando a casa. Mi piace di poter vivere con piena sicurezza in un paese dove si vive tanto bene; e dove io non ho altro dispiacere che della salute sempre languida, e spesso afflitta, e dei dispiaceri o delle malattie che soffrono persone a me care: perchè in questo Firenze somiglia al resto del mondo. La Trinità cioè Gino, il Generale, e io, con diversi malanni ne abbiamo un comune; per cui il nostro saluto, vedendoci, non è il solito Come stai? ma Come hai „„„„? perchè stiam peggio nei giorni di feriato. Qualche volta il Padre e lo Spirito Santo ebbero sospetto che io fossi men carogna di loro: ma in verità siamo ora eguali; e trinità perfetta. Spero nondimeno che la natural robustezza del Padre, e la gioventù dello Spirito Santo li ritorneranno all' antico vantaggio sovra il povero Cristo: e ben lo desidero [1].

[1] Questo scherzo d' intima confidenza è meglio spiegato in una dei 18 settembre 1826 a Francesco Testa = La Trinità della quale enigmaticamente *vi borbottò* il Velo, siamo noi tre; il Generale Colletta, che figura da Padre; Gino Capponi, come giovane e bello è lo Spirito Santo; io, come carogna e sventurato sono il Crocifisso: e siamo Trinità, come distinti di per-

Il sale si vende in città 13 quattrini la libbra (Nota che 15 quattrini sarebbero 21 centesimi.) fuor di città 12. Prego Gaetanino a non dimenticarsi il mio affitto di casa; e a ricordare al buon Preposto mia madre e la Livia.

Addio, cari carissimi; con tutta l'anima vi abbraccio e vi bacio senza fine. Addio.

Che ottenesti circa la soppressione dell'infame Lotto?

776. — *A Leopoldo Cicognara.*

Firenze, 20 settembre 1826. a Venezia.

Il principio della tua dei 7 mi tiene perplesso: = Tu dicesti talvolta di scrivere, e nol facesti; di *non tornare*, e tornasti. = nulla intendo la seconda parte. La prima intendo; ma non merito l'accusa. In tutta la lettera intendo benissimo due cose; l'una per me di consolazione beatissima: l'altra mi fa bile. Intendo che tu, mio caro carissimo, mi vuoi sempre bene (e chi premia le opere buone e caritatevoli te ne renda un milione di meriti): intendo poi che due lettere mie se l'ha avute il diavolo, o qualche suo vicario. Perchè dopo il pettegolissimo gazzettino 18 luglio, ti scrissi prima di andare alle acque: e tornato dalle acque, nella prima

sona, ma quasi consustanziati d'animo. Perchè poi questa Trinità il Velo la chiami *curvilinea*, e che cosa intenda, non so imaginare. Certamente non facciamo triangolo, nè equilatero, nè equicrure. Ma le curve sono infinite; e non so in qual curva ci metta la sua matematica. =

settimana di settembre ti scrissi. Questa mia non saprebbe dove trovarti; però la raccomando all'amicizia del nostro Velo, che saprà cercarti. Della inutilità assoluta delle acque, e de' miei ostinati mali non ti noierò. Già te ne scrissi; e se dio o l' Austria non vollero che tu l'avessi, poco male. Ti dirò di Colletta e di Gino: ti lascio imaginare come e quanto ti salutano; perchè l'imaginazione può arrivarci; l'espressione non potrebbe. Colletta ha sufficiente salute: si tiene anche di buon umore, contro gli sforzi del re Francesco per dargliene un pessimo. Gino poi è d'una baldanza, d'una petulanza, che proprio c'inonda tutti di consolazione. Rimangon segni del lungo e crudel male; che non potranno scacciarsi interamente se non l'estate ventura. Ma a chi lo vide sì miserabil crocifisso, egli appare vero miracolo d'uom risorto. Quel buffone che faceva (tanto inutilmente!) volare le quaglie arrostite, e quei buffonissimi che sperano di far digerire a questo secolo tali bocconi, dovrebbero per le apoteosi fare o fingere miracoli pari alla risurrezione del nostro Gino. Oh Leopoldo mio, perchè non sei qui anche tu, tu quarta persona della nostra santa trinità: la quale ora è ritornata al suo debito equilibrio, poich'io rimango il più carogna: e sai che per un tempo, io tanto carogna, stetti men male delle altre due. Ma tu, mio caro, mandami un poco nuove buone di te. Che diritto hai tu di star male? la tua vocazione non è di Crocifisso. Ho veduta in Siena la Laura del Bellanti: ma chi ne trova pur un segno nell'intaglio di Mor-

ghen? A questo segno un Incisore può trasfigurare! Tu la credesti Laura; ora non più: ma certo ella è di que' tempi, e provenzalotta vera. Bellanti, al quale l'hai sbattezzata, n'è tristo, come sarebbe stato Messer Francesco se gliel' avessi „„„„. Ma chi è dunque colei; la quale pur potè far gola ai bei Leopoldi di quel tempo? Addio addio; cento e mille saluti a Lucietta. Se ti curi di consolarmi, scrivimi. Io t' amo con tutto il cuore, e son sicuro che mi amerai. addio addio.

777. — *A Leopoldo Cicognara.*

Firenze, 19 ottobre 1826. a Venezia.

Mio carissimo fratello. Alla tua 7 Settembre risposi il 20; e, dubbio dove ti trovasse la risposta, la mandai per sicurezza a Velo. Tu eri già partito; ma Velo m' assicura che l' hai ricevuta. Ora vedendo un mese di silenzio, temo, non che tu non mi vogli bene, chè questo mi piace di averlo per impossibile; ma che forse non stii bene, o abbi qualche dispiacere. Ti prego dunque, caro mio, mandami una riga che mi acquieti. Se vuoi sapere della Trinità; il Cristo è qui solo, e colla sua solita salute di canchero: il padre a Montughi con salute sufficiente, rifacendo di pianta il *nono* libro; ossia i nove mesi: lo Spirito Santo a Varamista, passeggiando discretamente (svolazzare non può ancora); ma da più di 20 giorni è magagnato un occhio; e questa volta è il sinistro. Pare ch' egli voglia star là quasi tutto novembre: ha

seco le bambine. Sai ch'è tornato il medico moscovita; e starà quì 2 mesi? Sai che la tua bella Baldelli ha sposato il sessagenario marchese del Monte? È quì la vedova del duca di Piacenza Lebrun; con una figlia dicon bella e assai brava. È qui madamigella Delfina Gay, colla madre. È qui Tenerani. Sai che questo bel mondo dio lo fece apposta per i bricconi, permettendo a qualche sciocco di goderne: onde i bravi e i buoni ci stanno come si vede. Tenerani bravo e buono è una calamita di disgrazie: l'altro dì andando a visitare un suo amico convalescente, un vetturale briaco e tristo, (buon ministro della divina provvidenza) gli fece rompere la clavicola sinistra. Per fortuna fu assistito con amore: spero che si riabbia bene. È alloggiato in casa Lenzoni. La signora Carlotta è a letto per male di una gamba. Io non ho potuto esimermi dal fare un elogio a Vaccà. Tu sai come si possa ballar bene colle gambe rotte: pur mi sforzerò; farò come posso, ma certo di gran voglia. Scrivo alcune ciancie sulla Psiche di Tenerani. Salutami caramente Lucietta e Momolo: fammi aver di tue nuove, perchè ne sto con ansia. E con tutta l'anima t'abbraccio. Addio addio. Lord Billon ha maritata la sua bella figlia ad un inglese; e partirà (egli Billon) colla famiglia per restare in Inghilterra. Dimmi se hai avuta la dimissione sì o nò: qui chi sostiene sì, e chi nò.

778. — *A Leopoldo Cicognara.*

Firenze, 7 novembre 1826. a Padova.

Fratel mio caro, ch' io riguardo come la quarta persona della nostra Trinità santa e vera. Ti scrissi il 19 ottobre; ed ebbi poi da Gino (tuttavia lontano) quella che tu mi scrivevi il giorno medesimo. Oh quanto compatisco ai dolori e ai dispiaceri che soffri! Ci bisogna proprio la generosa pazienza, che tu hai grande e forte, come tutte le tue qualità. Ma veniamo a quello di che tu sei impaziente. Buono e bello il pensiero per le nozze: e io ti proporrò (come posso) un modo di compierlo. Ma prima mi bisogna dirti che il voler dare dell' inedito è impossibile a me, difficilissimo a qualunque altro. Io non ho pratica di biblioteca, non amicizie di bibliotecarii. E poi bisognerebbe giusta imbattersi in alcuno di questi topi [1], che unisse diligenza e buon gusto (vedi che cosa bisognerebbe pretendere!) e che già gli si fosse presentata qualche cosetta, importante, graziosa, di genere non disconveniente ad occasione di nozze; e che la tenesse lì proprio preparata per chi gliela volesse domandare; ed egli poi avesse tanta cortesia di volerla donare: cose

1 Allude al Topo Bibliotecario degli *Animali parlanti*. Il qual libro diceva il Giordani essere prova della inutilità dei libri (fuori i scientifici); poichè, dopo quello, bastarono e in alcuni luoghi bastano ancora usanze e costumi di Corte in esso così giustamente e fortemente castigati.

tutte che a combinarsi, massime a servigio di un frettoloso, mi paiono appena possibili, non che facili. — Dunque non potrò dar niente alla mia nipotina buona e bella! — Sì: se vuoi dargli una cosetta, bella, importante, attissima a te (guarda!) e a lei; lode obliqua a lei, esempio all'Italia. — Ma non è inedita —. Che importa? poichè è rara assai, e poco o niente conosciuta. Tu perchè sei un diavolo in ogni sapere delle arti, tu conosci l'Irene di Spilimbergo, appena nominata dal Vasari, e dagli scrittori d'arti venete; nobile, bella, buona, discepola di Tiziano, morta di 19 anni per troppo studiare, ai 15 dicembre 1559. Ma i cari Italiani l'hanno certo dimenticata; e non molti avran letto il conte Fabio di Maniago, che nel 1823, ristampando in Udine la sua storia delle belle arti friulane, ha parlato un poco di lei, e descritto i tre quadretti da lei dipinti, e da lui posseduti, ch'egli crede l'unico lavoro rimasto di lei. Ma di lei fece assai bel ritratto Dionigi Atanagi, descrivendone brevemente con elegantissima semplicità e franchezza la vita. Quell'elogio sempre mi piacque tanto, e mi restò nell'animo, ch'io pensavo di ritornarlo a nuova vita quando si maritasse il mio idolo: ma per varie circostanze non fui in tempo, massime essendo io lontano. Pazienza. Forse non ti riuscirebbe di trovare quell'elogio nel libretto rarissimo = Rime di diversi eccellenti ingegni in morte della Signora Irene di Spilimbergo, ec., Venezia 1561. in 12.° = Ma per fortuna il Sansovino lo ristampò nella seconda edizione

della sua Raccolta di orazioni, nella seconda Parte, l'anno 1584, in Venezia: libro che tu in Venezia devi poter trovare; e ch'io, per grazia di dio, non potei mai trovare, nè in publico nè in privato, in Firenze. Par dunque a me che tu faresti un elegante dono alla nipotina, un bell'esempio alla educazione delle gentildonne italiane ristampando quel breve e grazioso e sconosciuto elogio. Tu in una lettera di prefazione potresti porre quelle non molte notizie che mancano all'Atanagi, e sono nel Maniago; e altre notizie, ó riflessioni che troveresti nella tua mente. Potresti prenderne occasione ad insegnare come e quanto si debba ai tempi nostri istruire nel disegno e nella pittura le damine, ecc. ecc. Io, come vedi, non ti posso mandare chiacchiere stampabili: ma potresti nominarmi, se vuoi; dicendo che a ciò ti movesti pregato da me.

Io, vedendo la tua giusta impazienza, non sarò quieto, se con una riga non mi assicuri di avere avuta la presente; che io credo di doverti dirigere a Padova.

Tu con poca perdita di tempo e di cure farai un piccolo ma caro libretto; che potrai anche adornare col ritratto della bella maschiotta già dipinto da Tiziano. Nota che il Tasso allora di 15 anni fece per quella raccolta un Sonetto.

Io, non ostante la poca mia salute, e testa rovinata, avevo in questi giorni (mentre stavo aspettando le notizie per Vaccà) scritto alcune chiacchiere sopra la Psiche di Tenerani: ma sono riuscite tali

che non posso stamparle. Se tu hai notizie di quel bravo Vaccà ti prego a volermene fare limosina: perchè ne tengo grande penuria; e non so di che riempiere l'ordito. Pareva che dovessi notar in un mare; e mi trovo quasi a secco [1]. Contami un poco in largo e circostanziato quel fatto di Parigi; che ne potrei cavare qualche sugo. Per il monumento di Canova, sai la miseria di molti, la spilorceria di moltissimi: e io poi non ho relazioni. Pur mi volsi ad un giovane mio amico; al quale, se non fosse stato recentemente asciugato da spese eccessive, avrei forse persuaso a prendere dodici o venti azioni: pur mi promette di prenderne quattro o cinque.

Mi dicono che qui non è la Contessa Potosca: ma non sanno dirmi dove sia.

Salutami infinitamente Lucietta e Momolo. Scrivimi una riga; perchè sono intollerabilmente ansioso per la tua salute: oltrechè mi giova sentirmi ripetere quel che mi dico da me stesso, che tu sempre ami il tuo amatissimo fratelluccio. Velo non si è visto. Addio, addio.

Quanto al libretto pensa che se anche mi fosse riuscito di trovar cosa inedita che fosse a proposito (il che è appena probabile) ti voleva molta spesa, e molto più tempo a far copiare: laddove riproducendo uno stampato fai molto più presto.

1 Di maniera che non potè farne mai nulla.

779. — *A Leopoldo Cicognara.*

Firenze, 1 dicembre 1826 a Venezia

Mio arcicarissimo. Ti son debitore per tre lettere 10, 22, 24 novembre.

Prima di tutto sta quieto dell'articolo. Arrivò l'altro dì; lo lessi subito. A me pare che non ci occorrano se non piccole mutazioni di lingua e stile. E (poichè tu vuoi) con mano impudente, e cuor verecondo, le farò.

Lo so che il nome d'Irene non si può dir morto oggidì, com'era poc'anzi; mercè le poche parole di Maniago e di Gamba e della Canonici. Ma costoro ne han detto poco, e freddamente. Laddove nell'elogietto dell'Atanagi n'è un ritratto vivo e piacente; e quella breve scritturetta a me pare molto elegante, e nel suo genere un modello. Però piacevami che fosse letta dai moderni, che in quel genere sono fuor di strada. Se la nipotina non dipinge, tu sei artista non mediocre, e giudice sommo; però ti conviene far un dono di arti. E poi Irene, oltre la pittura, fu bell'esempio di ottima indole e di ottima educazione. Ciò sia detto unicamente per giustificare la mia proposta.

Circa i Nielli avrai veduta certamente la recente opera di quel francese (non ricordo il nome) che ne ha fatto un libro apposta; e datone l'incisione di molti.

Duolmi assai assai che tu abbi delle tribolazioni. Povero Leopoldo! che peccato che non goda quiete un

ingegno come il tuo, sempre intento alle grandi e belle cose.

Scriverò a Dodici per il Luigi. Quando tu abbi un po' di tempo ricordati di raccontarmi per disteso quel fatto di Vaccà giovane in Parigi, che mi accennasti solamente; cioè quando tu ottenesti dal Console che non fosse discacciato: e contami per disteso quella lite e quell'imbroglio.

Gino e Colletta ti mandano mille e cento milioni di cose. Oh si fa un gran parlare di te nella Trinità. Credimi che tu sei la quarta persona della nostra santa Trinità. Ti vogliamo un gran bene. Oh se potessimo toglierti la podagra, e tutte le altre molestie. Salutami caramente Lucietta; e vogli sempre bene al tuo minimo fratello.

Colletta aveva dato per te una copia del suo articolo a un francese, che poi, mutato pensiero, non venne a cotesti paesi.

780. * — *All' Avv. Pietro Brighenti.*

Firenze, 6 dicembre 1826. a Roma.

Caro Brighenti. L'ultima vostra fu dei 9 novembre. Io vorrei pure avere altre nuove della Nina, e della stamperia; della quale mi avcte promesso di parlarmi a lungo. Ho stampato nell' Antologia una cosuccia vecchia di pedanteria: ve ne mando una copia per la posta. Ma sentite il servizio che dovete farmi. Dovete scrivere a Giacomino dicendogli ch' ebbi la

sua 16 novembre; e che lo abbraccio e l'amo sempre con tutta l'anima; e che per mezzo vostro mi faccia sapere della sua salute; e che mi ricordi a Paolina e Carlo. Domandategli se in Recanati egli può avere l'Antologia; perchè allora non occorre altro. Ma s'egli non può averla, mandategli a nome mio quella scritturetta; tanto ch'egli la vegga. Ho dovuto dare a voi quest'incomodo; perchè sapendo quanto sia strana quella posta di Recanati, mi è parso più sicuro che l'abbia da una posta interna dello stato, che da un'estera. Se poi voi foste mai goloso di quella pedanteria, ve ne manderò una copia per voi. Voglio che sappiate che avendo io detto che il *latino s'insegna da chi non lo sa a chi non lo può imparare;* e che si desidera che *nascano buoni insegnatori di latino;* il Revisore e il Ministro dell'Interno hanno cancellato. Anche i pedanti e la grammatica sono inviolabili, e protetti dalla Santa Alleanza. Che stampate voi ora? Oh mi scrivete pur di raro! Direte che io fo lo stesso. Ma io sono una bestia: volete voi usare questa scusa? e poi tutto il tempo mi è rubato da visite attive e passive. oh la bella vita!

781. — *All'Incisore Paolo Toschi.*

Firenze, 25 maggio (1827). a Parma.

Certamente, mio caro Toschi, per nessuna cosa del mondo vorrei darti un disgusto; e ben sarei addolorato se tu non credessi ciò fermamente. Ma ora non

parmi avertene dato ragionevol cagione. Io non ho mai inteso di ricompensare il buono e bravo giovane per l'onore che ha voluto farmi; poichè ben sapevo che questo mi era impossibile: e poi tu desideravi che intero intero pesasse sovra me questo debito; e io non ho saputo contraddirti. Ma tu non pensi che il Dalcò mi ha donate *dodici* copie della stampa; e la metà *innanzi lettere*. Questo mi pare che sia altra cosa che dedicare; questo è aggiungere all'onore un dono. E io pure ti ubbidisco anche in ciò; e accetto il dono; che certamente tre luigi nol pagano. Ma poichè io ho tanti segni di benevolenza da quel giovane, e un onore, che a lui diviene dannoso, perchè poteva fruttargli, e in me gli rimane sterile; e un dono, che è come denaro contante; non vuoi neppure ch' egli abbia una stampina o un libretto che gli ricordi le mie obbligazioni verso lui. Non ti basta, mio caro, che io sia inutile ai buoni amici; non ti basta neppure ch' io sia loro dannoso; vuoi ancora ch' io non dica di restar loro debitore. Questo poi mi par troppo, o mio caro. Io me ne rimetto in te: ma in verità la coscienza mi grida che il tuo comando è troppo grave. Spero che avendoti io ubbidito di tanto, tu mi compiacerai di sì poco. Nondimeno conchiuderò, fiat voluntas tua: e fammela sapere. Riveriscimi caramente la signora Maria: e salutami tanto Isac e Dalcò. Io ti abbraccio col cuore; e ti prometto di esserti sempre ubbidientissimo amico. addio addio — il tuo giordani.

782.* — *Al Sig. Francesco Testa.*

Firenze, 7 giugno 1827. a Vicenza.

Mio caro amico. Di questo caso tanto improvviso di mio fratello, non so che dirvi: ne ho la mente confusa e gravata come da un sogno penoso. Dirò solamente che io sento che voi siete un amico prezioso; e che ogni giorno crescono le mie obbligazioni verso di voi; e dovrebbe crescere la gratitudine e l'amore; ma io non avevo lor lasciato luogo ad aumento. Ma come mai quel povero Tonino se n'è andato così? Egli non aveva disordini; non gravi turbazioni d'animo ch'io sappia. È vero che non sapevo nulla di lui da un pezzo; ma con questo medesimo corriere mia sorella mi dava nuove recentissime di lui e buone. Sapete voi, mio caro, dov'egli vivesse ora? Si sa che cosa fosse andato a fare a Rovigo? Sapete voi chi è, e che cosa è il vescovo Ravasi? Sapete l'origine e il corso della malattia che sì presto l'ha portato via? poichè certo dovette andar sano a Rovigo. Sapete voi chi è un signor Giambattista Ripi (se ho saputo legger bene il nome), il quale con questo medesimo ordinario mi annunzia la morte? Egli dice che il legato è di svanziche *ottomila*: e che *i biglietti sono esigibili dal Conte Trissino.* Io non m'intendo d'interessi in generale; e in particolare non ho notizia delle cose di mio fratello. Ma per gl'interessi c'è tempo. Voi mi farete una carità, se mi assisterete e

mi dirigerete; e io non vi risparmierò le seccature; sapendo per prova che raro amico siete. Ma io bisogna pur che mi occupi della mia salute; perchè a questo modo è meglio non vivere. Fatemi grazia di parlarne all'eroica bontà del mio Thiene. Egli sa che nel 19 m' impedì di morire: ma non sono mai più stato bene: anzi male sempre: ora molto; ora un po' meno. Pare che il mio male sia nello stomaco, e anche negli intestini: perchè mangio assai poco; e sempre patisco d' indigestione, spesso con dolore: c,,, male: quindi la povera testa nella veglia è sempre stanchissima; nel sonno è sempre tormentata come da un chiodo. L' anno passato mi mandarono a certe acque di Chianciano (nel Sanese) abondanti di gaz idrogeno: le vidi utilissime a chi pativa di fegato e di renelle: a me nulla affatto giovarono: anzi mi urtarono con tanta violenza i nervi, che parevo ubbriaco di Sciampagna (salvo quel fetore d' uovo fracido), e dovetti dismettere. Crede il mio buon Thiene che le acque di Recoaro mi aiuterebbero? Quando comincia e quando finisce la stagione; e quanto dura il tempo di beverle? Seguita tuttavia senza interruzione un tempo cattivo e piovoso: e prevedo un' estate assai rea. Ma se non potessi quest'anno, verrei l'anno prossimo. Fatemi grazia di abbracciarmelo carissimamente; e pregatelo a dirvi qual consiglio mi da.

Salutatemi caramente Conte Leonardo, Cecco Viani, Giacometto Milan, Conte Porto. Rileggo la vostra 25 marzo (alla quale risposi il 31): com'è bella l'iscri-

zione! come stupendissimo l'epigramma! È perduta l'arte di tale latinità. Che fa Conte Velo? È costì? Egli vi avrà detto un milione di cose per me: voi riveritemelo molto. Favoritemi di mandarmi subito tutto quel che potete sapere di mio fratello; e seguitate ad amarmi: perchè io vi amo con quell'amore e quella gratitudine che vi devo. Fate voi la ragione se può esser poco, o anche mediocre. Addio, caro, addio.

783. — *Al Conte Antonio Papadopoli.*

Firenze, 12 giugno 1827. a Milano.

Mio caro. Non mi soffre l'animo ch'io tardi il rispondere alla tua carissima di Torino: Ma dove ti mando la risposta? Ti troverebbe ancora in Milano? Sarebbe troppo presto per Venezia? Aspetto con ansia che mi scriva da Milano: e intanto voglio ringraziarti che m'abbi dato nuove di te, e segni della tua benevolenza. In Genova conoscesti il suocero di Lauretta? è molto bravo uomo; ben conosce le scienze e gli affari. Vedesti Fanny sorella di Lauretta? Vedesti Agostino Pareto, uom Catoniano? Aspetto che mi parli di Torino, e di quelli che vi hai veduti. Vorrei che avessi veduta anche la Carlotta Marchionni. Scrivo a Luigi Calderara il mio desiderio che tu conosca lui e sua madre e sua sorella: vedrai che l' „„ tanto da me lodata non è mai troppo lodata. Luigino ti piacerà, e lo troverai degno d'amicizia. Certamente ve-

drai il mio Monti; e gli dirai mille cose amorose per me. Non dimenticherai di dirgli quanto è amato e venerato in Toscana; e come fu adorato nel Simposio Roncagliese. *A Roncaglia* [1] ci mancò uno de' pregi rari di Toscana, una somma speranza d'Italia: un giovane d'appena vent'anni, col sapere e giudizio d'un bravo uomo di cinquanta; coll'ingegno piuttosto diverso che minore a Leopardi (è tutto dire). È nato da una sorella di Sismondi in Pescia. L'ho sgridato perchè ci mancasse. Oh quando avremo Roncaglia, Francesco Forti sarà il Martino e il Bulgaro. Ma sempre più mi duole che troppo poco sei rimasto qui. Hai dato due anni a Napoli; dovresti ben darne uno alla Toscana. Ci sono de' bravi uomini e delle care donne ch'io vorrei che tu conoscessi. I Roncagliesi ti risalutano tutti. Il bell'Ottaviano, e sua madre ti salutano. Io ho ancora nell'animo una dolcezza di quella nobil sera, e di quella lieta mattina; e ci ho un'amarezza che ci abbi troppo presto piantati. Voglio punirti con un poco di pedanteria. Vedesti in Roncaglia l'Iscrizione machiavelliana. Non vedesti, perchè non ancora incisa, una iscrizione (in dialogo) per un busto antico di Cleopatra, che il beato possessore di Roncaglia vuol mettere in que' boschi: e te la mando. Ne ho partorita di fresco un'altra per una statua che Puccini ha fatta fare di Dante, seduto, col suo libro in una mano, coll'altra distesa predicando quella sua

[1] Quest'era la Villa Puccini presso Pistoja.

gran predica. — Ahi serva Italia.... — E voglio mandarti anche questa. Nè qui finisce la lapidazione. Vicini mandandomi il suo voto con lettera molto amichevole, e narrandomi le violenze fattegli da' preti, che tu avrai ben sapute, m'ha chiesta una iscrizione per sua moglie, che ha voluto esser seppellita nella cappella domestica di villa, perchè la vista frequentissima del monumento le ottenesse più frequenti preghiere dal marito e dai figli. Poco prima Toschi celebre incisore mi domandò una iscrizione per una sua bimba. Ti mando tutta questa roba. Ma che sono mai quaranta, o poco più, iscrizioni che io sinora ho fatte, rimpetto alle più di trecento del Muzzi? le conosci tu? E nelle gazzette di Roma egli già fece dirsi (o si disse) inventore e autore di questo genere; e che Perticari e io l'abbiam seguitato. Tra i gran sapienti che gridano impossibile far iscrizioni italiane, e i gran teologi, che gridano esser contro la religione cristiana il farne, e il Muzzi che se ne grida inventore ed esempio, anche questo mestieruzzo è fortunato. Quando si lavorerà in Roncaglia, non ci sarà ozio per queste inezie: ma in quest'ozio di che si può parlare se non d'inezie? Non ti dimenticherai in Venezia di ricordarmi a quelli che mi son cari, ai quali desidero esser caro; e comincierai da Peppe Rangoni. E di là mi darai tue nuove, non è vero? E là ancora, e dappertutto, e sempre mi amerai; non è vero? Sì certamente; se non vuoi essere, non dico ingiusto, ma ingrato. E con tutto il cuore ti abbraccio senza fine.

In Venezia va a veder subito il monumento fatto a Canova; e dimmi che impressione fa. Salutami infinitamente Leopoldo e Lucietta.

Speravo che oggi mi arrivasse pur una tua lettera. Il buon Di Negro mi avvisa che teco si è legato strettamente di cuore e di pensieri. Non so se devo aspettar tue lettere più da Milano: fammi almen sapere quando sarai felicemente giunto a casa.

Non mi ricordo (perchè ho una testa rotta) se in Napoli vedesti la *musa francese* Delfina Gay. Jeri mi trovai impensatamente a desinar seco dalla buona regina Giulia. A tavola eravam soli, la regina, la figlia, il genero [1], le due Galle (come direbbe Alfieri) e io. La sera venne qualcuno: la musa pregata recitò alquanto de' suoi versi: alcuni frammenti d'un poema (che dev'essere in dieci canti) sopra la Maddalena. Il principe mi avvisò che la madre e la figlia son devote (devote! non l'avrei imaginato: ma sarà oggi la moda tra Galli e Galle). Idolo e Apollo della Delfina è il Signor Alfonso [2]: che è Apollo anche a me; non come cantor di versi, ma di oracoli: perch'io non sono mai stato buono d'intendere quel ch'egli voglia dire. Ma la Delfina mi pareva d'intenderla: e per quanto posso io conoscere e piacermi di versi Galli, mi piacquero davvero, come chiari, spontanei, delicati, de-

1 Questi tre sono la moglie di Giuseppe Bonaparte ex-re di Spagna, la figlia loro Principessa Carlotta, il marito di questa Principe Napoleone di Luigi Bonaparte.

2 Lamartine.

dotti. Ella alzava molto gli occhi recitando quelle cose ora devote or amorose: ma quanta differenza tra quell' alzar d' occhi gallico, e quell' italiano della „„:„„! Sai che la Maddalena prima di darsi a Gesù, diede una buona porzione al tentatore; però ci sono amori in quel sacro poema. E poi ci disse altre poesie amorose: e spiegò una grande scienza d'amore. La Fede c' insegna a credere che Delfina è vergine, almeno come una musa: ma un occhio profano la crederebbe già mamma, almen due o tre volte. bianca, bionda, grande, carnuta, popputissima. Della madre dirò solo, che è gran Procola; e basti. Io pensavo che la Verdoni non avrà forse meno ingegno di lei: e pur non avrà mai tanta fama, e forse neppur tanto merito. Certo ella è più povera d'affetto che d'ingegno: Ma le oltramontane hanno una educazione che fa valere anche il mediocre e il poco. Quanta buona materia greggia in Italia! Restai obbligato alla regina d' avermi procurato la soddisfazione di una curiosità: e la Principessa m' aveva detto che appunto sua madre m' aveva invitato, pensando di farmi piacere; benchè io poco prima non avessi potuto accettare un altro suo invito. Quando furono partite le due Galle fui richiesto del mio parere sulla figlia. Mi vergognavo a dirlo: perchè quantunque ella sia celebre (e desiderabilissima a„;„„) io le preferivo la figlia della Duchessa di Piacenza (che fu qui l' inverno) certamente non bella: ma quel silenzio di modestia, quella semplicità e malinconia, quella espressione di bontà (benchè spesso

fallace nelle donne; ma in lei era provata da fatti) m' ispiravano affezione: e del suo molto sapere (anche in greco) non faceva mostra. Per fortuna non fui lasciato solo nella mia opinione; e di comune accordo si teologizzò che senza espression di bontà non è bellezza amabile al cuore. Quanto a bontà poi tanto ne dimostra quanto ne ha veramente la regina; della quale diceva l'Imperator suo cognato che non aveva mai conosciuto donna più buona. È propriamente di una ingenuità rarissima e carissima. Son curioso poi di sapere se tu la conoscesti quella poetessa: ma in qualunque caso perdonami tante chiacchiere. Addio Addio. Fammi sicuro d'aver avuto questo foglio. È un gran pezzo che non ho scritto tanto. Addio.

FINE DEL VOLUME QUINTO.